Storia e memoria di una comunità in guerra

Boccioleto nella seconda guerra mondiale

Angela Regis

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

Il volume è stato pubblicato con il contributo di

Unione europea

Regione Piemonte

nell'ambito del progetto

INTERREG IIIA
ITALIA-SVIZZERA ITALIE-SUISSE ITALIEN-SCHWEIZ

LA MEMORIA DELLE ALPI
LA MEMOIRE DES ALPES
GEDAECHTNIS DER ALPEN

con la partecipazione della

Comunità montana "Valsesia"

Il volume ha usufruito inoltre di un contributo della

FONDAZIONE CRT

© 2006 Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli
Varallo, via D'Adda, 6

Sito web: http://www.storia900bivc.it
E-mail: istituto@storia900bivc.it

Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata

In memoria di mio padre, artigliere alpino,
amico e compagno d'armi di molti soldati di Boccioleto

La memoria [...] è anche il debito che ognuno di noi ha contratto con le figure e gli eventi della propria storia. Se l'abbiamo vissuta, se abbiamo pensato, se pensiamo ancora che ne valesse la pena, le dobbiamo di non abbandonarla senza combattere alla legge universale dell'oblio, alla condanna davvero atroce del nulla.

Alberto Asor Rosa

ANGELA REGIS

Storia e memoria di una comunità in guerra

Boccioleto nella seconda guerra mondiale

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

In copertina: 23 giugno 1930. Foto di gruppo davanti al municipio di Boccioleto.

Con la pubblicazione di questo volume di Angela Regis, l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli fornisce ancora una volta un significativo contributo alla conoscenza del nostro territorio e della sua storia. Infatti, concentrando l'attenzione, come di rado accade, su una piccola comunità locale, il libro ricostruisce l'impatto che gli anni tragici della seconda guerra mondiale ebbero su Boccioleto e i suoi abitanti, intersecando il piano oggettivo della storia e dei suoi eventi con quello soggettivo della memoria di coloro che ne furono protagonisti.

Emerge in tal modo il ritratto sfaccettato di un paese che visse con rassegnazione gli anni del fascismo e del conflitto mondiale, riuscendo ad impedire la lacerazione del proprio tessuto sociale e a conservare una certa stabilità politica ed economica. Il prezzo più alto fu pagato da coloro che, al ritorno da una guerra subita, non poterono condividere le proprie tragiche esperienze con chi voleva solo voltare pagina ed andare avanti.

E proprio ridando voce ai testimoni per lungo tempo inascoltati, Angela Regis racconta le storie dei tanti giovani di Boccioleto che partirono per combattere una guerra che non riuscivano a capire e che avrebbe lasciato in loro ferite profonde.

La Comunità montana "Valsesia" contribuisce alla pubblicazione di questo libro nell'ambito del progetto Interreg III "La memoria delle Alpi", che vede una feconda collaborazione tra Italia, Francia e Svizzera con l'obiettivo di recuperare e divulgare il patrimonio storico, culturale e naturalistico dei territori alpini. Con la sua adesione al progetto, la Comunità montana "Valsesia" concorre così alla valorizzazione di una memoria storica che costituisce un bene comune da conservare e trasmettere in particolare alle giovani generazioni.

L'assessore alla Cultura della Comunità montana "Valsesia"
Paolo Casagrande

Il metodo di lavoro applicato da Angela Regis in questa ricerca si segnala per l'organicità e per l'efficacia d'integrazione tra le fonti d'archivio e il recupero e utilizzo della memoria dei protagonisti. Se lo scopo del libro è di delineare la memoria della seconda guerra mondiale, posseduta oggi da un gruppo di persone che, in forme diverse, vi ebbero parte, persone legate ad uno specifico territorio, ritengo che esso sia stato raggiunto con abilità di racconto e con correttezza storiografica.

L'aver concentrato la ricerca su un'area ristretta, il paese di Boccioleto, fa emergere, oltre che le singole personalità dei protagonisti, anche una precisa immagine del rapporto tra una comunità, piccola e appartata, e il drammatico turbine della guerra; una comunità assolutamente sprovvista di potere nelle decisioni sul conflitto, che non può far altro che subirne il peso e i danni. E, da questo punto di vista, un particolare interesse della ricerca sta nel definire con finezza di analisi quanto la guerra abbia effettivamente influito sui modi di vita del paese e se e quanto li abbia alterati.

Il volume illustra l'impatto che ebbero su Boccioleto sia l'8 settembre '43, sia la conclusione della guerra nel '45. La lontananza dai grandi centri, il non trovarsi in luoghi strategicamente importanti sembra aver protetto il paese dagli effetti più devastanti dello scontro bellico, salvaguardandone i tratti sociali tradizionali, sui quali anche un sistema totalitario come il fascismo non era riuscito a far breccia nel profondo. Furono avvenimenti, come anche in precedenza l'avvento del regime, la cui portata di novità fu assorbita in gran parte dalla forza di continuità espressa dal tessuto sociale della comunità.

Non fu così invece per i singoli che dalla guerra furono direttamente toccati. Il libro fa risaltare le diverse modalità con cui i testimoni, nel raccontarla, rivivono la loro esperienza. Il ricordo e il giudizio su quei fatti lontani ormai più di sessant'anni sono senza dubbio influenzati da ciò che è successo a loro e nel mondo in questi decenni. Con questi eventi, con le idee con cui sono entrati in contatto avranno confrontato la loro ormai lontana esperienza bellica. Sembra comunque prevalere un giudizio sconsolato e negativo sulla guerra, nella quale non trovano un valore tale da nobilitarla e da renderla meritevole delle sofferenze che ha richiesto. Il giudizio è reso ancor più pesante dall'impressione, da loro avvertita, di essere da molti considerati quasi corresponsabili delle disgrazie provocate dal conflitto. Anziché trovare conforto per essere stati obbligati a svolgere servizio militare con, sovente, penose conseguenze quali ferite, prigionia, lontananza dalla famiglia, si sentono avvolti da indifferenza, se non da sopportazione.

Questo lavoro di Angela Regis si aggiunge con merito alle utili ricerche che della guerra studiano le ricadute sulla gente e l'elaborazione mentale che di quegli avvenimenti i protagonisti hanno fatto. Per loro la guerra è così, come oggi la pensano.

Il presidente dell'Istituto
Luciano Castaldi

Introduzione metodologica

La scelta dell'argomento e le ricerche d'archivio

Questo lavoro ha preso il via alcuni anni fa, quando l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli ha avviato il progetto di ricerca "Memoria della seconda guerra mondiale in provincia di Vercelli" ed io vi ho partecipato con l'intenzione di occuparmi della memoria dei militari di una piccola valle laterale dell'alta Valsesia, la val Sermenza, che aveva, fino a qualche decennio fa (oggi sicuramente molto meno), caratteristiche culturali ben precise.

Ben presto, però, mi sono accorta che ciò non sarebbe stato possibile, poiché nei paesi dell'alta valle gli archivi comunali erano andati distrutti; così ho ristretto il campo d'indagine e mi sono occupata esclusivamente di Boccioleto, il paese più grande della vallata, che aveva conservato pressoché intatto il suo patrimonio archivistico.

Quando ho iniziato la ricerca, all'Archivio di Stato di Varallo (sezione staccata dell'Archivio di Stato di Vercelli), dove sono depositati quasi tutti i documenti che appartenevano al Comune di Boccioleto, le notizie circa i militari si limitavano all'elenco dei caduti e a due nomi sicuri di ex combattenti.

Dopo un lungo lavoro di analisi delle buste riguardanti i sussidi alle famiglie, ho ottenuto un primo elenco dei militari che combatterono durante la seconda guerra mondiale e, per ognuno di loro, una serie di dati importanti. Il quadro però era tutt'altro che completo, per cui sono passata ad esaminare tutte le buste relative al periodo della guerra, senza tralasciare nulla. Fra i tanti documenti utili alla ricerca, ho trovato l'elenco degli uomini dai diciotto ai cinquant'anni (divisi per età) inviato il 25 marzo 1944 dal podestà di Boccioleto al Distretto militare di Vercelli come richiesto da circolare prefettizia, strumento prezioso che mi ha permesso, ricontrollando le buste relative ai sussidi alle famiglie da cui ero partita, di completare l'elenco degli uomini chiamati alle armi dall'inizio del conflitto.

Dopo aver visionato i documenti dell'Archivio di Stato di Varallo, ho esaminato i documenti dell'Archivio comunale di Boccioleto, arrivando ad avere infine un quadro pressoché completo riguardo alle partenze, ai fronti di combattimento e alla situazione creatasi dopo l'8 settembre.

Le interviste

Terminate le ricerche d'archivio, mi sono attivata per scoprire quanti, dei tanti che avevano preso parte alla guerra, erano ancora in vita e si trovavano in paese ed ho iniziato a contattare le persone individuate per poterle intervistare. L'approccio non è stato particolarmente difficile e solo due ex combattenti hanno preferito non parlarmi delle loro esperienze di guerra. Alcuni testimoni si sono resi subito disponibili, felici di poter narrare la propria storia dopo tanti anni di silenzi, altri invece hanno avuto momenti di esitazione, nei quali ho colto, di volta in volta, il dolore nel dover riaprire antiche ferite, il rifiuto di

un passato ormai troppo lontano, una sottile ironia nel sentirsi oggetto di interesse dopo mezzo secolo dalla fine del conflitto.

Con i testimoni più disponibili, che avevano voglia di raccontare e di far conoscere ad altri le proprie esperienze, cercavo di essere soprattutto una buona ascoltatrice ed interrompevo il meno possibile la narrazione; solo alla fine del racconto chiedevo chiarimenti riguardo a ciò che era stato trattato superficialmente, oppure ponevo domande circa argomenti di cui non si era parlato.

Con i testimoni che mostravano poca voglia di raccontare mi comportavo diversamente: per sbloccare la situazione iniziavo con qualche domanda generica. Il più delle volte, dopo il primo momento di incertezza, i ricordi emergevano senza più trovare ostacoli; altre volte invece (poche in verità) l'intervista è risultata più difficile: dovevo continuamente sollecitare il testimone con domande mirate, dalle quali ottenevo quasi sempre risposte sintetiche ed evasive.

Ciò che, in un caso come nell'altro, facilitava il mio compito era il fatto di accostarmi al testimone conoscendo tutta una serie di dati oggettivi che lo riguardavano.

Quasi tutte le testimonianze seguivano una traccia cronologica che, comunque, permetteva al narratore di spostarsi avanti e indietro nel tempo secondo scelte dettate in parte dalle emozioni, in parte dalle associazioni. Non tutti i testimoni però avevano lo stesso approccio ai propri ricordi. Semplificando, si possono classificare i testimoni in tre categorie: coloro che cercavano i ricordi nella memoria e li riconducevano al presente, tentando di interpretarli alla luce di ciò che loro erano diventati a distanza di tanto tempo; coloro che, mentre raccontavano, venivano completamente assorbiti dai ricordi, tanto che il presente spariva per lasciare posto unicamente al passato e la tensione narrativa era molto elevata; coloro che, infine, avevano una sorta di rifiuto nei confronti del passato e cercavano di ricordare il meno possibile, facendo solo "brevi incursioni" nella memoria.

In ogni caso, per tutti i testimoni ricordare è risultato un processo molto complesso: non si è trattato unicamente di ricercare i fatti nell'abisso della memoria, ha significato anche imbattersi in inaspettate emozioni; ha voluto dire anche fare i conti con la propria storia e verificare se il passato era davvero passato oppure se continuava a vivere nel presente; ha obbligato inoltre a trovare un equilibrio fra il passato e il presente.

La trascrizione delle interviste e il montaggio delle parti

Dopo ogni intervista riascoltavo il nastro e procedevo alla descrizione del contenuto della registrazione sonora, annotando gli argomenti trattati dal testimone e scrivendo in quale parte del nastro li avrei ritrovati, in modo tale da avere una guida nel momento del riascolto; trascrivevo sommariamente le parti dell'intervista che mi sembravano più significative, per avere un primo documento di base su cui lavorare in seguito; annotavo ogni tipo di considerazione che ritenevo utile ai fini di un'interpretazione dell'intervista stessa.

Quando sono passata alla stesura del lavoro, ho riascoltato ancora i nastri, per poi procedere alla trascrizione definitiva. I problemi non sono stati pochi. Inizialmente ho cercato di seguire le indicazioni di Luisa Passerini, che parla del "necessario impegno dello storico a garantire l'originaria integrità delle registrazioni e delle trascrizioni" e invita "a guardarsi dalle manipolazioni (che invece molti raccoglitori sembrano fare a cuor

leggero, eliminando 'ripetizioni', dando un 'ordine cronologico')"[1]. Poi mi sono resa conto che la fedeltà alle fonti, come spiega Alessandro Portelli, "riguarda non la lettera del documento ma il suo significato e la sua qualità che per 'fonte' intende non il nastro ma la persona"[2] e che "mantenendo il parlato colloquiale e improvvisato dell'intervista, presentavo queste persone in pubblico con abiti destinati al privato, e non gli rendevo il servizio che si aspettavano da me come intellettuale, quello di renderli 'presentabili'..."[3].

Questo naturalmente non significa che io abbia stravolto le interviste a mio piacimento o che abbia manipolato il significato delle parole dei testimoni. Ciò che si ritrova nelle pagine di questo lavoro si avvicina molto a quello che Contini e Martini chiamano "testo adattato", cioè un testo che "contiene alcune varianti volte a correggere elementi impuri o non chiari, introducendo informazioni esterne al parlato e ripulendo il testo dagli appesantimenti sonori più evidenti (intercalati ridondanti, suoni non trascrivibili ecc.)"[4].

In alcuni casi si trova anche il "testo tradotto" dal dialetto all'italiano, che Contini e Martini indicano come "un passo sostanziale verso l'alterazione formale del testo", sottolineando "tutte le ambiguità e le distorsioni che un'operazione di questo tipo contiene"[5]. Mi rendo conto che tradurre dal dialetto all'italiano ha significato alterare in parte il testo, perché le espressioni dialettali a volte differiscono così tanto dalla lingua italiana che diventa impossibile nella traduzione rispettare la struttura delle frasi e la pregnanza dei termini, ma il testo in dialetto, salvaguardando l'originalità dell'intervista, avrebbe creato alla maggior parte dei lettori problemi di interpretazione, per cui sarebbe stata comunque necessaria la traduzione in italiano. Ho lasciato però qualche termine in dialetto, peraltro di facile comprensione, quando mi è parso che l'espressione dialettale fosse più pregnante ed incisiva di quella italiana[6].

[1] Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Scandicci, La nuova Italia, 1988, p. 55.

[2] Alessandro Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino, Einaudi, 1985, p. 7.

[3] *Ibidem*.

[4] Giovanni Contini - Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma, La nuova Italia scientifica, 1993, p. 140.

[5] *Idem*, p. 141.

[6] Per la trascrizione ho usato le stesse modalità usate da Filippo Colombara, in *La terra delle tre lune. Storia orale e comunità*, Milano, Vangelista, 1989, p. 9: "Per la trascrizione dei colloqui si è scelto di usare una punteggiatura logico-espressiva tipica del linguaggio scritto e di non rispettare le sospensioni espiratorie dell'oralità; pertanto i segni di interpunzione sono in genere quelli della grammatica italiana. Si segnala inoltre che *tra parentesi quadre* sono indicati gli interventi del trascrittore atti a completare termini o frasi non chiare nell'esposizione del testimone oppure osservazioni necessarie a chiarire i pensieri espressi; *tre puntini tra parentesi quadre* denotano una parte del racconto eliminato (spesso si tratta di ripetizioni o di temporanee divagazioni su altre questioni); *tra lineette* sono evidenziati commenti esplicativi del testimone; *tre puntini di seguito* indicano sia le interruzioni di frase, sia le esitazioni per la ricerca delle parole".

Inoltre le testimonianze sono scritte fra virgolette doppie (" "), mentre le parole di terzi riportate dai testimoni, o le parole dei testimoni pronunciate in altri tempi, sono scritte fra virgolette singole (' '); alla fine di ogni testimonianza, fra parentesi tonde, vengono riportati il nome e il cognome del testimone; qualora, in uno stesso paragrafo, si ripetano più testimonianze di una stessa persona, dopo la prima testimonianza il cognome viene preceduto solo dall'iniziale del nome; laddove il discorso ruota attorno ad un solo testimone, in genere il nome ed il cognome compaiono alla fine dell'ultima testimonianza.

La descrizione del contenuto delle registrazioni sonore, con l'annotazione degli argomenti trattati e di ogni tipo di considerazione utile ai fini interpretativi, mi ha permesso di analizzare in modo approfondito ogni singola testimonianza e di metterla poi a confronto con le altre.

Dal confronto sono emerse le esperienze comuni dei narratori e la frequenza di certe tematiche nella narrazione, che hanno determinato l'impostazione del lavoro, ossia l'abbandono dell'integrità delle interviste a favore della frammentazione. Ogni testimonianza infatti è stata suddivisa in tante parti ed ogni parte è stata poi successivamente assemblata con "un lavoro di montaggio con forbici e colla", come direbbe Portelli[7], simile al montaggio di un film, seguendo un ordine in parte cronologico, in parte tematico.

Questo modo di procedere può essere discutibile, ma mi è parso l'unico possibile per far sì che le fonti orali trascendessero il livello del soggetto, riuscissero a confrontarsi e fossero in grado di intersecarsi con altre fonti.

I contenuti del lavoro

In questo lavoro lo spazio più importante è sì lasciato alle fonti orali, ma sempre messe in relazione con quelle scritte: documenti provenienti dagli archivi già citati in precedenza e da archivi privati, lettere e articoli di giornale.

Le fonti orali e le fonti scritte sono sempre state interpretate le une alla luce delle altre. Questo ha richiesto, a volte, ulteriori approfondimenti: mi è capitato di ricorrere nuovamente alle fonti orali per capire meglio le fonti scritte, oppure di condurre nuove ricerche archivistiche per capire meglio certe testimonianze.

Le fonti orali, come le fonti scritte, non sono state utilizzate solo per ricostruire gli avvenimenti storici: nella seconda parte del volume, in un percorso più o meno cronologico, emergono gli aspetti più intimi, e meno scontati, del rapporto degli individui con la storia ed emerge inoltre il rapporto fra i singoli e la propria comunità.

Del tanto materiale raccolto, testimonianze e documenti, soltanto una parte compare nelle pagine di questo lavoro, per cui mi pare doveroso sottolineare che le riflessioni che si ritrovano in questo volume sono il frutto, non solo di ciò che compare scritto, ma anche dei documenti che non appaiono, dei racconti rimasti nei nastri e di tutte le variabili che in un testo scritto non possono figurare: toni della voce, gamma di volumi, espressioni del volto, gesti, pause e modi di raccontare.

Sicuramente le mie riflessioni non riusciranno a trasmettere a chi legge tutto il bagaglio di informazioni che io posseggo; spero comunque che quanto ho scritto sia sufficiente a dare al lettore la chiave per interpretare in modo corretto testimonianze e documenti.

[7] A. Portelli, *op. cit.*, p. 14.

Chi va in guerra

Il paese

Notizie storiche e geografiche

Il paese di Boccioleto si trova in val Sermenza, valle laterale dell'alta Valsesia. La Valsesia è una valle alpina che si snoda, "seguendo il corso del fiume Sesia, dai ghiacciai del Rosa al ponte di S. Quirico sotto le falde del monte Fenera, che ne segna per tradizione l'estremo confine verso la pianura"[1].

La val Sermenza misura circa diciotto chilometri, da Balmuccia a Rima; per attraversarla si percorre una "strada stretta e sinuosa, tra pareti a picco vestite di faggi, di castagni, di boschi di conifere che le conferiscono un aspetto eccezionalmente verde. [...] la piccola valle emana una suggestione particolare con i suoi panorami tipici di montagna fioriti di paesetti e di alpeggi che sembrano conservare tuttora il profumo e il fascino di un'antica vita agreste ormai quasi del tutto dimenticata"[2].

"È denominata 'Valpiccola', non certo in termini riduttivi ma semplicemente per differenziarla dalla 'Valgrande' del Sesia, assai più estesa (ha un'estensione doppia rispetto a questa) e composita. [...] anche i documenti storici di un tempo indicano il territorio con gli aggettivi 'piccola, parvae, petite...' e la denominazione è rimasta, se non sulle cartine ufficiali, almeno nelle terminologie comuni dei valsesiani.

[...] Parallela alla Valmastallone [...] si apre all'altezza di Balmuccia, il paese cardine di divisione fra il territorio della Valgrande, bagnato dal Sesia e quello [...] dove scorre il Sermenza; a Balmuccia il Sermenza confluisce nel Sesia e vi giunge dopo aver percorso, in tutta la sua lunghezza, questa 'valpiccola' che, se considerata secondaria nel territorio valsesiano, racchiude però tutti i caratteri tipici e le peculiarità naturali, ambientali e socio-culturali delle terre alpine.

[...] Si dice che poche altre vallate alpine abbiano avuto trascorsi storici tranquilli e 'senza scosse' come la Valsesia e in particolare la Valsermenza. Le cause sono probabilmente da ricercarsi nella sua particolare posizione geografica, decentrata non poco, e non certo di comodo accesso, rispetto alle antiche strade di collegamento fra le regioni; questo fattore tenne al riparo la zona dagli avvenimenti storici più rilevanti che segnarono la storia d'Italia e senz'altro contribuì alla formazione riservata del carattere dei suoi abitanti"[3].

La val Sermenza conta cinque comuni: Boccioleto, Rossa, Rimasco, Rima S. Giuseppe e Carcoforo.

Boccioleto "è il villaggio più importante della valle, graziosamente raggruppato su di un rialto aprico, lambito in basso dal Cavaione e dalla Sermenza e tutelato in alto dalla

[1] Mario Bonfantini, *La Valsesia*, Novara, Istituto geografico De Agostini, 1958, p. 12.
[2] Lorenzo Del Boca - Vittoria Sincero, *Valsesia*, Ivrea, Priuli e Verlucca, 1981, p. 157.
[3] Marco Valle, *Valsermenza piccola, preziosa e viva*, Vercelli, Comunità montana Valsesia, 2002, pp. 5-6; 8.

curiosa Torre delle Giavine"[4], "la 'Tor da Biciulej', uno splendido monolito di roccia dai fianchi a strapiombo e dalla cima vestita di abeti, alto novanta metri e citato al nono posto nell'elenco delle dieci meraviglie della valle"[5].

"L'accesso a Boccioleto presenta, secondo alcune teorie, la ragione per la quale il paese si chiama così: il termine dialettale 'buzzo' (da cui, anticamente 'Buzzoleto') sarebbe indicato come sperone di un territorio montano; tale è, infatti, la conformazione geologica dell'ambiente sul quale sorge questo paese"[6].

Secondo altre teorie, invece, Boccioleto deve il suo nome ai sassi (*boci*) e ai rovi (*buloci*) che abbondavano, fin dai tempi più antichi, sul suo territorio: ne è testimone l'antico stemma, che riproduce appunto un monte con sassi e rovi.

Il paese è situato alla confluenza dei torrenti Sermenza, che percorre tutta la valle, e Cavaione, che scende da una valle laterale. "Deve la sua suggestione alla singolarità delle sue architetture. Ad ogni passo si incontrano infatti quelle ariose case a doppio loggiato che sono tipiche della Valsesia"[7]. Inoltre è "un paese riccamente provvisto di tesori artistici sparsi nelle sue chiese e cappelle campestri"[8] e conta fra i suoi antenati interessanti figure di artisti.

Il suo territorio si estende fra i 622 e i 2.344 metri di altitudine e comprende, oltre al nucleo centrale, numerose frazioni: Casetti, Fervento, Genestreto, Moline, Oro, Oromezzano, Palancato, Piaggiogna, Ronchi e Solivo, per un totale di 270 abitanti. La frazione più grande è Fervento, che si separò da Boccioleto nel 1616, anno in cui contava 450 anime, e ad esso si riunì il 10 gennaio 1835, quando la popolazione era scesa a circa 170 individui[9]. A parte Fervento, alcune frazioni contano ancora un consistente numero di famiglie, altre invece sono quasi disabitate.

Ben diversa era la situazione qualche decina di anni fa: la popolazione era di gran lunga superiore a quella odierna, tutte le frazioni erano abitate ed anche gli alpeggi prendevano vita nella stagione estiva.

Ripercorrendo il movimento demografico del paese negli ultimi secoli, appare chiara la lente e inesorabile diminuzione della popolazione.

I primi registri parrocchiali portano la data del 1553, ma non è possibile sapere l'esatto numero degli abitanti di quel periodo perché fino al 1616 Boccioleto formò un'unica comunità spirituale con Fervento e Rossa.

A partire da quella data è possibile percorrere la storia demografica del paese.

Nel 1628 nella sola comunità di Boccioleto (esclusa Fervento che era diventata comunità autonoma) si contavano 305 fuochi, per un totale di 1.500 abitanti: probabilmente quello fu il momento di maggiore espansione demografica. La popolazione poi subì un brusco calo, presumibilmente a causa delle varie epidemie: nel 1641 furono censite 1.023 persone. Dalla metà del Seicento fino agli inizi dell'Ottocento la popolazione continuò a diminuire lentamente, poi ci fu una ripresa e il numero degli abitanti andò

[4] Luigi Ravelli, *Valsesia e Monte Rosa. Guida alpinistica, artistica, storica*, Borgosesia, Corradini, 1924, p. 89.

[5] L. Del Boca - V. Sincero, *op. cit.*, p. 159.

[6] M. Valle, *op. cit.*, p. 22.

[7] L. Del Boca - V. Sincero, *op. cit.*, p. 160.

[8] L. Ravelli, *op. cit.*, p. 89.

[9] Girolamo Lana, *Guida ad una gita entro la Vallesesia*, Novara, Tipografia Merati e comp., 1840, pp. 225-226.

aumentando: nel 1840 si contavano 815 individui (di cui 179 nel centro parrocchiale, 170 a Fervento e i rimanenti nelle altre frazioni); nel 1881 si arrivò a 967 abitanti. Da allora il calo demografico divenne irreversibile[10].

Il grafico n. 1[11] evidenzia in modo chiaro la diminuzione della popolazione di Boccioleto dall'inizio del secolo ai giorni nostri. Nel 1901 furono censiti 939 abitanti; dieci anni dopo la popolazione era diminuita di più di cento unità; nel decennio fra il 1911 e il 1921 si mantenne stabile; nel 1931 furono censiti 718 abitanti: più di cento unità meno del 1921; nel decennio fra il 1931 e il 1940 ci fu un lieve aumento di popolazione[12].

Questi dati mettono in evidenza una forte diminuzione della popolazione nel primo e nel terzo decennio del secolo (v. grafico n. 2), periodo in cui il paese perse oltre duecento abitanti, e inducono a pensare ad una drastica diminuzione delle nascite. In realtà la forte diminuzione delle nascite dal 1900 al 1940 non avrebbe giustificato una così forte diminuzione della popolazione, dal momento che fra nascite e morti ci fu sempre una notevole differenza in positivo (v. tabella n. 4).

Osserviamo i decenni critici (v. tabella 5). Vediamo il decennio 1901-1910: fra nascite e morti vi è una differenza in positivo, eppure in dieci anni la popolazione diminuì di 116 unità. Situazione analoga si ripresenta nel terzo decennio del secolo: 1921-1930. Questo significa che, nel primo e nel terzo decennio, il paese visse un periodo di forte emigrazione. Ne abbiamo conferma anche dal numero delle nascite avvenute all'estero e registrate nel Comune di Boccioleto (v. tabella 6).

L'emigrazione, per Boccioleto così come per gli altri paesi della Valsesia, fu un fenomeno di vasta portata, con radici in un lontano passato: non solo l'emigrazione a lungo corso, che allontanò dalla valle numerose famiglie, ma soprattutto quella stagionale. Infatti "l'emigrazione dalle aree montane è, prima dell'Ottocento e per tutto il secolo e anche oltre, prevalentemente un'emigrazione stagionale e temporanea, e cioè fondata sul ritorno"[13].

"È possibile capire il carattere strutturale dell'emigrazione dalle aree montane e quindi anche dell'emigrazione dalla Valsesia considerandone le cause di fondo: queste cause risiedono sostanzialmente nello squilibrio esistente tra una popolazione spesso di elevata densità da una parte e dall'altra la povertà del suolo, cioè la scarsità delle risorse dell'agricoltura e dell'allevamento, del tutto insufficienti a garantire la sussistenza e la riproduzione *in loco*. È precisamente questo divario tra risorse agricole e popolazione che dà origine all'emigrazione, la quale, appunto, è il mezzo che consente di colmarlo"[14].

[10] I dati demografici qui riportati derivano, in massima parte, da Alberto Ghidoni, *Contributo allo studio della casa rurale in Piemonte: il comune di Boccioleto*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1980-1981, relatore prof.ssa Paola Sereno, pp. 9-10, e, in minima parte, da G. Lana, *op. cit.*, pp. 217; 226.

[11] I grafici e le tabelle cui si fa riferimento sono sempre riportati in fondo al capitolo.

[12] Per gli anni 1901, 1911, 1921, 1931 si vedano i risultati ufficiali dei censimenti, in *Almanacco guida della Valsesia*, anni 1917, 1927, 1942; per il 1940 si veda *Registro statistiche e movimento della popolazione*, in Archivio di Stato di Varallo, sezione staccata dell'Archivio di Stato di Vercelli, Comune di Boccioleto (d'ora in poi Asv-B), b. 135.

[13] Franco Ramella, *L'emigrazione dei valsesiani*, in Gladys Motta (a cura di), *Ogni strumento è pane. L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento. Atti del convegno*, Borgosesia, Isrsc Vc; Società valsesiana di cultura, 1989, p. 60.

[14] *Ibidem.*

Vi era nelle nostre valli "una cultura diffusa della mobilità, potremmo dire, di una vera e propria cultura dell'emigrazione, che si è venuta stratificando e arricchendo nelle generazioni", per cui l'emigrazione "non è un atto di rottura, un atto traumatico, ma piuttosto fa parte di un modo di vita, lo struttura e lo influenza profondamente. L'emigrazione storicamente, in sostanza, è stata, in molte aree montane del nostro Paese e anche in molti villaggi valsesiani, l'orizzonte sociale e culturale della vita degli individui e delle famiglie, di interi gruppi di mestiere e gruppi sociali"[15].

A Boccioleto, visto che "le risorse locali erano insufficienti a far fronte ai bisogni della popolazione, [...] gli uomini preferivano affrontare i disagi di una emigrazione lontana pur di non svolgere lavori prettamente agricoli o comunque non legati a qualche arte"[16]. In effetti l'economia della zona era un'economia povera, basata soprattutto su un'attività agropastorale di pura sussistenza e sullo sfruttamento delle poche risorse naturali che il territorio offriva: i ricchi boschi cedui, che venivano utilizzati per la preparazione del carbone, e le miniere aperte di pietra scistosa, ove lavoravano numerosi scalpellini. Gli uomini emigravano di preferenza nel Vallese e in Francia, dove trovavano lavoro come artigiani specializzati: gessatori, stuccatori, intagliatori, decoratori e muratori.

Dopo il 1931 il flusso migratorio a lungo corso si arrestò e il numero degli abitanti non subì variazioni considerevoli per circa vent'anni. Nel 1936 furono censiti 722 individui, nel 1940 si arrivò a 735, nel 1949 a 745[17]. Poi, negli anni cinquanta, iniziò l'inesorabile calo demografico. Boccioleto conobbe ancora un forte esodo: il paese non era in grado di offrire lavoro all'intera popolazione, così molte famiglie si trasferirono a Varallo o nei paesi vicini, alcune lasciarono la valle, altre se ne andarono all'estero.

Oggi, sull'intero territorio comunale, vi sono solo 257 abitanti e tante case vuote per molti mesi all'anno. Solo d'estate Boccioleto si rianima: i turisti riaprono le case e sembra che il paese torni alla sua antica vitalità. Ma è solo un'illusione: il tempo avanza inesorabilmente e del passato resta solo il ricordo.

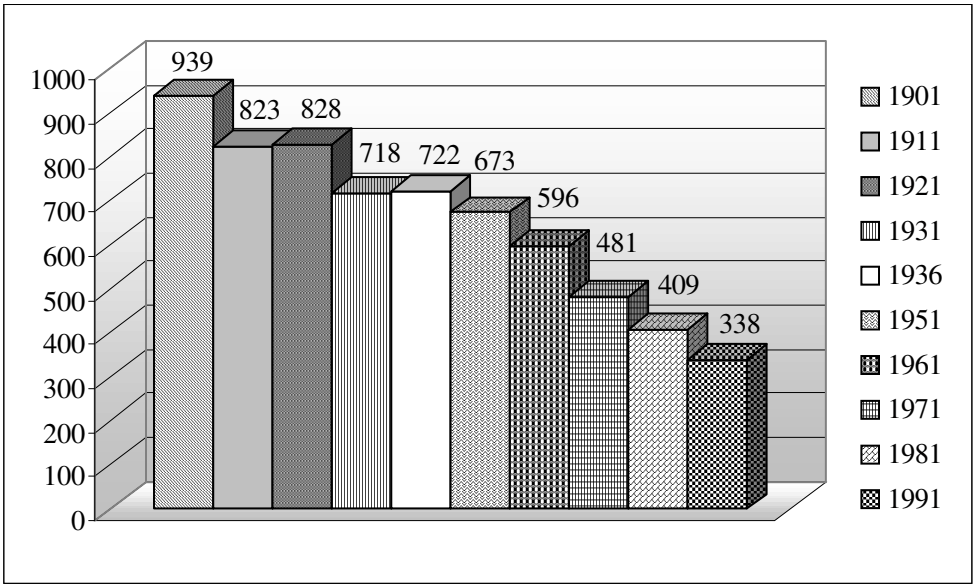
[15] *Idem*, pp. 60-61.

[16] A. Ghidoni, *op. cit.*, p. 16.

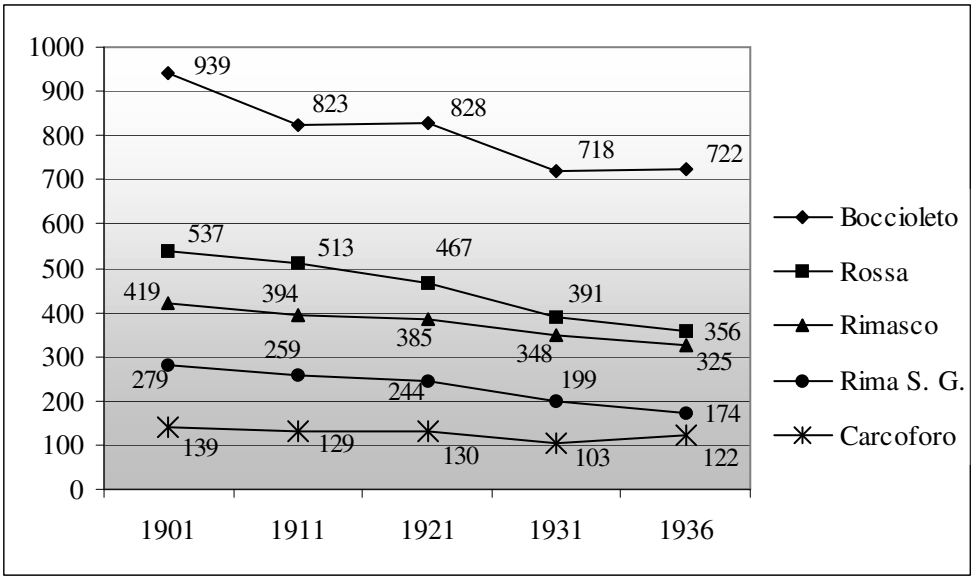
[17] Per l'anno 1936 si veda il risultato ufficiale del censimento, in *Almanacco guida della Valsesia*, anno 1939; per gli anni 1940 e 1949 si veda *Registro statistiche e movimento della popolazione 1917-1949*, in Asv-B, b. 135.

Grafici e tabelle

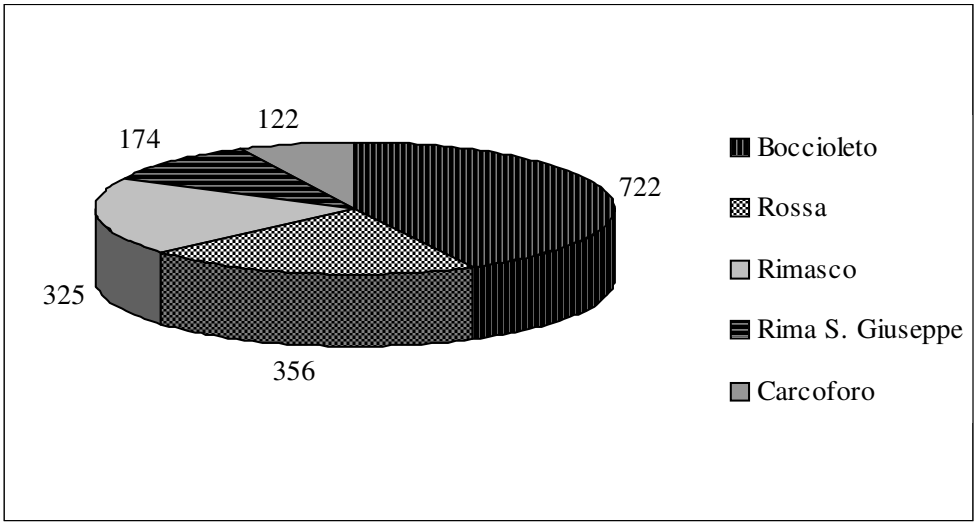
1. Popolazione di Boccioleto dal 1901 al 1991 secondo i censimenti



2. Popolazione di Boccioleto e degli altri paesi della val Sermenza secondo i censimenti degli anni 1901-1936



3. Popolazione dei paesi della val Sermenza secondo il censimento del 1936



4. Nascite e decessi a Boccioleto dal 1900 al 1940

anno	nascite	decessi
1900	25	25
1901	31	33
1902	25	17
1903	31	27
1904	13	12
1905	23	21
1906	23	21
1907	25	14
1908	15	17
1909	29	16
1910	16	1
1911	27	10
1911	16	15
1913	15	9
1914	18	19
1915	18	16
1916	15	6
1917	13	13
1918	8	12
1919	16	14
1920	11	10

anno	nascite	decessi
1921	29	11
1922	14	11
1923	24	20
1924	20	17
1925	22	14
1926	13	7
1927	11	14
1928	21	10
1929	9	17
1930	17	9
1931	16	16
1932	12	8
1933	15	5
1934	11	14
1935	12	8
1936	13	7
1937	15	11
1938	14	20
1939	11	14
1940	13	7

5. Movimento della popolazione nei decenni dal 1900 al 1940

decennio	nascite	decessi	saldo	movimento popolazione
1901-1910	231	179	+ 52	- 116
1911-1920	157	124	+ 33	+ 5
1921-1930	180	130	+ 50	- 110
1931-1940	132	110	+ 22	+ 4

6. Numero delle nascite avvenute all'estero nei decenni dal 1900 al 1940

decennio	nati all'estero e registrati nel Comune di Boccioleto
1901-1910	42
1911-1920	24
1921-1930	12
1931-1940	17

La seconda guerra mondiale

Partecipazione alla guerra negli anni 1940-1943

Quando, il 10 giugno 1940, l'Italia dichiarò guerra alla Francia, parecchi ragazzi di Boccioleto erano già alle armi. Molti erano partiti di leva nel marzo del 1940 (cl. 1920 e parte della cl. 1919); alcuni nel 1939 (cl. 1918 e parte della cl. 1919); altri nel 1938 (cl. 1917) ed erano stati poi trattenuti; mentre i ragazzi del 1915 e del 1916 erano stati richiamati.

Fra coloro che si trovavano alle armi nel giugno del 1940, un buon numero prese parte alla guerra sul fronte occidentale; quasi tutti rimasero poi a presidiare per un certo periodo i territori occupati.

L'attacco alla Grecia, nell'ottobre del 1940, costò al paese altri uomini. Alla fine dell'estate del 1940 e durante l'autunno ci furono nuovi richiami alle armi: partirono uomini di quasi trent'anni, alcuni sposati e con figli. Terminato il 1940, in paese mancavano quasi quaranta uomini.

All'inizio del 1941 partirono le leve del 1921, un volontario del 1924 e alcuni richiamati. La guerra si allargava a macchia d'olio: nell'aprile del 1941 tedeschi e italiani attaccarono la Jugoslavia e ripresero l'offensiva contro la Grecia; nel mese di giugno i tedeschi attaccarono l'Urss e Mussolini inviò in Russia un corpo di spedizione italiano; alla fine dell'anno entrarono in guerra anche gli Stati Uniti.

Nel 1942 partirono di leva i ragazzi del 1922, alcuni del 1920, del 1921, del 1923 e qualche richiamato.

Alcuni militari si trovavano sul fronte interno, altri erano di presidio (la maggior parte in Francia); un numero consistente partì verso la penisola balcanica all'inizio del 1942.

Nella primavera del 1942 fu costituita l'Armir, l'8ª armata italiana, destinata alla campagna di Russia. Furono due i ragazzi di Boccioleto che partirono per la Russia: non tornarono più in Italia e furono dichiarati dispersi.

In Russia dunque si contarono i primi morti di Boccioleto, mentre in Africa ci furono i primi prigionieri, due, entrambi appartenenti al corpo Rr. Cc.

Arrivò il 1943: a gennaio partirono le leve del 1923 e un richiamato, più tardi le leve del 1924. In aprile un altro ragazzo di Boccioleto morì nei Balcani: era il terzo morto che il paese contava.

Queste poche righe non hanno certamente la pretesa di raccontare tre anni di guerra; la seconda parte di questo lavoro forse riuscirà a dare un quadro più preciso della situazione. Probabilmente più preciso, ma certamente non completo: la maggior parte di coloro che hanno vissuto la guerra in prima persona ormai non ci sono più e non potranno mai più raccontarci ciò che hanno visto e ciò che hanno provato. Erano più di settanta coloro che furono chiamati, richiamati o trattenuti alle armi dal 1940 al settembre del 1943: i più fortunati furono congedati, dopo brevi periodi, per esigenze agricole o forestali, i più sfortunati lasciarono il paese nel 1938 o nel 1939 e vi tornarono nel 1945. Nelle pagine che seguono li ricordo tutti; mi rendo conto che si tratta di elenchi

di nomi che possono apparire asettici, ma lascio alla sensibilità di chi legge il compito di rendere vivo ogni nome, perché ogni nome appartiene, o è appartenuto, ad una persona, perché ogni persona rappresenta una storia che vale la pena di ricordare, seppure di sfuggita.

Prima del 10 giugno 1940 si trovavano alle armi, di leva o richiamati: Alberti Dino, cl. 1917, Rr. Cc.; Alberti Ettore, cl. 1920, alpini (entrerà poi nel corpo dei paracadutisti: regg. "Nembo"); Alberti Roberto, cl. 1914, Rr. Cc.; Antonietti Ilario, cl. 1920, alpini; Antonietti Paolo, cl. 1917, alpini; Canova Alfredo, cl. 1916, alpini (sarà congedato nell'aprile del 1942); Canova Giovanni, cl. 1917, alpini; Carrara Enrico, cl. 1919, art. alpina; Carrara Ettore, cl. 1918, fanteria; Carrara Michele, cl. 1917, guardia frontiera; Cucciola Eliseo, cl. 1916, fanteria; Cucciola Delfino, cl. 1917, alpini; Gualdi Oreste, cl. 1920, art. alpina; Motta Vincenzo, cl. 1919, fanteria; Nino Giovanni, cl. 1920, guardia frontiera; Preti Alessandro, cl. 1917, guardia frontiera; Preti Vittorio, cl. 1920, guardia frontiera; Pugnetti Primino, cl. 1918, art. alpina; Ramelletti Giuseppe, cl. 1915, alpini (sarà congedato il 23 luglio 1941); Robichon Enrico, cl. 1917, alpini; Robichon Mario, cl. 1915, alpini; Robichon Umberto, cl. 1917, art. alpina; Regaldi Riccardo, cl. 1919, alpini; Sasselli Abele, cl. 1919, fanteria; Sasselli Federico, cl. 1917, alpini; Sorzio Adolfo, cl. 1915, alpini (avrà poi una licenza agricola illimitata nel luglio del 1941); Vinzio Luigi, cl. 1919, guardia frontiera e, probabilmente, anche Cagna Giuseppe, cl. 1888.

Nel giugno del 1940 entrarono a far parte della milizia territoriale: Carrara Giovanni, cl. 1896 (dal 6 giugno 1940 all'11 settembre 1940); Cucciola Attilio, cl. 1896 (dal 6 giugno 1940 all'8 novembre 1940); Fava Cesare, cl. 1896 (dal 6 giugno 1940 al 28 novembre 1940); Gozzi Attilio, cl. 1890 (dal 6 giugno 1940 al 28 novembre 1940); Sasselli Pietro, cl. 1889 (dal 6 giugno 1940 al 28 agosto 1940).

Nel luglio 1940 entrò nella milizia anche Cagna Carlo Pasquale, cl. 1894 (dal 6 luglio 1940 al 5 ottobre 1940).

Fra l'estate e l'autunno del 1940 furono richiamati: Antonietti Amilcare, cl. 1912, sussistenza (sarà congedato nel 1942); Carrara Federico, cl. 1912, guardia frontiera (sarà congedato il 5 gennaio 1942); Conti Enrico, cl. 1914; Mazzia Valentino, cl. 1911; Pianta Umberto, cl. 1911, alpini; Rossini Arturo, cl. 1905, regg. genio (dal 15 giugno 1940 al 28 novembre 1940); Sasselli Giuseppe, cl. 1914, alpini (otterrà poi il congedo per utilizzazioni boschive nel luglio del 1941); Sasselli Paolo, cl. 1911, alpini (otterrà il congedo il 14 maggio del 1941); Stragiotti Franco Giuseppe, cl. 1910, art. alpina.

Nel 1941 partirono di leva o richiamati, a gennaio: Alberti Francesco, cl. 1924, volontario nella Dicat; Antonietti Federico, cl. 1921, Rr. Cc.; Basla Francesco Carlo, cl. 1914; Conti Vittorio, cl. 1921, alpini; Nino Alfredo, cl. 1921, Rr. Cc.; Robichon Ettore, cl. 1921, regg. genio; Sasselli Luigi, cl. 1921, Rr. Cc.; Sasselli Giuseppe, cl. 1921, guardia frontiera; Viani Pietro, cl. 1921, alpini; Zali Raffaele, cl. 1921, guardia frontiera; a febbraio: Cucciola Valentino, cl. 1912, alpini (sarà congedato nell'aprile del 1941); Fiorone Eugenio, cl. 1913, art. alpina (sarà congedato nell'ottobre del 1942); Preti Umberto, cl. 1913, alpini; Sottile Emo, cl. 1911, bersaglieri (richiamato il 3 marzo); Vercelli Carlo, cl. 1914, art. alpina; a settembre, solo De Dominici Giuseppe, cl. 1917, fanteria.

Nel 1942 partirono di leva o richiamati, all'inizio dell'anno (gennaio-febbraio): Cucciola Riccardo, cl. 1921, fanteria; Cunaccia Arturo, cl. 1905, legione contraerea (era cieco e faceva il telefonista; sarà smobilitato il 14 novembre 1943); Cunaccia Carlo, cl. 1901, legione contraerea (era cieco e faceva il telefonista; sarà smobilitato il 14 novem-

bre 1943); Preti Aldo, cl. 1922, art. alpina; Puricelli Pietro, cl. 1922, fanteria; Salvoldi Flaminio, cl. 1922; Sasselli Camillo, cl. 1922, alpini; Tapella Amato, cl. 1920, art. alpina; Tapella Germain, cl. 1922, art. alpina; a settembre: Antonietti Virginio, cl. 1923, fanteria; Cunaccia Giuseppe, cl. 1923, guardia frontiera; a dicembre: Conti Giuseppe, cl. 1907, fanteria (otterrà il congedo per utilizzazioni boschive il 6 agosto 1943); Pianta Attilio, cl. 1907, art. alpina (otterrà il congedo per utilizzazioni boschive il 4 febbraio 1943); Robichon Enrico, cl. 1913, alpini; Sasselli Pietro, cl. 1909, alpini; Viani Carlo, cl. 1908, art. alpina (sarà congedato il 1 febbraio 1943).

Nel 1943 partirono di leva o richiamati, a gennaio: Bonomi Severino, cl. 1923, art. alpina; Canova Emilio, cl. 1923, art. alpina; Carrara Gottardo, cl. 1907, alpini; Cucciola Ferdinando, cl. 1923, art. alpina; De Dominici Antonio, cl. 1923, art. alpina; a maggio: Cucciola Attilio, cl. 1924, alpini; Pugnetti Innocente, cl. 1924, fanteria; Zali Eugenio, cl. 1924, fanteria; ad agosto: Alberti Tancredi, cl. 1924, fanteria.

(Per quanto riguarda le partenze v. grafico n. 3).

I militari di Boccioleto furono utilizzati su vari fronti di combattimento.

Sicuramente combatterono sul fronte occidentale: Alberti Ettore, cl. 1920; Antonietti Ilario, cl. 1920; Antonietti Paolo, cl. 1917; Canova Giovanni, cl. 1917; Carrara Enrico, cl. 1919; Gualdi Oreste, cl. 1920; Preti Vittorio, cl. 1920; Pugnetti Primino, cl. 1918; Regaldi Riccardo, cl. 1919; Robichon Enrico, cl. 1917; Robichon Mario, cl. 1915; Robichon Umberto, cl. 1917; Sasselli Federico, cl. 1917.

Non è certo però che l'elenco sia completo: è probabile che altri, fra coloro che si trovavano alle armi nel giugno del 1940, abbiano preso parte alla guerra contro la Francia.

Furono di presidio in Francia, per periodi più o meno lunghi: Alberti Ettore, cl. 1920; Antonietti Ilario, cl. 1920; Antonietti Paolo, cl. 1917; Canova Giovanni, cl. 1917; Cunaccia Giuseppe, cl. 1923; Preti Aldo, cl. 1922; Pugnetti Primino, cl. 1918; Regaldi Riccardo, cl. 1919; Robichon Enrico, cl. 1917; Robichon Mario, cl. 1915; Robichon Umberto, cl. 1917; Sasselli Abele, cl. 1919; Sasselli Federico, cl. 1917; Sasselli Giuseppe, cl. 1921; Tapella Amato, cl. 1920; Tapella Germain, cl. 1922.

Furono di presidio anche: Canova Emilio, cl. 1923, presidio in Corsica; Carrara Gottardo, cl. 1907, presidio in Corsica; De Dominici Antonio, cl. 1923, presidio in Corsica; Sasselli Camillo, cl. 1922, presidio nelle province di Pola e di Fiume.

Furono utilizzati sul fronte interno: Alberti Ettore, cl. 1920; Alberti Francesco, cl. 1924; Alberti Tancredi, cl. 1924; Basla Francesco Carlo, cl. 1914; Bonomi Severino, cl. 1923; Canova Alfredo, cl. 1916; Canova Emilio, cl. 1923; Carrara Michele, cl. 1917; Conti Giuseppe, cl. 1907; Cucciola Attilio, cl. 1924; Cucciola Ferdinando, cl. 1923; Cucciola Riccardo, cl. 1921; Cucciola Valentino, cl. 1912; De Dominici Antonio, cl. 1923; Fiorone Eugenio, cl. 1913; Motta Vincenzo, cl. 1919; Nino Giovanni, cl. 1920; Preti Alessandro, cl. 1917; Pianta Attilio, cl. 1907; Preti Vittorio, cl. 1920; Pugnetti Innocente, cl. 1924; Robichon Enrico, cl. 1913; Sasselli Luigi, cl. 1921; Sasselli Paolo, cl. 1911; Sasselli Pietro, cl. 1909; Sorzio Adolfo, cl. 1905; Viani Carlo, cl. 1908; Vinzio Luigi, cl. 1919; Zali Eugenio, cl. 1924; Zali Raffaele, cl. 1921.

L'elenco comprende anche coloro che furono richiamati alle armi per brevi periodi e coloro che partirono di leva nel 1943, quindi ancora in addestramento.

Combatterono nei Balcani: Antonietti Ilario, cl. 1920; Antonietti Paolo, cl. 1917; Antonietti Virginio, cl. 1923; Cagna Giuseppe, cl. 1888; Canova Giovanni, cl. 1917; Carrara Enrico, cl. 1919; Carrara Ettore, cl. 1918; Conti Enrico, cl. 1914; Conti Vittorio,

cl. 1921; Cucciola Delfino, cl. 1917; Cucciola Eliseo, cl. 1916; De Dominici Giuseppe, cl. 1917; Gualdi Oreste, cl. 1920; Nino Alfredo, cl. 1921; Pianta Umberto, cl. 1911; Preti Umberto, cl. 1913; Pugnetti Primino, cl. 1918; Regaldi Riccardo, cl. 1919; Robichon Enrico, cl. 1917; Robichon Mario, cl. 1915; Robichon Umberto, cl. 1917; Sasselli Federico, cl. 1917; Sasselli Giuseppe, cl. 1914; Sasselli Luigi, cl. 1921; Stragiotti Franco Giuseppe, cl. 1910; Vercelli Carlo, cl. 1914; Viani Pietro, cl. 1921.

La maggior parte dei militari qui elencati partirono nel gennaio del 1942 e restarono nei Balcani fino al settembre del 1943; alcuni invece rimasero per periodi più brevi e poi rientrarono in Italia.

Molti avevano già combattuto sul fronte occidentale nel giugno del 1940: la maggior parte, prima di partire per i Balcani, era rimasta a presidiare la Francia; altri invece erano rientrati in Italia.

Combatterono in Africa: Alberti Roberto, cl. 1914; Antonietti Federico, cl. 1921; Mazzia Valentino, cl. 1911.

Combatterono in Russia: Puricelli Pietro, cl. 1922 e Robichon Ettore, cl. 1921.

In questi primi anni di guerra ci furono i primi prigionieri: Alberti Roberto, cl. 1914, Rr. Cc. combattente in Africa, venne fatto prigioniero dagli inglesi e venne portato in India nel maggio del 1941; Antonietti Federico, cl. 1921, Rr. Cc. combattente in Africa, venne fatto prigioniero dagli inglesi, restò prigioniero in Africa per un certo periodo, poi fu portato in Inghilterra[1].

Partecipazione alla guerra negli anni 1943-1945

Dopo l'8 settembre quasi tutti coloro che si trovavano in territorio italiano, o nelle zone di confine, riuscirono a rientrare in paese: Alberti Dino, cl. 1917 (resterà a casa fino alla fine della guerra); Alberti Tancredi, cl. 1924; Antonietti Paolo, cl. 1917; Basla Francesco Carlo, cl. 1914 (resterà a casa fino alla fine della guerra); Bonomi Severino, cl. 1923; Cagna Giuseppe, cl. 1888 (resterà a casa fino alla fine della guerra); Canova Giovanni, cl. 1917; Carrara Michele, cl. 1917; Conti Enrico, cl. 1914 (resterà a casa fino alla fine della guerra); Conti Vittorio, cl. 1921 (resterà a casa fino alla fine della guerra); Cucciola Attilio, cl. 1924; Cucciola Eliseo, cl. 1916; Cucciola Ferdinando, cl. 1923; Cucciola Riccardo, cl. 1921 (resterà a casa fino alla fine della guerra); Motta Vincenzo, cl. 1919 (resterà a casa fino alla fine della guerra); Nino Alfredo, cl. 1921; Nino Giovanni, cl. 1920 (resterà a casa fino alla fine della guerra); Pianta Umberto, cl. 1911 (resterà a casa fino alla fine della guerra); Preti Alessandro, cl. 1917; Preti Umberto, cl. 1913 (resterà a casa fino alla fine della guerra); Preti Vittorio, cl. 1920 (resterà a casa fino alla fine della guerra); Pugnetti Innocente, cl. 1924; Robichon Enrico, cl. 1913 (resterà a casa fino alla fine della guerra); Sasselli Camillo, cl. 1922; Sasselli Federico, cl. 1917; Sasselli Luigi, cl. 1921; Sasselli Pietro, cl. 1909 (resterà a casa fino alla fine della guerra); Vinzio Luigi, cl. 1919 (resterà a casa fino alla fine della guerra); Zali Eugenio, cl. 1924; Zali Raffaele, cl. 1921 (resterà a casa fino alla fine della guerra).

La metà di loro riuscì a restare a casa fino alla fine della guerra; coloro che non riuscirono a tornare ebbero invece sorti diverse.

[1] Non si conoscono i fronti di combattimento di: Alberti Dino, cl. 1917; Ramelletti Giuseppe, cl. 1915; Salvoldi Flaminio, cl. 1922.

Alcuni furono catturati dai tedeschi e internati in Germania o in Polonia: Alberti Francesco, cl. 1924 (nel dicembre del 1943 entrerà come volontario nei reparti germanici artiglieria Ss e tornerà in Italia); Antonietti Ilario, cl. 1920; Antonietti Virginio, cl. 1923; Carrara Ettore, cl. 1918; De Dominici Giuseppe, cl. 1917; Preti Aldo, cl. 1922 (nel gennaio del 1945 sarà liberato dai russi, con i quali resterà fino al mese di ottobre); Regaldi Riccardo, cl. 1919 (sarà catturato dai tedeschi in Jugoslavia solo nella primavera del 1944); Robichon Mario, cl. 1915; Robichon Umberto, cl. 1917 (nel gennaio del 1945 sarà liberato dai russi, con i quali resterà fino al mese di ottobre); Salvoldi Flaminio, cl. 1922; Sasselli Abele, cl. 1919; Sasselli Giuseppe, cl. 1921; Stragiotti Franco Giuseppe, cl. 1910; Vercelli Carlo, cl. 1914.

Altri, dopo la cattura, non furono internati, ma rimasero prigionieri dei tedeschi: Cunaccia Giuseppe, cl. 1923 (venne catturato a Tolone e restò in Francia a lavorare per i tedeschi fino all'estate del 1944, quando passò in mano inglese); Tapella Amato, cl. 1920 e Tapella Germain, cl. 1922 (vennero fatti prigionieri in Savoia e lì restarono a lavorare per i tedeschi).

Altri ancora si affiancarono alle truppe alleate: Alberti Ettore, cl. 1920 (l'8 settembre si trovava a Viterbo); Canova Emilio, cl. 1923 (l'8 settembre si trovava in Corsica); Carrara Gottardo, cl. 1907 (l'8 settembre si trovava in Corsica); De Dominici Antonio, cl. 1923 (l'8 settembre si trovava in Corsica).

Fra i tanti che si trovavano nei Balcani, tre sfuggirono alla cattura da parte dei tedeschi e si unirono ai partigiani: Carrara Enrico, cl. 1919 (combatté nella divisione italiana partigiana "Garibaldi" fin dall'autunno del 1943); Gualdi Oreste, cl. 1920 (rimase in Jugoslavia nella divisione italiana partigiana fino al giugno del 1944: poi si ammalò e rientrò in Italia); Robichon Enrico, cl. 1917 (si unì ai partigiani nel maggio del 1944).

Enrico Carrara ed Enrico Robichon alla fine della guerra ricevettero il "Diploma d'onore", per aver combattuto nella divisione italiana partigiana "Garibaldi"[2].

Quando nacque la Repubblica di Salò, entrò nella milizia territoriale Cagna Melchiorre, cl. 1896 (dall'1 novembre 1943 al 21 febbraio 1944); entrarono nel corpo Rr. Cc. nel novembre del 1943, nella legione di Torino: Nino Alfredo, cl. 1921 (nell'aprile del 1944 entrerà nelle file partigiane) e Sasselli Luigi, cl. 1921 (sarà poi internato in Germania nell'agosto del 1944); entrarono nell'esercito repubblicano, nel dicembre del 1943: Alberti Francesco, cl. 1924 (internato in Germania, entrerà come volontario nei reparti germanici artiglieria Ss e tornerà in Italia); nel gennaio del 1944: Ceriani Marco, cl. 1924 (catturato dai fascisti, resterà in Italia fino alla primavera del 1944, poi andrà in Germania per l'addestramento militare); nell'aprile del 1944: Alberti Tancredi, cl. 1924; Antonietti Paolo, cl. 1917; Battù Mario, cl. 1925; Bonomi Severino, cl. 1923; Cagna Gabriele, cl. 1925; Carrara Michele, cl. 1917; Cucciola Attilio, cl. 1924; Cucciola Eliseo, cl. 1916; Cucciola Ferdinando, cl. 1923; Cucciola Mario, cl. 1925; De Dominici Giovanni, cl. 1925; Duetti Angelo, cl. 1925; Gozzi Cesare, cl. 1925; Pianta Renato, cl. 1925; Preti Alessandro, cl. 1917; Preti Giuseppe, cl. 1925; Pugnetti Innocente, cl. 1924; Sasselli Camillo, cl. 1922; Sasselli Mosè, cl. 1924; Zali Eugenio, cl. 1924.

Coloro che furono arruolati nell'esercito partirono per la Germania, per l'addestramento militare, tranne: Bonomi Severino, cl. 1923, che scappò dal treno e, dopo varie

[2] Dichiarazioni rilasciate dal reggimento "Garibaldi", ufficio storico e statistico, e firmate dal colonnello Carlo Ravnich, in Asv-B, b. 106.

traversie, si unì ai partigiani; Carrara Michele, cl. 1917, che fu mandato a Torino al deposito aeronautico; Zali Eugenio, cl. 1924, che scappò e tornò a casa (nel novembre del 1944 sarà di nuovo preso dai nazifascisti e portato in un campo di concentramento tedesco a Monza); e, probabilmente, Cucciola Eliseo, cl. 1916 e Preti Alessandro, cl. 1917.

Nel maggio del 1944 furono presi in paese dai nazifascisti e deportati in Germania: Canova Alfredo, cl. 1916; Canova Giovanni, cl. 1917; Sasselli Federico, cl. 1917.

A partire dalla primavera del 1944 si unirono ai partigiani: Alberti Tancredi, cl. 1924, nell'autunno del 1944; Bonomi Severino, cl. 1923, nel giugno del 1944 (brigata "Strisciante Musati"); Cucciola Giuseppe, cl. 1926, nel novembre del 1944 (brigata "Strisciante Musati"); Gozzi Cesare, cl. 1925, nel marzo del 1945 (104ª brigata "Verde"); Nino Alfredo, cl. 1921, nell'aprile del 1944 (19ª brigata "Garibaldi" e 3ª brigata Sap, val di Lanzo).

Questi ricevettero un riconoscimento ufficiale[3], mentre Amato Tapella, cl. 1920, e suo fratello Germain, cl. 1922, che, alla fine del 1944, fuggendo dalla Francia dove erano prigionieri dei tedeschi, si unirono ai partigiani (44ª brigata "Garibaldi", val di Susa) per due o tre mesi, non richiesero alcun attestato. Così pure Eugenio Zali, cl. 1924, che si unì ai partigiani della divisione "Vicenza" nel marzo del 1945 e vi restò fino all'aprile.

Durante l'inverno 1944-45 qualcuno cominciò a tornare in paese: Tapella Amato, cl. 1920, e Tapella Germain, cl. 1922, che, fuggiti dalla Francia, dove erano prigionieri dei tedeschi, arrivarono a casa a gennaio; Bonomi Severino, cl. 1923, partigiano, che tornò a casa in febbraio, dopo aver lasciato la Svizzera, dove aveva trovato rifugio in seguito alla caduta della Repubblica dell'Ossola; Battù Mario, cl. 1925, e Duetti Angelo, cl. 1925, soldati dell'esercito repubblicano, che lasciarono il posto di combattimento in Val d'Aosta e tornarono in paese nel mese di marzo; e forse altri.

Dopo la Liberazione vennero fatti prigionieri dagli angloamericani e portati nel campo di concentramento di Coltano (Pi): Alberti Francesco, cl. 1924 (tornerà a casa nel novembre del 1945) e Ceriani Marco, cl. 1924 (tornerà a casa alla fine di ottobre del 1945).

Alla fine della guerra cominciarono a rientrare in paese i soldati dell'esercito repubblicano, poi gli internati e i prigionieri.

L'ultimo a tornare fu Giuseppe Cunaccia, cl. 1923 : rientrò dall'Inghilterra nel maggio del 1946, dopo quasi tre anni di prigionia (due anni in Inghilterra e quasi un anno in Francia).

Cinque non fecero ritorno: Pugnetti Primino, cl. 1918, soldato del 1º reggimento artiglieria alpina, 6ª batteria, era morto nei Balcani (la notizia arrivò in paese il 5 maggio 1943)[4]; Puricelli Pietro, cl. 1922, soldato del 53º reggimento fanteria, compagnia mortai, aveva combattuto sul fronte russo ed era stato dichiarato disperso nel gennaio del 1943[5]; Robichon Ettore, cl. 1921, soldato del 4º battaglione autieri, di Pavia, aveva combattuto sul fronte russo ed era stato dichiarato disperso[6]; Sasselli Luigi, cl. 1921, Rr.

[3] Asv-B, b. 112.

[4] Telegramma del Ministero della Guerra, in Asv-B, b. 103.

[5] Telegramma del Ministero della Guerra, in data 2 luglio 1943, in *ibidem*.

[6] Lettera del Comune di Boccioleto al Ministero della Guerra, del 21 luglio 1943, in cui si accusa ricevuta segnalazione di dispersione dell'autiere Robichon Ettore, in *ibidem*.

Cc., internato in Germania dall'agosto del 1944, era morto, per un ascesso in gola, in Germania, ad Isny-Allgau, il 20 ottobre 1945[7]; Viani Pietro, cl. 1921, soldato del 4° reggimento alpini di Aosta, aveva combattuto nei Balcani; dopo essersi ammalato di tubercolosi era tornato in Italia, era stato ricoverato nell'ospedale di Bari e lì era morto dopo l'8 settembre[8].

La guerra, in realtà, fece altre due vittime, che non compaiono però nella lapide commemorativa: una fu Delfino Cucciola, l'altra Attilio Gozzi. Il primo venne ucciso a Boccioleto dai militi della legione "Tagliamento" il 14 maggio 1944. Non mi dilungo qui in ulteriori precisazioni, perché la sua storia viene narrata, con dovizia di particolari, nel capitolo quarto della parte seconda di questo lavoro.

Attilio Gozzi invece, nato il 20 agosto 1890, partì per la Germania come lavoratore nel marzo del 1944. A casa lasciò la moglie, Maria Regaldi, e il figlio Cesare. Diede sue notizie circa fino alla fine dell'anno, poi di lui non si seppe più nulla: "Alla moglie sono pervenute notizie vaghe stando alle quali il marito Gozzi Attilio fu Cesare avrebbe avuto un alterco con un graduato tedesco a seguito delle note vessazioni morali e materiali dietro al quale fu imprigionato ed in seguito inviato presso Berlino (si teme in un campo di annientamento). La moglie ha fatto ricerche presso il Vaticano, la Croce Rossa ma senza risultato"[9]. Attilio Gozzi a casa non tornò più: quasi sicuramente lasciò la vita in quel campo di annientamento vicino a Berlino.

Alla fine della guerra furono decorati: Antonietti Paolo, cl. 1917, sergente, con la croce al valor militare, e Carrara Enrico, cl. 1919, soldato, con la medaglia di bronzo[10].

Rapporto tra popolazione maschile e militari

Nel gennaio del 1940 Boccioleto contava 742 abitanti, di cui circa 230 uomini di età superiore ai quindici anni[11] (v. grafico n. 1).

La guerra allontanò dal paese quasi novanta uomini (v. grafico n. 2): alcuni restarono alle armi per periodi abbastanza brevi, mentre la maggior parte restò lontana da casa per lunghi anni. Al paese venne così a mancare la forza lavoro più giovane e l'economia, già di per sé povera, ne risentì notevolmente: quasi tutte le famiglie furono costrette a chiedere il soccorso giornaliero.

Il paese non offriva molte possibilità di lavoro: i giovani in genere si dedicavano al-

[7] Trascrizione dell'atto di morte nei registri del Comune di Boccioleto.

[8] La notizia della sua morte arrivò in paese solo dopo la Liberazione. Neppure il fratello Carlo conosce la data esatta della morte di Pietro.

[9] Lettera del sindaco di Boccioleto, del 20 febbraio 1946, alla Prefettura di Vercelli, oggetto: "Assistenza congiunti lavoratori in Germania", in Archivio comunale di Boccioleto.

[10] Notizie tratte dall'elenco provinciale riguardante le guerre coloniali, la guerra di Spagna e la seconda guerra mondiale.

[11] Questa cifra viene desunta: a) per quanto riguarda gli uomini nati fra il 1925 e il 1893, dall'elenco degli uomini dai 18 ai 50 anni, richiesto al Comune di Boccioleto dalla circolare prefettizia del 16 dicembre 1943, n. 2.373, e inviato, dal podestà di Boccioleto, al Distretto militare di Vercelli, il 25 marzo 1944, in Asv-B, b. 102 e (stessa copia) b. 103; b) per quanto riguarda gli uomini nati fra il 1892 e il 1850, dalla lista generale degli elettori politici del periodo 1938-1947: da questa lista sono stati cancellati i residenti all'estero e i morti negli anni 1938 e 1939, in Asv-B, registro n. 6.

l'agricoltura e all'allevamento nelle piccole aziende familiari, in più, nei periodi in cui la campagna dava meno lavoro, facevano i boscaioli o i manovali. Chiamati alle armi, fino a quando fu possibile molti chiesero ed ottennero, nei periodi in cui la campagna dava più lavoro, licenze agricole. Quando non fu più possibile ogni famiglia cercò di cavarsela come meglio poté.

Non furono pochi coloro che partirono lasciando a casa moglie e figli: i più fortunati ottennero il congedo dopo un anno o due, i meno fortunati restarono lontani da casa per tutta la durata della guerra.

Ad alcune famiglie la guerra portò via due, tre ed anche quattro figli. Le famiglie con il maggior numero di figli alle armi erano la famiglia di Alfonso Alberti (Moline) e la famiglia di Giuseppe Preti (Ronchi): quattro figli furono loro tolti negli anni della guerra.

Nella famiglia Alberti, che contava sette figli, partirono i quattro figli maggiori: Roberto, cl. 1914, Dino, cl. 1917, Ettore, cl. 1920, e Tancredi, cl. 1924.

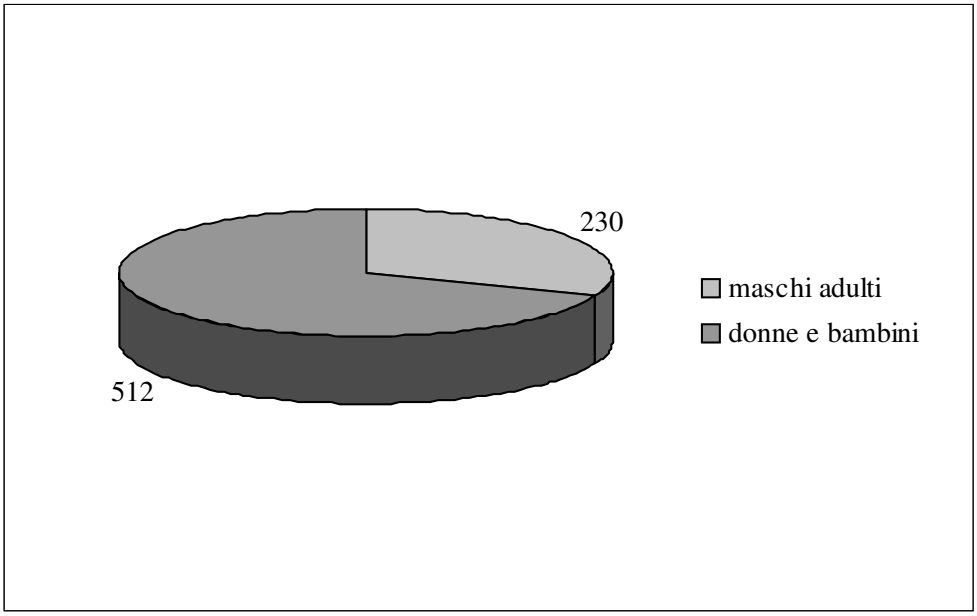
Nella famiglia Preti, che aveva anch'essa sette figli, partirono tutti i figli maschi: il primo, Alessandro, cl. 1917, era già sposato, ma gli altri, Vittorio, cl. 1920, Aldo, cl. 1922, e Giuseppe, cl. 1925, erano ancora in casa.

Molte altre famiglie videro partire, durante gli anni della guerra, due o tre figli ciascuna. La famiglia di Giovanni Antonietti (Fervento) aveva tre figli maschi, due dei quali furono tenuti lontani da casa dalla guerra: Paolo, cl. 1917, e Ilario, cl. 1920. Nella famiglia Bonomi-Pugnetti (Fervento), che contava dieci persone, partirono due figli: Primino Pugnetti, cl. 1918, e Severino Bonomi, cl. 1923. Nella famiglia di Francesco Carrara (Boccioleto centro), che contava cinque figli, partirono i tre figli maschi: Gottardo, cl. 1907, già sposato, Michele, cl. 1917, ed Enrico, cl. 1919. Nella famiglia Conti (Boccioleto centro) vi erano quattro figli maschi e una sorella; partirono i più giovani: Enrico, cl. 1914, e Vittorio, cl. 1921. La famiglia Cucciola (Boccioleto centro) contava tre fratelli; ne partirono due: Riccardo, cl. 1921, e Mario, cl. 1925. Nella famiglia De Dominici (Oro), che contava otto figli, partirono i tre figli maschi maggiori: Giuseppe, cl. 1917, Antonio, cl. 1923, e Giovanni, cl. 1925. Nella famiglia di Giovanni Nino (Boccioleto centro) vi erano quattro figli maschi; ne partirono due: Giovanni, cl. 1920, e Alfredo, cl. 1921. La famiglia Pianta (Piaggiogna) contava quattro figli maschi, tre dei quali vennero chiamati alle armi: Attilio, cl. 1907, Umberto, cl. 1911, e Renato, cl. 1925; il primo fu fortunato: venne congedato dopo pochi mesi per utilizzazioni boschive. La famiglia di Gottardo Robichon (Boccioleto centro) contava quattro figli maschi e ne vide partire tre: Enrico, cl. 1913, già sposato, Mario, cl. 1915, e Umberto, cl. 1917. La famiglia di Camillo Sasselli (Palancato) aveva quattro figli maschi e ne vide partire tre: Luigi, cl. 1921, Camillo, cl. 1922, e Mosè, cl. 1924; il primo non tornò più. La famiglia di Giuseppe Sasselli (Piaggiogna) vide partire i due figli maschi: Giuseppe, cl. 1914, e Abele, cl. 1919; il primo però fu presto congedato per utilizzazioni boschive. La famiglia di Pietro Sasselli (Fervento) aveva nove figli: partirono Pietro, cl. 1909, Paolo, cl. 1911, congedato dopo pochi mesi con una licenza agricola, e Federico, cl. 1917. Nella famiglia di Ermete Tapella (Boccioleto centro), che aveva quattro figli maschi, partirono i primi due: Amato, cl. 1920, e Germain, cl. 1922. La famiglia Zali (Piaggiogna), che aveva tre figli, vide partire i due maschi: Raffaele, cl. 1921, ed Eugenio, cl. 1924.

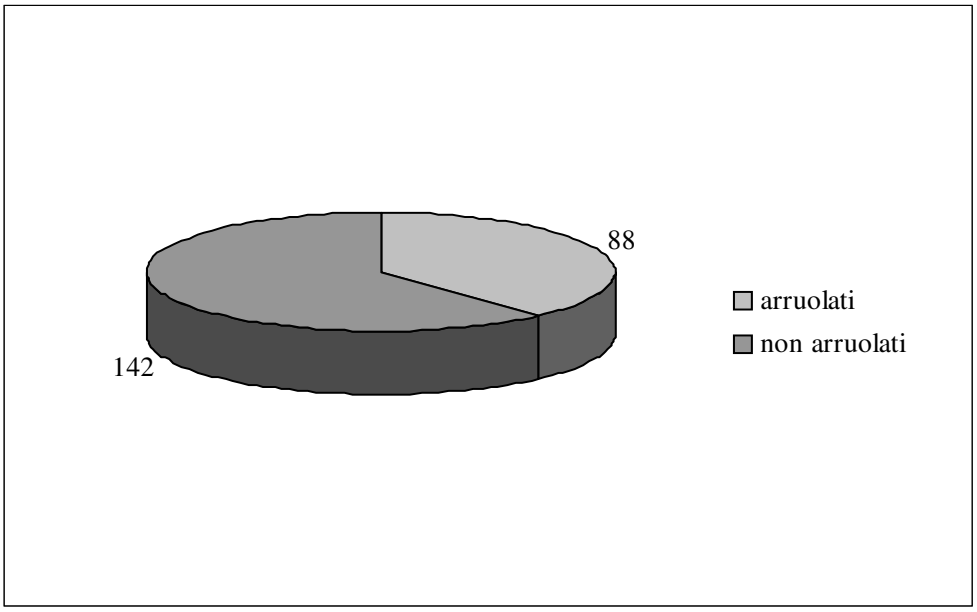
Vennero strappati alle famiglie o i capifamiglia o i figli maschi adulti, coloro cioè che avevano un peso determinante nell'economia familiare, che restò quindi in mano agli uomini meno giovani e alle donne.

Grafici

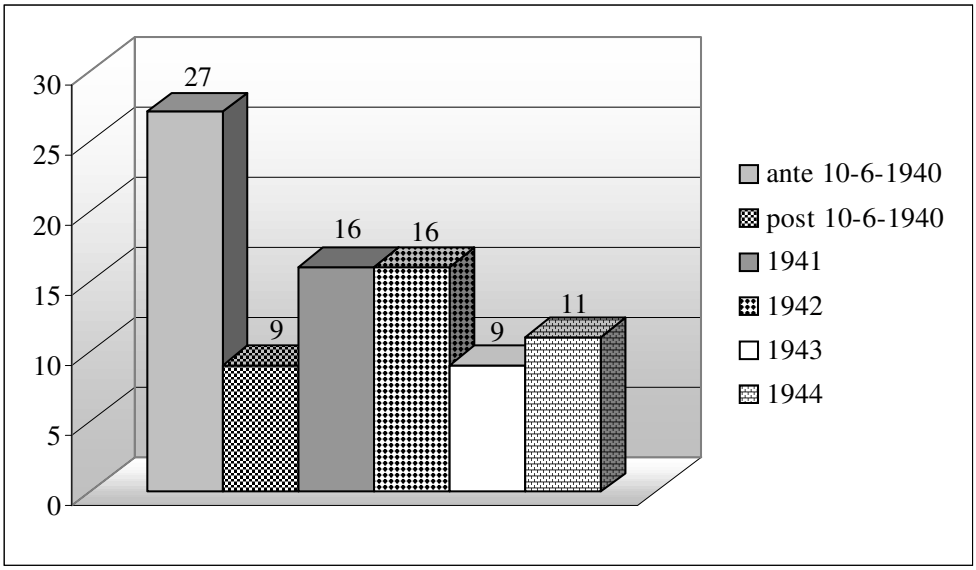
1. Popolazione di Boccioleto nel 1940



2. Arruolati negli anni dal 1940 al 1945



3. Partenze dal 1938 al 1944



Una guerra mai dimenticata

Il fascismo e le guerre fasciste

Il fascismo in paese

Prima di addentrarmi nei racconti riguardanti la seconda guerra mondiale, voglio soffermarmi, seppur brevemente, su alcune testimonianze relative al ventennio fascista, perché, per capire che tipo di rapporto vi fu fra la comunità di Boccioleto e la guerra, è di fondamentale importanza considerare il rapporto che vi fu fra la comunità e il fascismo. È molto importante, a questo proposito, sottolineare il fatto che nessuno mi ha mai parlato del fascismo prima di raccontare la propria esperienza di guerra: i testimoni ricordavano gli anni del regime dopo, in genere su mia richiesta. Passando dai racconti sulla guerra ai racconti sul ventennio fascista, la memoria, forse seguendo una logica inconscia, rimandava sempre ai ricordi delle esercitazioni pre-militari.

"Da bambino, al tempo del fascismo, vestivamo la divisa di figli della lupa, poi balilla, poi avanguardisti. Nel periodo dei figli della lupa eravamo bambini che andavamo alle dimostrazioni: sabato e domenica c'era sempre qualche dimostrazione. Poi invece da balilla si cominciava ad andare in palestra, a fare un po' di ginnastica. Allora la ginnastica era basata più che altro su come camminare e buttarsi a terra nel periodo di guerra. Verso i quindici-sedici anni si diventava avanguardista e si cominciava a fare il pre-militare. Lì si andava tutti i sabati a fare istruzione con l'istruttore. Lì era obbligatorio andare. Io mi ricordo una volta che - era il tempo delle rane, soldi non ce n'era, perché era la miseria completa - si pensava di andare a prendere le rane, per prendere quei pochi soldi. Infatti abbiamo abbandonato le file e siamo scesi a prendere 'ste rane, però il sabato successivo c'era una nota del segretario politico e dovevamo pagare cinque lire - l'aquilotto, c'era l'aquilotto d'argento. Allora abbiamo dovuto ricorrere ancora alle rane per avere qualche cosa. Comunque abbiamo pagato questa multa e poi - questa è una cosa che mi ricordo benissimo - sopra l'armadio c'era il barattolo dell'olio di ricino e il manganello e il segretario politico mi dice: 'Un'altra volta c'è l'olio e il manganello'..." (Giuseppe Cucciola).

"Io dovevo andare al confino: se a Vercelli non trovavo un centurione - che era della milizia - più che buono, andavo a farmi diciotto mesi in Corsica, con diciotto anni, perché non mi ero presentato ad una manifestazione - allora eravamo giovani fascisti. Il dottor Tamiotti [ispettore di zona] mi ha denunciato e proprio per una stupidaggine. Avevo diciotto anni, avevo una mezza morosa e sono andato a trovare lei, invece di andare alla manifestazione: c'era la visita di un federale. Non perdonavano [...]. Se a Vercelli non trovavo quel centurione giovane - aveva ventiquattro-venticinque anni - che ha capito un po' l'antifona... Dopo sono stato sorvegliato per sei mesi. Poi non ho più saputo niente" (Umberto Preti).

Solo in un secondo tempo dalla memoria emergevano altri ricordi, legati a problematiche diverse.

Oggi il fascismo è visto, da tutti i testimoni, come una forza contro la quale era impossibile ribellarsi.

"Il fascismo era una cosa come è adesso [1992] il comunismo. Una cosa che bisognava sempre dire di sì, anche quando volevi dire no [...].

A quei tempi bisognava essere fascista: chi voleva fare il maestro, chi voleva avere l'impiego in una fabbrica, chi avere una cosa o l'altra o l'altra, bisognava essere iscritti al fascio, per forza.

Una volta c'erano le elezioni, mio padre, che era su al Solivo, era malato ed è venuto su il dottore a vedere se era vero" (Eugenio Fiorone).

"Era un tempo in cui purtroppo tutti dovevamo avere la tessera del fascismo, perché era obbligatoria" (G. Cucciola).

Neppure coloro che avevano una fede politica contraria riuscirono ad opporsi alla dittatura. E contrario al fascismo era un gruppetto di vecchi socialisti.

"Dicevano che i vecchi qui erano quasi tutti socialisti. Si trovavano sempre nell'osteria della Netta. E quei lì erano proprio contrari, però non lo dicevano. Erano già anziani. Andavano all'osteria la domenica: si trovavano là e bevevano il suo quartino. E se c'era qualcuno di quelli che a loro non andava, non parlavano" (Enrico Carrara).

È difficile dire esattamente quanti fossero i socialisti in paese: gli unici dati certi sono quelli riguardanti le elezioni politiche. Alle elezioni del 1913 i socialisti ottennero, alle prime votazioni, il 15 per cento dei voti (rispetto al numero dei votanti), poi, al ballottaggio, ottennero quasi il 30 per cento dei voti[1]. Alle elezioni del 1919 raggiunsero addirittura il 31 per cento dei voti[2]. Il fascismo evidentemente fece cambiare opinione a molti di coloro che, anni prima, avevano dato il loro voto alla sinistra e, stando a quanto dicono i testimoni, solo i più anziani mantennero la loro fede politica. Infatti:

"I socialisti in paese erano pochi [...]. Ma il socialismo qui non era manifestato. C'erano quelli di idee contrarie al fascismo, ma non hanno fatto niente: erano talmente pochi!" (U. Preti).

Quei vecchi socialisti rimasero sempre isolati ed impotenti: incapaci di contrastare il nuovo potere, il più delle volte lo subirono. E, chiusi com'erano nel loro silenzio, non seppero trasmettere ai giovani la loro fede antifascista.

C'è da chiedersi però fino a che punto ciò sarebbe stato possibile. Marina Addis Saba, riflettendo sul silenzio che necessariamente calava quando gli antifascisti venivano a contatto con i giovani, dice: "Ma seppure gli antifascisti, che il regime presentava come traditori della patria, come borghesi egoisti e vili, avessero rotto talvolta questo silenzio, rischiando di pagare duramente di persona, che cosa avrebbero potuto dire ai giovani? Essi finivano inevitabilmente per sembrar loro, nel migliore dei casi, brave persone che, come è costume degli anziani, lodavano il buon tempo passato senza capire il presente, galantuomini, ma privi di ogni credibilità, di ogni mordente"[3].

I testimoni sono concordi nel dire che loro, cresciuti sotto il fascismo, in fondo accettavano ciò che il regime imponeva, mentre i più anziani, i loro padri ad esempio, subivano.

"E tanti socialisti li ho visti mettere la camicia nera, per forza. [...]

Mio papà, buon'anima, ha dovuto. Noi altri pazienza, siamo cresciuti sotto il fascio. Ma mio papà! Non era un socialista: era un indipendente. Però a fargli mettere la cami-

[1] L'argomento viene approfondito nel capitolo secondo della terza parte.

[2] *Ibidem*.

[3] Marina Addis Saba, *Gioventù italiana del Littorio*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 53.

cia nera! Eppure l'ha dovuta mettere, se voleva mantenere una piccola attività di artigiano. E l'han dovuta mettere tutti" (U. Preti).

Molti si ritrovarono iscritti, a loro insaputa, nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che dipendeva direttamente dal Partito fascista: istituita per "trovare una sistemazione di vita decente alle masse di squadristi rimasti disoccupati dopo la marcia su Roma"[4], aveva, ufficialmente, lo scopo di assicurare la difesa del fascismo.

Umberto dice:

"Nella milizia ci hanno iscritti tutti quanti abusivamente! Sì, tutti quanti abusivamente. Ma ce ne sono! Quelli che dopo sono andati a finire nella contraerea: dei socialisti, che sono andati a finire nella milizia.

Nella milizia sono entrati diversi giovani: noi ci siamo ritrovati iscritti! Per fortuna che l'esercito ha avuto il sopravvento, altrimenti andavamo a finire con i lupi di Toscana, fascisti. E noialtri non ne sapevamo niente" (U. Preti).

La Mvsn era un organismo di volontari solo di nome: laddove i volontari non c'erano, il Partito fascista provvedeva a trovarli.

Coloro che, per forza di cose, dovettero accettare tutto ciò che il regime imponeva, oggi ricordano con orgoglio la ribellione dei loro padri, perché, se a livello di comunità non ci fu trasmissione dei valori dell'antifascismo, ci fu invece nell'ambito delle singole famiglie, tra padri e figli, e non avvenne tanto a parole, quanto attraverso le scelte di vita.

"Mio padre non ha mai preso la tessera del fascio. Quando facevano i lavori nel municipio - aggiustavano qualcosa - mio papà non lo prendevano perché non aveva la tessera" (Mosè Sasselli).

"Mio papà qui lavoro non ne trovava, perché - a dire la verità - lui era contro il fascio e non ha mai preso la tessera. Diceva: 'Io non voglio iscrivermi. Ho i miei ferri messi via, ho un mestiere: vado all'estero'. Faceva la stagione in Francia: arrivava qui il 31 di dicembre e stava fino alla fine di febbraio. Praticamente faceva dieci mesi là e due qui" (Riccardo Cucciola).

"Il papà faceva l'imbianchino, lavorava a Borgosesia, è stato proprio perseguitato dai fascisti. E penso che sia nel 1924 o '25 che l'han preso - mi diceva mia nonna - e volevano dargli l'olio di ricino, perché lui si rifiutava e non voleva saperne del fascismo. Fu picchiato, però non sono riusciti a fargli bere l'olio di ricino perché era forte - era un uomo robusto - e ha picchiato pugni e calci. Però ha dovuto rifugiarsi in Corsica, ha dovuto espatriare. Dopo è venuto a casa, si è sposato ed è rimasto qui. Volevano obbligarlo a prendere la tessera e lui si è rifiutato. Diceva: 'Eh, cari miei, ho dovuto lasciare l'Italia se volevo guadagnare la micca, perché qui non c'era più mezzo eh. Ma io la tessera del fascismo non l'ho presa e non voglio prenderla e non la prenderò mai'..." (G. Cucciola).

La ribellione di quegli uomini che non accettarono di sottostare alle imposizioni del regime e decisero di cercare lavoro all'estero (o di restare a lavorare all'estero), in parte nasceva da un antifascismo politico, in parte da un antifascismo - per usare un termine caro a Guido Quazza - esistenziale: ciò che non accettavano in fondo era il fatto di perdere la propria libertà anche nella sfera del privato.

Giovanni De Luna sostiene che "era lo stesso regime a indicare spazi più vasti di

[4] Antonio Gambino, *Storia del Pnf*, Milano, Sugar, 1962, p. 77.

quelli strettamente legati alla politica come altrettanti territori sui quali poteva crescere la pianta dell'opposizione; allargando i confini della sfera pubblica, per inserirvi momenti fino allora propri di quella privata, il regime finiva esso stesso per valorizzare un antifascismo esistenziale le cui dimensioni quantitative e i cui tratti qualitativi sono oggi ancora tutti da esplorare sul piano della ricerca storica"[5].

Cercare di stabilire quanti fossero a Boccioleto coloro che si riconoscevano in un antifascismo di chiara matrice politica e quanti coloro che possiamo definire esponenti di un antifascismo esistenziale credo sia impossibile, dal momento che non abbiamo neppure dati certi che ci dicano quanti fossero gli antifascisti nel loro complesso.

Basandomi sulle testimonianze posso soltanto dire che gli antifascisti convinti non furono molti e che quei pochi subirono in silenzio le imposizioni del regime. Pare inoltre che fossero di più coloro che lasciarono il paese ed emigrarono all'estero. Alcuni furono anche schedati come sovversivi nel Casellario politico centrale[6], "istituito dalla Direzione generale della Pubblica sicurezza nel giugno 1896 come schedario 'per gli affiliati a partiti sovversivi considerati pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica'..." e "potenziato e utilizzato ampiamente soprattutto durante il regime fascista"[7].

La guerra italo-etiopica: 1935-1936

A Boccioleto furono pochi coloro che si ribellarono al potere costituito: i più lo accettarono, convinti di non avere altra scelta, anche quando obbligò gli uomini a partire per il fronte.

Fu la seconda guerra mondiale a chiamare, o richiamare, alle armi gran parte degli uomini del paese, ma ci furono partenze anche per la guerra italo-etiopica.

Furono tre i militari di Boccioleto che partirono per l'Africa, ma solo Amilcare ha potuto raccontare la sua storia.

Amilcare ricorda con una precisione incredibile gli anni trascorsi in Africa: quei due anni di guerra sono rimasti intatti nella sua memoria e, quando racconta, guarda gli eventi ora da vicino, ora da lontano, allo stesso modo in cui un *cameraman* sceglie l'inquadratura adatta davanti ad un'ampia scena.

"Nel '35, nel mese di giugno, sono stato richiamato per esigenze in Africa orientale.

[5] Giovanni De Luna - Marco Revelli, *Fascismo antifascismo. Le idee, le identità*, Scandicci, La nuova Italia, 1995, p. 72.

[6] Carlo Bionda, nato a Boccioleto il 22 novembre 1903, emigrò in Francia dove lavorò come gessatore. Fu schedato come antifascista.

Enrico Bonora, nato a Boccioleto il 27 ottobre 1897, lasciò l'Italia nel 1919 e lavorò in diversi paesi (Svizzera, Liechtenstein, Francia, Belgio e Lussemburgo) prima come operaio tessile, poi come imbianchino. Partecipò alla guerra civile spagnola: fu catturato da truppe fasciste italiane, rimpatriato e condannato al confino. Fu schedato come comunista.

Michele Bruno, nato a Boccioleto il 15 luglio 1883, emigrò in Svizzera dove esercitò la professione di fotografo. Fu schedato come socialista.

Secondino Vercelli, nato a Boccioleto il 21 febbraio 1898, emigrò in Svizzera dove lavorò come bottaio. Fu schedato come comunista.

Cfr. Piero Ambrosio, *"Nel novero dei sovversivi". Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996; Id (a cura di), *In Spagna per la libertà*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996, pp. 76-77; registri comunali di Boccioleto.

[7] P. Ambrosio, *"Nel novero dei sovversivi"*, cit., pp. I, 1.

Sono partito il mese di giugno da su in cima ad una montagna: eravamo io e la mia mamma. Avevamo le mucche su là. Ah, quella donna come piangeva!

Sono partito da Napoli. Siamo andati giù con la nave 'Italia'. Quando eravamo a Napoli - mi ricordo - c'era il re che salutava. Stavamo salpando e io piangevo. C'era un prete cappellano che mi ha detto: 'Perché piangi?' - Non era come andare a Milano o a Torino! - Mi ha chiesto di dove ero e mi ha detto: 'Ma no! L'Africa è più bella della Valsesia!'. Quando poi eravamo giù là, gli ho detto più di una volta: 'Piangete più voi di me adesso, eh!'

Da Napoli siamo andati in Sardegna, dalla Sardegna siamo andati a Massaua. A Massaua siamo stati otto o dieci giorni [...], poi di lì, a piedi, ad Asmara, ai confini fra l'Etiopia e l'Eritrea.

Il tre ottobre è cominciata la guerra".

Senza neppure dichiarare guerra, le truppe italiane invasero l'Etiopia, governata dal 1930 dal negus Hailè Selassiè.

"Siamo stati nelle zone di operazione. Il combattimento più grosso l'abbiamo fatto a Maicieu (*sic*), già quasi alla fine della guerra. Le altre erano tutte scaramucce.

Prima è venuto giù il generale De Bono, che comandava tutte le truppe giù là. Poi De Bono era un po'... lasciava tutti armati, anche quelli che conquistavamo: noi eravamo davanti, loro erano dietro che ci sparavano. Allora è venuto giù Badoglio. Badoglio era un generale che aveva fatto la guerra qui. Infatti ha disarmato tutta quella gente e ci ha fatto andare avanti. Fino al maggio del '36".

La guerra finì il 5 maggio, quando Badoglio entrò in Addis Abeba, e il 9 maggio fu proclamata da Mussolini la formazione dell'impero d'Etiopia. Fu un trionfo. "Forse per la prima volta da quando il fascismo ha preso il potere con la violenza, gli italiani riescono a dimenticare le prepotenze per godere soltanto del trionfo di un uomo, che è il loro trionfo, il trionfo di una nazione compatta e decisa. Per la prima volta, forse, essi indossano la divisa senza fastidio e le loro acclamazioni sono spontanee. A Roma, la folla che gremisce piazza Venezia, la sera del 9 maggio, richiama Mussolini al balcone per quarantadue volte"[8].

Sicuramente il rapporto di forza fra i soldati abissini e i soldati italiani era impari, nonostante ciò la campagna d'Etiopia non fu priva di difficoltà: la proclamazione dell'impero era solo l'inizio di una lunga guerra di conquista.

Mussolini aveva annunciato in gran fretta il ritorno alla pace, ma sapeva benissimo che la conquista dell'intero territorio non sarebbe stata semplice. Badoglio, rendendosi conto della situazione, rinunciò all'incarico di viceré d'Etiopia a favore di Graziani.

Continua a raccontare Amilcare:

"Dopo però c'erano i rastrellamenti, perché... l'Africa è grande, eh. Noi siamo andati in linea retta, per dire, ma le montagne da una parte e dall'altra erano tutte da conquistare.

E allora lì c'erano i rastrellamenti, che forse erano più pericolosi ancora, perché c'erano quelle bande che... come fosse stato qui i partigiani, ecco, quelle bande irregolari. Noi li chiamavamo i ribelli ed erano armati anche quelli lì, ci prendevano di sorpresa".

[8] Angelo Del Boca, *Cinque anni di guerra in Africa orientale*, in Francesca Ferratini Tosi - Gaetano Grassi - Massimo Legnani (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1988, p. 155.

Gli spietati metodi di Graziani alimentavano la rivolta indigena: la resistenza non era solo l'espressione dell'aristocrazia del negus, ma dell'intera popolazione contadina. A poche settimane dalla proclamazione dell'impero gli italiani si ritrovarono accerchiati nel cuore dell'Etiopia.

"Noi della sussistenza [38ª squadra panettieri, forni weiss] eravamo i più attaccati perché avevamo i viveri e tutti questi ribelli cercavano da mangiare [...].

I nostri generali erano in gamba, però quelli della milizia mica tanto: non erano abituati. Invece i nostri comandanti conoscevano il teatro di guerra. Se non c'era Badoglio, noi dove andavamo a finire? Graziani invece teneva i prigionieri nei campi di concentramento, metteva tutte le mitragliatrici intorno e poi apriva i campi: gli altri scappavano e lui con le mitragliatrici li ammazzava. A Graziani gli han già fatto certe malizie anche a lui, eh! Prima della guerra d'Africa, giù per la Libia, o dove era, hanno cercato di castrarlo - almeno parola loro, eh - e dopo lui si è vendicato"[9].

Amilcare non cerca di falsare la realtà: racconta tutto ciò che ha visto, o sentito, senza censurare i ricordi. Non tralascia neppure le cose più scabrose, accadute sia su un fronte che sull'altro.

"Erano cattivi anche i negri, eh [...]. Andare sotto a quelle mani lì non si poteva andare. Era una cosa che... Un soldato giù là teneva sempre una pallottola per se stesso, piuttosto che finire in mano loro, perché allora morivi *a pito feuch* [lentamente]. Io ne ho visti di soldati con gli occhi cavati. Magari tagliavano via i testicoli e li mettevano al posto del cuore. Tagliavano via le braccia".

Tutto questo aveva una sola logica, se logica si può chiamare:

"Noi le facevamo a loro e loro si vendicavano".

E la vendetta degli indigeni non si scatenava per nulla:

"Ne ho viste anche tante fatte dagli italiani là: cose brutte. Io litigavo per quelle cose lì. Lì avevano fame anche loro, però era proibito dargli da mangiare. C'erano bambini che vendevano candele, cerini, per prendere qualcosa; magari gli davamo una pagnotta se ne avevamo. Però magari io gli davo una pagnotta e un altro gliela portava via e gli dava un calcio [...].

Fra gli italiani c'era della brava gente, ma c'erano anche un po'... Poi con le donne... per la morte del cielo! Io andavo fuori di pattuglia la sera - andavamo fuori di notte - e quando rientravo magari sotto la mia tenda c'erano dentro due o tre di quelle povere donne, che tiravano dentro quei lazzaroni lì. Lì lo sapevano che io non volevo queste donne e allora gli dicevo: 'Cosa fate lì?' - parlavo un po' come loro - ma loro non andavano via, dicevano: 'Eh, sì, ma i soldi?' Povere donne, aspettavano che gli dessero qualche cosa, invece le mandavano fuori senza niente. No, no, erano cose...".

Dopo aver raccontato questi orrori, Amilcare sente il bisogno di puntualizzare:

"Io posso dire che li ho sempre rispettati".

Precisa ancora:

[9] "Con l'autunno termina, per gli italiani, il periodo della pura difensiva e Graziani può dare inizio alle operazioni di 'grande polizia coloniale' [...]. Con queste operazioni che dureranno ininterrottamente fino al marzo del 1937, Graziani liquida i resti dell'esercito etiopico e gran parte dei capi di nomina imperiale [...] impiega gli stessi metodi spietati che in Cirenaica, nel biennio 1930-31, gli hanno assicurato la fama di uomo sanguinario e sleale", A. Del Boca, *op. cit.*, pp. 158-159.

"Io ne ho viste di cose proprio... Lì erano tutti soldati: dai quindici-sedici anni in avanti. Lì non c'era più nessuno, qualche vecchio e basta e i soldati andavano dietro alle donne".

Amilcare comandava un gruppo di ascari.

"Io avevo con me quaranta ascari. Era brava gente, bravi ragazzi, però bisognava sempre stare attenti, perché eravamo noi che eravamo andati giù da loro. Loro ci dicevano quello, eh. Dicevano: 'Noi non potevamo venire su'...".

Questo concetto emerge anche dai racconti riguardanti la seconda guerra mondiale: i testimoni non concepiscono il diritto di conquista, si sentono solo degli invasori.

"Io avevo un sardegnolo insieme - comandava gli ascari - lui sapeva comandare quella gente lì. Io ai miei ascari, se dicevo di andare nel fuoco, mi dicevano: 'Vai te prima'. Invece quel sardegnolo lì diceva: 'Andate là' e loro andavano. Sapeva comandare. Bisognava proprio prenderli. Quello era un duro, io ero magari un po' più morbido. Se tu gli davi una punizione, dopo ti ascoltavano. La punizione più cattiva era levargli il soldo - prendevano qualcosa anche loro - allora venivano lì a chiedere perdono. Quello diceva di no e loro viaggiavano".

Per comportarsi così occorreva sentirsi dalla parte della ragione, Amilcare invece si sentiva dalla parte del torto.

Per due anni Amilcare non tornò in patria: solo la posta lo manteneva in collegamento con la sua famiglia.

"Scrivevo alla mia mamma. Anzi, mandava giù anche qualche pacco! Magari ci volevano tre mesi, ma arrivavano. So che - i miei genitori erano sull'alpe - mi mandava giù burro. Mi faceva il burro bollito, dopo lo metteva nelle scatole, le scatole tutte sigillate. Mio papà andava da un lattoniere ed era come quelle che vendono adesso: tutte sigillate. La mia mamma mi scriveva. Magari stavo sei mesi senza ricevere niente, poi arrivavano cinque o sei lettere insieme".

Finalmente la guerra terminò.

"Dopo, quando è finita la guerra, sono andato a Dessié e c'era l'autocolonna che andava ad Addis Abeba. Dopo io sono tornato a Dessié e poi sono di nuovo venuto a Massaua per imbarcarmi.

I lavori che abbiamo fatto noi italiani! Io sono stato ad Asmara nel mese di luglio del '35, poi sono passato ancora alla fine di luglio del '37. Uno veniva matto a vedere Asmara da allora: il movimento che c'era! E le case che hanno costruito, i palazzi che hanno fatto! Ospedali, cinema. Prima c'era cosa? Quattro case nostre, italiane, e un po' di tuguri nel reparto indigeno. Quello che hanno fatto! E strade? Strade, strade, strade asfaltate, da Asmara ad Addis Abeba. Le strade che non abbiamo noi qui! Di soldi ne han spesi! […]

Io sono stato due anni in Africa. Sono venuto a casa il mese di luglio del '37" (Amilcare Antonietti).

Amilcare non fu il solo militare di Boccioleto a partire per l'Africa. Prima di lui, il 4 aprile 1935, partì come volontario, con ferma di due anni, Alfredo Canova, classe 1916[10];

[10] Dati desunti da: estratti dalle liste di leva per gli anni 1916, 1917, 1918, redatti dal Comune di Boccioleto il 10 aprile 1936 e trasmessi al comando di legione Mvsn e al comando federale giovani fascisti, in Asv-B, b. 102.

fece parte del 4º reggimento alpini e al ritorno in patria fu decorato al valore[11].

Dopo di lui, nel 1937, partì Raffaele Pagano, classe 1899. Il 30 ottobre 1936 si presentò come volontario al comando della 28ª legione Mvsn per far parte dei battaglioni Cc. Nn. partenti per l'Africa orientale, ma alla visita medica non fu dichiarato idoneo. Il 3 marzo 1937 riuscì comunque ad imbarcarsi a Napoli, per sbarcare poi a Mogadiscio; in un primo tempo fece parte del 9º comando sussistenza, 1ª compagnia di marcia, truppe coloniali, di Bari, poi passò in forza alla 4ª compagnia sussistenza, Barletta, quindi passò alla 17ª squadra panettieri, dipendente dalla direzione del commissariato militare di Mogadiscio. Raffaele Pagano tornò in Italia nel febbraio del 1938 e il 22 marzo fu congedato[12].

Per molti uomini non ci fu soluzione di continuità fra la guerra d'Africa del 1935-36 e la seconda guerra mondiale.

Amilcare ricorda di essere stato richiamato più volte prima della partenza per il fronte occidentale.

Umberto racconta:

"Io ho fatto solo sei mesi di leva, perché ero l'unico figlio maschio, avevo il papà che superava i sessant'anni e mi risultava una sorella a carico, la Emma. Allora avevo la ferma ridotta: sei mesi. Ho fatto i sei mesi, da aprile a settembre del '34, poi sono stato richiamato subito nel mese di marzo del '35, per esigenze in Africa orientale. Ho fatto tutto il '35, sempre nel battaglione 'Aosta'; nel mese di gennaio del '36 sono stato estratto per andare di rinforzo al battaglione 'Intra', che era in Africa. Ci hanno mandati a Intra e a Intra sono rimasto fino alla fine di maggio del '36 - perché la guerra d'Africa è finita il 6 maggio. Noialtri eravamo lì: un giorno tutto pronto, poi l'indomani niente [...]. In Africa poi non sono andato e sono venuto a casa.

Ho fatto metà '36 e il '37 a casa. Nel '38 sono stato richiamato, quando il duce ha fatto il giro del Piemonte: siamo andati di rinforzo alla guardia frontiera in Moncenisio. Lì era un richiamo durato venti giorni, venticinque. Poi siamo stati richiamati nel settembre del '38: allora era quando c'era il famoso affare di Danzica, che è intervenuto Mussolini; doveva già scoppiare la grande guerra, poi invece... Abbiamo fatto due mesi, sempre nel battaglione 'Aosta'.

Poi nel '40, quando è scoppiata la guerra, nel mese di giugno, era venuta fuori una legge per una specie di volontariato nei vigili del fuoco [...]. A settembre ci han mandati a Roma. A Boccioleto eravamo in sette: io, Angelo Rotta, Federico Carrara, Eugenio Fiorone, Giuseppe Sasselli, Enrico Robichon e Valentino Cucciola [...]. Poi nel mese di gennaio del '41 ci hanno mandati a casa: eravamo troppo giovani. Siamo arrivati a casa alla vigilia dell'epifania e all'11 gennaio eravamo già sotto le armi" (Umberto Preti).

Per tutti coloro che venivano continuamente richiamati alle armi, il 10 giugno 1940 non fu una sorpresa:

"Noi eravamo preparatissimi, si sapeva: se non è una cosa l'è l'altra" (U. Preti).

[11] Il 29 settembre 1937 il 4º reggimento alpini di Aosta trasmise al Comune di Boccioleto, con preghiera di consegna all'interessato, un brevetto medaglia commemorativa, un nastrino, un gladio, una medaglia, in *ibidem*.

[12] Notizie desunte dai documenti riguardanti il sussidio militare richiesto dalla madre Pezzati Maria ved. Pagano, in Asv-B, b. 105.

La partenza: un destino subito

10 giugno 1940: l'Italia entra in guerra

Per mesi l'Italia si cullò nell'illusione che la dichiarazione di "non belligeranza" del 1 settembre 1939 potesse trasformarsi in neutralità.

In realtà, nonostante la preparazione militare dell'esercito italiano fosse inadeguata e le risorse economiche fossero insufficienti, l'Italia non poteva ignorare il "Patto d'acciaio" stretto con la Germania, per cui la soluzione della "non belligeranza" doveva necessariamente essere temporanea: la guerra era inevitabile.

Il 31 marzo 1940, in un promemoria segreto, Mussolini delineò chiaramente il quadro della situazione italiana: "Se la guerra continua, credere che l'Italia possa rimanersene estranea sino alla fine è assurdo e impossibile [...]. L'Italia non può rimanere neutrale per tutta la durata della guerra senza dimissionare dal suo ruolo, senza squalificarsi, senza ridursi al livello di una Svizzera moltiplicata per dieci. Il problema non è quindi di sapere se l'Italia entrerà o non entrerà in guerra perché l'Italia non potrà fare a meno di entrare in guerra; si tratta soltanto di sapere quando e come, si tratta di ritardare il più a lungo possibile, compatibilmente con l'onore e la dignità, la nostra entrata in guerra"[1].

Dopo l'attacco tedesco alla Francia del 10 maggio 1940 per l'Italia non ci fu più spazio né per le illusioni, né per i tentennamenti. La lettera scritta da Hitler e recapitata a Mussolini trentacinque minuti prima dell'inizio delle operazioni militari è sufficientemente chiara: "Vi terrò al corrente dell'azione e voi potrete essere così in grado di considerare e prendere in piena libertà le decisioni di cui crederete assumere la responsabilità nell'interesse del Vostro popolo". Questo significava dover decidere se avere un ruolo subalterno nel nuovo assetto europeo, oppure avere un ruolo comprimario.

Così il 10 giugno 1940, alle 16.30, il ministro degli Esteri Ciano a palazzo Chigi consegnò la dichiarazione di guerra agli ambasciatori di Francia e Gran Bretagna e Mussolini, dal balcone di Palazzo Venezia, annunciò agli italiani l'intervento in guerra: "Combattenti di terra, di mare e dell'aria, Camicie Nere della Rivoluzione e delle Legioni, uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania, ascoltate! Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria: l'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia e spesso insidiato l'esistenza medesima del Popolo italiano".

A Boccioleto furono le campane della chiesa parrocchiale a dare l'annuncio dell'entrata in guerra e il loro suono arrivò in tutte le frazioni e in tutti gli alpeggi. Maria, l'uni-

[1] Giorgio Rochat - Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 271-272.

ca voce femminile fra tante voci maschili di questo lavoro[2], ricorda bene quel giorno:

"Quando è scoppiata la guerra ero a Fontanello con le mucche. Ero andata a tagliare l'erba sopra l'alpeggio e abbiamo sentito - c'era Giuseppe che mi teneva compagnia - le campane in paese, tutte le campane a festa, anche il campanone, e non capivo cosa era successo. A sentire quelle campane, visto che c'era già l'allarme, si temeva che scoppiasse la guerra e quindi si era già tutti sul chi va là. Sentendo quelle campane siamo rimasti scossi tutti e due: 'Non sarà poi scoppiata la guerra?', ci è venuto in mente. E quella sera era triste e metteva paura addosso.

Poi alla sera è arrivato il Lino e ha detto che era scoppiata la guerra" (Maria Preti).

Fra i testimoni più giovani, cioè fra coloro che allora erano ragazzini, molti non ricordano il giorno in cui l'Italia entrò in guerra. Carlo invece, che allora aveva più di trent'anni, non ha dimenticato:

"Quando è scoppiata la guerra, hanno suonato le campane a distesa e c'era la gente che gridava: 'C'è la guerra, c'è la guerra'. E purtroppo c'era la guerra davvero. E di lì ognuno ha cominciato a pensare di nascondere ciò che aveva, di accaparrare più che poteva, specialmente da mangiare, anche se Mussolini era da tempo che faceva la sua propaganda falsa di non accaparrare niente, che non mancava niente" (Carlo Viani).

Coloro che avevano vissuto la prima guerra mondiale, o che ne avevano sentito parlare dai più anziani, non credevano possibile una guerra lampo e si preparavano ad un conflitto che presagivano lungo e doloroso.

La guerra infatti avrebbe mandato a combattere tanti e tanti uomini: alcuni erano già alle armi prima del 10 giugno, altri sarebbero stati presto richiamati.

"Qui si va alla fortuna"

La paura della guerra si era fatta sentire in Italia ben prima del 10 giugno. I soldati alle armi nell'autunno del 1939 e nella primavera del 1940 vivevano nell'incertezza, nonostante la neutralità italiana.

Molti di loro erano partiti di leva nel 1938, senza pensare di dover restare per anni lontano da casa.

Umberto, nato nel 1917, ricorda:

"Sono partito nel '38, di leva, dopo non ho mai visto il congedo. Nel '38 siamo partiti per fare questi diciotto mesi di leva, poi è arrivato che si doveva congedarsi. Noi eravamo sopra Aosta, sono arrivati il principe e la principessa e il nostro generale ci ha inquadrati tutti in linea [...] e lì ci han detto: 'Mi rincresce a dirvelo, ma però dovete dormire ancora qualche settimana con la testa sullo zaino'. E siamo rientrati ad Aosta, in caserma, due giorni e poi le manovre su per Pila. Venendo giù da Pila ho visto un signore che veniva su con un giornale: 'C'è su il congedo signore?'. 'Venite a vedere'. C'era il richiamo dell'uno e del due. Difatti arrivati ad Aosta, la sera, han cominciato ad arrivare i richiamati. Difatti erano arrivati diversi di Boccioleto. Era il mese di agosto del '39. E con questo la faccenda veniva un po' brutta" (Umberto Robichon).

Infatti il 3 settembre Francia e Gran Bretagna dichiararono guerra alla Germania. In breve tempo la guerra dilagò nel Nord Europa, lasciando vincitrici le truppe tedesche.

[2] Maria Preti è stata ascoltata come testimone in quanto figlia del podestà del paese.

Di ciò che capitava nel resto dell'Europa non sembravano però rendersi conto molti boccioletesi che partivano di leva in quei mesi.

Per alcuni era già un problema il fatto di allontanarsi dal paese, dalla valle, il fatto di lasciare una realtà certa per affrontare una realtà completamente nuova.

Racconta Vittorio:

"A partire eravamo in cinque, però guardia frontiera neanche uno: sono andati tutti nell'artiglieria e negli alpini. Io dovevo andare negli alpini, però ho ritardato cinque giorni: dovevo andare via cinque giorni prima, ma ho voluto aspettare i miei paesani. Con ciò quando siamo andati via - a Vercelli, al Distretto - avevano già completato i battaglioni no: chi andava da una parte, chi andava dall'altra, chi da un'altra e io sono stato assegnato guardia frontiera. Boh! Cosa sarà? Io non sapevo. Poi mi è venuto in mente che c'era mio fratello - Alessandro - guardia frontiera: 'Andrò magari insieme a lui'. Sì che sapevo io! Non avevo mai fatto il soldato! Con ciò niente da fare: io sono stato assegnato al sesto settore e lui era nel settimo settore guardia frontiera. Boh. Con ciò sono andato ad Asti: mi hanno mandato ad Asti un mese, istruzione, e da lì sono andato in prima linea in Francia" (Vittorio Preti).

Mentre tanti soldati, come Vittorio, venivano catapultati nel bel mezzo della guerra senza neppure rendersene conto, il regime esaltava gli eroi che combattevano per la patria sul fronte occidentale.

Il "Corriere Valsesiano", per glorificare la grande impresa dell'Italia, pubblicava la testimonianza di un eroico soldato del 4º reggimento alpini: "Era tornata allora una nostra pattuglia che, nella notte precedente, si era spinta oltre il Piccolo San Bernardo, in giù, per vedere che cosa facevano e che cosa stavano combinando i francesi [...].

Alle due, in pieno sonno, l'allarme. Non ci sembrava nemmeno vero! Era giunta finalmente la parola tanto attesa, c'era l'ordine di attaccare in pieno, di passare ad ogni costo al di là [...]. Gli alpini non avevano bisogno di chiedere nulla. Sapevano benissimo quello che dovevano fare, quali erano le mete.

In poco più di un'ora le tende erano sfatte, gli zainetti pronti, gli uomini allineati, calmi, ansiosi soltanto di vivere presto le ore che venivano loro incontro. Si partì all'alba.

Nel cielo, che stava già di nuovo guastandosi, i nostri aeroplani, che, altissimi, si intersecavano da tutte le parti e che screziavano il cielo di segnali fumogeni.

Lontani, ancora isolati, i primi colpi delle artiglierie. Avanti! La salita è durissima, i passaggi non son certo facili [...]. Si deve passare. Si passerà!

E lungo tutto il nostro settore, dai ghiacciai del Ruitor a quelli del Bianco, per quattro giorni continui, la battaglia divampa micidiale e furibonda [...].

Non si riposa nemmeno alla notte. Mentre le pattuglie avanzano e perlustrano il terreno, mentre le mitragliatrici continuano a far fuoco, gli alpini cercano, dietro le rocce, un po' di calma. E nella notte arrivano le prime notizie, si raccolgono le prime impressioni, si fanno i rifornimenti. Si sa che dappertutto si avanza, si sa purtroppo che qualcuno è già caduto, che ci sono i compagni da vendicare [...].

Ma si è allegri lo stesso, si ha la certezza assoluta della vittoria, si è matematicamente sicuri che, a giorni, forse a ore, ci si troverà laggiù, in fondo alla valle, vicino alle case rosseggianti di Bourg St. Maurice"[3].

[3] Mauro Italo Mazzone, *Alpini del Quarto in Francia*, in "Corriere Valsesiano", 3 agosto 1940, p. 1.

Nelle testimonianze da me raccolte non compaiono soldati allegri e sicuri della vittoria. Diversa è la realtà che traspare: soldati che si trovarono in piena guerra senza capire bene cosa stesse succedendo, soldati in preda alla paura, soldati che desideravano fuggire. Nessun eroe: soltanto uomini che avrebbero volentieri fatto a meno di combattere.

Il 10 giugno molti soldati non sapevano neppure dove sarebbero andati.

"Eravamo su a La Thuile. Di lì, la mattina del 10 giugno, ci siamo incamminati senza però sapere con precisione dove andavamo" (Federico Sasselli).

Continua a raccontare Vittorio:

"Quando siamo arrivati su: boh!? Cosa fare? Prima di arrivare su sentivamo già i colpi. Oh poveri noi! C'erano gli anziani - quelli del '16, del '17, del '18 - erano quelli lì che facevano girare le scatole: 'Ragazzi, andiamo a morire!'. Oh poveri noi! Reclute. Non sapevamo niente eh. Chissà, pensavamo di andare in villeggiatura eh".

L'ingenuità di quel ragazzo di vent'anni si ritrova oggi, nell'uomo di settanta: nel suo modo di raccontare, spontaneo e sincero, ritroviamo la guerra, quella vera, combattuta da uomini e non da eroi. Continua:

"Nevicava che Dio la mandava! Con ciò abbiamo piazzato le tende e abbiamo dormito lì. E ogni tanto arrivava su qualche cannonata. 'Noi ormai...'. E nevicava! Ne era venuta giù un metro e mezzo. Al mattino [...] ci hanno attaccato con i mortai: proprio sopra noi eh. Madonna! Eravamo lì e... cosa dovevamo fare? Non potevamo più scappare. Io ho detto: 'Scappiamo via no! Andiamo via là - c'era una roccia là - sotto quella roccia, lì magari non ci attaccano'. Con ciò il tenente mi ha dato retta e via che siamo andati. Ha dato retta a me, una recluta eh [...]. Dieci minuti, o che, è passato dentro un mortaio dove eravamo noi, in piena mira. Eravamo trecento o più, proprio lì. Dopo gli altri erano tutti sbandati: chi più avanti chi più indietro. Noi tenevamo la linea [...]. Né potevamo venire dentro, né potevamo venire fuori noi: non potevamo scappare da lì. La guardia frontiera non può scappare: o lasciarsi prendere o farsi uccidere, ma non potevamo scappare, non potevamo abbandonare. Invece gli altri, gli alpini e gli altri, andavano magari indietro, poi tornavano avanti. Noi niente. La guardia frontiera deve essere lì: o lasciarsi ammazzare, o vincere o perdere, era la stessa cosa.

Con ciò son passati due o tre giorni, cinque forse. Sono poi venuti i rinforzi da noi, sono venuti dentro gli alpini, le camicie nere, l'artiglieria. Dopo siamo andati dentro anche noi. C'erano mucche, c'erano capre, c'erano porcelli, c'erano conigli, c'era di tutto. Sui tavoli c'era ancora tutto il mangiare. Sono scappati i francesi eh! Abbiamo trovato due vecchi: non erano capaci di camminare e sono andati giù nella cantina. Erano aggrappati uno all'altro e piangevano. Io sono scappato fuori subito: mi ha fatto un'emozione! Madonna! Se fosse capitato nelle mie case!" (V. Preti).

Spesso, dalle testimonianze - si vedrà chiaramente nel prossimo capitolo - emerge il dolore provato ogniqualvolta la guerra colpiva la popolazione civile. La distruzione di case e di paesi, la dispersione delle famiglie, lasciavano il segno e contavano più della conquista dei territori. Secondo Claudio Pavone "la pietà verso il nemico, confusa con la pietà verso se stessi, appare come un primo e semplice modo per ricollocarsi in una posizione umanamente tollerabile"[4].

[4] Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 83.

La guerra contro la Francia durò poco: il 24 giugno fu firmato l'armistizio franco-italiano.

L'armistizio non portò alla sperata acquisizione di Nizza, della Corsica, della Tunisia e di Algeri, ma semplicemente all'occupazione di Mentone.

Amato, che è nato in Francia ed è vissuto in Francia per vent'anni, dice:

"I francesi ci hanno rinfacciato il nostro intervento. Dicevano: '*Un coup de poignard dans le dos*'. Un colpo di pugnale alla schiena. Avevano ragione. È ancora ricordato anche adesso: se va in Francia, i vecchi specialmente, lo ricordano e ce lo rinfacciano. Cosa dire? Avete ragione e basta" (Amato Tapella).

Le fortificazioni francesi sulle Alpi furono infatti attaccate quando già il governo del maresciallo Pétain aveva chiesto l'armistizio ai tedeschi ormai entrati a Parigi.

Amato non ha combattuto sul fronte occidentale, ma si considera ugualmente colpevole: nelle sue parole, e nel tono della sua voce, c'è tutta la vergogna di chi si sente dalla parte del torto.

Dopo la vittoria sul fronte occidentale, le ostilità continuarono. I soldati italiani avanzavano in Africa orientale, nel Kenya e nel Sudan e dalla Libia verso il litorale egiziano. Terre lontane, i cui nomi, forse, ricordavano agli abitanti di Boccioleto solo altre partenze e altre sofferenze.

Oggi si dice:

"La guerra non era sentita! Specialmente che... la nostra era una guerra di conquista, di occupazione. Quella del '14-18 era una guerra di liberazione dei territori italiani occupati dall'Austria, ma la nostra non era sentita, per niente!" (A. Tapella).

"Quando è scoppiata la guerra neanche i fascisti erano contenti, perché non era sentita quella guerra lì..." (Carlo Viani).

Forse non erano contenti i fascisti di Boccioleto, ma i fascisti di tutta Italia inneggiavano alla vittoria.

Secondo la stampa, la guerra andava a gonfie vele: "Un anno di guerra, o, meglio, un anno di vittorie, è scoccato ieri sul quadrante della storia. Sette paesi sono scomparsi dalla carta geografica dell'Europa. Una grande potenza, la Francia, è stata piegata sulle ginocchia dalla più tremenda delle sconfitte; un'altra Nazione, la Danimarca, ha saggiamente accettato la protezione armata del Terzo Reich; l'ultimo Stato mosaico, la Romania, ha restituito il dovuto a tutti i creditori che si affacciavano alle sue frontiere, cancellando spontaneamente le ingiustizie dei trattati di pace e ricevendo in compenso una garanzia delle nuove frontiere da parte delle potenze dell'Asse.

Infine, il più potente Impero del mondo è entrato in agonia, dopo essere passato di sconfitta in sconfitta e aver perduto una delle sue colonie di maggior importanza strategica, metà delle sue forze del cielo, un quarto delle sue formidabili flotte e tutto il suo prestigio, quel prestigio che, come una magia, gli permetteva da troppo tempo il più tirannico e colossale 'bluff' che mai si sia visto"[5].

Per tutti coloro che dovevano partire, e per l'intero paese, la realtà però non cambiava.

"All'inizio c'era tanta apprensione, perché continuavano a richiamare i soldati. Allora si era sempre sul chi vive: il paese è come una famiglia, che tutti ne risentivano per tutti" (Maria Preti).

[5] *Un anno di guerra e di vittorie*, in "Corriere Valsesiano", 7 settembre 1940, p. 1.

"Non si sapeva dove si andava. Si sapeva che si andava, ma dove no" (Giuseppe Cunaccia).

Così, senza sapere dove sarebbero finiti, partivano i ragazzi di leva e i richiamati. Partivano controvoglia:

"Noi non andavamo a cercare di andare in guerra, di sicuro" (Enrico Carrara).

Eppure partivano, convinti di non potersi sottrarre al proprio destino.

"Qui si va alla fortuna: quel che capita capita. C'è da andare e valà. Adesso tocca a noi" (Riccardo Cucciola).

Fu una guerra subita, ma, in fondo, accettata.

"I burattini in grigio-verde"

Subendo il loro destino partirono così i tanti soldati di leva e i tanti richiamati. I richiamati sapevano a cosa andavano incontro, conoscevano già la vita militare. Alcuni avevano già fatto anni di servizio: la leva e i continui richiami.

"Per noi è stato un continuo. Sì, si veniva a casa, però... Io sono partito da permanente nel mese di aprile del '34 e sono scappato l'8 settembre del '43. Ho fatto a casa, intero, il '37, altrimenti gli altri anni un po' via, un po' qua [...]. Noi eravamo preparatissimi, si sapeva: se non è una cosa l'è l'altra" (Umberto Preti).

Da una parte, quindi, vi erano gli "anziani", che da tempo si aspettavano lo scoppio della guerra, dall'altra i giovani di leva, che partivano spaesati, come ben ricorda Vittorio nel precedente paragrafo.

I ragazzi che partivano di leva erano fatalisti e non si rendevano pienamente conto della realtà alla quale andavano incontro: non sapevano cosa fosse veramente la guerra.

Amato e Germain riuscirono persino a divertirsi durante i primi giorni di addestramento. La cosa emerge in modo chiaro dalla lettera che scrissero alla famiglia il 21 marzo 1942 da Gressoney la Trinité, dove si trovavano per seguire il corso per sciatori, essendo stati destinati al gruppo artiglieria da montagna.

È una lettera che lascia trapelare la spensieratezza dei vent'anni: il gusto della novità prevale su tutto il resto.

La guerra era una realtà ancora molto lontana.

"Carissimi tutti

Giunghiamo oggi a voi, con questo nostro scritto. La nostra salute e ottima, come speriamo il simile di voi tutti. Speriamo pure vi sia pervenuta la nostra cartolina di giorni fa dicendovi che eravamo a Gressonei per fare il corso sciatori...

E stato un ordine subitaneo che ci a fatti partire lassù, siamo partiti il 16 di Aosta, una parte del percorso si e fatta in treno e l'altra a piedi circa 36 chilometri, 18 col zaino a spale e gli altri senza, per fortuna perche siamo arrivati molto stanchi.

Qui è molto bello, l'aria pura, neve dapertutto, una vallata circondata di alte montagne fra le quali il Monte Rosa distante 1 chilometro di qua e in mezzo a queste bellezze un magnifico paesello pieno di alberghi, chiusi adesso.

I primi giorni si sono trascorsi in lavori di stabilimento, quale per l'allogio, la funevia, distribuzione di sci, scarponi da sci e occhiali, maglioni. Sono due giorni adesso che sono incominciate le lezioni, capirete i primi momenti era un vero teatro a vedere tutti quei burattini in grigio-verde a scivolare chi col sedere chi con la testa in mezzo alla neve - adesso va gia meglio e incominciamo gia a fare qualche discesa. Come dico-

no il corso dovra durare parecchio, di qui a la diventeremo veri campioni?

A parte questo, non e divertente l'appetito, e per colmo di sfortuna, il mangiare lascia a desiderare, il pane e molto cattivo e il rancio e sempre poco, fra giorni avremo il pane migliore, lardo affumicato, cioccolato, marmellata, 100 grammi di zucchero a testa e il vino il quale comincierà ad essere distribuito da domani, anche lo zucchero. Intanto troviamo da comperare nei magazzini del paese.

L'allogio ce l'anno fatto nei garage dell'Albergo ed e molto divertente quando andiamo a dormire dobbiamo passare sul letto del vicino avendo giusto la larghezza della branda, questo non e tutto, la porta e una saracinesca la quale quando si apre fa un fracasso formidabile, potete immaginare sono 30 garage, vi ricordate quando eravamo a Lyone e si sentivano aprire i magazzini la mattina, qui si aprono e si chiudono tutta la notte quando si esce a fare i bisogni, per fortuna che abbiamo tre coperte piu la mantella ed avremo fra poco un'altra coperta, quindi non abbiamo freddo. In quanto alla disciplina e minima, piena libertà di girare nel paese fuori le ore di esercizio. Qui non siamo molto lontano di Alagna ci sono solo 7 ore di strada passando da colle d'Olen per Pasqua tentiamo di chiedere il permesso e se il tenente accetta speriamo di venirvi a trovare" (Amato e Germain Tapella)[6].

Però, passati alcuni giorni, nulla più rimase dell'euforia iniziale.

"Devo dirti che contrariamente a quello che pensavo non posso venire in licenza tutti i permessi sono sospesi fino alla fine del corso sciatore questo mi rincresce molto ma che vuoi fare ci vuole pazienza speriamo che tutto finisca presto allora verrò a casa per sempre...".

Così scriveva Amato alla fidanzata l'1 aprile 1942.

Altri giorni trascorsero, e Amato scrisse a casa al fratello Valentino:

"Carissimo Valentino [...] Io sono sempre in buona salute solo Germain come vi a gia scritto e stato ricoverato a l'Ospedale M. di Torino; e credo che fra giorni verrà a casa per la convalescenza.

Qui sempre solita vita gia da qualche giorno non vado più a sciare perche sono qui in fureria al posto di Germain, abbiamo sempre il brutto tempo nevica tutti i giorni; alla fine di questa settimana torniamo ad Aosta, per entrare subito in batteria" (19 aprile 1942).

Germain ottenne venti giorni di convalescenza e tornò a casa. Amato gli scrisse:

"Carissimo Germain.

Oggi con grande piacere ho ricevuto la tua lettera. Sono molto contento nel sentire che sei giunto a casa con venti giorni di convalescenza; vedi che ai fatto bene farti ricoverare a l'Ospedale se rimanevi qui non prendevi di sicuro venti giorni.

Qui sempre solita vita, quando il tempo lo permette si va a sciare; ma io da quando sei partito tu non ci sono mai più andato, essendo qui in fureria, abbiamo molto da fare e non si a mai un momento di liberta. Fra giorni rientriamo ad Aosta, spero di avere un piccolo permesso che ci aveva promesso il tenente, mi farebbe grande piacere venire a casa fin che ci sei anche tu. Ma purtroppo ho paura che non ci accordano niente perche entriamo subito in batteria" (24 aprile 1942).

Era passato solo un mese da quando i fratelli Tapella avevano scritto la prima lettera

[6] Le lettere riportate in questo paragrafo si trovano nell'Archivio privato di Amato Tapella.

da Gressoney, eppure tutto era mutato: a questo corso per sciatori non si sciava nemmeno più. All'inizio sembrava quasi una vacanza, poi niente più momenti di libertà, niente licenze ed un imminente rientro in batteria, che poteva significare partenza per il fronte.

Forse solo allora Amato e Germain capirono veramente il significato della parola guerra.

La vita del soldato

"Ognuno cercava di difendere la sua patria"

Intanto i mesi passavano e la guerra si allargava a macchia d'olio.

In ottobre l'Italia attaccò la Grecia, ma fu un insuccesso: l'intervento tedesco mise in luce non solo la debole preparazione bellica italiana, ma anche il ruolo subalterno dell'Italia rispetto alla Germania.

Anche in Africa settentrionale gli italiani ebbero bisogno dei tedeschi per fronteggiare gli inglesi.

Il fallimento della "guerra parallela italiana" era palese: a Mussolini non restava altra scelta se non quella di agire affiancando i tedeschi, anche nella conquista della Jugoslavia. Quando nell'aprile del 1941 Ante Pavelic, estremista croato, sostenuto dalle truppe italiane e tedesche, entrò a Zagabria con i suoi ustascia e, con un colpo di stato, si proclamò dittatore dello stato croato indipendente, Hitler e Mussolini, affiancati dagli altri alleati minori, bombardarono Belgrado senza dichiarazione di guerra.

La penisola balcanica venne spartita, in diversa misura, fra tedeschi, italiani e rumeni. Solo l'Albania rimase totalmente in mano italiana[1].

Ricorda Umberto a proposito dell'Albania:

"Quando hanno conquistato l'Albania, non hanno mica fatto resistenza! Sono andati, l'hanno occupata e valà.

Là trovavi la fotografia di re Vittorio e del duce in tutti gli angoli [...].

Allora in Albania stavi bene eh! Trovavi tutto. Gli ufficiali hanno mandato a casa tanta di quella roba! Loro avevano l'autorizzazione di mandare un pacco al mese. Trovavi i vestiti della Zegna! E qui in Italia c'era la cinghia" (Umberto Preti).

Furono molti i soldati di Boccioleto che combatterono nei Balcani: alcuni vi restarono fino all'8 settembre del 1943, altri rientrarono in Italia prima dell'armistizio.

Nelle pagine seguenti alcuni di loro raccontano le loro esperienze: non vi è retorica nelle loro parole, solo i ricordi di una guerra che non riuscivano a comprendere allora e non riescono a comprendere oggi, a distanza di cinquant'anni.

"Il 15 gennaio [1942] abbiamo fatto la tradotta che andava a Bari e da Bari siamo stati lì quattro giorni. Il 19 ci hanno imbarcati e siamo andati a Ragusa, sarebbe Dubrovnik. Poi lì abbiamo fatto fino alla fine di gennaio" (Enrico Carrara).

[1] "Non c'è di fatto soluzione di continuità, nell'estate 1941, per la presenza di armi italiane lungo le sponde orientali dell'Adriatico fino all'Egeo: dalla parte di Slovenia annessa (quella economicamente meno vitale, con Lubiana capoluogo, lasciata a Mussolini dai tedeschi), a gran parte della Dalmazia, anch'essa congiunta al regno col pomposo titolo di 'governatorato' [...], al Montenegro, destinato, nei propositi, ad essere unito alla corona sabauda, all'Albania ingrandita a spese sempre di territori ex jugoslavi, alla Grecia con le sue isole, in coabitazione con le forze tedesche", Teodoro Sala, *L'8 settembre in Jugoslavia, Grecia, Albania*, in Claudio Dellavalle (a cura di), *8 settembre 1943. Storia e memoria*, Milano, Angeli, 1989, p. 71.

"Ci hanno messi a Ragusa, al porto di Ragusa, porto di Dubrovnik. Lì prima pioveva: per qualche giorno nel pantano, poi è venuto fuori un vento gelido [...]. Bruciavamo gli ulivi, perché l'ulivo con pochi rami prendeva fuoco - non è che facesse gran fuoco ma scaldava. Con niente da mangiare: andavamo a comprare carrube" (Federico Sasselli).

"Siamo partiti per destinazione ignota [...] e siamo andati a Bari. Era l'11 dicembre del '41. A Bari abbiamo poi saputo che si andava in Montenegro. Ci siamo fermati un giorno, poi ci hanno imbarcati di notte e siamo sbarcati alle bocche di Cattaro". (U. Preti).

"Sono arrivato a Cattaro - quelle montagne alte, tremende, là, di fronte al mare, tutte rocce - nevicava. Lì abbiamo fatto battaglia contro i partigiani: battaglia tremenda. La prima battaglia siamo partiti proprio sulle rocce - si andava sulle rocce, sopra Cattaro, strade delle capre, strade antiche, pedonali - siamo andati su e quando eravamo in cima si vedeva giù tre o quattro case in mezzo ai sassi, in mezzo alle piante di rovi [...]. Abbiamo visto i partigiani che scappavano, ma non si doveva sparare su quel posto lì. E perché e per come: 'È la culla degli antenati della regina Elena'..." (F. Sasselli).

"Siamo arrivati in Montenegro, dopo di lì abbiamo fatto il colle di Nevesinia. E così abbiamo cominciato a star dentro per il Montenegro.

Abbiamo già fatto subito dei combattimenti. Man mano che si andava avanti c'era sempre da combattere per mandarli via, loro erano a casa sua" (E. Carrara)[2].

"Loro erano a casa sua". Questo concetto è già emerso nel primo capitolo a proposito della guerra d'Africa. I soldati di Boccioleto si sentono degli invasori.

Continua Enrico:

"Prendere, prendere, di qua e di là. Sì, sì, ma non abbiamo preso niente di straordinario".

Enrico non comprende il senso di quella guerra.

"Prima di tutto mi sembra che era una zona che non c'era tanta abbondanza: loro chiamavano paese quattro case. Andavamo avanti, ma erano già passati i partigiani e raccoglievano già loro. Di loro non ne abbiamo mai trovati, tutt'al più qualche cetnico che era alleato con noi [...][3].

I cetnici erano dalla parte nostra, a quel momento. Dopo, via noi, dopo l'8 settem-

[2] "La prima grande rivolta popolare contro gli occupatori scoppia in Montenegro già nell'estate del 1941 e coinvolge immediatamente gli italiani che rischiano di essere ributtati a mare. E rinasce, inaspettata, la guerra, ma con caratteristiche ben diverse da quella 'eroica', fronte contro fronte, esaltata dal fascismo e insegnata ai giovani del ventennio", *idem*, p. 72.

[3] "Il groviglio di situazioni nei Balcani è ulteriormente complicato dalla presenza di formazioni armate collaborazioniste che, soprattutto nei territori ex jugoslavi, italiani e tedeschi in concorrenza tentano di controllare: è il caso della 'guardia bianca' creata dagli italiani nella Slovenia occupata, delle formazioni regolari e della milizia ustascia formalmente dipendenti dallo stato satellite croato ma prevalentemente sottoposte all'egemonia tedesca.

La presenza più rilevante è quella del movimento cetnico (*ceta* significa 'squadra', 'banda'. Nella vecchia Jugoslavia monarchica il movimento di tipo paramilitare raccoglieva i veterani di guerra). Era in un certo senso una "federazione" di reparti di varia consistenza, con un nucleo originario etnicamente serbo, a carattere decisamente anticomunista (ma anche anticroato), che si richiamava al governo monarchico in esilio e ubbidiva con vincoli gerarchici non stretti al generale del vecchio esercito rimasto in Jugoslavia, Mihajlovic", *idem*, p. 74.

bre, loro sono sempre stati con i tedeschi. I cetnici erano un po' come i fascisti, gli ustascia come le camicie nere[4].

C'erano i cetnici che venivano magari in mezzo alle nostre truppe, ma altrimenti chi parlava era sempre il comandante, non è che avessimo contatti [...]. Non era mica tanto gente di fiducia: noi non ci fidavamo tanto. Loro magari non si fidavano di noi" (E. Carrara).

Era una strana guerra: non ci si poteva fidare neppure degli alleati.

"A Foca, i cetnici che noi avevamo dato le munizioni hanno fatto fuori tutti gli ustascia, tutti i musulmani. Per farli fuori li portavano su questi ponti che avevano cinque arcate [...]. I cetnici sa cosa facevano? 'Vieni qua te adesso che ti taglio la gola' e li buttavano giù. E gli altri, sempre di loro, li spingevano su questo ponte [...]. E le donne, vigliaccamente, col coltello, le aprivano fino alla gola. Questi erano i cetnici!" (F. Sasselli).

Molte volte era persino difficile stabilire dove fosse il nemico.

"In Montenegro non c'era un esercito, da dire: 'Vai avanti e ti trovi un esercito' [...]. Perché lì era una guerriglia [...]. Quando è poi venuto Tito, allora sì aveva organizzato un vero esercito" (U. Preti).

Era l'esercito dei partigiani[5].

"Andiamo su a Ublie, San Martin, sopra Gasco, in Montenegro. Lì c'erano i partigiani sul campanile che ci sparavano: sparare dal campanile è come dire: 'Io uccido più che posso e poi muoio'. Lì le prime sorprese: erano artiglieri della someggiata, che ne so io, comunque li massacravano, ne hanno massacrati. Lì c'era Bodiroga come partigiano: era un comunista, era feroce" (F. Sasselli).

Ma la ferocia non stava da una parte o dall'altra della barricata: la ferocia era figlia della guerra. Coloro che oggi ricordano non nascondono ciò che hanno visto, anzi raccontano anche le malefatte dell'esercito italiano.

"Ho visto delle atrocità grosse anche da parte degli italiani. Una volta han preso dei partigiani e li hanno allineati là: c'erano uomini di ottanta anni e ragazzi di quindici anni. Ci hanno fatto scavare la fossa e poi la milizia li ha fucilati.

Quando siamo andati su a Pljevlja, prima i partigiani avevano massacrato le camicie nere, poi dopo sono arrivati su gli alpini della Tridentina e hanno fatto un macello, un macello, un macello. Non hanno risparmiato più né donne, né bambini" (U. Preti).

[4] In realtà gli ustascia di Ante Pavelic sul piano ideologico non si riconoscevano completamente nel fascismo, ma erano politicamente vicini alla dittatura italiana. Infatti, quando negli anni trenta i fascisti italiani finanziarono, in modo più o meno occulto, i movimenti estremisti dei Balcani per destabilizzare la Jugoslavia nata dai trattati di Versailles, sorsero in Italia alcuni campi di addestramento degli ustascia di Pavelic. Gli ustascia, che si riconoscevano in un nazionalismo estremista basato innanzi tutto sull'odio verso i serbi, i comunisti e gli ebrei, hanno lasciato il segno nella storia della seconda guerra mondiale per la loro ferocia.

[5] "Tempo un anno la ribellione partigiana in cui diviene sempre più preminente il ruolo dei comunisti e del loro capo, Tito, dilaga su quasi tutti i territori ex jugoslavi. È una ribellione che coinvolge intere comunità contadine, in primo luogo, ma ha legami stretti di reciprocità con i centri urbani e operai. È assieme movimento di liberazione, di affrancamento sociale, di composizione delle rivalità nazionali e religiose; crea zone libere con forme nuove di autogoverno. Accanto ai distaccamenti partigiani nasce, poi, un vero e proprio 'esercito popolare di liberazione'...", T. Sala, *op. cit.*, pp. 72-73.

“Perché c’era carta bianca e uno poteva fare quello che voleva. Ho visto una donna che era in casa e ha chiuso la porta: sono andati lì - erano alpini - hanno sfondato la porta e l’hanno uccisa, con i bambini che erano piccoli. E non si poteva dire niente, perché ha chiuso la porta. Non doveva chiudere la porta, se non chiudeva la porta non le facevano niente” (Oreste Gualdi).

Era una guerra assurda, una guerra fra poveri.

“Certi militari avevano il coraggio di ammazzare una persona per prendergli cosa? Niente. Non avevano niente quella gente là: era gente povera più di noi” (E. Carrara).

“Noi abbiamo dato fuoco alle case; non io, ma... insomma il comando ha dato ordine di dar fuoco alle case, e han dato fuoco anche a una che c’era dentro una vecchia che non poteva muoversi, perché le avevano trovato degli indumenti di soldati italiani. Io sono andato a tirarla fuori ugualmente, perché lasciarla morire in quel modo lì non si poteva. Comunque l’ho tenuta tre giorni [...]. Me la portavo a spalle, giorno e notte, fin che sono venuti i carabinieri a prenderla [...]. Del resto me la son dovuta portare, perché i miei compagni non volevano: si doveva lasciarla bruciare dentro” (F. Sasselli).

Federico si sente un eroe, ma non un eroe conquistatore, bensì un paladino: egli è stato il difensore dei deboli. Continua:

“Poi andiamo a San Martin: c’era più niente. Tutte le case bruciate! Perché, essendoci i soldati italiani, Bodiroga ha dato fuoco a tutto. C’erano due insegnanti nella scuola, che le han prese fuori, però la scuola era ancora salva [...]. So che sono andato là, ci ho guardato addosso... ero più umiliato io di loro!” (F. Sasselli).

Come già ho detto nel precedente capitolo, dalle testimonianze emerge un netto rifiuto per la violenza che scaturiva dalla guerra, eppure nessuno poteva dimenticare di essere in guerra. Chi combatté nei Balcani ricorda che:

“Se li trovavi fuori [gli abitanti del posto] non c’era da avere tanta fiducia” (E. Carrara).

“Quella gente là, quando ha un fucile in mano, non ragiona. Non si può. Vedevi dei bambini girare con il moschetto e con la pistola: erano borghesi. Ho visto un ragazzino, che avrà avuto dodici o tredici anni, è venuto fuori da un portone e ha sparato alle spalle a un capitano. Era gente incontrollabile” (U. Preti).

Questo non giustificava le azioni violente dei soldati italiani contro la popolazione, ma non lasciava quest’ultima totalmente dalla parte della ragione. Sembrano voler dire i testimoni: è vero che eravamo invasori, ma dovevamo pur difenderci anche noi quando venivamo attaccati.

La guerra jugoslava era una strana guerra: senza un fronte preciso e, a volte, senza un preciso nemico. Racconta Federico:

“E loro cantavano con quelle bandiere tutte stracciate, cantavano [e canta un pezzo di canzone], cantavano in favore del re, di Mihajlovic. E noi ridevamo quando passavano con quelle bandiere stracciate e loro erano tutti male aggiustati [...]. Loro non ci attaccavano, noi non li attaccavamo [...]. Li sentivamo che passavano, di notte. So che io, e anche gli altri dicevamo: ‘Signor tenente, ma lì passano e vanno!’. ‘Lasciali andare. Noi non abbiamo nessun ordine di fermarli’. Magari per otto giorni andavano, passavano. Loro passavano giù in basso e andavano per proprio conto, e ho dubitato che noi non è che si facesse veramente la guerra: noi combattevamo per due: per la politica, in favore del re - e forse il re non sapeva anche niente - e per la politica in favore del duce, perché dovevamo seguire quella, perché era il capo supremo. E i partigiani ce lo ur-

lavano di notte che - e questo è un po' pericoloso anche a dirlo - noi facevamo una guerra sbagliata. Dicevano: 'I vostri capi non sono tutti d'accordo. Ci chiedete dove sono i nostri capi, chiedetelo ai vostri generali dove sono i nostri capi, che fanno le festicciole assieme'. Sì, non tutti, ma senz'altro che capitava! O d'accordo, o tacitamente. Perché passava di quei periodi che era tacita la cosa. Loro mi han detto - perché io parlavo lo slavo - 'Adesso che è inverno, che non abbiamo più niente da mangiare, stiamo con voi, quando poi sarà primavera, noi ce ne andiamo'. Difatti han fatto così" (F. Sasselli).

Per Enrico, invece, il nemico era una presenza costante e ben visibile.

"Nell'inverno del '42-43 siamo andati a presidiare a Foca [...]. La prima sera che siamo arrivati lì era buio e non ci hanno lasciato andare dentro in paese. Ci siamo fermati fuori e abbiamo piazzato le tende: era il mese di ottobre, il 14 o il 15 di ottobre. Abbiamo piazzato le tende lì e poi dopo l'indomani siamo poi andati a vedere. Ma la sera noi siamo andati giù nell'acqua, siamo andati giù nella Drina a prendere l'acqua. Il mattino dopo abbiamo guardato giù ed era tutto pieno ancora di... come quelle bende che adoperavano i carrettieri una volta, quelle bende rosse che legavano su un po'. Erano giù per l'acqua tutte così, perché si avevano dato una battuta tra partigiani, ustascia, musulmani. L'indomani abbiamo poi pulito tutto, sepolto tutta questa gente. Dopo abbiamo pulito un po' il paese, e intanto ci siamo sistemati anche noi. [...]

Era un paesino, era tutto distrutto: la ferrovia, tutto quanto. Poi dopo siamo stati lì tutto l'inverno, abbiamo presidiato lì. E lì, si capisce, eravamo un po' mitragliati: di giorno non potevamo neanche far bere i muli, perché ci sparavano. Si vedeva il camion della guardia lì e appena ne usciva uno lo uccidevano. Hanno anche ammazzato il cuciniere che stava pulendo le marmitte per mettere l'acqua [...].

Noi eravamo proprio dove arrivava il treno, la stazione era distrutta. Poi dopo c'era un ponte per attraversare: noi eravamo oltre questo ponte, però abbiamo fatto via tutte le tavole [...]. Noi eravamo di qui e loro di là. Loro di là mettevano la sua bandiera rossa. Erano poi i partigiani che poi siamo andati insieme: erano gente come noi, bravissimi anche loro. Ognuno cercava di difendere la sua patria" (E. Carrara).

"Ognuno cercava di difendere la sua patria". Questo è l'unico aspetto della guerra che sono riusciti a comprendere i tanti testimoni che mi hanno raccontato la loro storia.

Nella primavera del 1943 il battaglione "Aosta" rimase isolato a Foca per sei settimane, assediato dai partigiani.

Era impossibile rompere l'accerchiamento e furono necessari i rinforzi: italiani e tedeschi. Ci furono scontri aspri e molti soldati persero la vita.

L'11 aprile la 6ª batteria del battaglione "Intra" tentò di rompere l'accerchiamento di Foca.

"Le abbiamo prese! Siamo tornati indietro: è allora che abbiamo preso la batosta. Noi [Oreste Gualdi e Primino Pugnetti] eravamo gli ultimi, per ritornare indietro. 'Siamo fortunati'. Invece i primi sono passati bene. Quando era un po' più che la metà, ci hanno attaccati i partigiani. 'Signor capitano, il mulo è ferito!', ha detto Primino. Il capitano ci ha detto così: 'Lascialo andare!'..." (O. Gualdi).

Ma Primino cercò di prendere il mulo e una raffica lo uccise.

Il 5 maggio, dal Ministero della Guerra, arrivò al Comune di Boccioleto il seguente telegramma: "Undici aprile ferite combattimento est deceduto Art. Alpino Pugnetti Primino classe '18 Distretto Vercelli. Prego darne urgente partecipazione dovuti riguardi

famiglia costà residente esprimendo mie condoglianze. Comunicazione ritardata per tardiva segnalazione"[6].

Oggi il fratello, con le lacrime agli occhi, ricorda la sensazione che provò l'ultima volta che lo vide:

"L'ultima volta che è venuto a casa mi sembrava che non dovesse tornare più" (Severino Bonomi).

La storia della morte di Primino fu raccontata molte volte in paese e, con l'andare degli anni, la risposta di quel capitano si è trasformata. Oggi, nel ricordo di una guerra inutile, quella risposta è diventata crudele: qualcuno sostiene che il capitano disse: "Di soldati ne abbiamo, ma un mulo costa caro".

"Con nostra grande soddisfazione andiamo in Francia"

"Dopo lo sbarco angloamericano in Marocco e Algeria l'8 settembre del '42, nel timore che si preparassero attacchi diretti proprio al sud dell'Europa, la 4ª armata mise in atto con i tedeschi il piano Attila, che prevedeva l'invasione della zona rimasta libera della Francia, sotto la giurisdizione del governo di Vichy. [...] Parallelamente all'azione tedesca, gli italiani procedettero all'invasione della zona non investita dall'alleato"[7].

Molti soldati di Boccioleto andarono a presidiare la Francia dopo l'occupazione.

Scrivevano alla famiglia i fratelli Tapella:

"Briançon 17-11-1942.

Carissimi, oggi finalmente ho trovato un momento di libertà per scrivervi queste poche righe. Noi siamo in buona salute. Da quando siamo partiti da Gattinara abbiamo passato delle giornate molto movimentate. Siamo giunti in treno fino a Bussoleno dove abbiamo passato tre giorni dormendo sotto la tenda, poi siamo partiti a piedi e dopo due giorni di marcia atraverso valli e montagne siamo giunti qui in questa città; fa molto freddo ma non si fermeremo fra giorni ripartiremo" (Amato e Germain Tapella)[8].

Andare in Francia significava evitare i fronti più caldi.

"Nel novembre '42 partenza: anziché la Russia, andiamo in Francia, con nostra grande - si può dire - soddisfazione, perché abbiamo evitato quella tremenda tragedia della Russia" (A. Tapella).

"Siamo andati via - in Francia, a Tolone - nel mese di maggio del '43. Si doveva andare in Grecia e invece han cambiato itinerario. È andata bene! E invece tanti miei coscritti sono andati in Grecia" (Giuseppe Cunaccia).

La sorte con qualcuno fu più benevola. Il presidio in Francia non faceva certo paura: lì non si combatteva più. Inoltre la Francia, per questioni di emigrazione, rappresentava un paese amico.

[6] Asv-B, b. 103.

[7] "Grosso modo consisteva nel territorio ad est del Rodano, composto in particolare dai dipartimenti Alpes-Maritimes, Var, Hautes-Alpes, Basses-Alpes, Isère, Drôme, Savoie, Haute-Savoie. Da parte francese, non ci fu reazione [...]. Dopo qualche esitazione, venne invaso anche il principato di Monaco e, in seguito all'autoaffondamento della flotta francese a Tolone, il 27 novembre, gli italiani occuparono - con i tedeschi - anche questa città portuale", Michele Calandri, *L'8 settembre della 4ª armata*, in C. Dellavalle (a cura di), *op. cit.*, p. 35.

[8] Archivio privato di Amato Tapella.

Ricorda Umberto:

"A St. Etienne avevo trovato tanti di quegli italiani! [...] Era domenica. Eravamo lì con il cavallo e il mulo, io e il mio amico, ho visto un signore in bicicletta: era il Regis, qui di Sabbia. Arriva questo signore e si ferma: 'Ci sono anche gli alpini qui?'. 'Eh sì'. 'Di dove siete?'. 'Io sono di Varallo' - per non dire Boccioleto. 'Sono anch'io di Varallo! Io sono di Sabbia' [paese situato in val Mastallone]. 'Io sono di Boccioleto'. 'Allora oggi ti mando qui la figlia - sei capace di andare in bicicletta? - mando qui la figlia a prenderti e vieni a mangiare a casa mia'. Così sono stato un po' di tempo da loro. Si stava benone! Eravamo neanche più militare!" (Umberto Robichon).

Trovare persone della propria terra, frequentare la loro casa, era un po' come sentirsi a casa propria.

In Francia molti trascorsero un periodo abbastanza tranquillo. Racconta Amato:

"Siamo destinati in Francia, ad occupare il Delfinato, che sarebbe la parte destra della vallata del Rodano. Questo è successo in seguito alla sommossa della flotta francese a Tolone, che si è autoaffondata per non arrendersi ai tedeschi. Dopo vari trasferimenti, cioè Grenoble, Chambéry, ecc., normale routine di presidio, cioè non c'erano dei fatti bellici salienti. Vari rastrellamenti contro i partigiani francesi, i *maquis*, in queste zone di montagna[9]" (A. Tapella).

I soldati italiani riuscivano spesso a trovare un accordo con i *maquis*.

"Io ero in contatto con questi qui che erano alla macchia e dicevamo: 'Tale giorno ci sarà un'uscita dei nostri, non combinate niente'. Facevano sabotaggi anche loro. Un nostro tenente è rimasto ferito una volta, ha preso una fucilata in una gamba.

Non avendo inveito sulla popolazione, ha attutito un po' il rancore dei francesi verso l'Italia dopo l'intervento sul fronte occidentale" (A. Tapella).

A questo proposito Michele Calandri scrive: "È giusto sottolineare che l'attività partigiana, nella zona di occupazione italiana, fu assai meno cruenta che nella Francia occupata dai tedeschi: tutte le fonti sottolineano come la popolazione preferisse le truppe italiane a quelle tedesche[10].

Amato in Francia stava bene; scriveva alla famiglia:

"P. M. 143 24-8-1943 [...] Noi siamo sempre in buona salute spero ne sia il simile di voi tutti. Per il momento si troviamo sempre al solito posto [Albertville] e speriamo rimanerci ancora per molto tempo. Io sono sempre occupato alla mensa e vi assicuro che non trovo il tempo lungo anzi passa molto in fretta essendo quasi sempre occupato dalla mattina alla sera; non è per questo che vorrei lasciare il mio impiego anche se i miei compagni anno più libertà e molti meno grattacapi perché a dirvi il vero è una vera noia e a momenti mi chiedo come faccio a sopportare io che non ho tanta pazienza;

[9] Amato Tapella, il giorno prima di essere intervistato, ha scritto un riassunto, una specie di promemoria, della sua esperienza nella seconda guerra mondiale.

L'intervista inizia quindi con la lettura di ciò che ha scritto (un intero foglio protocollo) e prosegue poi con una narrazione più libera, che ritorna sulle varie esperienze, senza però seguire un ordine cronologico. La differenza fra la lettura e la narrazione si coglie abbastanza facilmente, ma, per correttezza, ogni volta che riporterò una parte letta lo indicherò in nota. La parte sopra riportata è appunto una lettura, mentre quella che segue fa parte della successiva narrazione.

[10] M. Calandri, *op. cit.*, p. 37.

però in compenso non ci manca di niente il mangiare è anche troppo sufficente per questo mi porto a meraviglia come salute, anche Germain non può lamentarsi non si è mai sentito ammalato, solo una cosa l'ho preoccupa adesso è nel vedere che non si riaprono le licenze speravamo per la fine del mese ma invece per il momento non c'è niente di preciso. Per conto mio come l'ho già fatta, faccio che rassegnarmi, e penso che verrà al più presto quel bel giorno che potrò riabbracciarvi quando verrò trascorrere una licenza, ho pure speriamo sia così, per rimanere con voi per sempre" (A. Tapella)[11].

La Francia però non significò per tutti vita tranquilla. Racconta Giuseppe:

"A Tolone si facevano esercizi e via. Avevamo dei cannoni e poi sbagliavano, perché avevamo dei cannoni che non sapevano neanche loro come si doveva usarli: erano cannoni slavi che avevano recuperato [...].

Lì in Francia andavamo fuori a rubare l'uva; c'era uva, pesche e nespole giapponesi e basta. La mattina ci davano due pagnotte di granturco, dopo non c'era più niente da mangiare, perché la mattina era brodo e la sera era brodo: era sempre brodo [...]. Ah, erano arrabbiati i francesi eh! Per forza! Avevano ragione [...]. È andata bene che è venuto l'armistizio, se no i francesi ci uccidevano. Non ci davano da mangiare! [...] Poi dopo, quando è venuto l'armistizio, i magazzini pieni, a Tolone, di mangiare. L'esercito italiano!" (G. Cunaccia).

Oggi Giuseppe ricorda la guerra degli italiani come una guerra dei pezzenti. C'è amarezza nelle sue parole e ancora tanta rabbia per il modo in cui l'esercito italiano trattò i suoi soldati.

Il *trombin*

"La mattina sono partito di qui alle sei, era il 28 gennaio del 1942" (Riccardo Cucciola).

Riccardo partì conscio di mettersi nelle mani del destino.

"Qui si va alla fortuna: quel che capita capita".

E la fortuna fu benigna: in un anno e mezzo di guerra, riuscì a non sparare mai un colpo di fucile.

Riccardo racconta la sua storia in modo ben diverso da coloro che sono passati attraverso esperienze dolorose: lui riuscì ad evitare la partenza per il fronte, per cui non vide gli orrori della guerra. Oggi ricorda la sua storia col sorriso sulle labbra e, a volte, ride divertito raccontando certi particolari. Sa bene di essere stato privilegiato dalla sorte. Quando gli ho chiesto di raccontarmi la sua esperienza di guerra, subito mi ha detto: "Ma io la guerra non l'ho fatta!".

La sua storia comincia così:

"Ero solo io. Sono andato al Distretto, a Vercelli. Dopo lì mi han destinato, mi han dato uno zaino, due panini, una scatola di carne e mi hanno spedito a Macerata. Sono arrivato a Macerata... non so io... il 30, e da lì mi hanno spedito fuori e sono andato al 313º reggimento fanteria.

Sono stato una settimana a casa e da lì mi hanno rimandato al 50º fanteria, a Macerata. Lì sono stato un po' di giorni e poi mi hanno mandato sotto rassegna: mi hanno mandato all'ospedale di Ancona, all'ospedale di riserva. Sono stato lì due o tre giorni

[11] Archivio privato di Amato Tapella.

[...]. E me, come tanti altri, mi hanno spedito al corpo, al servizio sedentario. Sono tornato a Macerata e ho fatto un periodo lì a Macerata [...]. Poi, per finire, siamo andati in distaccamento a Matelica. E a Matelica ho fatto tredici mesi".

Era la primavera del 1942. Da tempo ormai l'Italia aveva abbandonato il suo piano di guerra parallela e combatteva la sua guerra difensiva all'ombra della Germania di Hitler.

Mentre tanti suoi compaesani erano impegnati sui vari fronti, Riccardo ebbe la fortuna di imbracciare uno strumento musicale al posto del fucile.

"Dopo lì abbiamo formato la musica: sarà stato il mese di aprile che abbiamo cominciato. Passavano compagnia per compagnia a chiedere se c'era qualcuno che sapeva la musica, per formare su questa fanfara. E allora ci siamo trovati, un po' di qua, un po' di là, e abbiamo messo su il reparto musica.

E allora stavamo benone noi. Dovevamo solo fare il servizio: al mattino andare fuori ad accompagnare il battaglione che andava a fare istruzione. Loro facevano istruzione, ginnastica e tutto, tattiche di guerra, ecc. ecc., noi non ne facevamo. Io le ho fatte solo al principio, dopo non ho fatto più niente. Se avevo la lezione, ripassavo la lezione. Quando gli altri avevano finito l'istruzione, ed era l'ora di rientrare, andavamo noi davanti. Quando eravamo alle porte della città, o nei paesi, attaccava la marcia: suonavamo. Facevamo così e rientravamo in caserma [...].

Dopo, nel pomeriggio, gli altri tornavano fuori a fare istruzione, invece noi andavamo in sala musica a suonare, a far prova, perché la sera andavamo fuori a far concerti fino all'ora della ritirata. All'ora della ritirata suonavamo la ritirata, poi venivamo avanti con la truppa che veniva dietro: venivano a casa, venivano in caserma. Tutte le sere così. Poi dopo se avevamo il permesso andavamo fuori, se avevamo i soldi andavamo al cinema o a bere un bicchiere. Là c'era il vino che era una cannonata!".

I componenti la banda musicale erano privilegiati rispetto agli altri soldati.

"Poi lì nella musica mangiavamo e bevevamo, invece al principio facevamo la fame! [...]. Dopo no, eravamo meglio serviti, avevamo anche più degli altri".

La pacchia durò solo alcuni mesi, poi tutto cambiò: la guerra aveva bisogno di soldati, anche di quelli che erano in servizio sedentario.

"Siamo arrivati fino alla fine di ottobre, poi si è sfasciata la musica. Si è sfasciato tutto: uno è andato di qui, uno di là. Chi è andato in Albania, chi in Grecia, chi in Russia. Peggiorava!

Io sono venuto a casa in licenza, e quando sono rientrato hanno richiamato la classe del sette e poi degli altri anche.

È arrivato che han dovuto formarsi tre battaglioni, niente meno, invece di uno. Abbiamo dovuto cambiare caserma. Dopo mancava il trombettiere, allora hanno messo me e per un mese ho fatto il *trombin* [...].

Dopo mi ha mandato a chiamare il tenente se volevo fare l'attendente e sono andato a fare l'attendente".

Si concluse così la sua carriera di musicista ed iniziò quella di *factotum*:

"Il tenente colonnello era sposato, aveva la moglie: oltre a fargli i lavori, lucidargli gli stivali e le scarpe, dovevo stirargli tutto, andare a fare la spesa - prendere il pane e la carne per la moglie, per fare da mangiare. Lui era fuori in una villa, 'Villa Lupini'.

Nel frattempo avevo due altri tenenti da curare, facevo l'attendente anche a quelli. A quelli là dovevo fare il letto, lucidare gli stivali e ingrassare gli scarponi [...]. Ero sempre fuori dalla sveglia alla ritirata. D'estate la sveglia era alle cinque; alle sei le feste. Io

dovevo essere fuori a preparare il caffè, dopo alla tal ora dovevo svegliare il colonnello [...], poi dovevo aiutarlo a vestirlo".

Sembra di vederlo: piccolo, magro, agile, trotterellare di qua e di là per soddisfare i desideri dei superiori. Era uno strano modo di fare la guerra, eppure tutto era preferibile alla partenza per il fronte.

"Lo facevo. E meno male! Perché lui [il colonnello] dopo mi ha salvato dalle partenze, perché facevo tutti questi servizi. E li facevo anche volentieri, perché dicevo: 'Se non li faccio bene e non cerco di migliorare vado via anch'io e chissà dove mi mandano' [...].

Così sono stato lì fino all'8 settembre" (R. Cucciola).

Il congelamento

Mentre qualcuno ebbe la fortuna di restare lontano dai campi di battaglia, sui vari fronti migliaia di soldati morirono e migliaia restarono feriti. Solo i feriti gravi però tornavano a casa: gli altri venivano bene o male curati e rimandati al fronte.

Coloro che erano appena partiti, forse non immaginando gli orrori della guerra, si preoccupavano per nulla.

"Oggi ci hanno fatto la seconda puntura quindi abbiamo due giorni di riposo in branda; speriamo che non abbia nessuna conseguenza come la prima forse un po' di febbre ma questo e niente" (lettera di Amato e Germain Tapella alla famiglia dell'11 marzo 1942)[12].

"È scoppiata una epidemia di orecchioni e quasi la metà del distaccamento, cioè i giovani le a presi; ci toccherà quindi fare la quarantena quasù" (lettera di A. Tapella al fratello Germain del 3 maggio 1942).

Erano cose da nulla messe a confronto con gli ospedali di prima e di seconda linea, dove ferite gravi e congelamenti erano all'ordine del giorno e dove i pochi medici non riuscivano a curare tutti i pazienti.

Ricorda Umberto:

"Io allora ero in Montenegro e facevo un po' la cucina e acqua non ce n'era: nei pozzi non si poteva andare a prenderla perché era tutta avvelenata. Siamo partiti con una camionetta e siamo andati in un lago - c'era tanto di quel ghiaccio, perché faceva venticinque-trenta gradi sotto zero - a spaccare quel gelo per tirare fuori l'acqua. E lì con la gavetta si tirava fuori l'acqua e mi son rovinato tutte le mani: ho preso il congelamento [...]. Nel frattempo con la mano non potevo più resistere e allora sono entrato a Fiume. Lì c'era un tenente medico e gli dico: 'Io non ne posso più'. 'Non è niente, non è niente'. Eh, sì! Perdevo la carne! Allora sono andato nella caserma dove c'erano tutti i prigionieri slavi; lì c'era un colonnello medico che dice: 'Hai un congelamento che è abbastanza grave', e mi ricovera all'ospedale, a Fiume. Ho fatto un mese lì. Lì ne arrivavano centinaia al giorno di congelati" (Umberto Robichon).

Umberto racconta in modo pacato, ma dalla sua voce traspare una profonda tristezza. Continua:

"Un giorno arriva la visita di un generale e si è fermato lì nel mio letto: 'Questo alpino doveva essere al fronte, non qui'. Allora il dottore dice: 'Eh, ancora due o tre gior-

[12] Le lettere riportate in questo paragrafo appartengono all'archivio privato di Amato Tapella.

ni poi bisogna amputare la mano: non si può fermare la cancrena'. E quel generale ha detto: 'Ma avete dei professori per il congelamento?'. Allora per via radio hanno chiamato: il giorno dopo sono arrivati e mi hanno fatto la medicazione loro. E poi han detto: 'Adesso per due giorni lasciamo stare e poi vediamo. Se va bene ti salvi la mano, se no amputiamo le dita'. Con questo ho fatto la prima medicazione e poi la seconda andava già bene.

Di lì siamo partiti con un treno ospedaliero e ci hanno portati ad Alessandria. Gente che aveva via le gambe, via le braccia: congelate. Arrivando ad Alessandria, prima di arrivare alla stazione han suonato l'allarme per fare andare dentro la gente, che non vedesse, perché era un treno che ce n'eran su due o tremila, tutti feriti. E dopo da lì con macchine e camion ci han portati all'ospedale. All'ospedale sono stato ancora un mese, poi sono venuto a casa con una licenza [...].

Dopo siamo rientrati per la visita di controllo a Novara e lì ci han detto: 'Andate pure fuori a mangiare tranquilli, che voialtri non andate più in guerra'. Contenti! 'Venite qui alle tre: c'è già il vostro congedo preparato, solo da firmare'. Siamo arrivati là, ma... c'erano di quei commerci, che mandavano a casa gente che non aveva niente - pagavano - e quel traffico lì è venuto scoperto. Siamo arrivati lì e il colonnello dice: 'Mi rincresce proprio, ma io non posso far niente: dovete andare nel vostro reparto. Marcate visita là fin quando è basta e venite a casa di là'. Siamo andati a Torino e da Torino siamo andati dentro per la Francia [...].

Ho tribulato anni. Dopo ho aspettato sette anni la pensione da Roma: non è mai arrivata" (U. Robichon).

"E dovevamo fare la guerra"

La guerra ormai era solo difensiva e le sconfitte militari erano continue.

Quando gli Alleati il 10 giugno 1943 sbarcarono in Sicilia, l'esito del conflitto era segnato.

La situazione bellica mandò in crisi il regime e portò al colpo di stato del 25 luglio 1943: "La caduta di Mussolini [...] fu il risultato di due successive iniziative: il voto di sfiducia del Gran Consiglio, il massimo organo del fascismo, e la decisione del re Vittorio Emanuele di chiedere le dimissioni al duce. L'obiettivo comune ai promotori del colpo di stato era quello di far uscire il paese da una guerra ormai persa, sacrificando Mussolini, pur mantenendo in vita il regime da lui creato"[13].

"La sera del 25 luglio non si poteva uscire perché c'era quel pasticcio lì che era caduto Mussolini. A quelli delle camicie nere, i miliziani, gli strappavano la camicia, la bruciavano... Era tutto un pasticcio!" (Emilio Canova).

"Io sono venuto in licenza il 10 luglio '43. Mentre rientravo, la sera del 25 luglio, ero a Novara, alla stazione: aspettavo il treno per andare. Allora eravamo lì - c'era questa zona per i militari - fan che arrivare dentro dei soldati, saltare su: giù il quadro di Mussolini, giù per terra, su con i piedi. L'avevano sentito per radio. Comunque siamo partiti lo stesso" (Camillo Sasselli).

[13] Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 61.

Il 25 luglio, a parte la perplessità, non lasciò un grande segno nell'animo dei soldati di Boccioleto. In fondo poco cambiava: la guerra andava avanti. Il generale Badoglio aveva detto: "La guerra continua [...] l'Italia resta fedele alla parola data".

"Abbiamo sentito che era andato giù Mussolini, ma non è cambiato proprio niente per noi. Sì che sapevamo! Dicevamo: 'Qui non marca mica tanto bene'. Ma non stavamo mica lì a pensarci sopra. Eravamo giovani! Sì che ci interessava poi tanto di quella cosa lì! 'Certo che se comincia a capitare questo - si diceva - chissà poi come andrà a finire'. Ed è andata a finire come è andata a finire: è andato tutto a rotoli. 'Che andiamo bene noi e poi che vada un po' a rotoli cosa ha voglia! A noi interessa solo che possiamo salvare la pellaccia, che possiamo tornare a casa nostra e valà'..." (Riccardo Cucciola).

Questa era la cosa che più contava: tornare alla propria casa e ai propri affetti. Il resto era secondario.

"La reazione di Hitler alla notizia dell'allontanamento di Mussolini fu violenta. Convinto del 'tradimento italiano' e dell'intenzione del nuovo governo di arrendersi, Hitler pensò in un primo momento di effettuare immediatamente un colpo di stato, con l'arresto di Badoglio e del re e la restaurazione di un regime fascista a Berlino [...]. Decise poi di adottare una linea più cauta, fingendo di credere alle dichiarazioni di lealtà di Badoglio, ma solo per prendere tempo e preparare l'occupazione almeno dell'Italia settentrionale"[14].

Racconta Umberto:

"Lì ad Acqui Terme c'erano i tedeschi che ci guardavano sempre a vista. Finché, un bel giorno, bisognava partire per la Calabria: tentavano già di sbarcare gli americani. E siamo partiti con il treno, le tradotte, tutta la divisione, quattro o cinque tradotte [...]. Poi giù e giù e giù siamo andati fino in Calabria. Lì si doveva scaricare e andare su in montagna, ad aspettare gli americani [ride]. Lungo tutto il tratto si vedevano tutte le postazioni: cannoni di legno, mitraglie fatte di legno, per mascherare al nemico" (Umberto Robichon).

Umberto racconta con forte ironia, sapendo che l'ironia è l'unica arma che ha per porre le distanze fra sé e quella guerra assurda.

L'esercito italiano nell'estate del 1943 era in pessime condizioni.

"In una situazione di rapida evoluzione degli armamenti e delle tecniche d'impiego, le divisioni italiane rimasero più o meno sui livelli del 1939", quando potevano contare su "un armamento non moderno, ma neppure vecchio, quantitativamente scarso solo per i materiali moderni; un addestramento e una dottrina d'impiego quasi sempre superati; quadri di livello professionale e morale non elevato, pur con brillanti eccezioni, e soldati non motivati, incapaci quindi di iniziativa autonoma, ma sobri e obbedienti"[15].

[14] "La prima preoccupazione fu di salvare i Balcani, dove i tedeschi pensavano che gli angloamericani sarebbero probabilmente sbarcati: subito dopo le 'dimissioni' di Mussolini, il 26 luglio, Hitler emanò una direttiva in cui ordinava che le forze di occupazione italiane nell'Egeo passassero sotto il comando tedesco e che le unità italiane in controllo di posizioni cruciali fossero 'rafforzate' con contingenti tedeschi. [...] Nello stesso tempo furono fatte affluire in Italia circa otto divisioni, con un raddoppio in pochi giorni delle truppe tedesche nella penisola [...]. Esse 'procedettero come truppe di occupazione in un paese nemico', presidiando le principali vie di comunicazione [...] senza chiedere alcuna autorizzazione o offrire spiegazioni al Comando supremo italiano", *idem*, pp. 64-65.

[15] G. Rochat - G. Massobrio, *op. cit.*, p. 286.

"Prima di partire per il Montenegro, nella primavera del 1941, ho avuto una licenza [...]. Han fatto una cena nell'albergo del Chetto e lì c'era diverse persone e c'era anche il Bartolomeo Ramelletti, il segretario del fascio. Finita la cena si chiacchierava e il Ramelletti diceva: 'Vai via tranquillo che fra pochi giorni o pochi mesi la guerra è finita'. 'Mio caro Bartolomeo non sapete cosa dite. Noi vincere la guerra? Ma non capite che noi per vincere la guerra dobbiamo aspettare ancora cinquant'anni? Nella mia batteria ce ne sarà una trentina che non c'hanno il moschetto e una trentina che c'hanno il moschetto, ma non c'hanno il caricatore' [...]. Noi che eravamo al fronte vedevamo!" (U. Robichon).

"Noi ci siamo accorti che l'Italia perdeva la guerra quando siamo rientrati dal Montenegro, nel dicembre del 1942. Si diceva: 'Qui ragazzi va a rotoli'. E allora ho cominciato a vedere qualche disertore. Fino ad allora no [...]. A radio naia un'ora ne sentivi una, un'ora ne sentivi un'altra. Poi è cominciata la ritirata in Africa, in Russia avevamo già preso la batosta... [...]. Poi ultimamente le contraddizioni che arrivavano al comando! Un'ora dicevano una cosa, un'ora dopo ne dicevano un'altra: si va di qua, si va di là, si ritorna indietro..." (Umberto Preti).

Tutti i soldati vedevano come stavano andando le cose.

"Avevamo dei cannoni che non sapevano neanche loro come usare" (Giuseppe Cunaccia).

Emilio, che era vissuto in Francia, sotto l'occupazione tedesca, dice:

"Io ho pensato subito che il fascismo non poteva durare: era una schifezza. Io che avevo visto l'armamento tedesco... quello italiano faceva pietà. Avevamo i fucili dell'altra guerra!" (E. Canova).

Oggi [1992], chi è riuscito a mettere fra sé e la guerra cinquant'anni di storia riesce ad ironizzare, chi invece si sente ancora coinvolto emotivamente non può fare a meno di rinnovare il proprio sdegno:

"Roba da matti! E dovevamo fare la guerra. Ma no!" (G. Cunaccia).

"Eravamo come fratelli"

Quando i soldati partivano per andare in guerra dovevano separarsi da quelli che erano i punti fermi della loro vita: la famiglia, la casa, gli amici. La frattura era lacerante e più il tempo passava, più la separazione diventava difficile da sopportare. Questo emerge in modo chiaro dalle lettere scritte alle famiglie, riportate nel seguente paragrafo.

La partenza era un momento cruciale e quasi tutti cercavano di non partire soli: la presenza degli amici dava coraggio e rendeva meno doloroso il distacco.

"Io ho ritardato cinque giorni: dovevo andare via cinque giorni prima, ma ho voluto aspettare i miei paesani" (Vittorio Preti).

Partire con i compaesani significava anche portare con sé una parte del proprio mondo e dei propri affetti.

Da questo punto di vista, molti vissero una situazione privilegiata trascorrendo l'intera guerra, o parte di essa, accanto ad un compaesano, talvolta amico d'infanzia.

I soldati dell'esercito repubblicano partirono addirittura in gruppo ed in gruppo trascorsero il periodo di addestramento in Germania.

Avere accanto un amico d'infanzia non cambiava la propria sorte, ma significava avere un sostegno morale e, a volte, anche materiale.

“Con il Berto dividevamo il pane. Quando andavo in Albania, che potevo portare a casa qualche cosa, la prima cosa era dividerla con il Berto e poi con gli altri” (Umberto Preti).

“Il Gabriele mi ha sfamato diverse volte, lui era in cucina” (Angelo Duetti).

Il legame di amicizia diventava un legame molto forte: tante volte ho sentito dire: “Eravamo come fratelli”. E l’amico, diventato fratello, rappresentava tutto il proprio mondo di affetti ed era un bene prezioso da salvaguardare.

Enrico Carrara, combattente in Jugoslavia, unitosi ai partigiani di Tito dopo l’8 settembre, nel maggio del 1944 ritrovò un cugino, Enrico Robichon, rimasto sbandato per via di un congelamento ai piedi. Da quel momento i due rimasero insieme ed insieme affrontarono quell’ultimo anno di guerra. Racconta:

“Gli ho detto: ‘Allora, se vuoi stare con me, io ho due coperte da campo - le ho sempre portate dietro; quelle coperte non tanto larghe, ma lunghe - se vuoi venire con me, ne facciamo una per uno, quindi hai già qualcosa da mettere in spalla; e quando arriviamo dormiamo insieme, ho anche la mantella. Una coperta la mettiamo sotto la schiena e con una coperta ci copriamo, e la mantella in fondo ai piedi e valà’. E infatti il Chetto è stato lì. Tira e tira e tira, l’ho sempre tirato dietro. Anche nell’inverno del ’45, che eravamo su in mezzo alla neve, è stato con me. Con quei piedi ha tribulato un po’, ma ad ogni modo è venuto, ed è venuto a casa con me” (Enrico Carrara).

Enrico ricorda quell’episodio con commozione ed anche con una certa soddisfazione, per aver vinto la sfida lanciata alla sorte: l’amicizia è stata più forte delle avversità.

Fra tante voci che ricordano il rapporto di fraterna amicizia che venne a crearsi fra compaesani, una sola si discosta dalle altre. Racconta Gabriele:

“Il Paolo Antonietti mi ha consegnato perché non l’ho salutato. Entravo nella birreria e gli ho detto: ‘Ciao Paolo’ - era un sergente - e allora mi ha detto: ‘Prima si saluta e poi magari mi puoi anche dare del ciao. Avrai mie notizie’. Alla mattina ero in caserma” (Gabriele Cagna).

Questa, fra le tante testimonianze, è l’unica eccezione.

Se avere accanto un amico era rassicurante, ancor di più lo era avere accanto un fratello: significava avere vicino una parte della famiglia, quindi sentirsi in qualche modo protetti.

Furono molte le famiglie di Boccioleto ad avere due o tre figli in guerra, però solo Camillo e Mosè Sasselli trascorsero insieme un anno nell’esercito repubblicano e solo Amato e Germain Tapella trascorsero insieme l’intero periodo della guerra.

Il legame che univa due fratelli andava oltre il rapporto di amicizia: era un rapporto di dipendenza.

Scriveva Amato a Germain, che si trovava a casa in licenza:

“Carissimo Germain, oggi con grande piacere ho ricevuto la tua lettera [...]. Adesso il tuo soggiorno a casa é quasi terminato mi rincresce per te ma sono contento che ritorni qui con me” (lettera di Amato Tapella, Gressoney la Trinité, 7 maggio 1942)[16].

Il rapporto di fratellanza era inoltre estremamente vincolante: chi aveva con sé un fratello non poteva, e non voleva, pensare solo a se stesso. Ogni scelta era condizionata dalla presenza dell’altro ed era importante restare sempre uniti, nella buona o nella cattiva sorte.

[16] Archivio privato di Amato Tapella.

Amato l'8 settembre si trovava in Francia, ad Albertville; sarebbe potuto fuggire ma non lo fece, perché suo fratello, fra l'altro più giovane, in quel momento non era con lui. Amato non dice quanto questo gli sia pesato, ma si può intuire il fatto che per lui non sia stata una scelta facile: da una parte la libertà, dall'altra l'attesa del fratello ed una sorte ignota.

Dalle testimonianze di Camillo e Mosè Sasselli emerge un altro aspetto tipico del rapporto di fratellanza, ovvero il senso di responsabilità del più anziano nei confronti del più giovane. Nel momento in cui Camillo dovette prendere un'importante decisione fu condizionato dal fatto di sentirsi responsabile del fratello, più giovane e senza esperienza militare. Racconta:

"Anch'io avrei tentato tante volte di scappare dall'esercito repubblicano, perché paura non ho mai avuto paura, ma c'era sempre il fratello che era un fifone della miseria" (Camillo Sasselli).

Il fatto è che anche il fratello dice:

"Se non era per mio fratello, magari che non c'ero più, però io andavo subito con i partigiani" (Mosè Sasselli).

A questo punto mi sorge il dubbio - e con questo non voglio smentire quanto ho detto prima - che il rapporto di fratellanza possa essere stato usato nei momenti cruciali come pretesto per non dover scegliere, come alibi con tutte le carte in regola.

Comunque sia, che si trattasse di amici o fratelli, nella vita dei soldati erano importanti i rapporti con coloro che rappresentavano la tranquillità del periodo precedente la guerra. Un ruolo rilevante avevano quindi, non solo i compaesani, ma anche i "vicini di casa", ovvero gli abitanti dei paesi limitrofi: gli altri valsesiani.

"Eravamo molto uniti fra noi valsesiani: è questo che faceva la nostra forza. Avevamo magari i nostri piccoli attriti, però davanti al pericolo eravamo tutti uno per l'altro [...]. Se c'era una pagnotta era un pezzo per uno" (A. Tapella).

Questo però non significava preclusione a relazioni d'amicizia con altri. Dice Enrico:

"Io mi trovavo bene con chiunque degli amici che avevo [...]. Io non ho mai mollato la mia batteria, siamo sempre stati insieme: o la va o la spacca. Eravamo uniti. Io andavo d'accordo proprio con 'sti ragazzi. Uno si faceva la sua squadra" (E. Carrara).

È significativo quanto dice Jean Bethke Elshtain a proposito del rapporto dei soldati con i propri compagni: "[...] il soldato stesso è molto più portato a pensare e agire avendo in mente il piccolo gruppo di persone che lo circonda e con cui sta effettivamente combattendo e, forse, morendo. La fedeltà dei soldati in guerra ha come referenti i propri compagni, e non gli stati e le ideologie, se non in qualche caso eccezionale"[17].

Ai ragazzi di Boccioleto non piaceva isolarsi: prediligevano la compagnia, amavano stare nel gruppo. Non fraternizzavano però con tutti: simpatie e antipatie riescono a sopravvivere in qualsiasi situazione.

"I biellesi erano più prepotenti, non eravamo tanto affiatati con i biellesi. Si andava più d'accordo con quelli della provincia di Cuneo e i canavesani" (A. Tapella).

Ancora oggi, a distanza di cinquant'anni, c'è chi non dimentica gli amici del passato: qualcuno mantiene contatti epistolari, altri invece sono soliti rivedersi.

"Ancora adesso, per esempio, ci raduniamo tanto lì a Valdengo, lì sul Biellese. Que-

[17] Jean Bethke Elshtain, *Donne e guerra*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 278.

st'anno [1992] eravamo ancora duecento-duecentoventi a pranzo e a cena. È bello trovarsi così!" (E. Carrara).

"Sempre in attesa di vostre notizie"

Come dicevo nel precedente paragrafo, la partenza per il soldato era un momento lacerante e, più il tempo passava, più la separazione dalla famiglia, dalla casa, dagli amici, diventava difficile da sopportare.

Questo emerge chiaramente dalle lettere che i soldati scrissero durante la guerra.

Per chi si trovava lontano da casa, era importante quindi mantenere i contatti con il paese. Con le proprie famiglie i soldati comunicavano privatamente, attraverso lettere o cartoline; agli amici e ai conoscenti, attraverso le pagine del "Corriere Valsesiano", che ogni settimana pubblicava i saluti dei soldati valsesiani, mandavano invece brevi messaggi. Ne bastano due per capire come erano strutturati: "Un gruppo di balde Penne nere, col pensiero affettuosamente rivolto alla valle nativa, incaricano il Valsesiano di esprimere i loro cari saluti alle amate famiglie, agli amici e alle mai dimenticate amiche. Alpini Alberti Ettore, Regaldi Riccardo, Robichon Enrichetto, Robichon Umberto, Antonietti Paolino, Antonietti Ilario" (30 novembre 1940).

"Alpini e artiglieri boccioletesi della Divisione Taurinense, lontani dalla Patria, ma assai vicini col pensiero, sempre compiendo da buoni italiani il loro dovere e con morale sempre alto, inviano ai cari famigliari, parenti, amici e amiche il loro affettuoso ricordo e saluto. Alp. Chetto Robichon e Mario Robichon Art. Enrico Carrara e Oreste Gualdi" (1 agosto 1942).

Se dai messaggi poco trapela, se non il desiderio di mantenere un legame con la comunità, dalle lettere emergono molti aspetti interessanti. Si capisce che era importante avere notizie della famiglia, degli amici e conoscere le novità del paese.

Scriveva Amato al fratello in licenza:

"Gressonei la Trinité 3-5-1942

Carissimo Germain. Aprofittando che oggi e domenica, perciò avendo un po' di liberta ti scrivo queste poche righe. Sempre aspetto tue notizie; ma certo non avrai tanto tempo da perdere per scrivere a me perche la tua licenza si avvicina alla fine ed i giorni ti sono contati. Ma questo non importa presto ritornerai qui con me e mi farai sapere tutte le novità a bocca" (Amato Tapella)[18].

Ma ancor più importante era ricevere le lettere da casa.

"Gressonei la Trinité 1-4-1942

Carissima Giuseppina [...] non puoi pensare come sia grande la consolazione per chi si trova lontano dal suo paese dai suoi cari e specialmente dalla persona a chi si vuole bene, quando si riceve da essa qualche scritto sia pur corto".

Mentre i soldati leggevano le lettere dei loro cari entravano in una dimensione quasi fantastica, che permetteva loro di staccarsi dalla realtà.

La lettera continuava dicendo:

"Quando ricevo tue notizie e mentre leggo i tuoi cari scritti, per un po dimentico di essere soldato. Per questo ti prego scrivimi un po più sovente, fammi sapere quello che fai, lo so benissimo che devi essere occupata dai lavori e non avrai tanto di libertà: ed

[18] Archivio privato di Amato Tapella.

allora mi accontenterò anche di una semplice cartolina" (A. Tapella)[19].

Sempre Amato, qualche giorno più tardi, scriveva al fratello più giovane:

"Gressonei la Trinité 19-4-1942

Carissimo Valentino, giorni fa mi e giunta la tua lettera; nella quale si trovava anche lo scritto della mamma. Mi a fatto piacere che tu abbi scritto vorrei soltanto che tu lo facessi più sovente, fare sapere un po più spesso quello che fai" (A. Tapella)[20].

Era fondamentale anche avere la certezza di non essere stati dimenticati.

La lettera che segue è una vera e propria supplica.

"Carissima zia

Vengo con queste poche righe per farvi sapere mie notizie. Le mie sono ottime, spero che sarete tutti bene anche voi.

Voglio chiedervi una cosa: come mai che non vedo più tuoi scritti, è del primo di maggio che non ò avuto più tue notizie. Non credo di averti fatto niente di male, per non rispondere ai miei scritti. Comprendo che avrai tanto lavoro, ma per scrivere almeno una cartolina, non dico tanto tanto, due righe per sopportare la mia malinconia" (lettera di Ilario Antonietti del 20 agosto 1943)[21].

Dalle parole di Ilario si capisce quanto la famiglia fosse importante per il soldato al fronte: chi non riceveva nessun tipo di scritto si sentiva abbandonato a se stesso.

Il pensiero della casa e della famiglia a volte diventava ossessivo.

"Kriegsgefangenenlager 4-12-1943

Mamma e fratelli carissimi, spero che abbiate ricevuto mie notizie, io aspetto sempre le vostre, perché è già la terza notte che vi sonio spero che vi troviate tutti bene. Non vedo il giorno di rivedervi per potervi abbracciare" (Mario Robichon)[22].

Le notizie da casa erano indispensabili per poter sopportare la propria sorte.

"Feldpost 85312/F li 1-8-1944

Carissimi zii,

ho ricevuto oggi due vostre lettere e ne sono stato assai contento che era già molto tempo che non ricevevo vostre notizie, mentre ora con due lettere oggi e una ieri il morale si è rialzato" (Marco Ceriani)[23].

La nostalgia era forte e la voglia di tornare a casa era sempre tanta. Amato scriveva al fratello in licenza:

"Ivrea 3-8-1942

Carissimo Germain ieri mi e giunta la tua cartolina, mi ha fatto molto piacere che ti sia stata accordata la licenza [...]. Quanto vorrei essere a casa anche io, passare qualche giorno su alla Piana non mi sembra nemmeno che ritorna quel bel giorno di rivedere il papà la mamma ed i fratelli; devo accontentarmi di rimanere qui, volevo venire una scapata domenica ma è una cosa impossibile con due soli giorni e fare più di cento chilometri, ho pensato di aspettare; perché c'è una bella notizia; si dice che andremo in Valsesia forse a Borgosesia ho pure a Gattinara, ed è quasi sicuro, se ciò aviene potremo andare a casa sovente" (A. Tapella)[24].

[19] *Ibidem*.
[20] *Ibidem*.
[21] Asv-B, b. 112.
[22] *Ibidem.*
[23] Asv-B, b. 106.
[24] Archivio privato di Amato Tapella.

La nostalgia era sentita ancor di più nei giorni di festa.

"P. M. 143 27-4-1943

Caro papà. Vengo a te con questa cartolina [...]. Spero che avrete passato delle buone feste; noi qui abbiamo cercato di passarla del nostro meglio facendo un po' di allegria tra noi, ma certo il pensier è sempre alla famiglia con la quale si vorrebbe trascorrere questi giorni di feste; ma pazienza bisogna rassegnarsi" (A. Tapella)[25].

I soldati non potevano fare altro che rassegnarsi.

"[...] voialtri ci mancate molto ancora di più in questi giorni di festa ma ci vuole pazienza. Siamo stati molto contenti del pacco che ci avete mandato e ancora di più delle buone notizie che ci a portato il nostro amico" (lettera di A. Tapella del 7 aprile 1944)[26].

Spesso la posta arrivava in ritardo e questo era motivo di preoccupazione.

"20-7-1944

Carissima mamma,

[...] Sono sempre in attesa di vostre notizie, essendo ormai un po' di tempo che non ricevo più nulla [...]. Dunque termino colla speranza di presto leggere tue notizie" (Ferdinando Cucciola)[27].

"Carissimi tutti 7-4-44

Ieri abbiamo ricevuto la vostra lettera in data del 15-2 è la seconda che riceviamo; come vedete arrivano molto in ritardo, ma questo non importa purché arrivano e ci portano vostre buone notizie" (A. e G. Tapella)[28].

Mentre Ilario si disperava perché non riceveva posta da casa, Enrico non si preoccupava, perché sapeva che la famiglia non lo avrebbe mai abbandonato.

"P. M. 200 3-9-1943

Carissimi genitori, eccomi di nuovo a voi facendovi sapere mie notizie. Come vi scrissi l'altro giorno che avevo ricevuto due cartoline una del nove e l'altra del quattordici dopo non ho avuto più niente, quindi capisco che voi non restate di sicuro tanto tempo così senza scrivermi, si vede proprio che la posta non può viaggiare corelativa. Come sento qui in giro dai compagni che anche a casa non ricevono. Mi auguro che almeno voi abbiate a ricevere i miei scritti così ne sono sicuro che vi rende il cuore tranquillo [...]. Finora anche il Mario [Robichon] è già da parecchio tempo che non riceve da casa, si vede che la sua mamma già lo attendeva a casa, mentre anche per lui un giorno porta l'altro, e quel giusto non arriva mai" (Enrico Carrara)[29].

Neppure coloro che erano a casa riuscivano sempre ad avere notizie regolarmente. Scriveva la madre di Amato e di Germain:

"Boccioleto 4-2-44

Carissimi Amato e Germano. Scrivo due righe per darvi nostre buone notizie, e lungho tempo che siamo sensa le vostre, speriamo che sarete in buona salute, abbiamo ricevuto la vostra ultima lettera scritta data 25-12 e poi più niente e chissà se voialtri avrete ricevuto tutte le mie, due di questo nuovo indirizzo, spero che sù tutte queste lettere ne avrete almeno ricevuto una rassicurandovi delle nostre buone notizie, ditemi

[25] *Ibidem*.
[26] *Ibidem*.
[27] Asv-B, b. 112.
[28] Archivio privato di Amato Tapella.
[29] Asv-B, b. 112.

quello che avete bisogno, se posso mandarvi, mandatemi un modolo per un pacco, non fatevi fastidio per noi, siamo tutti bene in buona salute e voialtri due? chissà come sarete, e quanto dolore quanto soffrire sulla vostra sorte, siate paziente e coraggiosi anche voialtri, speriamo di rivederci presto, ricevete tanti baci e abbracci da noi tutti, in forte abbraccio della vostra mamma, scrivete presto se potete ciau"[30].

Da casa scrivevano: "Non fatevi fastidio per noi", ma era difficile non pensare ai tanti problemi della famiglia.

"Uno aveva sempre il fastidio di una cosa o dell'altra, e allora si veniva sempre a discutere su quegli argomenti lì: 'La mia mamma ha qui, ha là' e allora eravamo tutti più preoccupati. A parte che si è giovani... ma anche quei che erano richiamati, quelli pativano più di noi di andare via" (E. Carrara).

I soldati pensavano anche ai tanti lavori che la famiglia doveva svolgere senza di loro.

"P. M. 143 24-8-1943

Carissimi [...] Qui abbiamo un caldo terribile da quando mi trovo qui a piovuto una volta sola è tutto bruciato non c'è più un filo d'erba, spero non sia così da voialtri, perché con la miseria che abbiamo già adesso sarebbe proprio il colmo.

Voialtri che cosa fate? vi trovate ancora a l'alpe chissà quanto dovete tribolare con tutte quelle mucche e poca erba da dargli, ma se da voi a piovuto forse e cresciuta di nuovo. E papà è sempre al suo bosco? anche lui deve essere tribolato forse non trova operai" (A. Tapella)[31].

"Mi dite che state per fare il secondo taglio, spero anch'io che sia bene, anche meglio del primo e che il tempo vi aiuti, che se il tempo è cattivo so bene anch'io che si fa assai più fatica che se il tempo aiuta ci vuole la metà tempo e fatica" (lettera di M. Ceriani del 1 agosto 1944)[32].

Per i tanti soldati che combatterono nella seconda guerra mondiale grande era la nostalgia della famiglia, della casa e degli amici. Il dolore per la lontananza dal proprio mondo di affetti si rinnovava sempre uguale: per i soldati del regio esercito, per quelli dell'esercito repubblicano, per gli internati e per i prigionieri.

Fra questi, tanti, tantissimi, avevano vent'anni, o poco più, e tanta voglia di vivere una vita spensierata.

Scriveva Marco, soldato dell'esercito repubblicano:

"Spero che presto sarò sulla via del ritorno, per poter se è possibile abbracciarvi tutti e poter passare almeno qualche giorno con voi in compagnia vostra e degli amici e se possibile divertirmi un po' dopo tanto tempo che sono qui ed una forzata solitudine" (lettera di M. Ceriani del 1 agosto 1944)[33].

Tanti ragazzi partirono di leva a vent'anni e poi rimasero nell'esercito sei, sette anni o anche di più.

"Diventava lunga eh! Vedevi la gioventù andare via. Partiti con vent'anni e arrivare con trenta. Ci han rubato la gioventù!" (Umberto Preti).

[30] Archivio privato di Amato Tapella.
[31] *Ibidem*.
[32] Asv-B, b. 106.
[33] *Ibidem*.

"Quando arriva il momento di rendere l'anima, tutti si ricordano di Dio"

Tutti i soldati sognavano di tornare presto a casa e di poter riabbracciare parenti e amici. Tutti speravano che la guerra finisse presto: da ogni lettera trapela la speranza.

Ma la speranza si scontrava ogni giorno con la dura realtà e, più il tempo passava, più diventava difficile continuare ad illudersi: la situazione dell'Italia era critica ed i soldati ben lo sapevano. Qualcuno sperava nell'intervento divino.

Scriveva Enrico:

"Carissimi genitori [...] Speriamo che tutto vadi bene, e che con l'aiuto di Dio e della Madonna possa giungere presto il sospirato giorno di vederci tutti uniti a casa nostra, incominciando un'altra vita nuova" (lettera di Enrico Carrara dalla Jugoslavia del 3 settembre 1943)[34].

Oggi i testimoni dicono:

"Abbiamo avuto tutti un'educazione piuttosto religiosa: qui siamo tutti, più o meno, praticanti" (Amato Tapella).

A Boccioleto è forte la fede per la Madonna del Sasso, la Madonna di un santuario che si trova a circa un'ora di cammino dal paese. È a lei che gli abitanti di Boccioleto hanno sempre rivolto le loro preghiere.

Lo confermano le parole di Goffredo Casalis scritte nella prima metà dell'Ottocento: "Quasi alla sommità dell'alta e scoscesa montagna che si aderge a tramontana di Boccioleto, evvi un santuario sotto il titolo della Madonna del Sasso, da quei valleggiani tenuta in grande venerazione, stante la pia credenza che quivi sia miracolosamente comparsa la Gran Madre col Divin Figliuolo ad alcune pastorelle, mentre stavano alla guardia del gregge che pascolavano in quei dintorni"[35].

La zia di Amato e Germain scriveva infatti ai nipoti:

"Carissimi Nipoti

Ieri sono stata alla [?] Maria ausigliatrice sono stata preghare per voialtri che tutte le mamme sono andate racomandere i suoi figli che sono sotto le arme e speriamo che tutte le nostre preghiere saranno esaudite de presto avervi fra noi che finirà anche la guerra carissimi vi raccomando di tenere questa immagine su di voi" (lettera di Delfina Preti ai nipoti Amato e Germain Tapella scritta nella primavera del 1942)[36].

Amato dice:

"L'immagine della Madonna del Sasso l'ho sempre conservata, dappertutto. Ha fatto tutto il periodo con noi questa. L'Enrico Carrara ha fatto il voto: finché è capace va lassù tutti gli anni" (A. Tapella).

Enrico però puntualizza:

"Io però di promesse non ne ho fatte! Ho trovato degli amici di qui che han detto: 'Se arriviamo a casa andiamo alla Madonna del Sasso scalzi'. Io sono venuto a casa nel '45, a luglio [...] e siamo andati su tutta la famiglia. Io dal '45 fino a oggi non ho mancato un anno. Quelli che han fatto la promessa di andare scalzi li ho visti un anno o due e poi non li ho visti più" (E. Carrara).

[34] Asv-B, b. 112.

[35] Goffredo Casalis, *La Valsesia. Dizionario geografico storico-statistico-commerciale*, Varallo, Club Alpino Italiano, Sezione di Varallo, 1999, p. 33.

[36] Archivio privato di Amato Tapella.

Comunque quasi tutti i soldati erano credenti.

"Nel portafoglio il novanta per cento dei militari aveva un'immagine sacra" (Umberto Preti).

La religione era una consolazione: la speranza che qualcuno, dall'alto dei cieli, vegliasse sui soldati dava conforto. E i cappellani militari cercavano di rafforzare la fede, distribuendo immagini sacre con scritte di questo tipo:

"Carissimo Artigliere Alpino,

Sii fedele a nostro Signore Gesù Cristo, al Re Imperatore, al Duce e alla Patria. Il Signore Gesù e la Vergine Maria saranno con te per difenderti, ti precederanno per guidarti, ti seguiranno per proteggerti, ti renderanno salvo e vittorioso alla casa e al lavoro coi segni dell'onore per l'eroica difesa e grandezza della Patria. Aff.mo tuo Cappellano don Piero Solero"[37].

Il rapporto che i soldati di Boccioleto ebbero con la religione si può spiegare con la frase citata in precedenza: "Abbiamo avuto tutti un'educazione piuttosto religiosa".

La religione faceva parte della cultura locale. Per alcuni era una questione di vera fede, per altri un'abitudine, una buona abitudine. Non c'era bisogno di pregare sempre: era scontato che si fosse religiosi.

"La preghiera e l'attaccamento alla religione si pronuncia di più nel pericolo, perché quando tutto va bene, e non ci sono rischi, si dimentica anche di praticare [...].

Dopo l'8 settembre, dopo la nostra resa, visto che abbiamo resistito correva la voce della decimazione: volevano fucilarci. In quei giorni si pregava molto, tutte le sere si diceva la corona: era quasi come una veglia mortuaria. Noi ci attaccavamo lì. Fortunatamente non sono arrivati a tanto" (A. Tapella).

Umberto, che non è abituato a nascondere i propri pensieri, dice:

"Mi ricordo quella frase che diceva: 'Quando arriva il momento di rendere l'anima, tutti si ricordano di Dio'..." (U. Preti).

[37] Immagine sacra con dedica distribuita ai soldati del gruppo artiglieria alpina "Val D'Orco" in occasione della Pasqua del 1942, in archivio privato di Amato Tapella.

Esperienze al margine della guerra

"Il nostro internamento è una cosa assurda"

In questo paragrafo mi allontano un poco dai racconti di guerra veri e propri per lasciare spazio ad una storia singolare. È la storia di due fratelli che, all'entrata in guerra dell'Italia, furono imprigionati perché considerati stranieri ed internati in un campo di concentramento per civili. Racconta Amato:

"Sono figlio di immigranti, nato nel 1920 a Lione (Francia) perciò francese di adozione, secondo la legge di quel paese"[1].

Amato è figlio di Ermete Tapella e di Maddalena Alberti, boccioletesi che, come tanti valsesiani, lasciarono la valle per cercare lavoro in Francia. I coniugi Tapella si stabilirono a Lione, dove nel 1920 nacque il loro primo figlio, Amato, e, due anni dopo, nacque Germain[2].

Nel 1926 tornarono a Boccioleto a causa della crisi economica che in quegli anni colpì la Francia e nel 1927 nacque il terzo figlio, Valentino.

"Hanno dato un premio a mia mamma perché è venuta in Italia a far nascere il figlio: era un atto di patriottismo. Le hanno fatto un bel regalo, sono venuti lì con un bel corredo [...]. A quei tempi - era il periodo fascista che non aveva tutti i lati negativi, bisogna dirlo anche questo - incrementavano le nascite, premiavano, non era come adesso. A quei tempi premiavano le famiglie numerose. Se parlo così magari dicono: 'Sei un nostalgico del fascismo'. Questo non possono dirlo perché sono stato anche un po' una vittima del regime di quei tempi, però c'era il lato positivo su queste cose".

Nel 1929 la famiglia Tapella tornò in Francia.

"Io ho studiato fino a diciassette anni. Ho fatto il secondo grado e ci avviavano alla vocazione: era una scuola cattolica. Ci invogliavano a fare il prete praticamente.

Dopo sono andato a lavorare con mio padre. Eravamo gessatori: mio padre aveva un'impresa [...].

Lione era una città grossa. A quei tempi faceva già 600.000 abitanti. Poi era una città semplice, il lavoratore stava bene. Il lionese non era ambizioso: lavorare e mangiare, mangiare bene. Era molto facile vivere là: bastava lavorare. È per quello che ci volevano, specialmente il piemontese [...]. Però era pieno di scioperi. A quei tempi dominava il sindacato di sinistra - Cgt - ed era molto forte: erano già a quei tempi riusciti ad ottenere la settimana di quaranta ore. C'erano i picchetti davanti ai cantieri: il sabato se li beccavano a lavorare erano botte, questo posso dirlo. Scioperi a non finire. Sabotaggi. Che poi questo ha portato un grande svantaggio all'armamento francese nelle fabbriche: non lavoravano, non producevano più né munizioni, né carri armati, né ae-

[1] Lettura: vedi nota 9, capitolo terzo, parte seconda.

[2] "Jusqu'en 1914, l'immigration italienne dans la région lyonnaise était, pour moitié, originaire du Piémont, principalement des provinces de Turin [...] et de Vercelli", in Pierre Milza, *Voyage en Ritalie,* Paris, Plon, 1993, p. 460.

roplani. E questo ha accelerato la disfatta francese. La disfatta è stata portata un po' anche da questo scompiglio dei sindacati. Era una cosa esagerata. È giusto far valere i diritti dell'operaio, ma non bisogna esagerare".

La Francia è stata per decenni l'America dei valsesiani: lì c'erano il lavoro e la ricchezza, lì c'era una vita completamente diversa da quella che la Valsesia offriva. Chi aveva avuto la possibilità di lavorare in Francia si sentiva diverso, superiore rispetto a coloro che non si erano mai spinti fuori dalla Valsesia.

"C'era a quei tempi un distacco enorme di mentalità, che io ho tribulato a farmi qui [...]. E poi c'era tanta più sincerità; ma io penso che questo era portato dal fatto che già a quei tempi c'era un tenore di vita superiore al nostro: c'erano soldi in Francia. E questo perché la Francia era uno dei più grossi paesi colonialisti. Difatti dominava tutto il Nord Africa".

I valsesiani che lavoravano in Francia erano perlopiù stagionali: partivano a febbraio e tornavano in valle a dicembre, restando così in famiglia per un brevissimo periodo. Alcuni si trasferivano con tutta la famiglia e nel paese di adozione crescevano i figli, ma, dopo un numero variabile di anni, tornavano nel loro paese di origine. Pochi invece decidevano di stabilirsi definitivamente in terra straniera.

"Mio padre voleva farsi la casa là. La guerra ha scombussolato tutto. Infatti in seguito siamo rientrati noi. Anche se rimanevo là, cosa c'era? Andavamo sul fronte francese. E poi? Chi lo sa. Non si può dire niente. Magari non c'ero più adesso [...].

La mia disavventura nella seconda guerra mondiale incomincia il 6-9-1939, alla dichiarazione di guerra tra Francia e Germania [...]. I primi scaglioni della mia classe già si trovavano sulla linea Maginot, al confine tra Francia e Germania. A quel momento prendo una decisione ben precisa: rientrare in Italia, unitamente a mio fratello più giovane, Germain, nato nel 1922, con il quale abbiamo condiviso questa disavventura fino all'ultimo giorno. A fine 1939 [24 novembre 1939] rientriamo in Italia [a Boccioleto] dopo varie peripezie"[3].

Quando Amato e Germain decisero di lasciare la Francia, la mamma e il fratello più piccolo, Lino, erano già in Italia; il padre invece restò ancora a Lione e tenne con sé Valentino, che doveva finire l'anno scolastico.

Con la dichiarazione di guerra italiana "lavoro non ce n'era più, era tutto fermo [...]. Cosa si faceva? 'Andiamo a casa!'. Ha caricato tutto il mobilio dell'alloggio su un vagone ferroviario e l'ha spedito in Italia. E noi siamo rientrati. Dovevamo venire da Modane, solamente che i francesi il Frejus l'avevano fatto saltare [...]. E lì come si poteva? Allora abbiamo dovuto passare dal Lussemburgo e siamo entrati dentro dalla Baviera, da Monaco di Baviera: ci abbiamo messo quindici giorni! I treni viaggiavano solo quel momento di notte e poi dopo li tiravano fuori nei binari morti, nascosti, perché di giorno non si poteva viaggiare che c'erano i bombardamenti degli aerei inglesi [...]. Siamo poi riusciti ad entrare dentro dal Brennero.

Qui c'era la guerra. La mamma era all'alpe. Credevamo che fosse all'alpe con i fratelli, ma i fratelli erano venuti a prenderli. Noi non sapevamo niente!" (Valentino Tapella).

"All'entrata in guerra contro la Francia - nel 1940 - si presentano i carabinieri con l'ordine di arrestarci e di internarci per destinazione ignota, essendo sudditi nemici

[3] Lettura da "La mia disavventura...": vedi nota 9, capitolo terzo, parte seconda.

dell'asse[4]. Dopo un viaggio di due giorni, siamo rinchiusi nel campo di concentramento di Chiana, in provincia di Arezzo"[5].

Così iniziò la singolare storia dell'internamento civile dei fratelli Tapella, che si protrasse per quindici mesi fra tristezza, incredulità e lungaggini burocratiche alquanto ingarbugliate.

I fratelli Tapella trascorsero quindici mesi nel campo di concentramento "Villa Oliveto" a Civitella in Val di Chiana, in provincia di Arezzo.

"Era una tenuta lì, si chiamava 'Villa Oliveto'. Era un grosso caseggiato, in un latifondo. Un caseggiato enorme, recintato. C'erano delle guardie, non so neanche più, erano della milizia, della milizia fascista, non erano carabinieri. Eravamo occupati anche lì, dentro. Siccome lì erano tutti mezzadri che lavoravano - questo qui, il padrone, era un latifondista; è stato requisito questo fabbricato - i mezzadri portavano l'uva che poi facevamo il vino, portavano le olive - c'era un frantoio - e noi ci facevano lavorare lì, in queste mansioni [...].

Lì c'erano indiani, slavi, inglesi, francesi, olandesi: erano tutti nemici dell'asse [...]. Andavano e venivano. È passato un periodo che eravamo quasi cento, poi dopo era stata catturata una nave slava e sono arrivati una settantina di marinai slavi e li hanno internati con noi. Non è che ci fosse una gran massa di gente: c'erano tante persone anziane, che poi non riesco neanche a capire perché, che danno poteva dare una persona di settanta anni o anche meno".

Era una situazione difficile da accettare.

"Il nostro internamento è una cosa assurda [...]. Ci saranno altri casi, ma non tanti!".

I fratelli Tapella fecero il possibile per chiarire la loro situazione.

"Noi abbiamo scritto alla Questura spiegando quale era il nostro caso [...]. Abbiamo scritto chiedendo di essere rimpatriati in Francia, se non volevano riconoscerci italiani".

Con il rientro in Italia, a metà luglio 1940, del padre di Amato e di Germain ebbe inizio la lunga lotta burocratica che si combatté, a suon di domande e di risposte, fra Comune di Boccioleto, Procura di Vercelli, Questura e Consolato, per arrivare a chiarire una situazione che riuscì ad esasperare persino il podestà di Boccioleto (esasperazione che emerge dalla lettura completa dei vari carteggi).

Quanto segue è solo il riassunto dell'ingarbugliata vicenda.

Ermete Tapella, appena rientrato a Boccioleto, si rivolse al Comune per poter far sì

[4] "Il 31 agosto 1939 furono impartite disposizioni relative ai 'provvedimenti da adottare nei confronti degli stranieri in previsione di eventuale stato di emergenza'. [...] Con circolare telegrafica del 1 giugno 1940 il Ministero dell'Interno impartì disposizioni circa le persone da arrestare ed internare in caso di emergenza [...]. L'8 giugno 1940 furono emanate disposizioni circa le 'prescrizioni per i campi d'internamento'. Con regio decreto n. 566 del 10 giugno 1940, fu ordinata a partire dalle ore 24 dello stesso giorno, l'applicazione della legge di guerra. [...] Gli internati potevano essere inviati in campi di concentramento (ne furono istituiti quaranta, particolarmente nelle regioni del Centro e del Sud) o in località d'internamento, dislocate in quasi tutte le province italiane. Alcune ex colonie di confino politico (come Lipari e Ponza) furono riattivate a questo scopo, mentre in altre colonie funzionanti parte del territorio fu riservato all'internamento e gli edifici più grandi, quali ex conventi, castelli, ville e abitazioni private, furono requisiti e funzionarono da campi di concentramento", in P. Ambrosio, *Vercellesi, biellesi e valsesiani internati civili durante la seconda guerra mondiale (1940-43)*, in "l'impegno", a. XVI, n. 2, agosto 1996, pp. 47-48.

[5] Lettura: vedi nota 9, capitolo terzo, parte seconda.

che i figli acquistassero la cittadinanza italiana e, di conseguenza, potessero lasciare il campo di internamento civile. Il podestà, Preti Alessandro, "[...] trattandosi di un argomento che questo Ufficio non ha mai trattato finora, ed allo scopo di evitare inosservanze alla legge"[6] si rivolse alla Procura di Vercelli (28 luglio 1940). La Procura rispose che "i figli di cittadino italiano anche se nati all'estero sono cittadini italiani malgrado siano ritenuti propri cittadini dello stato in cui sono nati, a meno che divenuti maggiorenni o emancipati rinuncino alla cittadinanza italiana (artt. 1 e 7 della legge 13 giugno 1912, n. 555). Non occorrono quindi nel caso riferito pratiche di sorta in quanto i figli del Tapella [...] cittadino italiano ànno per legge la stessa cittadinanza del padre" (7 agosto 1940).

La questione sembrava risolta: occorreva solo legalizzare gli atti di nascita dei fratelli Tapella, per trascriverli nei registri del Comune di Boccioleto. Il 10 agosto 1940 il podestà scrisse quindi alla Procura di Vercelli: "Desiderando ora regolarizzare al più presto la loro posizione, e, siccome dato l'attuale momento di situazione internazionale, troppo lungo e difficile sarebbe il poter avere dalla rispettiva Autorità consolare, copia degli atti di nascita dei suddetti per la trascrizione in questi registri di stato civile; trasmetto gli uniti due estratti dei loro atti di nascita che il padre dei medesimi Tapella Ermete fu Carlo si è fatto rilasciare dal Municipio di Lione prima di rientrare in Italia. E ciò allo scopo di ottenere, se è possibile, l'autorizzazione di trascriverli in questi registri, facendoli prima debitamente legalizzare". La Procura però non poteva legalizzare i suddetti atti, così il podestà si rivolse al Consolato d'Italia per la Francia di Torino (24 agosto 1940). Prontamente (il 26 agosto 1940) il console degli Stati Uniti d'America, incaricato degli interessi di Francia in Piemonte, rispondeva: "Sono spiacente di doverVi informare che questo Consolato non ha la competenza per legalizzare i due suddetti documenti, che potranno probabilmente venire legalizzati presso il competente Consolato del Brasile a Lione, sotto la qui protezione sono sottoposti gli interessi italiani in quel distretto".

La questione poi si complicò ulteriormente quando la Questura di Vercelli, alla quale il Comune di Boccioleto si era rivolto per ottenere il rilascio dei fratelli Tapella, scrisse al podestà che "il disposto degli articoli 1 e 7 della legge 13 giugno 1912, n. 555 non si applica in maniera assoluta al caso dei fratelli Tapella [...]. Ai casi in esame si applica invece il disposto dell'art. 8, n. 1 della legge stessa, per il quale perde la cittadinanza italiana colui che spontaneamente acquista una cittadinanza straniera" (22 agosto 1940). Il podestà, di fronte a due disposizioni contrastanti, per avere chiarimenti scrisse ancora una volta alla Procura (29 agosto 1940), che riconfermò quanto già aveva detto: "Questo ufficio insiste nel ritenere che per il disposto degli art. 1 e 7 della legge 13-6-1912, n. 555 debbonsi nel caso segnalato ritenere cittadini italiani i Tapella, figli minorenni di cittadini italiani" (5 settembre 1940).

Al podestà non restò altro da fare che comunicare alla Questura di Vercelli la risposta avuta dalla Procura ed attendere.

Da mesi anche Amato e Germain attendevano, quasi rassegnati, che qualcosa mutasse. Scrivevano alla famiglia il 12 settembre 1940:

"[...] un inglese e stato liberato, quanta voglia avevamo di seguirlo per andare a casa

[6] Salvo diverse indicazioni, tutti i documenti cui si fa riferimento in questo paragrafo si trovano in Asv-B, b. 125.

anche noi ma che cosa volete si deve aspettare ognuno il suo turno [...]. Abbiamo fatto una domanda al ministero spiegando il nostro caso ma tutto questo e molto lungo l'unica solutione sarebbe la fine della guerra che speriamo prossima"[7].

Scriveva ancora Amato il 9 ottobre 1940:

"Oggi sono andato alla stazione accompagnare tre amici che anno trasferito in un altro campo, quanta voglia avevo anch'io di prendere il treno e ritornare a casa, ma speriamo che questo giorno sia prossimo".

Fortunatamente, a novembre, incominciarono ad arrivare gli aiuti finanziari dall'ambasciata degli Stati Uniti d'America che, attraverso il secondo segretario, comunicava: "J'ai l'honneur de vous informer que cette Ambassade vous adresse ce jour [9 novembre 1940], par mandat postal, une somme de 100 lires pour aider à votre subsistance pendant le mois de novembre. Sauf imprévu, cette Ambassade espère pouvoir vous adresser la même somme chaque mois"[8].

Non ci furono imprevisti e il denaro venne regolarmente spedito. Non solo, l'ambasciata provvide anche agli indumenti necessari ai due fratelli Tapella.

"En considération de votre requête de vetêment d'hiver et avec l'autorisation du Gouvernement français, cette Ambassade vous expédie aujourd'hui (16 novembre 1940) même par colis postal les effets suivant: 2 sous-vêtement, 3 p. chaussettes, 1 pull-over"[9].

Il nuovo anno intanto portava la speranza e Amato scriveva alla fidanzata:

"[...] voglio ringraziarti dei tuoi auguri per il novello anno, spero che questo ci sia veramente propizio, sebbene per cominciare non ne abbia l'indizio, ma non e per questo che si deve disperarsi, il tempo e pieno di imprevisti e tutto puo finire il giorno che se l'aspettiamo il meno, e allora verranno dei giorni migliori e non si penserà più a quei brutti momenti" (9 gennaio 1941).

Con il passare del tempo però la speranza andava smorzandosi e si faceva strada il timore.

"Io sono sempre qui in questo campo di concentramento dove i giorni ed i mesi passano senza portare nessun cambiamento alla nostra triste situazione. Nel principio pensavo che fosse questione di qualche mese, ma invece sono passati quasi sette e siamo sempre qui; e temo che sia ancora molto lungo" (lettera alla fidanzata del 22 febbraio 1941).

Dalla Francia due zii cercavano di consolare i nipoti con le seguenti parole:

"Cari nipoti portate paziensa che tutte le cose anno una fine e che speriamo che la avrà anche questa perché veramente se ne à basta la storia comincia venire lunga" (10 febbraio 1941).

La consapevolezza di dover affrontare ancora una lunga prigionia aumentava la nostalgia di casa; scriveva Amato alla fidanzata:

"Anche qui il tempo e molto brutto, sebbene la neve non sia alta come lassù, e gia cascata più volte, ma qui non rimane, fonde quasi subito, soltanto i piccoli monti che ci circondano ne rimangono coperti, e guardandoli mi fa pensare alle nostre belle vette alpine che in questi giorni devono essere tutte coperte" (18 gennaio 1941).

[7] Tutte le lettere riportate in questo paragrafo si trovano nell'archivio privato di Amato Tapella.

[8] Archivio privato di Amato Tapella.

[9] *Ibidem*.

Oltre alla nostalgia c'era anche la preoccupazione per i genitori, per il lavoro che questi dovevano svolgere senza l'aiuto dei figli maggiori.

"[...] ci siamo molto annoiati di questa piuttosto lunga villegiatura, e pensiamo a voi altri che avete tanto lavoro a casa e noi qua a far niente" (lettera alla famiglia del 3 giugno 1941).

Certamente a casa il tempo non sarebbe andato sprecato.

Anche a "Villa Oliveto" comunque si lavorava.

"Eravamo occupati anche lì dentro [...]. Noi ci facevano lavorare lì".

Raccontava Germain alla famiglia:

"Comme sempre abbiamo le nostre stesse occupazioni, Aimé e sempre cuoco in cucina, ed io tengo il mio negozzio, ma essendo piu poca gente qua la vendita e magra insomma mi passa il tempo [...] però non rimango mai senza far nulla di paura di diventare pigro, in questi giorni colgo la camomilla nei prati vicini e mi guadagno qualche cosa e l'altro giorno comme facevano il fieno o aiutato il contadino e colla ranza le o segato un bel pezzo del suo prato [...]. Abbiamo anche comprato un piccolo coniglio, tutto bianco e l'abbiamo alloggiato dietro la cucina, le diamo a mangiare le buccie di patate e l'erba che colgo lungo il vialle, e gia diventato molto grosso" (3 giugno 1941).

Il tempo libero non mancava. Scriveva Amato:

"Passiamo il nostro tempo leggendo o studiando, ci siamo fatto mandare dei libri da una libreria su diversi soggetti di geometria, aritmetica, disegno, fra poco vogliamo farci mandare pure dei libri di lingua che rendono lo studio piu comodo" (11 settembre 1941).

In fondo, la vita a "Villa Oliveto" era tollerabile.

"Noi lì non eravamo maltrattati, a parte tutte le restrizioni che si può avere in un campo. Avevamo un medico che veniva ogni tanto, quando avevamo degli ammalati. Poi eravamo tutelati dal Vaticano. Ho anche una foto con il nunzio apostolico che è venuto a trovarci: si chiamava Bogoncini Luca, è venuto a farci una visita. E poi l'ambasciata americana che faceva gli interessi della Francia. C'era un certo controllo. Poi, bisogna ammetterlo, il regime di quei tempi non è che inveisse sui civili".

Non sempre era facile il rapporto con gli altri internati.

"Avevamo un distacco piuttosto freddo, specialmente con gli inglesi. Gli inglesi erano a parte, per conto loro: si appartavano. Non ci vedevano tanto bene. Non gli mancava niente: ricevevano un mucchio di pacchi. Noi eravamo un po' più negletti: noi e gli ebrei. [...] il contatto un po' più familiare, più umano, era con gli slavi e gli ebrei. Facevamo gruppo noi".

Bisognava comunque adattarsi perché gli ospiti del campo di concentramento erano le uniche persone con le quali ci si poteva rapportare: il mondo al di fuori del campo era una realtà lontana. Scriveva Amato dopo mesi di prigionia:

"A seguito di mal di denti io sono stato due volte ad Arezzo [...]. Potete immaginare la mia contentezza dopo 14 mesi che sono qua dentro, senza mai vedere piu nessuno del mondo esterno. Appena giunto in citta tutto mi e sembrato trasformato, ed i miei occhi non credevano al vero" (11 settembre 1941).

Pochi giorni più tardi i fratelli Tapella poterono finalmente tornare nel "mondo esterno". La Questura di Vercelli, dopo lunghe indagini volte ad appurare la reale cittadinanza di Ermete Tapella, il 20 settembre 1941 finalmente comunicò al podestà di Boccioleto e al comando Rr. Cc di Varallo: "Il Ministero Interno-Dir. Generale Ps informa che i fratelli in oggetto ai sensi dell'art. 7 della legge 13-6-1912 n. 555 debbono essere con-

siderati cittadini italiani. Nei confronti dei predetti in conseguenza, sono state revocate le disposizioni di internamento a suo tempo adottate nei loro confronti e muniti di foglio di via obbligatorio e di mezzi di viaggio saranno avviati nel Comune di Boccioleto".

"Dopo siamo poi liberati e torniamo a Boccioleto, essendo stato riconosciuto che siamo italiani".

Il 27 settembre 1941 il podestà comunicava alla Questura di Vercelli "che le persone in oggetto sono arrivati in questo comune il giorno 23 u.s.".

Così, dopo quindici mesi di internamento, i fratelli Tapella poterono finalmente tornare a casa. La loro permanenza a Boccioleto però fu breve: il 20 dicembre 1941 l'ufficio leva per la provincia di Vercelli chiese al Comune di Boccioleto di "inviare a giro di posta le schede personali dei due giovani".

"Ai primi di febbraio 1942 siamo chiamati al Distretto di Vercelli e quindi, dopo la visita di leva, destinati ad Aosta, al gruppo artiglieria da montagna Val D'Orco"[10].

Si apriva così una nuova pagina nella storia dei due fratelli Tapella. Dopo alcuni mesi di addestramento:

"A novembre '42 [...] siamo destinati in Francia ad occupare il Delfinato [...]. Dopo vari trasferimenti [...] di nuovo trasferiti ad Albertville, in Alta Savoia. Arriviamo così al fatale 8 settembre 1943"[11] (Amato Tapella).

L'8 settembre portò ancora cambiamenti nella vita di Amato e di Germain: la prigionia in mano tedesca, la fuga nell'ottobre del '44, il periodo passato con i partigiani in val di Susa, il rientro a Boccioleto a fine anno, l'imboscamento e poi finalmente la fine della guerra. Tutto questo però appartiene ad altre pagine di questo lavoro.

"Se sapevo stavo in Francia!"

Come ho già detto nel precedente paragrafo, l'emigrazione verso la Francia era, per i valsesiani, una consuetudine. Molti emigrati riuscivano anche a costruirsi un buon patrimonio, conquistando così, di conseguenza, una buona posizione sociale.

Dopo aver seguito la storia dell'emigrazione della famiglia Tapella, è interessante seguire la storia di un'altra famiglia di emigrati, una storia che inizia alla fine dell'Ottocento.

Giovanni Canova, nato a Boccioleto in frazione Fervento il 9 ottobre 1877, emigrò in Francia alla giovane età di dodici anni (in verità era abbastanza normale a quei tempi partire ancora bambini per imparare un mestiere all'estero: a volte si partiva con il padre, a volte con un parente). Quando scoppiò la guerra del 1914-18 rientrò in Italia, ma nel 1921 tornò in Francia. Durante la sua permanenza a Boccioleto si sposò con Maria Antonietti; nel 1923 gli nacque il primo figlio, Emilio, poi, nel 1927, il secondo, Eliseo.

Giovanni in Francia fece fortuna e riuscì a costruire un'impresa edile di una certa dimensione. Racconta il figlio Emilio:

"Mio padre era un impresario in Francia [...]. Mio padre è partito che aveva dodici anni: è sempre stato là, è rientrato solo per la guerra del '14-18.

Io sono nato a Saint Disier, nell'Alta Marna, a duecento chilometri da Parigi. Mio

[10] Lettura: vedi nota 9, capitolo terzo, parte seconda.
[11] *Ibidem*.

fratello invece è nato vicino al mare, sulla Manica, a Dunkerque. Perché noi si girava, dove c'era il lavoro si andava [...]. Avevamo cinque camion, macchine... Facevamo trasporto e costruzioni".

La famiglia Canova restò molti anni in Francia, ma non prese mai la cittadinanza francese.

"In Francia avevo la carta di straniero. Fino a vent'anni si teneva la sua nazionalità e poi, se uno voleva farsi francese, non pagava niente e passava francese. Mio papà non ha mai voluto prendere la cittadinanza francese: siamo sempre stati italiani noi".

Allo scoppio della seconda guerra mondiale:

"Siamo stati in Francia due anni con l'occupazione tedesca [...]. Non è che si stava tanto male. In principio sì, quando sono arrivati dentro. E armi! Durante otto giorni sono solo passate armi e gente [...].

Bisognava rigare diritto. Quelli che si lavorava, lavoravano tutti per i tedeschi".

Giovanni, Emilio ed Eliseo lavorarono per quattro mesi in Germania, a Dresda, per la Todt[12]. Facevano i basamenti per gli hangar d'aviazione:

"Lavorare per loro si stava bene, ci pagavano abbastanza bene. Non è che ho visto che fucilavano... niente! [...] Se uno non s'occupava di fare il partigiano, o 'ste robe lì, ci rispettavano. Non è che stavamo male. Certo che eri sempre sotto occupazione: se una roba bisognava farla così, bisognava farla così.

Dopo è morto mio padre [1 gennaio 1942] e i parenti erano tutti rientrati in Italia e così abbiamo fatto la domanda di rimpatrio".

Con la morte di Giovanni l'impresa si sfasciò: i figli erano troppo giovani per portare avanti l'attività da soli. Emilio, il maggiore, cercò lavoro altrove.

"Dopo sono andato a lavorare per un suo amico a fare il muratore".

Nel frattempo venne accolta la domanda di rimpatrio e la famiglia Canova tornò a Fervento.

"Siamo rientrati il mese di agosto 1942. Ho venduto tutta la roba per cercare di avere un po' di soldi: ho venduto la casa e il garage, tutto. Avevo tirato su un milione e qualche cosa - in franchi francesi - allora erano soldi! Il cambio era il trentotto per cento: su cento franchi francesi davano trentotto lire italiane. Di quelle trentotto lire italiane ci hanno dato metà liquidi alla frontiera - era un accordo fatto lì nella domanda

[12] "Organismo tecnico del Terzo Reich, così denominato da colui che ne fu il primo organizzatore e dirigente, l'ingegnere Fritz Todt (1891-1942), uno dei pochi cervelli tecnici di cui dispose il Partito nazista.

Capo dell'Ufficio centrale per la tecnica della Nsdap già prima dell'avvento del nazismo al potere, nel dicembre del 1938 Todt divenne plenipotenziario per l'economia delle costruzioni nell'ambito del piano quadriennale destinato a presiedere alla preparazione bellica della Germania nazista. [...].

Anche dopo la nomina di Todt (13 marzo 1940) a ministro del Reich per gli armamenti e le munizioni, l'organizzazione da lui creata continuò a svolgere la propria particolare attività tecnica, che non fu interrotta neppure dalla morte del suo fondatore. Anzi, il dilagare delle armate naziste nei paesi dell'Europa invasa attribuì all'organizzazione Todt la funzione di strumento della dominazione e dell'oppressione nazista al servizio del Nuovo Ordine Europeo; essa divenne infatti uno dei centri di reclutamento della manodopera straniera e del lavoro forzato, che generalmente veniva impiegato sul posto a scopi di fortificazioni e di allestimento di alloggiamenti e di servizi ausiliari per le forze tedesche", *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. VI e appendice, Milano, La Pietra, 1989.

di rimpatrio - e l'altra metà dovevano mandarla al Banco di Roma. Poi non abbiamo visto più niente".

Gran parte dei risparmi andò persa e, come se non bastasse, lavoro non ce n'era. Le prospettive non erano rosee.

"Poi sono arrivato qua - noi venivamo in estate, ma non sempre - però qui fare il muratore non era come adesso che si lavora dappertutto: c'era niente! Lavoravano tutti a fare i boscaioli: io il boscaiolo non l'ho mai fatto!".

Il rientro quindi fu abbastanza triste. Inoltre i fratelli Canova non conoscevano quasi nessuno in paese, a parte i parenti. La vita poi era completamente diversa e i ragazzi facevano fatica ad adattarsi.

"Non conoscevo nessuno della gente, a parte i miei parenti. Quando sono rientrato qua era il Medioevo! Adesso siamo passati davanti a tutti, ma quando siamo venuti qui... per l'amor di Dio! Noi eravamo abituati a cambiarci la domenica, vestirci della festa: la cravatta, il paltò, il soprabito, ma qui ti guardavano dietro come una bestia rara. Invece adesso... Ma prima... Qui non c'era niente. Perché andavano via tutti? C'era solo da lavorare la terra o tagliare la legna. Se sapevo quel che so adesso sarei stato là! Ah, se sapevo, sì che stavo in Francia!".

Così Emilio, che era il più grande, raggiunse uno zio in Calabria e lavorò lì per alcuni mesi.

"Poi sono dovuto rientrare perché è morta la nonna [...]. Appena sono arrivato qua mi è arrivata la cartolina" (Emilio Canova).

Emilio risultava regolarmente iscritto nei registri di stato civile del Comune di Boccioleto, quindi iscritto anche nella lista di leva. Il podestà infatti, il 30 luglio 1942, aveva richiesto al Ministero degli Affari esteri in Roma gli atti di nascita dei fratelli Canova: "[...] per procedere alla trascrizione in questi registri di stato civile ove, sia i sopracitati [Canova Emilio e Canova Eliseo] che il genitore (la madre) vivente sono originari e attualmente residenti ed hanno manifestata la volontà di conservare la cittadinanza italiana cui hanno diritto per essere nati da cittadini italiani"[13].

Il 3 ottobre 1942 il Ministero degli Affari esteri trasmise al podestà di Boccioleto gli atti di stato civile: "Si ha il pregio di trasmettere gli acclusi atti di stato civile, pregando di voler provvedere per la loro trascrizione nei registri di stato civile di codesto Comune"[14].

Emilio fu considerato subito cittadino italiano perché rientrò in Italia pochi mesi dopo la liberazione dei fratelli Tapella, quando ormai era stato sciolto ogni dubbio circa l'interpretazione della legge n. 555 del 13 giugno 1912, più volte citata nel precedente paragrafo.

Così, in qualità di cittadino italiano, partì per difendere la terra nella quale avrebbe volentieri fatto a meno di tornare.

"Ho fatto la mia mancanza di essere disertore"

"Dopo diciotto mesi che la patria combatte, soffermiamoci un attimo, per trarre dagli avvenimenti recenti quelle energie spirituali capaci di suscitare e rendere ancora più ferrea la nostra marcia in avanti incontro al domani".

[13] Asv-B, b. 125.
[14] *Ibidem*.

Così iniziava un articolo pubblicato sull'"Almanacco-Guida della Valsesia" del 1942. Dopo alcune pagine piene di retorica, l'articolo concludeva: "Nessuna lacrima falsa in Valsesia; nessuna recriminazione balorda. La fiera gente di quassù non conosce menzogne. Dona tutto ciò che può, senza nulla chiedere: ed è orgogliosa di dare, di dare molto. Sa tacere nel dolore, sa reprimere i moti spontanei che talora superano il ragionamento e diventano solo espressione di un cuore martoriato da una piaga che non si rimarginerà più [...]. Prega e tace la gente di Valsesia, lavorando duramente. Sa che solo con sacrificio si giunge alla Vittoria, e tutti i sacrifici serenamente affronta, lieta se gioveranno. Non parla questa gente, è silenziosa per natura. Ma, in fondo all'animo, custodita gelosamente, ha una fede e una certezza sola: la Vittoria".

Magari la gente valsesiana aveva davvero, in fondo all'animo, la certezza della vittoria, ma è difficile pensare che accettasse serenamente i sacrifici imposti dalla guerra. Sicuramente non partirono con animo sereno coloro che lasciarono la valle per andare a combattere (questo è quanto risulta dalle testimonianze): partirono senza certezze, senza entusiasmo e con rassegnazione.

Fra i tanti che lasciarono Boccioleto per andare in guerra, solo Delfino Cucciola non si rassegnò al proprio destino e cercò a tutti i costi di riconquistare la libertà che gli era stata tolta.

Delfino era nato a Boccioleto il 2 agosto del 1917; abitava a Casetti, una piccola frazione del paese, con la madre, Caterina Gualdi. Stando a quanto dicono i documenti, la sua situazione economica non era delle migliori[15] (è anche vero che pochi in paese potevano vantare una situazione economica vantaggiosa). Lavorava come manovale o come taglialegna, a seconda delle esigenze (ricordo che la maggior parte degli uomini allora era dedita a questo tipo di lavoro, perché della campagna e dell'allevamento si occupavano in prevalenza le donne).

L'11 giugno 1940 , dopo l'entrata in guerra dell'Italia, Delfino fu richiamato nel 4º reggimento alpini ad Aosta. Tornato a casa in licenza, nell'agosto dello stesso anno, decise di non tornare al corpo e si diede "ad una vita randagia, protetto dalla madre che molte volte lo accoglieva favorendone così lo stato di diserzione"[16].

L'1 febbraio dell'anno successivo il podestà di Boccioleto scrisse al brigadiere di Scopa: "Il disertore in oggetto, invece di presentarsi al Corpo, come dall'assicurazione data da sua madre, è ritornato da diversi giorni a Boccioleto. Fu visto a Casetti e a Fervento ove la popolazione è in orgasmo per la sua presenza. Vi prego perciò di voler provvedere sollecitamente alla sua cattura con tutti i mezzi a Vostra disposizione, chiedendo eventualmente rinforzo anche ai militi di Boccioleto che mi hanno assicurato la loro collaborazione, onde assicurare alla Giustizia un delinquente pericoloso"[17].

Stando a quanto diceva il podestà, si è indotti a credere che Delfino costituisse un reale pericolo per l'intero paese, sennonché le testimonianze di molte persone, che lo conoscevano assai bene, discordano dal quadro a tinte fosche dipinto da Alessandro

[15] Il Comune di Boccioleto rilasciò a Delfino Cucciola i documenti necessari al matrimonio per procura in carta libera "per comprovata povertà" il 1 marzo 1941, in Asv-B, b. 106.

[16] Lettera del podestà del Comune di Boccioleto alla Prefettura di Vercelli del 27 marzo 1941, in *ibidem*.

[17] Lettera del podestà di Boccioleto al brigadiere Rr. Cc. di Scopa del 1 febbraio 1941, in *ibidem*.

Preti. Sicuramente Delfino era una persona singolare e bizzarra, poco amante delle regole e delle imposizioni, ma non era un delinquente pericoloso.

"Era un tipo che non voleva essere comandato: *a l'era un pò salvaigh*. Ha cominciato a dire: 'Io il soldato non lo voglio fare e non lo faccio', era un carattere così [...]. Era un tipo indomabile. [...] Era un indisciplinato, non voleva assumere disciplina. Almeno così si diceva" (Valentino Tapella).

"Era un merlo!", dice Riccardo Cucciola, e i merli, si sa, hanno le ali per sfuggire a carabinieri e a militi.

"Gli era scappato da lì a Casetti, da casa sua, gli era passato fuori scalzo in pieno inverno in mezzo alla neve. Gli è passato fuori dalla finestra e loro erano lì sulla porta" (R. Cucciola).

L'astuzia ebbe partita vinta.

Dopo alcuni mesi di latitanza però, il 7 febbraio del 1941, il nostro disertore decise di rientrare al corpo "dopo ripetute esortazioni e consigli da quanti avevano occasione di vederlo"[18].

Perché prese questa decisione, cosciente del fatto che avrebbe dovuto affrontare un processo e il carcere, quando per mesi era riuscito a gabbare la giustizia e sicuramente avrebbe potuto continuare a farlo senza eccessivi problemi, ce lo spiega la lettera che scrisse al podestà di Boccioleto il 9 febbraio, dalla sua camera di punizione:

"Signor Podestà siccome oggi ho parlato per sposarmi e mi rivolgo a voi dato che io ho fatto la mia mancanza di essere disertore non mi lasciano venire casa. Percio io mi rivolgo a voi di fare le carte per sposarmi per procura, che verra lui che così farete il favore insegnarli come deve fare. Credo che mi farete questo favore dato le condizione che si trova io avrei il piacere di fare il mio dovere sebbene non mi lascieranno venire casa. Adesso vi ringrazio di tutto il bene che avete fatto per me che ora che sono qui contento di avermi consegnato da me, che cosi avro anche meno pena e dopo il processo mi mandano al fronte che ho già fatto la domanda, che cosi dopo saro anch'io come un altro"[19].

Delfino voleva compiere il suo dovere: ecco perché aveva abbandonato la latitanza. Come avrebbe potuto infatti un disertore contrarre regolare matrimonio? Inoltre doveva avere una certa fretta, tant'è che il 20 febbraio sollecitò così il podestà:

"Rispettabile signor Alesandro. Vi invio la Signoria vostra a voler procedere per favore le mie carte di matrimonio. E quelle della signorina che io ho relazione cioè Bozzo Rolando Caterina. Prego che la Signoria vostra mi invia subito le mie carte"[20].

In marzo, mentre si trovava nel carcere militare preventivo di Torino, Delfino contrasse il matrimonio per procura[21]. Alla fine del mese il tribunale militare territoriale di guerra di Torino lo condannò alla pena di due anni, ma la pena venne differita ai sensi dell'articolo 10, legge 9 luglio 1940, n. 924, pertanto tornò al reggimento[22].

[18] Lettera del podestà alla Prefettura di Vercelli del 27 marzo 1941, in *ibidem*.

[19] Lettera di Delfino al podestà di Boccioleto del 9 febbraio 1941, in *ibidem.*

[20] Lettera di Delfino al podestà di Boccioleto del 20 febbraio 1941, in *ibidem*.

[21] Il comandante del carcere maggiore dei Rr. Cc, il 18 marzo 1941, trasmise al Comune di Boccioleto gli atti per il matrimonio, in Asv-B, b. 106.

[22] Lettera del capitano comandante la compagnia deposito del 4° reggimento alpini al Comune di Boccioleto del 9 maggio 1941, in *ibidem*.

Il 30 maggio 1941 gli nacque una bambina che fu chiamata Libera Bruna. Quanto so di Delfino mi fa credere che la scelta di quel nome non fu dettata dal caso, ma dalle circostanze e volle essere un messaggio al mondo e un augurio alla figlia che doveva ancora conoscere la vita.

Intanto i mesi passavano e probabilmente il suo desiderio di libertà cresceva di giorno in giorno, tant'è che approfittò della licenza di fine anno per darsi nuovamente alla latitanza.

Suo cugino, anch'egli militare, terminata la licenza tentò di convincerlo affinché partisse con lui e rientrasse al corpo, a Pinerolo, ma ogni tentativo fu vano: forse Delfino capì che il cugino, più che la sua sorte, aveva a cuore i propri interessi.

Infatti Oreste dice:

"Se quel giorno veniva via con me io avevo una licenza premio, invece..." (Oreste Gualdi).

O forse Delfino non aveva alcuna voglia di tornare al corpo proprio durante le feste di Natale.

Scattò così ancora una volta la denuncia per diserzione: il colonnello comandante il 3º reggimento alpini di Pinerolo così scriveva alla segreteria comunale di Boccioleto: "Comunico che l'alpino Cucciola Delfino di Battista [...] in data 14 gennaio 1942 è stato denunciato al Tribunale Militare Territoriale di Guerra di Torino, per essere incorso nel reato previsto e punito dall'art. 146 e 147 Cpmg (diserzione)"[23].

Qualcosa o qualcuno gli fece poi cambiare idea, visto che "dopo è andato su per suo conto, è stato convinto ed è andato" (O. Gualdi).

Delfino quindi rientrò ancora una volta al corpo, ma non so cosa gli sia capitato in seguito: nessun documento in mio possesso ne parla. Quasi sicuramente fu processato, probabilmente fu ancora una volta ospite del carcere militare, ma non scontò alcuna pena, dato che Oreste Gualdi lo incontrò in Jugoslavia:

"Era nel '42, nel mese di gennaio o di febbraio, che l'ho trovato a Spalato" (O. Gualdi).

Forse evitò il carcere di Gaeta offrendosi volontario per il fronte. Bisogna accontentarsi di pure supposizioni.

Non so quanto tempo Delfino restò in Jugoslavia: nella ricostruzione della sua storia c'è un vuoto di un anno e mezzo circa. Comunque siano andate le cose, dopo l'8 settembre Delfino si trovava a Boccioleto; trascorse l'autunno del 1943, l'inverno del 1944 e buona parte della primavera tra Casetti e Fervento: a Casetti abitava la madre, mentre a Fervento viveva con la moglie e la figlia.

Si nascose come meglio riuscì fino al 14 maggio del 1944.

Quel giorno, di buon'ora, scese in paese, e, poco dopo le nove[24], decise di fare ritorno a Casetti. Arrivato al bivio che porta alla frazione incontrò due ragazze che ben conosceva, Caterina Martire e Giuseppina Vinzio, e si mise a chiacchierare. Mentre i tre stavano parlando, videro arrivare in bicicletta quattro militi della divisione "Tagliamento". Preso dalla paura, Delfino tentò di scappare scavalcando un muretto, così, nel vederlo fuggire, uno dei militi gli sparò. Delfino rimase solo ferito e continuò a fuggire, ma, giunto vicino al torrente Sermenza fu colpito da un'altra pallottola e morì. Caterina e

[23] Asv-B, b. 106.

[24] Atto di morte, Comune di Boccioleto.

Giuseppina furono messe al muro e poi portate davanti al municipio; da lì fuggirono, tornandosene a casa, quando i militi entrarono all'interno dell'edificio.

"È stato ucciso da militi della Tagliamento di passaggio per il solo fatto di essere fuggito mentre i militi si avvicinavano"[25].

Dice oggi Riccardo:

"Quello se l'è cercata da solo: se non scappava nessuno gli diceva niente" (R. Cucciola).

"Se lui stava fermo nessuno gli diceva niente: è arrivato lì nei pressi della strada per andare a Casetti e ha visto questi fascisti che venivano su e lui si è buttato giù dal muro e gli altri gli han sparato. Se lui andava su per la sua strada non gli succedeva niente.

Mi ricordo anche che dopo questi due fascisti, che girolavano così, sono venuti a Boccioleto, sono andati nella cooperativa, hanno comperato roba, poi la regalavano alla gente come festa, per dimostrazione, perché avevano ucciso un bandito" (Giuseppe Cucciola).

E "bandito" fu considerato anche da morto:

"L'hanno sotterrato come un cane, non hanno neanche lasciato portarlo in chiesa, perché c'erano i tedeschi e i fascisti che non lasciavano fare un funerale regolare" (R. Cucciola).

Così si concluse la storia dell'unico disertore di Boccioleto.

Oggi Delfino non è certo ricordato come un eroe, anzi, molti lo descrivono come un fannullone e come un "poco di buono".

Fu certamente un diverso e la diversità nelle piccole comunità non è mai vista con occhio benevolo, perché mette in crisi ciò che da tutti è accettato di buon grado.

Forse Delfino fu davvero un tipo poco raccomandabile e lasciò l'esercito perché era uno scansafatiche: io però non posso né affermarlo, né negarlo. Mi domando solo - e la mia domanda non trova risposta - se il fatto di non riconoscere Delfino Cucciola come un ribelle, ben cosciente di quello che faceva, non sia un modo per evitare di mettere in crisi tutti coloro che subirono passivamente il loro destino sino alla fine.

[25] Dichiarazione del Comitato di liberazione nazionale di Boccioleto del 25 gennaio 1946, in Asv-B, b. 4.

8 settembre: all'improvviso tutto cambia

Il "fatale" 8 settembre

L'8 settembre 1943, alle 19.42, il maresciallo Badoglio comunicò via radio che il governo italiano aveva chiesto al generale Eisenhower un armistizio, ma non diede chiare istruzioni ai comandi d'armata: "Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze angloamericane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno a eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza".

I tedeschi, già al corrente della richiesta di armistizio, poiché la notizia era stata precedentemente annunciata da radio New York, agirono di conseguenza. "Alle 20 dell'8 settembre, il capo di stato maggiore operativo del comando supremo della Wehrmacht diramava telefonicamente a tutti i comandi interessati la parola convenzionale 'Achse' che rendeva esecutiva l'operazione di 'disarmo a sorpresa, con ogni mezzo e senza il minimo scrupolo, dell'esercito italiano'..."[1], mentre quest'ultimo veniva lasciato, dal governo e dal re, in balia di se stesso.

"Nei due-tre giorni successivi all'armistizio le forze armate italiane si dissolsero quasi completamente, nella maggior parte dei casi senza opporre resistenza, dinanzi a forze tedesche comandate con decisione, ma normalmente non superiori in uomini e mezzi"[2].

Oggi Amato definisce quel giorno "fatale":

"Arriviamo così al fatale 8 settembre 1943" (Amato Tapella)[3].

E l'aggettivo "fatale" richiama ancora una volta quel senso del destino che spesso emerge dalle testimonianze: un destino che continuava ad accanirsi sui soldati italiani.

L'armistizio scatenò nei soldati reazioni diverse: provarono prima stupore, quindi euforia, poi, quando si resero conto della situazione, subentrarono in loro la preoccupazione e lo smarrimento.

"L'8 settembre eravamo a Niksic [in Jugoslavia] e allora lì l'è capitato il patatrac [...]. Allora gridavano: 'È finita! È finita! È finita' [...]. E lì è andata un'ora, neanche, poi il comandante ha fatto subito l'adunata di tutte le forze che c'erano lì a Niksic. E allora ha cominciato a dire: 'Ricordatevi che la guerra comincia domani: altro che finita!'..." (Enrico Carrara).

Pochi si resero subito conto della situazione. Federico ricorda di essere stato fra questi:

"Alle otto di sera l'altoparlante dà l'annuncio che la guerra era finita. C'è stato un

[1] Gianni Oliva, *I vinti e i liberati*, Milano, Mondadori, 1994, p. 119.
[2] G. Rochat - G. Massobrio, *op. cit.*, p. 299.
[3] Lettura: vedi nota 9, capitolo terzo, parte seconda.

urlo furibondo. Io sono stato là, seduto su quel sasso e mi dicono: 'Ma tu non sei contento?'. 'No, non è che non sono contento: è questione che la guerra incomincia adesso'..." (Federico Sasselli).

Forse davvero Federico capì subito come stavano le cose, però sembra che, nella sua memoria, il senno di poi abbia trasformato i ricordi.

L'8 settembre non è stato dimenticato da nessuno.

"Chi può dimenticare quei giorni? Uno dei capitoli più tristi della nostra storia" (A. Tapella)[4].

Oggi viene ricordato con parole e toni che variano, da un testimone all'altro, in base all'esperienza vissuta.

Coloro che si trovarono faccia a faccia con i tedeschi mentre raccontano rivivono il dolore di quel giorno.

Amato, che si trovava ad Albertville, in Alta Savoia, ricorda:

"Io ero addetto alla mensa ufficiali - parlando il francese io facevo anche da interprete. La radio quella sera annunciò il comunicato di Badoglio: tutti ci guardavamo stupiti e sconcertati. Fra di noi c'erano due ufficiali tedeschi - che comandavano un distaccamento di alpini tedeschi - ora diventati per noi nemici, non più alleati. Grande confusione, disorientamento. Tanti gridavano: 'La guerra è finita!'. Purtroppo la pace era ancora ben lontana. Ecco preparativi ed ordini confusi per il rientro sul colle del Piccolo San Bernardo. Ad un certo punto i tedeschi ci aggrediscono per disarmarci[5].

Quando hanno tentato di disarmarci noi abbiamo reagito. Io mi trovavo nel cortile e avevamo i muli carichi, in un muro in fondo al cortile. Un tedesco ha sparato una raffica alta - io la sento ancora adesso passare sopra la testa - mi sono buttato per terra e ho cercato di ripararmi [...].

E di lì è cominciata la baraonda: han piazzato un cannone in fondo al cortile e sparavano fuori, contro i tedeschi che venivano dentro per disarmarci. I tedeschi, se ne prendevano uno isolato, lo disarmavano, lo malmenavano [...]. Siamo riusciti a sopraffarli questi tedeschi - che poi erano ragazzi giovani - si sono arresi. Non hanno fatto una gran resistenza [...]. E lì ho liberato il Negra che era stato preso dai tedeschi. Lo malmenavano. Lui mi ha visto e si è messo a gridare: 'Tapella ma massu!'...".

Così, per difendere l'amico, uccise un soldato tedesco.

Amato, con voce dimessa, dice:

"Non siamo degli eroi eh. Anzi, magari dopo stai male [...]. Si diventa egoisti. Sono cose delicate da esprimere. Non si dovrebbe neanche parlarne.

Un altro ha ucciso un sergente tedesco: gli ha buttato una bomba a mano. Il tedesco stava per disarmare il nostro tenente: 'Tenente, *basseve giù*!'. Ha preso una bomba a mano e l'ha tirata all'altro. L'ha ucciso così. Era un sergente tedesco. Quello lì è morto sul colpo.

E un altro dei nostri ha preso una fucilata: gli ha bucato l'elmetto e l'ha ucciso.

Un altro per scappare, per saltare l'inferriata, si è infilzato nelle punte della ringhiera".

Furono due giorni terribili. Continua Amato:

"La nostra reazione è stata più che giustificata da parte nostra: incomincia una sparatoria sempre più fitta, guidata dal tenente Mensa, che ci incitava a non arrenderci.

[4] *Ibidem*.
[5] *Ibidem*.

Dopo una notte di tanta confusione riusciamo a sopraffare i tedeschi, che si arrendono dopo aver subito gravi perdite: venticinque morti e tanti feriti. Da parte nostra tre morti e vari feriti. Il giorno dopo, tra ordini e pareri diversi da parte dei nostri comandanti, ci prepariamo a resistere di nuovo.

Nel frattempo arrivano rinforzi tedeschi, accerchiano la caserma, e praticamente siamo in trappola. Il maggiore Marastoni, che comandava il nostro gruppo, in un breve discorso ci dice: 'Possiamo uscire di qui, ma la metà di noi ci rimane. Non voglio avervi sulla coscienza. Dunque la resa. Tanto siamo traditi e abbandonati, non sappiamo neanche per chi ci facciamo ammazzare'. Quanti occhi lucidi al momento della consegna delle armi!"[6] (A. Tapella).

Umberto si trovava invece a Carrara.

"A Carrara protezioni di qui, protezioni di là: si cercava sempre di metterci in un punto da essere protetti alla schiena, da dietro, perché la gente lì, la popolazione ci diceva: 'Abbiamo sentito radio Londra: ormai l'Italia deve chiamare l'armistizio'. E con questo ci diceva: 'Campate via il fucile, vi diamo abiti borghesi. Andate a casa!'. Difatti la mattina è partita la carovana per andare a fare la spesa nei magazzini e non è più rientrata. Allora il capitano ha chiesto [informazioni]: i tedeschi li avevano fatti prigionieri [...]. Con questo il capitano disse: 'Bisogna spostarsi, spostarsi!'. Ci si spostava da una parte e dall'altra, ma i tedeschi ci sbarravano la strada con i carri armati. Noi si aveva il mulo e quei quattro cannoni. Siamo poi arrivati a spostarci su, vicino alle cave di marmo [...].

In posizione, tutti i pezzi pronti. E noi tutti lì pronti per l'attacco. E allora per la via centrale, che veniva su da Massa a Carrara, è venuta su un'autoblinda con la bandiera bianca: erano i tedeschi che venivano a parlare. 'C'è la resa. Se vi arrendete bon, se no veniamo a far battaglia'.

In quella zona lì c'era una divisione di carri armati tedeschi: noi cosa si faceva? Ci ammazzavano tutti. E allora lì, tutti pronti, sulla collina. Uno va di qua, guarda giù: c'erano già i tedeschi che venivano su, anche dietro alla schiena. Noi non avevamo più comando. Gli ufficiali cercavano di mettersi in contatto con Roma, ma non c'era più niente da fare. Con questo: o la resa o la battaglia. Un ufficiale disse: 'Sparate, sparate! Fuoco, fuoco!' [...]. Se sparavamo ci uccidevano tutti.

Fatta la resa, siamo scesi tutti: abbiamo buttato via tutte le armi, abbiamo fatto tutto un mucchio lì, di fucili e cannoni, e poi ci hanno infilati lì tutti con i nostri muli e ci hanno portati nella caserma - lì a Massa - nella caserma prigionieri. Lì dopo la cinta della caserma c'era il mare: allora tutti saltavano su, poi saltavano giù nel mare. E si sono salvati. E noi l'indomani i tedeschi ci han detto: 'Adesso voialtri andate a casa e non fate i partigiani, andate a casa a lavorare e la guerra la facciamo noi'...".

Ingenuamente quei soldati si fidarono dei tedeschi.

"Io ho preso il treno per Alessandria: io e diverse centinaia di altri soldati, e anche migliaia. C'era tutto il treno, anche sopra, pieno di soldati. Arrivati ad Alessandria, alla stazione - e ci avevano avvertito per la strada: 'Non andate a casa, vi prendono!'. Ma noi pensavamo: 'Chissà, ci han mandato a casa...' - arrivati ad Alessandria c'era la stazione circondata dai tedeschi. Lì ci han fatti tutti prigionieri ancora e ci han portati nella

[6] *Ibidem*.

caserma 'Cittadella'. Un giorno senza mangiare, senz'acqua né niente e poi sono venuti a prenderci e lì c'erano già le tradotte pronte e poi ci han chiuso. Lì i ferrovieri ci dicevano: 'Scappate che vi portano in Germania'. Infatti uno ha tentato di scappare, ma l'hanno ammazzato [...]. Ci hanno chiuso poi a Bolzano e non ci hanno aperto più fino in Polonia" (Umberto Robichon).

L'8 settembre i soldati italiani si sentirono abbandonati a se stessi.

"Quando è venuto il famoso 8 settembre ero a Tolone. Sono venuti su tre tedeschi e han disarmato la nostra batteria. Era un tradimento! Al primo colpo dico: 'Qui c'è un tradimento'. Allora tutti: 'Adesso andiamo a casa'. 'Eh, sì! Vedrai se andiamo a casa!'. Son venuti su, ci han presi e ci han portati a Tolone. Come si fa a reagire se nessuno dice niente?" (Giuseppe Cunaccia).

Essere disarmati dai tedeschi per molti soldati fu un'umiliazione.

"La sera, quando è scoppiato il pandemonio, i tedeschi ci hanno bloccato [...], ci hanno messi lì contro un muro e ci hanno disarmati [...].

Non eravamo dei guerrafondai, o dei volontari proprio - perché noi si faceva il militare perché bisognava farlo - però quel momentino lì di essere disarmati... Era un po' dura eh! Perché eravamo tutta gente che aveva fatto chi cinque chi sei anni di naia. Non si era sfegatati patrioti o che, però a vedersi disarmare lì..." (Umberto Preti).

Vennero calpestati la dignità personale e l'onore militare.

Coloro che riuscirono a fuggire senza dover fronteggiare i tedeschi, ricordano quel giorno con parole e con toni diversi. Racconta Vittorio:

"Quando è arrivato l'8 settembre eravamo sopra Pinerolo. Ci hanno mandati ancora al confine. Siamo andati su. Pensavamo: 'Poveri noi, un'altra guerra adesso'. Sì che sapevamo noi! Ma va': non c'era niente! Allora siamo tornati tutti indietro e dopo siamo scappati [...]. I nostri tenenti non volevano lasciarci andare. Ci hanno bloccato tutte le armi i nostri comandanti: non volevano lasciarci scappare. Volevano farci ammazzare! Venivano i tedeschi da sotto! Abbiamo fatto un urlo e... via! Siamo partiti tutti insieme. E i comandanti dietro [...]. Non c'era più nessuno. È rimasto solo il prete, lì vicino alla bandiera. Pregava. Quando passavamo fuori, in cima alla vetta, era ancora giù là. Quello lo hanno ammazzato, sicuro [...].

Ci siamo feriti noi, per scappare. Ci siamo feriti con le rivoltelle, per scappare alla svelta: chi toccava dentro da una parte, chi dall'altra: partivano i colpi" (Vittorio Preti).

Camillo invece si trovava in provincia di Fiume.

"Lì la sera - stava diventando bruno - facciamo che sentire gente che arriva: pim pam, sparavano su di là - c'era ancora un pochettino di montagna sopra. 'Qui - dico - arrivano i croati dalla Jugoslavia'. Dentro a prendere fucili e non fucili. Poi gridavano: 'L'armistizio, l'armistizio!'. Allora il nostro capitano - che avevamo lì - ha tentato per via radio di mettersi in contatto col comando di Trieste: non diceva niente. Siamo rimasti lì fino alla sera del 9. Poi la sera del 9 si vedevano gli altri che... qualcuno che rientrava dalla Jugoslavia, e noi eravamo lì. 'Cosa facciamo noi qui?'. E gli altri che andavano dove volevano. Abbiamo deciso che volevamo scioglierci anche noi. Allora il nostro capitano fa: 'Ah, se siete d'accordo di andare, andiamo, però portiamoci dietro tutte le munizioni possibili' [...].

Cosa dovevi pensare? Chi lo sa? Eri tranquillo sì e no. Non eri poi uno solo, come uno che scappa - un disertore - e non sa poi come l'aggiusta. Lì praticamente erano tutti, chi ce l'ha fatta" (Camillo Sasselli).

“Si salvi chi può!”

“Migliaia e migliaia di soldati lasciavano le caserme e fuggivano [...] sui treni, sui camion, sulle auto, sulle biciclette, a piedi”[7], cercando di raggiungere le proprie case.

Fra questi molti soldati di Boccioleto; quasi tutti riuscirono, dopo varie traversie, a rientrare in paese.

Continua così il racconto di Camillo:

“Siamo partiti da Fiume e abbiamo viaggiato assieme fino alla sera del 10 settembre. La sera del 10 ci fermiamo in un boschetto. Han distribuito un po’ di viveri. Poi lì, comincia uno - si vedeva che andavano tutti liberi - ‘Stiamo qui a far cosa?’. Cominciamo: fucili a destra e a sinistra, vuota lo zaino con le munizioni, giù sulle carrette a prendere un po’ di viveri, poi ci siamo divisi a gruppi [...].

Come ero sul treno per Varallo - ero solo - vedo due tedeschi salire: ‘Sarebbe bello che vengo dalla Jugoslavia - si può dire - e adesso, che sono a casa, mi pescassero qui, eh!’. Comunque sono andato giù davanti, dove c’era il manovratore. Ci conoscevano eh! Avevo una canottiera che mi arrivava fino alle ginocchia, una specie di giacca che non la potevo mettere addosso e la portavo in braccio [...].

Io sono arrivato a casa, a Palancato, il 16 settembre sera, solo soletto” (Camillo Sasselli).

Vittorio, fuggito da Pinerolo, ricorda:

“Ci ho impiegato quattordici giorni e quattordici notti per venire a casa. A piedi. Non potevo neanche togliermi le scarpe, che usciva il piede insieme. Quanto viaggiare! Madonna! Il più bello è che quando siamo scappati - eravamo in cinque - abbiamo sbagliato tutto: invece di venire fuori, siamo andati dentro verso la Francia: abbiamo fatto una giornata e una notte. Invece di uscire dalla parte di qui, siamo usciti dalla parte di là. Andavamo in Francia [...]. Dopo è uscita una bella giornata, è uscito il sole. E con ciò abbiamo visto dove nasceva il sole: veniva fuori dietro a noi. Allora ci siamo orientati così. ‘Ma dove siamo?’. Allora abbiamo chiesto a uno e ci ha detto: ‘Avete sbagliato strada, dovete uscire di là’ [...].

Nelle montagne, prima di arrivare ad Aosta, abbiamo chiesto informazioni: ‘Ah, non c’è nessuno. Passate tranquilli’. Allora giù pian piano, gattoni. Quando arriviamo lì, a metà paese, arrivano su autoblinde e carri armati. C’era l’uva lì: ci hanno dato una mitragliata e sentivamo l’uva venire giù sulla testa. Ci siamo ficcati in un tombino, tutti e tre - gli altri due a duecento metri ci han lasciato le gambe. Eh! Si salvi chi può! - e abbiamo pianto finché abbiamo potuto”.

Vittorio è assolutamente sincero: non nasconde i propri lati deboli.

“...‘Qui ormai non c’è più niente da vedere eh. Ormai non andiamo più a casa noi eh’. Con ciò è venuta notte e siamo usciti: pian piano, pian piano, e ci siamo dati alla montagna [...]. Siamo poi venuti su da Gressoney, siamo arrivati all’Ospizio Sottile e siamo venuti giù a Riva Valdobbia” (Vittorio Preti).

Eugenio l’8 settembre si trovava a Genova.

“Abbiamo consegnato tutte le armi, in piazza d’armi, e poi... scappare non si poteva. Per fortuna abbiamo trovato un’uscita da una fogna. C’era una fognatura che andava fuori: siamo usciti di lì. Del mio gruppo eravamo una quindicina che siamo scap-

[7] G. Oliva, *op. cit.*, pp. 127-128.

pati [...]. Da Alessandria abbiamo preso un treno: invece di passare per Milano, abbiamo fatto Alessandria-Torino. Invece di arrivare alla stazione di Torino, il treno si è fermato un bel pezzo fuori e siamo riusciti, piano piano, ad arrivare a casa [...].

Sono arrivato qui alla mattina del 10 settembre" (Eugenio Zali).

Riccardo, il *trombin*, era a Matelica.

"A Matelica il battaglione non si è sfasciato tutto di colpo l'8 settembre ma, poco per volta, scappavano: un giorno ne mancava uno, un giorno un altro. Dicevo: 'Qui ragazzi marca male'. Il colonnello non diceva mai niente, gli altri ufficiali neanche. Mai. 'Cosa facciamo? Fin che non va il colonnello - che gli facevo l'attendente - non vado neanch'io. Non so cosa fare. Dove vado? A buttarmi dove?'. Non sapevo se arrivavano dentro i tedeschi o gli americani. Chi sapeva lì? Lì era un'incognita.

Siamo stati lì fino al 10 o al 12, dopo il colonnello ha fatto che decidersi. L'ho aiutato a far le valigie e l'ho accompagnato fuori dal paese [...].

Io non sapevo cosa succedeva in caserma, perché la mia vita era fuori: in caserma andavo solo per dormire e mangiare, e neanche sempre. Provo a tornare dentro a guardare in caserma: c'erano ancora là cinquanta o sessanta soldati. Vedo là nel cortile tutte le armi: fucili, moschetti, mitragliatrici. Come una carbonaia: tutto in mezzo. Distribuivano ancora da mangiare. Allora mi sono fatto avanti anch'io [...].

Poi ho cercato dei vestiti da borghese e ho preparato lo zaino. 'E adesso cosa faccio? Bisogna che pensi di andare in qualche posto anch'io, come fanno gli altri'. Sono stato lì ancora tre giorni - fino al 16 di settembre - io e altri cinque o sei [...].

Dopo ci siamo messi d'accordo con un tenente che era del Veneto: siamo partiti con una vettura tirata dai cavalli. Siamo partiti da Matelica e abbiamo pagato venticinque lire a testa. Da lì siamo venuti fino ad Albacina, a dieci chilometri da lì. E dopo, da lì, abbiamo preso il treno che veniva da Lecce, carico di soldati che scappavano come noi. Tanti restavano presi alla stazione dai tedeschi. Io avevo trovato un cappellaccio. Pensavo: 'Che metta su quello lì, così faccio vedere che sono un vecchio'. Quando i tedeschi arrivavano su un vagone, io saltavo giù e andavo su un altro.

Dovevamo passare da Bologna, ma abbiamo deviato perché lì era il centro dove prendevano. Allora sono andato a finire a Padova: da Padova a Brescia, poi giù a Milano.

A Milano ero restato solo io. Ho preso il treno per Novara. Quando sono arrivato a Novara ho poi preso il treno per Varallo. Dopo lì a Varallo ho chiesto informazioni - vedevano bene la gente che eravamo soldati che scappavamo! - 'Sì, sì, è tranquillo su di lì'. Meno male! Sia lodato Gesù Cristo!" (Riccardo Cucciola).

"Incomincia la prigionia"

Dopo l'armistizio, fra i tanti che riuscirono a tornare a casa, circa la metà rimase in paese, nascosta, fino alla fine della guerra.

Invece coloro che vennero catturati dai tedeschi, in parte andarono in internamento in Germania, nei Lager[8], in parte vennero utilizzati per lavori vari e spostati secondo la necessità del momento e secondo l'andamento della guerra.

[8] "La deportazione politica e dei civili e l'internamento militare in Germania sono fenomeni poco studiati specificatamente [...].

Dobbiamo pertanto ricostruire, almeno nelle sue linee generali, una tipologia, che il regime

Giuseppe venne catturato a Tolone l'8 settembre e tornò a casa nel maggio del 1946. Non ama ricordare il periodo della guerra, dice: "È stato brutto per me". Così ogni cosa viene raccontata velocemente: appena i ricordi affiorano vengono nuovamente respinti nella zona più profonda della memoria.

"Sono andato a finire in Bretagna. Abbiamo fatto otto giorni su un treno merci: come le bestie. Peggio. In Bretagna chi voleva andava come lavoratore, oppure andava a combattere ancora. Dico: 'No!'.

Siamo stati a Quimper, poi siamo stati a Clugnau (*sic*) vicino a Brest [...]. Si poteva scappare eh! Perché io avevo uno zio lì in Francia, però era qui in Alta Savoia. Io gli scrivevo tramite dei borghesi: uno che era d'accordo [...]. C'era un fattore lì che diceva: 'Scappa, dai, vieni con me!'. Invece... la paura che avevo io!".

La paura gli impedì di scappare e lo costrinse a sopportare la propria sorte ben oltre la fine della guerra.

Tra il 5 e il 6 giugno del 1944 iniziò lo sbarco in Normandia: gli Alleati diedero il via all'"Operazione Overlord" portando in Europa, in poco più di un mese, un milione e mezzo di soldati.

"Dopo lo sbarco in Normandia, ci hanno spedito da Clugnau (*sic*) al fronte, a lavorare, a far trincee. Lì ci han divisi, perché avevano paura anche loro di qualche sommossa".

Gli Alleati intanto attaccavano.

"I mitragliamenti che ho preso io! Se avevo una foto era una cannonata da vedere. Era una roba che... Guai!

C'era un faggio che sarà stato due metri di diametro, di sicuro e tre o quattro di circonferenza, di sicuro. C'era un mitragliamento lì. Era una roba! Noi eravamo appena arrivati. Quegli apparecchi lì venivano giù e portavano via le punte dei pini. Io giravo gattoni, intorno alla pianta. Lì era un cinema! [...].

nazista volle assai articolata e differenziata, del campo di concentramento durante la guerra.

Al vertice di essa troviamo i campi di sterminio veri e propri, rimasti tristemente famosi come Kz (o Kl secondo la sigla ufficiale del linguaggio burocratico tedesco), i *Konzentrationslager*, dai quali nessuno sarebbe dovuto tornare. Alcuni di essi vennero costruiti per l'eliminazione totale delle razze cosiddette inferiori [...]. La deportazione ebraica italiana conobbe Auschwitz, campo che comprende in sé le due caratteristiche di sterminio immediato e di sterminio attuato attraverso il lavoro sino ad esaurimento fisico totale delle persone. [...] Dai Lager Kz non era previsto ritorno: ma vi erano anche tipi di campo di concentramento dove venivano rinchiusi altri deportati, che potevano sperare di sopravvivere e di uscirne. Vi erano gli *Straflager*, campi di punizione gestiti dalla Gestapo o dalle Ss, che accoglievano prigionieri politici, o militari e lavoratori civili che si erano resi responsabili di tentativi di fuga o di atti di insubordinazione e resistenza nei confronti dei carcerieri. [...]

Per i prigionieri di guerra italiani i tedeschi crearono una categoria inedita: li chiamarono Internati militari italiani (Imi) rifiutando di riconoscerli quali prigionieri di guerra: essi vennero imprigionati negli *Stammlager,* i soldati, e negli *Offlager*, gli ufficiali: se non aderivano alla Repubblica sociale di Salò [...] o se non accettavano di divenire 'liberi lavoratori' agli ordini del Reich, rimanevano in questi campi che erano sottratti ai controlli previsti dalla Convenzione di Ginevra [del 1929] e agli aiuti della Croce rossa internazionale. Gli Imi rimasero per tutta la guerra non prigionieri ma ostaggi dimenticati, esclusi da ogni garanzia ed assistenza, e costretti al lavoro, con il continuo rischio di 'passare di categoria', per così dire, negli Straflager (il che non fu infrequente), od anche negli Kz, Federico Cereja, *Deportazione e internamento militare*, in F. Ferratini Tosi - G. Grassi - M. Legnani (a cura di), *op. cit.*, pp. 539-542.

Di notte si andava fuori a tagliare il fieno da dare ai cavalli. Un mattino, era mattino presto - era il mese di luglio - vado fuori per tagliare il fieno. Passo vicino a una jeep tedesca e vedo due militari lì, tedeschi. Io credevo che dormissero: vado là e tiro su e... a uno mancava la testa e all'altro le gambe. Mi ha fatto un'impressione!

C'è stata poi la grande offensiva. Lì una roba! Un disastro. Si uccidevano fra di loro - tedeschi eh - per scappare. Hanno attaccato otto giorni continui. Non potevi cacciar fuori un dito. Sai cosa vuol dire? [...]. Ah era un disastro! Poi più niente. Calmo. Due giorni più niente. Sono arrivati gli americani, eh!

Io e due del sette siamo scappati. E lì ho detto: 'Adesso, se ci vedono, i tedeschi ci uccidono di sicuro'. Con la camicia - come ho adesso - siamo scappati. Avevamo niente! [...] Siamo venuti nel paese, Bréhal: era distrutto [...]. Mentre eravamo nascosti, uno che c'era con me ha sentito delle mucche: allora sono andato fuori a vedere. 'Chi sono? I tedeschi o gli americani?'. 'Sono gli americani!'. Ho tirato fuori la camicia, l'ho messa su un bastone e siamo andati. Difatti c'era tutta la corazzata americana lì [...]. Ci han portati lì nel comando: eravamo sette o otto italiani. C'erano poi tedeschi, russi, c'erano tutte le nazionalità.

E allora ci han fatto smistare una roba e l'altra: munizioni, soldi... poiché requisivano [...].

Di lì siamo partiti e ci hanno spediti vicino a Cherbourg. Ci siamo fermati lì e ci han fatto lo smistamento. Trentacinquemila eravamo dentro! Hanno dovuto dividere il campo: chi voleva stare coi tedeschi, stava coi tedeschi; chi voleva stare con i russi, stava con i russi. Noi siamo stati con i russi [...]. Lì siamo stati tre giorni, poi ci hanno spedito in Inghilterra. C'era di quelli che han mandato in America, invece noi in Inghilterra" (Giuseppe Cunaccia).

Anche Amato, come ho già detto nel primo paragrafo, venne catturato dai tedeschi in Francia.

"Dopo una marcia a piedi sotto la pioggia, da Albertville fino a Chambéry, incomincia la prigionia vera e propria. Tanti in Germania. Io e mio fratello, ed altri, a lavori vari in diverse località.

In principio il trattamento era abbastanza umano, in quanto non è che ci maltrattassero. Il periodo più brutto è stato quello del recupero dei proiettili. Periodo molto triste per noi, a Pont de Claix, vicino a Grenoble, in un grosso deposito di munizioni a recuperare proiettili da 75-27, residuo della prima guerra mondiale. Questi proiettili erano carichi di gas liquido, liparite, vero calvario per noi. Durante il recupero fuoriusciva il liquido, investendoci ci ustionava, provocando piaghe purulente che non si rimarginavano. La vista si annebbiava: praticamente eravamo quasi cechi. Questo periodo durò circa tre mesi"[9].

La situazione dopo migliorò. Scriveva Amato alla famiglia:

"Qui trascorriamo sempre la solita vita io lavoro sovente del mio mestiere [imbianchino e decoratore], ultimamente ho tapezzato la sala da pranzo degli ufficiali ed in questi giorni vernicio delle macchine e vetture. Sovente vado pure per servizio in diverse citta, sono stato qualche giorni in una grande citta vicino al mare, ero solo e libero di andare dove volevo, adesso voglio chiedere il permesso per andare trovare il tonton alla Demi-

[9] Lettura: vedi nota 9, capitolo terzo, parte seconda.

Lune. Come vedete non siamo troppo male" (lettera alla famiglia di Amato Tapella del 7 aprile 1944)[10].

Dice Amato:

"Potevamo scappare con i partigiani francesi, ma non sono scappato perché - siccome parlavo francese come loro - dicevano che ero un traditore, anche se ero figlio di italiani".

Amato si sentiva italiano, ma non poteva dimenticare di aver trascorso vent'anni della propria vita in Francia: questo per lui costituì un problema per tutta la durata della guerra.

Dopo lo sbarco degli Alleati sulla costa mediterranea, i tedeschi si ritirarono verso Bardonecchia.

"I tedeschi sbaraccavano, bruciavano, distruggevano i documenti. Avevano montagne di zaini di caduti e di soldati morti. Distruggevano tutto quello che potevano. A quel punto la loro rigidità aveva perso tanto e diversi di noi sono scappati, sono andati con i *maquis*.

Lì eravamo sempre i soliti manovali, ci facevano portare munizioni e... tutto. Noi andavamo a prelevare le munizioni in alto e sabotavamo: prendevamo queste casse e le trascinavamo fin che si rompevano. Munizioni dappertutto! E poi andavamo a buttarle nelle pietraie: cassette intere di munizioni in mezzo alle giavine. Era sabotaggio. Praticamente eravamo più un danno che un guadagno. Gliene abbiamo combinate di tutti i colori! Se potevamo gli sabotavamo tutto [...].

Durante la ritirata i tedeschi ci trattavano anche più umanamente e cercavano di accattivarsi la nostra simpatia verso di loro [...]. Dicevano: 'Se ci attaccano i *maquis* dovete difendervi anche voialtri'. 'E con cosa ci difendiamo?'. 'Vi diamo anche il fucile'. Avevano fiducia eh! '*S'a në dan no s-ciòp, i tiroma a vojàit noi!*' [Se ci danno un fucile, spariamo a voialtri noi!]". Così: "Stanchi e incoraggiati da esempi di fuga di nostri compagni di sventura - polacchi, russi, ecc. - ad ottobre 1944 riusciamo ad evadere anche noi" (A. Tapella)[11].

"Ci han trattato come bestie"

Umberto, fatto prigioniero ad Alessandria, fu caricato su una tradotta e trasportato in Polonia. Racconta la sua storia con estrema precisione e ricchezza di particolari. Il suo modo di raccontare è l'esatto opposto di quello di Giuseppe, di cui ho parlato nel precedente paragrafo. Umberto racconta lentamente, come se cercasse meticolosamente nella memoria tutto ciò che può ritrovare. Mentre ricorda è come se fosse entrato in un'altra dimensione, come se fosse tornato realmente indietro di cinquant'anni: nella memoria ritrova un passato che forse credeva di avere in parte dimenticato e che invece riscopre assolutamente integro e dolorosamente ancora vicino. Io taccio e lo lascio parlare senza interrompere.

"Ci han chiusi a Bolzano e non ci hanno aperto più fino in Polonia. Non si sapeva dove si andava. Una notte - si sentiva che era freddo, perché là non era più estate: eravamo quasi sul confine della Lituania - ci han fermato e ci han fatto scendere tutti. Ci

[10] Archivio privato di Amato Tapella.

[11] Lettura da "Stanchi e incoraggiati...": vedi nota 9, capitolo terzo, parte seconda.

han portati dentro per una foresta e lì c'era un campo [...]. Da una parte c'erano già dentro i russi: cinquantamila russi prigionieri. Avevano il tifo petecchiale: ne moriva due o trecento al giorno. E noi ci han portati lì, e da mangiare niente. Quando davano da mangiare ti mettevi in fila e magari davanti a te ne avevi due o tremila: uscivi alla mattina e arrivavi magari alla sera davanti alla cucina. Se andava bene prendevi un mestolo di roba, se non andava bene non ce n'era poi più e ti mandavano i cani addosso [...].

Lì ne arrivavano sempre, da tutte le parti: dalla Grecia, dall'Albania, sono arrivati ancora da Novara. Noi [eravamo] quindici o ventimila e cinquantamila i russi, però i russi divisi [da noi] [...].

Questi tedeschi ci sputavano addosso: 'Come siete schifosi voialtri, siete peggio che i russi' [...].

Un giorno arrivano due borghesi con su una fascia, che venivano a cercare chi faceva il contadino. Allora io e l'Aldo Preti ci ha presi su questo borghese, con un militare tedesco - che era poi un austriaco di settanta anni e passa. Siamo andati dentro, sul confine della Lituania, in una grossa masseria [...]. Lì c'era un militare solo - quell'austriaco - che ci guardava. Eravamo in venticinque. Erano tutte donne e qualche uomo, ma uomini non ce n'erano più: li avevano uccisi tutti [...]. Lì si stava bene. Ogni tanto arrivava una commissione per vedere cosa si faceva [...]. Si doveva passare l'inverno lì. Invece il giorno di Natale arriva l'ordine di partire. Non abbiamo neanche più mangiato. E quelle donne là ci avevano fatto tanti di quei dolci! Ce n'era là sette o otto qualità [...].

Ci portano a lavorare nella ferrovia, sul fronte russo. La ferrovia era sempre bombardata, continuamente e bisognava sempre ripristinare [...]. Alla mattina si partiva alle tre, alle quattro, o alle cinque, d'inverno. Si prendeva il treno. Ah faceva freddo! A trenta gradi arrivava. Si partiva digiuno e si andava fuori a lavorare sulla ferrovia: dovevi fare settanta o cento chilometri, secondo dove avevano bisogno. Ti buttavano lì. Arrivavi lì ancora di notte e ti portavano su, in mezzo alla tormenta ad aspettare che arrivasse un po' di giorno [...]. Lì passavi tutto il giorno a fare quel mestiere lì e non avevi niente nella pancia: mangiavi solo la sera quando rientravi [...]. Al Lager, prima di entrare, ispezione a tutti e a chi, per dire, trovavano una patata, lo portavano dentro e gli davano legnate. Ah, era potente quel Lager lì [...]. La sera ti davano un mestolo di roba: patate, rape e erba, erba medica, e un filoncino di pane. Noi abbiamo fatto persino una pesa per mettere su le fettine, perché doveva essere perfetto. Comunque era una roba che non si poteva resistere, non si poteva. Si tenevano dentro i morti due o tre giorni per prendere la razione. Lì è morto l'Antonini di Carcoforo [un paese dell'alta val Sermenza]. Io gli avevo parlato: 'Dai, fatti coraggio, non lasciarti andar giù'. 'Ah, non ne posso più'. E poi non l'ho visto più [...].

Un bel giorno io sentivo come un formicaio che mi mangiava lo stomaco: 'Io muoio, muoio, muoio'. Ci ho detto con l'Aldo Preti: 'Scappiamo'. 'Ma dove vuoi andare?'. 'Scappiamo, andiamo in qualche posto, in giro'. Un giorno, ero lì sul binario, e ho detto: 'Portami indietro il piccone, io me ne vado, non so se ritorno. Se vengono qui a chiedere, io sono andato al gabinetto. Io muoio, ma non muoio qui dalla fame'. Poteva venire anche l'Aldo eh. L'ho poi salvato io, lui moriva là piuttosto che scappare. Piano piano, non mi hanno visto le guardie, son passato fuori nella pineta. Ho passato la pineta poi non si vedeva niente: una distesa di neve e pianura. Le scarpe ce le avevano tolte, ci avevano dato un paio di zoccoli. Andavo avanti poi cadevo per terra, andavo avanti poi

cadevo per terra, fino a che vedo tre o quattro case. Arrivo lì in quelle case - casette piccole e basse, ogni casa ha il suo recinto di legno, steccato - vado avanti e picchio a una finestra: guarda fuori una vecchietta. Questa vecchietta ha aperto la porta, allora ci ho spiegato che ero italiano, prigioniero italiano e avevo tanta fame. Questa vecchietta mi ha fatto andare dentro e aveva su patate e salame, che cuocevano. Mi ha dato da mangiare e poi io le ho chiesto se era sola: 'Ho una figlia, ma molto malata, nel letto'. Mi ha fatto andare via nella stanza - mi ricordo sempre - e c'era quella figlia lì malata. E dopo questa donna tremava, aveva paura, perché ogni giorno passavano di lì le Ss. E mi ha fatto su un pacco di pane con margarina e roba da mangiare. Con questo, dopo vado fuori e sento battere una finestra, un vetro: era un piccolo vecchino così - mi ricordo ancora - mi ha fatto andare dentro, mi ha abbracciato, mi ha baciato. Lui ha detto che aveva una grossa famiglia, ma che i tedeschi li hanno uccisi tutti. E allora gli ho chiesto: 'Non posso stare qui?'. 'Per la carità! Se non arrivano oggi i tedeschi arrivano domani e ci ammazzano anche noi'. Mi ha fatto su anche lui un po' di pezzi di pane e poi vado: 'Se arrivo arrivo, se non arrivo almeno muoio pieno'. Vado un pezzo poi ho visto correre dietro due o tre bambini che mi chiamavano e mi hanno dato un pezzo di pane ciascuno. Con ciò ho preso il pane e l'ho messo dentro. E poi vado, sempre mangiando. Ogni tanto andavo giù per terra e mi tiravo su. A forza di camminare, mi son trovato davanti a dove si lavorava, in ferrovia. Piano piano, piano piano son andato su. Difatti ho visto l'Aldo che lavorava: 'Dove sei andato?'. 'Ah, son andato a cercare da mangiare'. E ho cominciato a darci da mangiare. Non si poteva portarlo dentro, eh. Mangia mangia mangia mangia e mangiamo mangiamo - poi ce n'erano due o tre degli altri - abbiamo mangiato su tutto. Ma io ho mangiato per otto giorni! [...].

Ci han trattato come bestie, come bestie, come bestie! Non darci una volta un pezzo di pane o una patata di più eh, solo quel mestolo di roba. Chi resisteva resisteva, chi non resisteva moriva. Ben appunto che io son scappato tante di quelle volte! 'Se scappi ancora una volta ti uccidiamo!'. 'Uccidetemi. Meglio ancora!'. Quando si lavorava vicino ai paesi o alle città, sui binari, la gente ci buttavano giù qualche pezzo di pane. E io andavo, scappavo, quella mezz'ora, un'oretta e venivo con il mio bagaglio [...]. La fame e il freddo erano terribili! E poi se scartavi appena i tedeschi ti massacravano di botte [...].

Non si poteva andare avanti così: non c'era niente! Allora c'era un fabbro, di Domodossola, che stava sempre a casa, lavorava per i tedeschi, che ci ha fatto delle chiavi. E noi avanti: quando erano le undici o mezzanotte, si partiva tre per volta - solo la nostra baracca, gli altri non sapevano niente - e si andava giù a prendere le patate, che i contadini lasciavano fuori, nei campi. Facevano su quei mucchi lunghi, magari duetrecento metri, li coprivano di paglia e poi terra, e li lasciavano lì. Si andava giù a prendere quelle patate: si faceva tre chilometri in mezzo alla neve. E si rischiava tutto per tutto. Si scavalcava i fili dei reticolati, si attraversava la stazione e poi giù e giù. Il primo sono stato io, uno di Ivrea e due gemelli di Carrara. Si faceva il turno. Abbiamo tirato le pagliuzze per vedere chi doveva andare prima. Si andava giù con lo zaino e un sacchettino, si scavava, si tiravano fuori le patate e avanti. E tutte le sere si faceva quel turno lì. Fin quando - la seconda volta che sono andato io - ho visto delle capanne di paglia, che prima non c'erano. Ho detto: 'Non andiamo più perché ci aspettano'. E difatti ci hanno preso. Quella sera lì è andato fuori l'Aldo e tre degli altri. Dopo un po' di tempo è arrivato l'Aldo. Ho sentito battere e ci ho aperto: 'E gli altri?'. 'Gli altri sono morti'.

L'avevo detto io che ci aspettavano nelle capanne! E infatti di lì a un po' sono arrivati anche gli altri, ma con la Ss, i gendarmi. E lì è stato un baccano enorme, han svegliato tutte le guardie - perché le guardie andavano a dormire, anche loro - così sono venute fuori tutte, son venute giù nella nostra baracca e han cominciato a picchiare. C'era un maresciallo che ha cominciato a interrogarci: 'Ma noi non si scappava, si andava a prendere patate'.

Al mattino si va al lavoro [...] e le guardie tutte in fila che ci guardavano. Alla sera ci accorgiamo che le patate, nascoste sotto alle assi del pavimento, erano state portate via tutte. Di lì un po' sono venuti a prenderci - quattro poliziotti, quattro guardie armate - tutti noi, la nostra baracca, venticinque. E lì ci han portato lì in cucina e lì, in un angolo, c'erano tutte le nostre patate, un mucchio di patate. Ci dicono: 'Dovete pelarle tutte'. E ci siamo messi a pelare le patate. Pensavamo: 'Bah, se è finita così meglio ancora'. Cosa dovevamo dire?

Due o tre giorni poi è venuto domenica - la domenica non si andava a lavorare - e la mattina sono venuti lì a prenderci e ci han portati via noi, la nostra baracca. Ci han portati su un vagone e noi abbiamo chiesto: 'Dove ci portate?'. Niente da fare! E lì abbiamo fatto tre giorni su quel vagone, chiusi dentro [...].

Ci hanno scaricato vicino ad Auschwitz, il grande campo di concentramento, e ci han infilato dentro in un grosso capannone al freddo e al gelo, tutti nudi. E allora uno ha detto: 'Andiamo al crematorio' [...].

Lì abbiamo poi trovato degli italiani, ma italiani vestiti da tedeschi: quelli di Bolzano. E allora abbiamo chiesto: 'Ma dove ci mandano?'. 'Vi mandano al crematorio'. 'Ma perché?'. Allora si è messo a ridere quello lì. 'Che cosa avete fatto?'. 'Si scappava di notte per prendere patate'. 'Eh! allora non ve la cavate con poco'.

Ci han caricati sui camion [...] e ci han portati dentro un campo di concentramento, che era il campo di Auschwitz. Divisi: di là gli ebrei e noi di qui. E lì ce n'erano sette o otto italiani. E lì ci hanno portato a lavorare nelle miniere di carbone: si faceva tre chilometri di campagna per andare lì, nei pozzi, a milleseicento metri di profondità [...]. Comunque, la prima volta che sono andato giù, la sera dico: 'Io sto qui, muoio qui'. I gas! e tutto [...].

Per andare a lavorare si passava vicino al campo degli ebrei. E quegli ebrei lì, in pieno inverno, li facevano lavorare e fare su case: giorno e notte! E le donne che portavano su la malta e i bambini che piangevano [...].

Una mattina, andando via, si sentiva un rumore: sembrava un terremoto che veniva. Era l'artiglieria russa" (Umberto Robichon).

"Qui l'è l'America"

Come ho raccontato nel precedente capitolo, dopo aver trascorso diciannove anni in Francia Emilio rientrò in Italia e fu mandato a combattere per una patria che in fondo non era la sua. Di quella guerra Emilio capiva poco e ancor meno riuscì a capire come stavano le cose dopo l'8 settembre. La sua storia pare sospesa in un'atmosfera di irrealtà: a volte è tragicomica e ci fa inevitabilmente ridere, ma il nostro non può essere che un riso amaro.

"Dopo l'8 settembre i tedeschi passavano la Sardegna, andavano in Corsica, poi andavano su in Francia. Ci hanno occupato la stazione dove eravamo noi - a Porto Vec-

chio [in Corsica], in una piccola caserma della Legione francese[12]. E allora arrivavano fino lì con i zatteroni, con i loro carri armati, dopo da lì partivano giù con i loro mezzi per le strade. Avevano occupato la stazione e il nostro colonnello voleva attaccarli. Noi avevamo solo i fucili, i tedeschi tutto l'armamento moderno [...].

Io e un altro siamo scappati: siamo andati alla macchia. Dopo i tedeschi son venuti su e han disarmato i nostri, tutti, e gli han buttato i fucili nel mare [...]. Quando siamo rientrati di nuovo, noi eravamo con i nostri fucili.

Noi pensavamo: 'Al massimo un mese, un mese e mezzo, e andremo a casa tutti'. Eh! È cominciata la guerra!

Partiti i tedeschi, dopo sono arrivati subito i francesi, i degaullisti. Non ci han fatto niente. Noi dovevamo stare lì in attesa che dovevano spedirci in Sardegna [...].

Io sono andato a fare l'interprete: mi han chiamato perché parlavo il francese. Eravamo lì e non si faceva niente. Aspettavamo. Non so cosa si aspettava! [...].

Siamo rimasti lì un mese e mezzo, dopo ci siamo imbarcati su dei zatteroni e siamo venuti in Sardegna, a Santa Teresa di Gallura. E di lì ci han portati giù ad Aggius, un paese al centro della Sardegna, in provincia di Sassari. E lì siamo stati due o tre mesi. Ma lì non c'era più niente, non c'era nessuno, non facevamo niente. Aspettavamo. Non so che cosa io!

Dopo un po' siamo ritornati a Santa Teresa di Gallura: siamo passati a difesa costiera, ma non c'era niente! Però lì c'era già gli americani e gli inglesi. Ma non si faceva niente e non ci davano niente. Da mangiare fino a un po' ce n'era, dopo non ce n'era più.

E pensare che dopo tre settimane che eravamo là è venuto l'armistizio qui. E noi eravamo là in mezzo al mare! Se stavamo in Italia eravamo a casa!

Eravamo lì abbandonati da tutti. Fino a un po' c'era da mangiare e dopo non ce n'era più [...]. Dopo ci arrangiavamo: andavamo a rubare patate e... qualunque roba, basta riempirsi! Sei mesi di quella vita lì [...].

Un giorno ero lì capo-posto, c'era il mare brutto, era tutto nuvolo. Eravamo su un dosso, che si vedeva giù il mare, avevamo le batterie lì. Una mattina vedo come... sembrava una barca rovesciata che veniva a riva. Siamo andati a chiamare il tenente di giornata e dico: 'Venga a vedere, mi sembra una barca'. Era un pesce, ma era lungo come qui dentro. La costa faceva come un'insenatura, il mare l'ha portato lì e non poteva andare indietro! Il tenente dice: 'Va su e raduna tutti gli uomini che lo prendiamo!'. Basta, tutta

[12] "Le prime indicazioni, sia pur quanto mai sommarie, sulla nuova situazione furono inviate ai comandi periferici con il 'Memoria n. 44' del 2 settembre, giunto in Corsica al generale Magli il giorno 4. Per quello scenario di guerra vi si leggeva che, in caso di eventuali attacchi di parte germanica, il compito dei reparti italiani era quello di 'far fuori' la Brigata corazzata Ss tedesca. Una direttiva questa che, priva com'era di ulteriori chiarimenti, aveva destato non poca confusione nei comandi", Alberto Lovatto (a cura di), *In Corsica dopo l'8 settembre. Il diario di Giovanni Milanetti*, in "l'impegno", a. XVI, n. 3, dicembre 1996, p. 33.

"Magli applicò alla lettera la 'Memoria 44': al primo colpo di mano tedesco sulle installazioni portuali di Bastia effettuato il 9 settembre, le unità italiane reagirono decisamente, passando dalla neutralità all'aperto confronto. Nei giorni e nelle settimane seguenti vi furono tentativi di accordo inframmezzati da altri combattimenti per il controllo di Bastia, che continuarono fino alla totale liberazione dell'isola, cui gli italiani parteciparono collaborando con i partigiani corsi e poi con i francesi sbarcati nel frattempo", E. Aga Rossi, *op. cit.*, p. 132.

la batteria siamo andati giù. E lì con i picconi: e picchia e tira, picchia e tira, l'abbiamo portato sulla spiaggia e poi l'abbiamo lasciato morire lì [...]. Dopo abbiamo capito: era un capodoglio, però non era la sua rotta, si vede che si è perso ed è arrivato lì. Ah, la fame che avevamo! [...]. L'abbiamo tagliato tutto a pezzi e l'abbiamo portato su: è venuta fuori tanta di quella roba! So che aveva trentasette chili di fegato. [...]. Non so se era la fame, ma era qualcosa di buono! È che, prima non si poteva più andare al gabinetto [a forza di mangiare mandorle], poi non c'era più mezzo di fermarci! [...].

Eravamo lì sbandati. Io ero telefonista, al centralino: si comunicava tra noi, ma praticamente non si faceva niente. Nessuno ci guardava addosso. Sei mesi così.

Dopo, al settimo mese, il nostro colonnello aveva fatto la domanda di venire a combattere con gli Alleati in Italia. Dico: 'Boh, io non vado. Se mi prendono per forza bon, ma a far la domanda no' [...].

Dopo un po' sono venuti gli americani: adunata. Noi facevamo pietà: mangiare niente, magri come cani. Avevamo un paio di pantaloncini corti, una vecchia camicia e scarpe più niente: ci eravamo fatti fare degli zoccoli di legno con due stringhe e buonanotte. Camicie e pantaloni, fin che ne avevamo, li abbiamo barattati col formaggio. Dopo non avevamo più niente.

Sono arrivati gli Alleati - c'era un maggiore americano e un altro inglese - ci han radunati tutti, messi tutti in fila e ci han passato in rassegna uno per uno. Dopo due o tre giorni ci han portati a Cagliari, sempre vestiti così, con la poca roba che avevamo. Da Cagliari ci siamo imbarcati su un incrociatore italiano. Eravamo un paio di mille. Quasi tutti, in quel periodo, avevamo preso la malaria: un po' in Corsica e un po' in Sardegna. Io non l'avevo mai avuta e proprio l'ultimo giorno sulla nave salta fuori la malaria. La malaria andava su magari quaranta-quarantuno di febbre. Non è che si va fuori di sentimento, però si sta male [...].

Poi siamo arrivati a Napoli. A Napoli c'era di tutto: qualunque roba da mangiare. Ma soldi no! [...]. Arrivati a Napoli ci han caricati sul treno e portati a Minervino, in Puglia. Lì ci han spogliati tutti, in un prato, han fatto un mucchio della nostra roba - quei stracci lì, buttare tutto lì - poi ci han dato un sacchetto di plastica con su un numero: si metteva dentro la roba - portafoglio, orologio - insomma, la roba personale. Poi ci han mandato dentro quelle grosse tende quadre - c'erano tutte le docce - a far la doccia. Poi di lì, uscendo dalla doccia c'erano gli ufficiali, un medico di qua e un altro di là e guardavano bene se eravamo puliti. Se non eravamo puliti: di nuovo dentro a lavarsi!

Lì eran tutti mischiati, c'eran di tutte le armi praticamente. Poi di lì si entrava in un'altra tenda grossa: lì c'erano tre o quattro che buttavano addosso una bombola disinfettante. Durava poco, un paio di secondi, ma era come entrare nel fuoco. E poi fuori di 'sta tenda ci han dato la maglia, le mutandine... Man mano che si andava avanti ci vestivano: pantaloni e... tutta la roba. L'era come essere in borghese: i pantaloni ben stirati, il giubbotto. Non eravamo mai stati vestiti bene così noi! 'Qui l'è l'America!' [...]. L'era come essere a casa, meglio di casa. Ci han vestiti come principi [...].

Dopo lì ci han divisi: centocinquanta per gruppo. Un po' li han mandati di qua, un po' li han mandati di là. Noi ci han mandati ad Ancona a scaricare le navi".

Emilio fu poi considerato cobelligerante degli Alleati. Continua a raccontare:

"Era nell'estate del '44. E lì si scaricavano le navi. Ogni due giorni arrivava venticinque navi: venivano dall'America con tutto il rifornimento. Noi si scaricava 'ste navi e si caricava sui camion. Qui era tutto occupato dai tedeschi. E su e su e su. Poi dopo

di Ancona siamo venuti a Livorno, sempre a scaricare le navi. Si facevano tre turni: era come lavorare in fabbrica praticamente [...].

Si aspettava sempre di venire a casa, ma era sempre occupato dai tedeschi. Han fatto la Repubblica di Salò e tutto. Madonna!

A Bologna abbiamo poi visto i primi partigiani: 'Chi sono quelli lì?'. Coi capelli lunghi! La moda è venuta fuori da loro: prima non c'era nessuno coi capelli lunghi! E poi una divisa differente. Noi eravamo vestiti da americani o inglesi. È venuta fuori come una rissa: quelli là ci chiamavano badogliani o sì che so io. 'Ma porco cane, chi sono quelli lì?'. Ah, han fatto presto gli Alleati a metterli a posto: li han disarmati tutti".

Era una guerra che Emilio proprio non capiva.

"A dir la verità, non si capiva più niente: prima erano tutti fascisti, dopo non ce n'era più uno! Quando ho potuto ritornare all'estero..." (Emilio Canova).

"Se tutti i capi fossero come Tito..."

Molti soldati italiani l'8 settembre si trovavano nei Balcani: i più furono catturati dai tedeschi ed in seguito internati; alcuni invece riuscirono a sfuggire alla loro cattura.

Fra questi ultimi vi era anche Enrico.

"L'8 settembre, quando è venuto il patatrac, quando Ravnich ha riunito tutte le forze, saremo stati trentamila uomini, delle tre divisioni. Non eravamo neanche più le tre divisioni intere, ma potevamo essere trentamila uomini. Poi qualcheduno ha cominciato a stare indietro, qualcheduno aveva paura di combattere, qualcheduno aveva paura delle parole di Ravnich: 'Io vi garantisco di portarvi in Italia, ma quando non lo so, può essere fra un mese, fra due, fra sei, fra un anno'. E difatti l'è andata avanti un anno e mezzo e più, fino a marzo del '45 [...].

Dopo l'8 settembre lì l'era tutta un'altra vita, perché dopo l'8 settembre non sapevano più neanche in Italia dove eravamo. Sapevano che eravamo in Jugoslavia, ma dove no. Non c'erano tante trasmissioni da poter sapere!

Noi dall'8 settembre fino alla fine di ottobre ci siamo tirati avanti da soli, perché ai muli potevamo darci ancora un po' di foglie... qualcosa. Però eravamo già controllati dai partigiani eh [...].

Dopo la metà di ottobre allora anche i muli cominciavano andar giù, sfiniti. Tiravamo ancora avanti perché mangiavamo i muli, man mano che morivano.

E lì siamo venuti a Danilovgrad e ci siamo dati alla montagna[13]. I primi partigiani, le prime petocracche rosse, le abbiamo poi trovate su al paesetto di Cevo.

E allora lì, stando assieme, si cominciava a capire un po' e si imparava le prime parole di quello che si aveva bisogno. Poi nell'inverno hanno cominciato a dividerci: un

[13] "In Albania, in Jugoslavia e in Grecia furono molti coloro che preferirono rifugiarsi sulle montagne e unirsi ai partigiani, piuttosto che arrendersi ai tedeschi, ma l'accoglienza non fu sempre favorevole e molti reparti e singoli dispersi furono trucidati. In Jugoslavia buona parte della divisione alpina 'Taurinense' e quella di fanteria 'Venezia' - ad eccezione dei reparti della Milizia di quest'ultima, che passarono ai tedeschi - si unirono ai partigiani di Tito costituendo la 'divisione Garibaldi', che combatté fino alla fine della guerra con l'esercito popolare jugoslavo, pur con rapporti difficili e diversi episodi di violenza da parte jugoslava", E. Aga Rossi, *op. cit.*, p. 126.

po' per compagnia hanno cominciato a tirarci dentro nelle sue file. E lì stavamo bene, perché c'era da avere solo volontà di lavorare, stare sotto ai suoi comandi e valà. Altrimenti non eravamo maltrattati, per niente!".

I soldati italiani si adattavano. "Loro cantavano 'Bandiera rossa' e noi andavamo dietro a cantare 'Bandiera rossa'. 'Verrà ben quel giorno che andremo a casa, no?'.

Non erano diffidenti, no! Io l'ho sempre detto: se tutti i capi fossero stati come Tito... Invece abbiamo visto cos'hanno fatto i tedeschi [...].

Non erano burberi. Poi si vede che capivano e sapevano già la vita, perché sapevano che noi eravamo cresciuti sotto il regime fascista. E specialmente ai militari non dicevano proprio niente. Gli ufficiali erano già un po' più mal visti, ma noi no. Non mi hanno mai detto una volta: 'Tu eri un fascista' [...].

Se noi non mangiavamo, era perché non mangiavano neanche i partigiani. Però quando arrivavano in un posto che c'erano le famiglie dei cetnici, loro entravano e requisivano. Poi dopo a pagare hanno fatto un po' come i nostri qui: pagavano poi quando? Però non c'è niente da trovargli da dire. L'abbiamo vista più brutta quando eravamo da soli, invece loro andavano e chiedevano, poi dopo: 'Tu fai cuocere e fai da mangiare'. Perché loro non erano tanto capaci, non stavano lì a far da mangiare. Lo facevamo noi, loro non facevano niente [...].

Quando siamo andati con loro, in principio sembrava una cosa... poi dopo siamo venuti poi abituati.

Poi dopo nella primavera - si vede che ci han dato anche fiducia; ormai! - allora hanno raccolto ancora tutti gli italiani, anche quelli che sono rimasti nelle case, spersi. Ravnich li ha raggruppati ancora tutti. Però quelli lì non sono stati né decorati, né niente. Invece quelli che son stati proprio fedeli li ha promossi tutti di grado, anche gli ufficiali. Ne ha proposto qualcuno anche a medaglia d'argento. Poi il gruppo ha avuto ancora la medaglia d'oro.

Si combatteva, ma non c'era più quella paura di prima, perché c'erano loro assieme [...]. Non c'era da aver paura. Eravamo più tranquilli, ecco.

Ah, no! I tedeschi non mi sono mai piaciuti. Poi si sentiva che quelli che restavano indietro gli facevano fare delle brutte fini e il fastidio più grosso per noi era di lasciarci prendere da loro. E allora questo incitava ad andare avanti, perché perdere la colonna e restare indietro spaventava.

Il giorno dopo l'epifania del '44 ho fatto il tifo petecchiale, l'ho vista brutta ma... È venuto là il tenente e mi ha detto: 'Vedrai che non ti fanno niente'. Ma io li vedevo i tedeschi che attraversavano: arrivavano eh! Ho avuto un coraggio... una roba... con la febbre! Sono andato su per il bosco, pian piano, ci ho impiegato non so quante ore. Quando sentivo i miei che sparavano sopra io andavo tranquillo sotto il fuoco. Ero rimasto indietro solo. Loro non potevano portarmi via, eppure avevano già tutto il materiale, erano già carichi, carichi, carichi. Non avevamo più muli, né niente. E guardi che per gli amici l'è dura eh!" (Enrico Carrara).

Dal racconto di Enrico emerge l'orgoglio di chi è stato, fino alla fine, un buon soldato. Dice: "Noi non andavamo a cercare di andare in guerra, di sicuro". Accettò però il suo destino e fece cinque anni di guerra. E ne è orgoglioso.

Dalle tante testimonianze, sono emersi, di volta in volta, il dolore, la rabbia, lo sdegno, per una guerra subita e non capita. Solo in Enrico ho trovato l'orgoglio del buon soldato, perché lui dalla guerra uscì vincitore. Si sentono perdenti tutti coloro che fu-

rono internati o prigionieri dei tedeschi e si sentono perdenti anche coloro che, dopo l'8 settembre, se ne tornarono a casa. Non si sente vincente neppure Emilio che, dopo l'armistizio, restò a fianco degli Alleati.

Oltre ad Enrico, ho trovato solo un'altra persona che è uscita vincitrice dalla guerra. Questo però è argomento del prossimo capitolo.

La Repubblica di Salò

Renitenti alla leva

Fino ad ora le testimonianze hanno raccontato una guerra subita, non voluta, ma accettata per forza. Tutti i testimoni sono concordi nel dire che non vi era possibilità di scelta: bisognava partire e si partiva. Così tutti, a parte l'unico disertore, subirono passivamente il loro destino fino al momento dell'armistizio e coloro che conobbero la prigionia, o l'internamento, continuarono a subirlo fino alla fine della guerra. Non fu così invece per chi, dopo l'8 settembre, riuscì a fuggire e a tornare a casa.

Dopo l'armistizio, in un primo momento, la situazione in paese era abbastanza tranquilla.

"Sono arrivato qui e sono stato nascosto. Ma allora era ancora tranquillo, non era ancora successa la storia dei partigiani e via dicendo. Mi sono adattato a lavorare nei boschi" (Riccardo Cucciola).

"Sono arrivato alla mattina del 10 settembre e poi sono rimasto qui. Io lavoravo nei boschi, non ero ancora nascosto" (Eugenio Zali).

Le cose cambiarono con la nascita della Repubblica sociale.

Il nuovo governo cercava di formare un suo esercito, così gli ex soldati del regio esercito[1], per non tornare di nuovo sotto le armi, decisero di imboscarsi. Per la prima volta si rifiutarono di subire passivamente il loro destino.

"Poi è venuto il bando - mi sembra il mese di novembre[2] - che bisognava presentarsi e chi non si presentava veniva dichiarato renitente di leva. Mi ricordo che c'era un brigadiere di Scopa - un vecchio, bravo - ci ha mandato a chiamare, siamo andati là e lui, direttamente lui, ci ha detto: 'Non andate ragazzi'. E difatti siamo rimasti a casa" (E. Zali).

"Sono venuto a casa, ma cercavano dappertutto lì, eh. Sono stato un po' qui un po'

[1] "Il primo problema, in ordine d'importanza, fu perciò quello di ricostituire l'esercito.

Le truppe del regio esercito erano state catturate dalla Wehrmacht e, con l'eccezione di alcuni reparti che accettarono di schierarsi incondizionatamente con i tedeschi, erano state inviate nei campi di internamento [...]. Mussolini e il maresciallo Rodolfo Graziani, ministro della Difesa nazionale (successivamente delle Forze armate), tentarono di ottenere da Hitler che dai campi di internamento venissero tratti gli uomini per costituire un esercito regolare. Hitler si oppose perché quelle che lui chiamava 'Badoglio-truppen' non offrivano garanzia di tornare a combattere con efficienza. D'altra parte la propaganda per ottenere dagli internati militari l'adesione volontaria alla Repubblica ebbe scarso successo", Luigi Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 1999, p. 11.

[2] "Con un bando del 9 novembre '43 furono chiamati alle armi i giovani nati nell'ultimo trimestre del 1924 e della classe 1925. Circa un mese dopo, secondo un documento del 12 dicembre, si erano presentati alla leva 51.162 uomini (45.153 reclute e 6.009 volontari); circa il 40% del totale previsto. Ma nelle settimane successive molti di questi giovani disertarono", Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Volume decimo: la seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo, la Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1984, p. 250.

là, poi ho preso la montagna, di qui, sopra Oromezzano. Andavo su per le giavine, vicino alla Torre e guardavo giù se arrivava qualcuno.

Ce n'erano tanti imboscati: ce n'erano di Borgosesia, ce n'erano di Quarona, ce n'erano diversi. Però non si andava tutti in massa: noi paesani eravamo insieme [...]. Giravamo un po' di qui, un po' di là, e alla sera, quando veniva buio, io andavo a casa" (Vittorio Preti).

Si ribellarono anche le nuove leve, che decisero di non rispondere ai bandi di novembre e di dicembre.

"L'avviso c'era di presentarci e consegnarci, però non sono andato via [...].

Io e mio fratello eravamo nascosti: né con uno né con l'altro. Si lavorava. Io ero lì, prima di arrivare a Piaggiogna: c'era il filo, si faceva scendere la legna. Quando quello di là vedeva i camion della 'Tagliamento', allora si fermava e io andavo a nascondermi sotto il tombino, sotto strada. Passavano i camion, di nuovo fuori" (Mosè Sasselli).

"Noi avevamo la cartolina di precetto per presentarci e io non mi sono presentato. Io lavoravo a Camasco e, in quel momento, abitavo là, quindi ho versato la tessera qui nel paese, in maniera che, su informazione del podestà, io ero andato a militare. Invece ero a Camasco. Io qui non sono più venuto" (Marco Ceriani).

Nonostante tutte le precauzioni, Marco non riuscì a farla franca.

"Però il 28 dicembre del '43 lì a Camasco c'è stata un'incursione di carri delle brigate nere, che sono entrati per vedere di sorprendere i partigiani.

Invece lì c'è stato un attacco dei partigiani, che avevano le mitraglie appostate lì sul ponte di Camasco, e lì i fascisti han dovuto fermarsi, perché non si poteva procedere, han dovuto tornare indietro" (M. Ceriani). Scriveva Pietro Rastelli: "L'autocarro con oltre venti criminali a bordo, giunto a tiro delle armi pesanti [...] viene investito dalla precisa e potente raffica micidiale e messo fuori combattimento con tutto il suo carico umano. [...] Una pattuglia di rinforzo sopraggiunta poco dopo subisce l'identica sorte [...]. Dopo l'azione, parte di noi rientra nelle primitive posizioni, dopo aver disposto che con le armi automatiche catturate siano formati altri nuclei in zone più avanzate per attendere da vicino il sopraggiungere di altri e più grossi rinforzi, che certamente sarebbero stati inviati da Varallo"[3]. "Nella notte, dato che non han potuto passare dalla carrozzabile, hanno aggirato la montagna e sono entrati in Camasco, in maniera che al mattino, neanche giorno, han presidiato tutte le case" (M. Ceriani). "In breve il paese fu invaso dai traditori [...]. I nemici furenti fecero razzia in tutte le case e dopo una notte di terrore, sfogarono al mattino seguente la loro ferocia incendiando e devastando un gran numero di case"[4]. "Io ho sentito aprire con un calcio la porta: sono entrati con il mitra e io ero ancora nel letto. Lì hanno radunato tutti gli abitanti di Camasco in un cortile e hanno cominciato gli interrogatori [...]. Certo io ho dovuto dire di che classe ero - ero un renitente - così io e un altro, e due che erano sospettati di aiutare i partigiani, ci han portato a Varallo e da Varallo siamo andati in prigione a Vercelli. Sono stato, mi sembra, fino al 10 o 12 di gennaio e poi mi hanno mandato ad Aosta, nell'artiglieria alpina della Repubblica di Salò" (M. Ceriani).

[3] Pietro Rastelli, *Battaglie della "Strisciante". Azioni di guerriglia in Valsesia dell'84ª Brigata Garibaldi "Strisciante Musati" nel diario del suo comandante*, Novara, Millenia, 1998, p. 9.

[4] Articolo apparso su "La stella alpina" il 7 luglio 1946, pubblicato in Francesco Omodeo Zorini, *Una scrittura morale*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996, pp. 121-122.

I renitenti alla leva se ne stavano più o meno nascosti ed avevano sempre una gran paura dei tedeschi. Angelo racconta un episodio che oggi lo fa sorridere, ma che allora gli mise addosso una gran paura:

"Quando ero ancora qui a casa, nell'autunno del '43, c'erano i tedeschi a Rimasco [paese vicino a Boccioleto]. Un giorno ero lì che facevo il manico ad una scure e sento un passo; guardo nel piazzale: due tedeschi. Ero già ricercato. Penso: 'Se scappo mi sparano. Cosa devo fare?'. E allora lì a piallare. Non capivo più niente, non ragionavo più. Quei due vengono su. E io continuavo a piallare. Il tedesco chi lo capiva? Niente. Mi chiedono cosa facevo - ho capito dai gesti. Mostro la scure e dico: 'Guardi, faccio un manico'. Però era solo più un ago, perché ero lì che... non so come ero aggiustato. Allora mi han fatto vedere che avevo piallato troppo. Poi, basta, mi han spiegato un po', ma io non capivo niente. Allora mi spingono giù per la scala, uno davanti e l'altro dietro, e mi portano in un prato. Io pensavo: 'Qui son belle che andato!'. Mi han messo contro una pianta: 'Qui mi impiccano'. Mi indicano il prato. 'Devo mettermi giù per terra?'. Mi son messo giù. 'Cosa devo fare?'. Alla fine ho capito che volevano noci - lì c'erano piante di noci. Gli ho fatto segno di sì, che avevo noci. Sono andato a casa, in solaio, e ho fatto un sacchetto: mezzo chilo di noci [...]. Mi han dato venti lire, più o meno. Madonna! [...]. La mattina dopo ancora lì. Quindici giorni hanno continuato! Sono andato a comprare tutte le noci di Fervento" (Angelo Duetti).

Dalle varie testimonianze emerge che tutti coloro che erano nascosti se ne stavano quieti, con la sola speranza di non essere presi dai nazifascisti.

Racconta invece Federico:

"Appena arrivato a casa, qualche giorno dopo, mi son trovato con tutti gli altri a casa del Pasqualino Cagna: c'erano tutti quelli che sono poi partiti. Era verso la fine di ottobre, o forse anche novembre, era una domenica e mi era scappato anch'io di bere qualche goccio di vino, che non bevo mai.

A Rimasco c'erano tre tedeschi - erano praticamente una punta per stabilire com'era la situazione - e Paolo Antonietti ha fatto la proposta di andare su a farli fuori [...]. Io ascolto e poi ho fatto: 'Io, in Jugoslavia, ho visto paesi interi distrutti, bruciati, perché avevano ucciso un italiano, avevano ucciso un tedesco: gli eserciti arrivano e distruggono tutto. Io non sono per loro - che poi in fondo non li conosco - e non sono contro di loro personalmente. Io non ci vado, non dobbiamo andare. Io non comprometto né Rimasco, né Fervento. E stai tranquillo che prima che succeda una cosa del genere noi siamo già incastrati, cioè lo dicono che siamo noi. Ma questo sarebbe poco: se ci sono tre tedeschi uccisi, io ho paura che ci siano anche trecento fatti fuori, a Rimasco e a Fervento. Io non ho il coraggio di fare una cosa del genere [...]'. I ragazzi non dicevano né sì, né no" (Federico Sasselli).

Sicuramente si trattò di una proposta dettata da qualche bicchiere in più, che nessuno da sobrio avrebbe mai osato fare. Infatti nulla accadde e tutto restò tranquillo. Ricorda Riccardo:

"Qui non c'era niente, non ci sono stati subbugli, né niente. Calmo. Non era come nei centri grossi. Qui no, era tutto calmo. Ognuno andava per conto suo. Ne avevamo già viste abbastanza, non stavamo lì a interessarci o a imbrogliarci di partiti o mica partiti. 'Grazie a Dio se finisce una volta per sempre' e buonanotte così. Ma calmi. Non è da dire che ci siano state risse tra famiglie, tra uno o tra l'altro. Niente, niente, né per idea, né per non idea. Niente. Calmo" (R. Cucciola).

Per tutti la massima aspirazione era poter restare tranquilli, accanto alle proprie famiglie, nella speranza che la guerra finisse presto. Quando arrivò la primavera del 1944 però "qui a Fervento ci han fatto la spia. Allora ci han preso la famiglia: o presentarci o bruciavano le case" (A. Duetti).

"I fascisti sono andati a casa mia, da mia mamma e hanno detto: 'Se suo figlio non si presenta, portiamo via questo qui [il figlio esonerato dal servizio di leva] e bruciamo la casa'..." (Severino Bonomi).

"Si aveva poi sempre paura di rappresaglie verso il papà e la mamma, altrimenti io non andavo neanche il 23 aprile" (Camillo Sasselli).

"Allora abbiamo deciso e siamo andati tutti a consegnarci lì a Varallo" (S. Bonomi).

Fu una scelta, ma una scelta forzata, inevitabile. Ancora una volta gli avvenimenti travolsero i protagonisti, costretti a subire le decisioni del fato.

E al danno si sommò anche la beffa.

"Volontari per forza! Ci facevano cantare ancora in Germania, al passo: 'Legionari siam di Mussolini...'. Per forza! E se non cantavi: stangate!" (M. Sasselli).

"E poi siamo passati per volontari e sulla pensione non ci hanno neanche contato l'anno che abbiamo fatto lì in Germania" (Gabriele Cagna).

Nella costrizione vi fu comunque la possibilità di scegliere e la scelta fu uguale per tutti: nessuno volle arruolarsi nei corpi volontari repubblicani.

"Volontari! [...] Volevano farci andare con loro i fascisti, ma noi niente: alpini!" (A. Duetti).

Severino ricorda con tristezza:

"A Vercelli, al Distretto, passava uno di quei generali della milizia e fa: 'Questa qui è tutta una bella carne da macello' [...].

Poi a Novara han formato la tradotta, con la fanfara in testa, dalla caserma alla stazione. Alla stazione hanno distribuito delle cartoline già scritte, solo da firmare, che dicevano: 'Io parto per la Germania, per un campo di addestramento. Ritornerò presto. Tanti saluti'..." (S. Bonomi).

"Né coi fascisti, né coi partigiani"

I più subirono la loro sorte e andarono in Germania, pensando che ormai non fosse più possibile ribellarsi.

Ribellarsi a quel punto significava fuggire e nascondersi. Tornare a casa però era difficile e si sarebbero ripresentati gli stessi problemi di prima: qualcuno avrebbe fatto la spia e le famiglie sarebbero state di nuovo in pericolo.

Restava un'alternativa: la lotta armata. La maggioranza però scartò questa possibilità.

Fino ad allora, quella dei tanti soldati che si imboscarono, fu una ribellione passiva.

"Noi andavamo su per i monti e non ci siamo più presentati né coi fascisti, né coi partigiani" (Umberto Preti).

Nel periodo che va dall'autunno del 1943 alla primavera del 1944 nessuno scelse la ribellione attiva, fatta con le armi.

"Si poteva andare anche nelle file partigiane [...], ma noi abbiamo preferito essere sbandati qui così" (Gabriele Cagna).

I tanti imboscati avevano innanzitutto, come ho già detto nel precedente paragrafo, voglia di restare tranquilli.

"No, no, niente. Me ne sono lavato le mani. Dico: 'Ho portato a casa la pelle, non vado ad ammazzarmi in nessun posto. Io non sono contro nessuno e basta'..." (Riccardo Cucciola).

"No. Per fare la brutta vita da una parte, la brutta vita dall'altra... No, no" (Camillo Sasselli).

Molti adducono altre ragioni:

"Coi partigiani non ci siamo andati: di qui ci sono stati pochissimi, perché avevano già visto chi c'era. I partigiani di qui han fatto più male che bene. Non c'era un'organizzazione" (U. Preti).

"Quando io ero a Camasco, quasi tutti i giorni li trovavo quelli che erano nei partigiani, perché lì a Camasco era un centro. Mi dicevano: 'Vieni con noi, vieni con noi'. Era un gruppo di partigiani lì che non mi era gradito, perché sapevo anche tante cose che... Circolava anche la voce che, non tutti, ma c'erano anche quelli che magari arrivavano in un posto dove c'era da mangiare, mangiavano, bevevano e non pagavano" (Marco Ceriani).

"I partigiani erano tanti ladri, perché rubavano, in pieno. Portavano via le mucche, portavano via il burro, il formaggio, portavano via tutto quel che trovavano" (Angelo Duetti).

"Un po', i primi tempi, davano disturbo, poi prendevano le mucche. Facevano un po' delle birichinate! [...] E allora perdi anche in po' di fiducia. Han cominciato un po' con le birichinate, è quello il fatto. Purtroppo non erano organizzati. Chi lo sa com'erano" (C. Sasselli).

"Erano poco organizzati qui, nella zona di Varallo. Fra l'altro poi quello che ha combinato il Chiodo! Prendeva i lanci e se li teneva. Il Chiodo a Rimella non è andato più eh, perché lo mettevano sulla forca. Ha fatto dei disastri eh. Invece c'era il Rastelli, il Ranghini... quelli no. Però non si può fare la guerra con il bastone!" (Mosè Sasselli).

Insomma, i partigiani non erano organizzati e, come se non bastasse, erano anche dei ladri.

Maria però smentisce ciò che è stato affermato sopra:

"È stato anche qui un gruppo di partigiani per un po' di tempo, su al Selletto. Io e mia sorella eravamo con le mucche al Fontanello, vicino alla Madonna del Sasso e loro venivano giù a prendere il latte. Io avevo un po' paura, a dir la verità, perché eravamo là isolate, solo noi, però si sono sempre comportati bene [...]. Era gente di via, non si sono fermati tanto" (Maria Preti).

"Sono stati fino al mese di marzo in casa della mia nonna. Un giorno i tedeschi sono arrivati fino a Palancato [...] e queste povere vecchiette sono uscite, gli han portato il latte, la grappa e via dicendo" (Aldo Battù). Così le donne di Palancato dissuasero i nazifascisti dal continuare: c'era la neve, i soldati indossavano scarpe inadatte e c'era anche il pericolo delle valanghe.

"Chi ha aiutato questi qua sono stati quelli di Palancato, quelli di Boccioleto si lavavano le mani" (A. Battù).

Nonostante ciò che oggi dicono, molti testimoni aiutarono i partigiani di passaggio.

"Una sera, venendo da Fervento, ho incontrato un partigiano e l'ho portato a casa a dormire. Però ci ho detto: 'Al mattino presto vai eh'. Siamo arrivati su a Palancato che era l'una, la mamma ci ha riempito una sacca di foglie e l'ha messo a dormire e al mattino presto è partito" (C. Sasselli).

E oggi c'è chi confonde l'imboscamento con la lotta partigiana:

"Anch'io sono stato nascosto, sono stato nascosto con i partigiani e tutto quanto. Sono andato in un alpe su qui, sopra Boccioleto, e sono stato su tutto l'inverno. A primavera io ero lì, con mia moglie e i bambini piccoli. Una giornata hanno cominciato a sparare colpi su di lì. Erano arrivati tutti questi tedeschi e georgiani e fascisti. Quelli lì sono venuti lì, hanno piazzato le tende, hanno piazzato le mitragliatrici, poi alle sei di sera sono andati via. Di sopra c'era un altro alpe e c'erano una cinquantina di partigiani. Alla sera i tedeschi sono andati e alla mattina ho accompagnato io quei partigiani, che passassero la montagna. Lì era un passaggio: quando i partigiani passavano da lì, io gli facevo vedere le strade. Ho persino tenuto il foglio dei partigiani, di 'buon servito' [...]. C'era gente che conoscevo: il Chiodo, il Rastelli, il Musati, il Renato Moscatelli" (Amilcare Antonietti).

"Ero come partigiano, facevo un po' il magazziniere per il Renato Moscatelli. Lui nascondeva le armi nel mio alpeggio, sopra Fervento. Quando ci aveva bisogno, arrivava, prendeva, portava via" (A. Duetti).

Molti testimoni ci tengono a ricordare l'aiuto dato ai partigiani: sicuramente serve psicologicamente, ed è servito in passato, "per liberarsi dal complesso di colpa di aver dato il loro consenso al fascismo, per liberarsi dalla frustrazione di una guerra perduta"[5]. E allora viene spontaneo chiedersi perché muovano tante critiche nei loro confronti. Forse questo è un modo per giustificare agli altri, a coloro che alla fine della guerra li hanno accusati di essere stati volontari della Repubblica sociale, il fatto di non aver saputo, o voluto, scegliere la strada del partigianato.

I testimoni dicono che odiavano i fascisti e i tedeschi, ma l'odio nei confronti dei fascisti e dei tedeschi non li ha spinti verso la rivolta armata: in parte per amor del quieto vivere, in parte perché avevano nei confronti dei partigiani delle notevoli riserve. È emblematico ciò che dice Angelo:

"Io stavo con i partigiani, come odiavo i fascisti, però non da andare con loro" (A. Duetti).

Queste riserve nascevano dal fatto che i partigiani appartenevano ad un movimento nuovo: è tipico della mentalità del montanaro essere dubbioso di fronte alle novità. Questi ragazzi, nati e cresciuti sotto il fascismo, vedevano sgretolarsi tutti quelli che erano stati, culturalmente parlando, i loro punti di riferimento e vedevano avanzare un qualcosa di nuovo senza riuscire a capire bene cosa fosse. Da qui la scelta di restarne al di fuori, di restare al di sopra delle parti fino a quando questo fosse stato possibile. Quando non fu più possibile restare al di sopra delle parti, quando cioè i nazifascisti ad aprile diedero l'ultimatum, allora non videro altra strada se non quella di sottostare ancora una volta all'autorità costituita ed accettare passivamente la loro sorte fino alla fine.

Vale la pena, a questo punto, riflettere sulle parole di Gianni Oliva: "[...] sono legittimi gli inviti a superare le contrapposizioni rigide e le discriminazioni: a mezzo secolo di distanza non si può rinfacciare la scelta di chi, diciottenne o poco più, ha risposto ai bandi di arruolamento di Salò ed è stato fascista repubblicano. Stabilito questo, occorre tuttavia distinguere tra il superamento delle divisioni e l'azzeramento della memoria, tra il riconoscimento del contesto in cui è maturata una scelta e l'orgoglio di una rivendi-

[5] Pietro Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995, p. 10.

cazione. La 'buona fede' è una categoria etica, valida a spiegare i percorsi individuali, non a interpretare quelli collettivi: se si trasforma in categoria storiografica, essa riduce lo studio del passato a una giustificazione a priori di qualsiasi azione"[6].

L'addestramento in Germania

Quasi tutti coloro che furono costretti ad entrare nell'esercito repubblicano partirono per la Germania, per l'addestramento militare, e vi restarono per sette mesi[7].

Dalle parole di alcuni di loro traspare l'ingenuità di chi non è mai stato lontano da casa.

"Sulla tradotta io ero stufo. 'Ma quand'è che mi ammazzate?'. Ho detto questo con un fascista. Ero già stanco io: due giorni, mai stato via di casa" (Mosè Sasselli).

"Quattro giorni e quattro ore sulla tradotta: si mangiava abbastanza bene: scatolette, pane... Sulla tradotta si vedevano i campi di concentramento, ma per noi era festa: si gettavano le pagnotte a quei prigionieri. Si vedevano le carrette caricate di uomini morti, carrette caricate come legna.

Siamo arrivati in Germania il 4 maggio del '44. Nevicava. Vestiti di tela sotto la neve che veniva giù fortemente. Rancio caldo: Madonna che festa! Sì!! Riso e latte [...]. Che colla! Ho buttato tutto, nello zaino avevo ancora da mangiare per tre giorni, poi... come era buona la sua roba! Ho venduto i bollini del fumare, ho venduto tutto, per una razione di pane" (Angelo Duetti).

I ricordi della scarsità del cibo ritornano in tutte le testimonianze con una certa insistenza.

"Io ho avuto la fortuna di andare in cucina, altrimenti la fame era quella che era, perché non c'era niente" (Gabriele Cagna).

"Poi ho cominciato a rubare, per forza: rubare patate, rubare... qualunque roba era buona per rubare [...]. Si era arrivati al punto di ucciderci fra di noi. Mi spiego?" (A. Duetti).

Questi testimoni ricordano oggi il periodo trascorso in Germania in modo molto diverso l'uno dall'altro. Per qualcuno fu un periodo durissimo da sopportare.

"Comunque era brutta. Bombardavano continuamente, specialmente il 16 agosto, quando hanno fatto il bombardamento gli americani. Lì era un macello! Ne abbiamo viste di tutti i colori" (G. Cagna).

"Io ho anche sparato in un plotone d'esecuzione. Cinque italiani, qui sul confine della Svizzera, a settanta chilometri dalla Svizzera, sono fuggiti. Li han presi, poi ci han presi noi come plotone d'esecuzione. Ci han fatto scavare la fossa - erano cinque - ci

[6] G. Oliva, *op. cit.*, pp. 9-10.

[7] "Con i soldati di leva e con i volontari vennero formate quattro divisioni (San Marco, Littorio, Monterosa e Italia) forti ciascuna dagli undici ai sedicimila uomini, che furono inviate in Germania per l'addestramento e che torneranno in Italia dopo l'agosto 1944 per essere schierate in parte sul fronte ligure al comando del maresciallo Graziani, inframmezzate alle truppe tedesche, e in parte inviate al confine nord-occidentale dove fronteggeranno soprattutto l'insorgenza partigiana. La repressione del 'banditismo' (così come viene definita dai nazifascisti la lotta antifascista) costituì infatti il compito maggiore delle forze armate della Repubblica sociale", L. Ganapini, *op. cit.*, p. 12.

han messo lì in dieci con i fucili puntati e noi dovevamo spararci. Dietro di noi c'era il plotone d'esecuzione tedesco" (A. Duetti).

Qualcuno invece riuscì ad adattarsi e lo trovò più tollerabile.

"Per me la Germania non l'ho trovata dura. Mi sono adattato e ho sfamato anche tanti eh. La prima settimana e mezza, meno di due settimane, ero anch'io come gli altri. Dopo dei marescialli, un mattino, vengono lì e mi chiedono di fare l'attendente. Erano cinque 'sti marescialli. Mi davano i suoi buoni d'andare a prendere il loro rancio. Mangiavano il pane che era più bianco che il nostro e poi tutto, carne e tutto. Qualcuno mancava sempre a mangiare e anche loro mi han detto, se non venivano, di prendere pure. E io portavo giù a qualcuno, sempre [...].

'Che vada come vada - dicevo - prima cerchiamo di star bene alla salute, poi dopo chi lo sa'. Io me la son sempre presa così. La sera andavo anch'io a dormire nelle baracche dove c'erano gli altri. Andavo ancora a rischio, perché andavo ancora dentro, sotto, nel cantinato, a rubare le patate per darle agli altri" (Camillo Sasselli).

"Ad essere sincero non si stava proprio male [...]. Il mangiare era un po' scarso: tutto calcolato in base alle calorie. I tedeschi sono così. E lì cercavi di aggiustarti" (Marco Ceriani).

Sempre Marco scriveva alla famiglia:

"Carissimi zii, ho ricevuto oggi due vostre lettere e ne sono stato assai contento che era già molto tempo che non ricevevo vostre notizie [...]. Io sto bene ed ora che sono già abituato, mi passa abbastanza in fretta. Ormai sono cento giorni che sono quà e mi è passato abbastanza in fretta" (lettera di M. Ceriani del 1 agosto 1944)[8].

"Si vedevano quelli che erano proprio in concentramento, i russi specialmente: li caricavano, li facevano lavorare. Quelli lì l'han vista eh! Noi proprio così no. Certo bisognava filare" (M. Sasselli).

Anche riguardo alla disciplina i ricordi non sempre collimano. Marco dice:

"Avevamo ufficiali italiani, ma ogni reparto era controllato da sottufficiali tedeschi. Continuo. Avevi sempre il controllo. La disciplina era tedesca. Non trattavano male, però se sbagliavi pagavi. Magari non andavi in prigione, ma avevi delle punizioni" (M. Ceriani).

Invece Angelo e Gabriele ricordano:

"C'erano i marescialli italiani, erano gente sui cinquantacinque-sessant'anni, proprio volontari, veramente fascisti. Quelli lì ci facevano sputare sangue e noi poverini: soccombere!" (A. Duetti).

"Io preferivo qualche tedesco che non i fascisti. Però i più cattivi erano i prussiani, quelli lì erano proprio tremendi. Avevamo un capitano di Mantova che era proprio tremendo, quello lì era proprio cattivo" (G. Cagna).

Tutti comunque si sentono delle vittime.

Quasi con rabbia Angelo ricorda:

"Volevano obbligarci a mettere il maglione con la emme: ci siamo rifiutati, tutta la divisione. Perché era una divisione formata dai partigiani e gente come noi, che era stata nei partigiani" (A. Duetti).

Ancora una volta Angelo confonde il suo essere stato imboscato con l'appartenenza alle formazioni partigiane. Continua:

[8] Asv-B, b. 106.

"Volevano farci mettere come volontari di Mussolini. No!!! Ci han fatto di tutto, ma... niente da fare [...].

Poi c'è stato l'attentato a Hitler. I tedeschi erano convinti che erano stati gli italiani[9]. Abbiamo fatto circa settanta-ottanta chilometri a piedi, senza mangiare [...]. Avanti, avanti, a nord della Germania, vicino all'Olanda. Ci han messo in una stalla dei cavalli: c'era acqua e paglia. Quattro giorni e quattro notti, chiusi. Quando hanno scoperto che non erano italiani che han fatto l'attentato, ci hanno aperto le porte".

Angelo ricorda anche le umiliazioni subite:

"Io ho ricevuto tante sputacchiate dai ragazzini! Passavi in mezzo a un paese e ti arrivava giù il vaso da notte sulla testa. E silenzio! Eravamo nemici per loro [...]. I civili ti odiavano" (A. Duetti).

Gabriele è quello che ricorda con più sofferenza il periodo trascorso in Germania. Racconta poche cose: devo interpretare i silenzi, le cose dette a metà o appena accennate. Gli sembra assurdo tutto ciò che dovette fare. Ricorda con amarezza:

"Quando è venuto Mussolini e Graziani abbiamo fatto tutta la Foresta Nera a piedi: settanta chilometri a piedi sotto l'acqua perché venivano loro. Ci han concentrati tutti lì, duemila persone, senza mangiare, sotto l'acqua, perché venivano loro a fare un discorso! Era il luglio del '44. Lo ricordo sempre" (G. Cagna).

Marco giustifica il fatto che abbiano comunque sopportato quel periodo dicendo:

"E poi sei imbottito di punture, non sei proprio normale. C'era qualcosa che influiva anche sul carattere di una persona, io me ne sono accorto" (M. Ceriani).

Oggi Angelo dice:

"Io pensavo di non rientrare più a casa, senz'altro. Ero convinto di lasciarci là la pelle" (A . Duetti).

Camillo invece, che seppe adattarsi meglio di tutti alla situazione, ricorda:

"Che cosa dovevamo pensare? 'O presto o tardi arriverà poi una fine'..." (C. Sasselli).

"Mi sentivo che non volevo andare in Germania"

Fra i tanti ragazzi di Boccioleto che salirono sulla tradotta diretta in Germania, solo Severino riuscì a fuggire.

Severino racconta la sua storia con molta precisione, ma, a volte, con un certo distacco. È un distacco voluto: si sente che cerca di mettere le distanze fra sé e gli anni della guerra. Ma non sempre ci riesce, perché cova ancora dentro di sé tanta rabbia per ciò che la guerra gli ha fatto subire. Le sue parole lasciano comunque intuire i suoi sentimenti.

"La tradotta era partita. Sull'ultimo vagone, sopra, c'era un tedesco con un mitragliatore: quello lì continuava a sparare. La tradotta non andava tanto forte e ogni tanto qualcuno si gettava giù dai vagoni e scappava. Ed io ero lì sul vagone con tutti questi di Fervento. Questi qui erano tutti tranquilli, io invece mi sentivo che non volevo andare in Germania. E allora ad un certo punto ho cambiato vagone e nell'altro vagone c'era-

[9] "[...] il 21 luglio erano state ritirate le armi a tutti i soldati italiani (nei campi di addestramento corse la voce che ciò era stato provocato da sospetti tedeschi circa l'implicazione degli italiani nel fallito attentato del 20 luglio 1944 a Hitler). L'addestramento proseguì con armi di legno; e solo dopo una settimana vennero loro restituiti i fucili", L. Ganapini, *op. cit.*, p. 86.

no su due o tre amici di Varallo e abbiamo deciso di scappare. Da Milano in poi la tradotta viaggiava ed era impossibile gettarsi giù". A Brescia la tradotta si fermò, così Severino e i suoi amici, buttando da parte un ferroviere che entrava, riuscirono a scappare. "Dopo, quando eravamo fuori, avevamo una paura! [...] Bisognava farsi vedere di non avere paura e allora avanti, andiamo decisi: 'Se va bene va bene, se va male amen'...".

La sera arrivarono in un cascinale, ma la gente, per paura, li allontanò. Così si rifugiarono in una piccola stazione prima di Brescia. Indossavano ancora la divisa da alpini, ma "nessuno ci ha chiesto il permesso, niente". Il giorno seguente pranzarono in una trattoria piena di tedeschi e poi "al pomeriggio fuori a giocare a bocce con i tedeschi". Alla sera presero un treno per Milano, poi, evitando tutti i controlli, riuscirono a prendere un treno per Novara.

"In totale siamo arrivati sul treno che veniva a Varallo [...]. A Romagnano incontro una guardia forestale che era qui a Boccioleto", al momento racconta una bugia, poi decide di non tornare a casa. "Se io venivo qui, il giorno dopo mi portavano via".

Andò così dalla nonna, a Borgosesia, e lì restò per otto giorni circa. Poi, visto che la nonna aveva paura, andò ad Arona con la zia, che aveva un amico fascista. Questi lo mandò ancora a Novara, dove gli fecero scegliere: o arruolarsi nella milizia o partire per la Germania. Severino scelse la milizia. "Lì mi hanno dato il fagottino: la camicia nera, i fascettini, ecc. ecc.". Venne destinato ad Omegna, dove progettò la fuga con due amici, ma non riuscì a scappare. Venne poi mandato a Piedimulera. Lì fece amicizia con altri militi e con i ragazzi del paese. "Abbiamo cominciato a parlare un po' e a far capire che non eravamo proprio di quei fascisti sfegatati". Si mise così in contatto con i partigiani e, con un amico, progettò la fuga. Si unì al gruppo "Camasco", comandato da Dino Vicario di Varallo, detto "Barbis", che si spostò in val d'Ossola nel giugno del 1944, in seguito ad un rastrellamento in val Mastallone.

"Eravamo una squadra di dieci persone che eravamo sempre in giro, tutte le notti, sempre giù nel paese. Bisognava andare giù a prendere da mangiare [...]. Quando non dovevamo prendere il mangiare, venivamo fuori di notte e cominciavamo a sparare due o tre colpi, così i fascisti e i tedeschi per tutta la notte erano impegnati [...].

Delle volte facevamo delle cose! Una volta siamo venuti giù, con i tedeschi e i fascisti a Villadossola, a piedi, e giù, abbiamo attraversato il fiume, siamo andati dall'altra parte di là che c'era un'altra strada, abbiamo preso un camioncino e siamo andati giù, in una fabbrica, a Vogogna. Abbiamo caricato su degli indumenti e poi, mezzi ubriachi, su, cantando 'Bandiera rossa' e suonando la chitarra. E i fascisti sparavano. Ah, sì sì. Vent'anni. Non si pensa più niente! [...]. Certo che eravamo più sicuri ad andare in Germania: non c'era il pericolo della pelle. Invece noi lì, tutti i giorni, potevi lasciarci la pelle [...].

Dopo hanno liberato l'Ossola e siamo scesi tutti in paese[10].

Allora tutti volevano venire nei partigiani, tutti 'sti ragazzini di quindici-sedici anni. Però il Vicario non ha preso nessuno. Con noi non c'erano né donne, né ragazzini. Vicario era una persona seria [...].

Invece il Chiodo no. Lui era partigiano con noi. Una volta - lui era lì in valle Anzasca

[10] Il 10 settembre i partigiani liberarono Domodossola e costituirono la Repubblica partigiana dell'Ossola, che rimase attiva solo per quaranta giorni.

- ci ha fatto venire in quindici a prendere quindici bidoni, dove c'era polvere d'oro della miniera di Macugnaga, che dovevamo portarli a Carcoforo. Noi abbiamo preso i bidoni e su. Arriviamo a Baranca e c'era su il pastore che ci ha detto: 'Ma dove andate?'. 'Dobbiamo andare a Carcoforo'. 'State attenti ad andare a Carcoforo, perché ci son su i fascisti e i tedeschi, che c'è un rastrellamento'. Si vede che il Chiodo era d'accordo con i fascisti e i tedeschi per farci prendere tutti noi. E allora noi, quando il pastore ci ha detto così, invece di andare a Carcoforo siamo venuti giù a Santa Maria [frazione di Fobello]. Abbiamo nascosto 'sti bidoni, poi siamo andati a dormire nelle baite e il mattino dopo siamo tornati indietro. Ce n'era uno che lo ha preso per mano, quel Chiodino là, e con la pistola sotto il naso e a sberlottoni gli ha detto: 'Tu meriteresti di schiacciare il grilletto, solo quello'. E l'altro è stato zitto.

Io sono arrivato a casa senza pantaloni, senza niente, tutto rotto. Un giorno ero lì sul ponte, mica vedo il Chiodo che scende dalla macchina con i guanti bianchi? Non so chi mi ha tenuto dal prenderlo e gettarlo giù dal ponte [...]. Il suo lavoro era di girare da 'sta gente che aveva un po' di soldi e dirgli: 'O ci dai tanto, altrimenti stasera ti portiamo via'. Quelli lì erano dei grandi ufficiali: erano dei mangioni! [...].

Poi al mese di ottobre sono arrivati su quelli della Germania, i nostri fratelli, sono venuti su a fare rastrellamento[11]. Dopo lì ci siamo trovati tutti sbandati, perché nel paese non si poteva più scendere e mangiare non ce n'era più".

I partigiani andarono quindi in Svizzera, dove vennero stipati nei campi, in precarie condizioni. "Era quasi come un paese: tutte baracche in legno e c'era dentro ancora gente vecchia, dell'8 settembre. Non so quante baracche c'erano. In ogni baracca ci stavano dentro quindici persone [...]. Ci lasciavano uscire quell'ora, quella mezz'ora, come i soldati".

A gennaio Severino tornò in Italia e, dopo varie traversie, in febbraio riuscì ad arrivare a Boccioleto.

Oggi commenta la sua esperienza dicendo ironicamente:

"A me non possono dirmi niente, perché io ho servito il vecchio esercito, ho servito quello nuovo; ho servito i fascisti, ho servito i partigiani. Qualcosa ho dato a tutti, poco o tanto [...]. Io non sono mai stato sfegatato: né nei fascisti, né nei partigiani: mi guardavo solo di cercare di portarmi a casa la pelle" (Severino Bonomi).

Eppure Severino fece delle scelte precise: fuggì una prima volta per non andare in Germania e fuggì una seconda volta per non restare nella milizia. Oggi però sembra quasi rinnegare quelle scelte. Forse è solo la voglia di mettere la parola "fine", una volta per sempre, a quelle esperienze dolorose, dalle quali è convinto di essere uscito perdente.

"Scappiamo, scappiamo!"

Fra i "volontari" repubblichini che lasciarono Boccioleto nell'aprile del 1944, vi era anche Eugenio: lui però non partì per la Germania.

"Siccome nell'altro esercito ero già stato designato alla compagnia sanità, io sono stato mandato ad Alessandria. Ad Alessandria siamo stati su alla caserma 'Valfrè', poi

[11] Ad ottobre arrivarono i "tedeschi e i fascisti della divisione Monte Rosa e Folgore, molto più numerosi di noi e soprattutto meglio armati", Bruno Francia, *I garibaldini nell'Ossola*, Novara, Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara, 1977, p. 101.

destinati all'ospedale. Siamo stati lì, io e Franco Boggini di Rossa, fino al primo maggio, il giorno del bombardamento. Il primo bombardamento l'han fatto ad Alessandria e l'hanno distrutta - si può dire - completamente. Quel giorno lì - era mezzogiorno giusto - si andava a prendere il rancio. Hanno sfasciato tutto, Alessandria faceva paura, era una cosa pazzesca. Era la prima volta che bombardavano, la prima volta.

Allora c'ero io, il Franco, uno di Carpignano, uno di Biella... eravamo in cinque. Abbiamo detto: 'Scappiamo, scappiamo! Tentiamo!'. Siamo usciti dai buchi dei rifugi. C'erano dei grossi cassoni pieni di sabbia, antischegge, siamo riusciti a spostare quei cassoni e, piano piano, siamo usciti, siamo andati alla stazione e abbiamo preso il treno Alessandria-Novara.

Quando siamo arrivati a Novara, il difficile era scendere dal treno, perché c'erano tutte le pattuglie tedesche, le sentinelle, che viaggiavano, giravano. Siamo usciti dall'altra parte del treno e, piano piano, uno per volta, siamo riusciti a non farci vedere. Fortuna. Lì è fortuna.

Io sono arrivato fino a Isolella di Borgosesia, con quel ragazzo lì, il Franco. Era il 2 maggio. Lì c'era una famiglia che era di qui, a Piaggiogna, e siamo andati lì [...]. Siamo stati una settimana, perché c'erano tutti i rastrellamenti: chi si muoveva!

Dopo, una domenica mattina, ho detto: 'Andiamo a casa, tentiamo'. Abbiamo attraversato il ponte di Isolella, siamo andati su, sulla montagna e siamo arrivati fuori al ponte di Morca. Abbiamo attraversato, siamo saliti sopra Vocca e siamo venuti fuori al Lavaggio. Il Franco l'ho portato a casa sua, a Rossa, e io sono venuto a casa.

Mi sono nascosto. Cosa dovevo fare? Da una parte all'altra. Andavo su nell'alpe Piana, in val Piaggiogna, e lavoravo, cercavo di fare qualcosa.

Nel medesimo tempo c'erano sempre i rastrellamenti, di qui e di là. Sono rimasto a casa fino al novembre del '44.

Quando io sono scappato, non mi cercavano più [...], io risultavo morto sotto i bombardamenti di Alessandria. L'ospedale era un mucchio di macerie, non c'era più niente [...]. Mi hanno fatto la spia qua, perché altrimenti non ci pescavano [...]. Ha cominciato mio zio, fratello di mia mamma, Ceriani Giovanni, e l'altro è Arturo Rossini di Oro. E quei lì han fatto la spia che eravamo a casa nascosti. Noi non ci pescavano, nessuno sapeva, per me specialmente [...]. E dunque per me ero tranquillo. Per esempio potevo anche fare un documento falso, perché nessuno mi cercava [...]. Io non risultavo più. I documenti c'erano, però sui documenti c'era: disperso, morto sotto i bombardamenti di Alessandria.

Un giorno ero su all'alpe, alla Piana, e sono venuti su a chiamarmi. Mi han detto: 'Vieni giù perché hanno pescato tuo fratello. Se ti presenti tu, tuo fratello lo lasciano andare, e se no portano via tuo fratello'. Mio fratello lo lasciavano libero, no, lui era del '21.

Mi son presentato. Cosa dovevo fare? Mio fratello è stato a casa tranquillo: lui non doveva mica soccombere per me.

Mi son presentato e mi hanno portato qui a Balmuccia: a Balmuccia c'era il comando. Non c'ero solo io, ce n'era anche altri. Ci han lasciati lì e, al mattino dopo, legati, con le braccia dietro alla schiena, ci han portati giù a Varallo [...]. Ci han portati in prigione, nelle vecchie carceri. Io sono stato dentro venti giorni [...].

Poi lì un giorno ci han messi su un camion - verso le 9, le 10 del mattino - e ci han portati a Vercelli. A Vercelli ci han scaricati all'ufficio politico tedesco e ci han lasciati il

pomeriggio e la notte. Il mattino dopo c'era un interprete italiano che, incappucciato, ci interrogava - non solo io, lì eravamo come le formiche - ci interrogava e trasmetteva in tedesco.

Io non sono mai stato coi partigiani, allora, ero a casa, lavoravo solo, non facevo niente di male con nessuno, né per uno, né per l'altro.

Lì siamo stati ancora quel giorno, fino alla sera e alla sera ci han portati al Distretto militare di Vercelli [...]. Lì siamo stati ancora quattro o cinque giorni, non di più. Una sera - eravamo non so quanti, forse una trentina - ci hanno accompagnati alla stazione. Abbiamo preso il treno e ci han portati a Monza: lì c'era un campo di concentramento tedesco [...]. Lì facevano smistamento, secondo le dichiarazioni che avevi: loro avevano tutto catalogato.

Come siamo arrivati lì ci han ritirato tutto: portafogli, tutto. Come in prigione, uguale. C'era prima, seconda e terza categoria. La prima categoria arrivavano la sera e l'indomani partivano. La seconda categoria: quando mancavano quelli della prima partivano quelli della seconda. Nella terza categoria eravamo in pochi: sì e no una cinquantina. Quando era pieno, eravamo più di mille persone in tutto, ma era un susseguirsi di arrivare e partire, arrivare e partire [...].

Io, una sera, dopo una ventina di giorni, sono partito, invece quelli che sono rimasti lì, quello di Rossa e diversi altri, sono riusciti a scappare con un tedesco e sono riusciti a venire a casa, per la campagna [...].

Io invece mi han caricato su un camion: io e due studenti di medicina e tre di chirurgia [...]. Ci han portati a Caldogno, fuori Vicenza, all'ospedale di seconda linea tedesco, siccome avevamo un tesserino della sanità militare.

Noi lì ci trattavano sempre da prigionieri, perché ci davano da mangiare come ai prigionieri in Germania. Non ci chiamavano per nome e cognome: numero di matricola. Avevamo la cartolina rossa come quelli che erano prigionieri in Germania, uguale, trattamento uguale. Anche come vitto non ci davano di più: preciso, uguale. Perché noi eravamo disertori no, perché non abbiamo detto: 'Veniamo con voi' o con l'esercito italiano di Salò, repubblicano. Allora eravamo come prigionieri, solo che ci sfruttavano per il lavoro [...].

Lì all'ospedale si lavorava. Al mattino facevo iniezioni: dalle otto alle dieci. Finito quel lavoro lì andavo nella sala di ingessatura. C'era un dottore bravo, era tedesco, un dottore vecchio, che parlava abbastanza anche italiano, io lo aiutavo per l'ingessatura.

Poi, trentadue o trentatré giorni prima che finisse la guerra, si doveva andar via. Nella notte via tutto, l'ospedale completo: han caricato tutto e via. E noi siamo riusciti a fuggire. Io sono andato con la brigata 'Ragiuna' della divisione 'Vicenza': era la più grossa divisione dei partigiani che c'era nel Veneto [...]. Sono stato lì fino alla fine della guerra" (Eugenio Zali).

I nazifascisti in paese

Gli abitanti di Boccioleto furono abbastanza fortunati, infatti:

"Dopo il settembre del '43, non ci furono mai truppe tedesche o fasciste in pianta stabile: erano di passaggio. La situazione era abbastanza tranquilla, non c'era quella tensione come in altri posti [...].

Qui non c'è stato niente. Venivano. Passavano" (Maria Preti).

Invece poco più su, all'alpe Fej di Rossa, il 7 novembre del 1944 un gruppo di partigiani fu sorpreso dai fascisti.

"I tedeschi li han presi lì che dormivano, altrimenti non succedeva quella cosa lì. Sono rimasti lì, poveri diavoli: han fatto una fine!" (Riccardo Cucciola).

Boccioleto si trova a fondovalle, mentre Rossa è situata sulle pendici della montagna. Fra i due paesi vi è la frazione di Oro: lì abitava, ed abita tuttora, Giuseppe, che per primo vide ciò che i fascisti avevano fatto ai partigiani.

"Alle prime luci del mattino, l'eco di mitragliatrici mi svegliarono: in un balzo fui pronto a partire verso dove provenivano gli spari, quindi a Rossa alla frazione Piana. Pochi metri dopo mi incontrai, quasi faccia a faccia, con la colonna fascista. Con un po' di fortuna e con mossa fulminea, riuscii a mettermi a nascondiglio, evitando lo scontro che sarebbe stato anche per me fatale, e da lì potei a malapena scorgere alcuni miei amici, tra la colonna, fatti prigionieri. Lasciai passare la colonna, ancora di volata mi diressi verso dove si elevava la colonna di fumo e cioè alpe Fej. Nell'approssimarsi dell'alpe fui arrestato da spari e da scoppi, poi, resomi conto che poteva trattarsi solo di proiettili fatti scoppiare dal fuoco, ho preso coraggio e, a quattro passi, il primo macabro incontro con un partigiano disteso al suolo, cadavere. Lo guardai e la sua faccia era irriconoscibile, lo riconobbi per Domingo, data la sua altezza eccessiva. Più avanti, sotto il portico di questa casa, un altro che stava bruciando sotto una trave infuocata: era Gheller, che riconobbi a malapena. Lo liberai dal fuoco e lo adagiai in modo migliore, più degno, poi proseguii. Più avanti altri due giacevano al suolo irriconoscibili, uccisi e sfracellati dalla tremenda ira sfrenata fascista. Cercai nel rogo disperatamente, con la speranza di trovare dei superstiti, ma mi resi conto che, in quella situazione spaventosa, nessuno avrebbe potuto essere ancora in vita. Mi allontanai col desiderio di incontrare dei superstiti. Avviandomi verso la frazione Piana, incontrai delle persone dirette verso il massacro [...]. Con l'aiuto di persone volenterose del posto, i corpi vennero trasportati a Rossa e, provvisoriamente, vennero sepolti nel cimitero del paese con degna sepoltura.

La sorte dei prigionieri portati a Balmuccia, purtroppo, la sappiamo tutti: pure loro barbaramente fucilati dal fuoco facile, criminale, fascista [...].

Chi erano questi giovani che hanno trovato la morte sul sentiero della libertà? I migliori, che la nostra valle, sia pure nel dolore, è fiera di aver offerto per la Resistenza e per l'Italia libera [...]" (Giuseppe Cucciola)[12].

Dice Umberto:

"Al Fej si sono traditi fra di loro: è impossibile che i fascisti potessero arrivarci a colpo così sicuro, se non c'era qualcheduno di loro. Perché i fascisti, dislocati a Varallo o più giù, non potevano sapere che c'era quella strada che portava lì. Quelli del paese non credo che siano stati, perché qui erano già tutti stanchi del fascio" (Umberto Preti).

A Boccioleto invece non capitò niente di simile a quanto avvenne a Rossa.

"I fascisti e i tedeschi venivano solo per il rastrellamento" (G. Cucciola).

Il giorno dell'eccidio all'alpe Fej, i nazifascisti passarono anche da Boccioleto. Ricorda Riccardo:

"Era il 7 di novembre del '44, alle 7 del mattino, il Giuseppin Rotta, io e altri operai

[12] Discorso scritto da Giuseppe Cucciola e pronunciato il 22 settembre 1985 all'alpe Fej, davanti alla lapide posata in onore dei partigiani uccisi, il 7 novembre 1944, in archivio privato di Giuseppe Cucciola.

eravamo giù che caricavamo il camion. Era quel giorno là che han bruciato il Fej, che hanno ammazzato uno su là. Noi lavoravamo su al Fej, ma siamo stati a casa in quel periodo, perché ha nevicato un pochino e non potevamo andare su a lavorare, allora stavamo a Boccioleto a caricare camion e a fare lavori. Eravamo lì che caricavamo, arriva su una pattuglia tedesca da Cerva e un'altra veniva dentro da sopra, dall'alpe Campo di Rossa [...].

I tedeschi sono arrivati a Boccioleto e ci han presi. Ci hanno messi in mezzo a due tedeschi - uno per parte - e noi andare, e dovevamo stargli dietro, al passo: se cercavi di camminare di più ti tiravano indietro. In quei giorni avevano dato l'annuncio, alla radio e sul giornale, che la classe del '20 e del '21 le richiamavano e io non sono andato. Mi han portato lì al ponte e han messo di piantone uno, un tedesco, a guardare. Era un martedì e fermavano tutti quelli che andavano al mercato. Lì c'è stata una donna - buon'anima - che mi ha aiutato e mi ha salvato [...]. Ha chiamato dentro in casa questo tedesco: 'Vieni dentro che fa freddo' - era novembre e faceva freddo - dopo viene fuori e dice: 'Scappa, vai a nasconderti giù lì, scappa che il tedesco è dentro in casa'. Ero solo io soldato, gli altri operai erano borghesi. Io sono scappato e mi sono nascosto giù nelle fontane, nel tetto [...]. Dopo sono andato a nascondermi a Casetti e sono stato nascosto otto giorni" (Riccardo Cucciola).

Ogni volta che passavano, i fascisti e i tedeschi seminavano la paura.

"Ogni tanto giravano, venivano su le camicie nere. Venivano dentro dalla parte di là, da Cervatto, passavano la Tracciora e giù.

Una volta sono arrivati alla mia casa: ero fuori, seduto sulla scala. Arrivano giù tutti quei ragazzini alti così [molto piccoli]. Erano bambini quei delinquenti lì. Ho detto: 'Sono belle che morto questa volta eh'. Non mi sono mosso. Guai se mi muovevo [...]. Tutti quei briganti! Non so di che colore sono venuto. Sono passati a dieci metri da casa. 'Buonasera'. 'Buonasera'. Ma non mi sono mosso. Chi aveva sedici anni, chi quindici, chi quattordici. Non erano neanche capaci di portare il moschetto!" (Vittorio Preti).

"Una volta i tedeschi si sono messi a sparare sul campanile. Era morta una bambina e suonavano per i funerali. Combinazione, come i tedeschi entravano in paese si sono messe a suonare le campane e loro pensavano che fosse l'allarme" (Maria Preti).

"Hanno sparato sul campanile: hanno fatto su delle sventolate di fucile! Credevano che fosse un segnale per i partigiani" (Amato Tapella).

Durante il periodo della Repubblica sociale, nonostante i disagi che vennero a crearsi, il tessuto del paese seppe resistere agli urti e non si lacerò mai. La realtà di Boccioleto si rispecchia nelle parole di Giovanni De Luna: "La 'comunità' tendeva a rinsaldarsi in difesa della propria sopravvivenza espellendo all'esterno il conflitto. Fascismo e antifascismo apparivano come i termini di un'unica intrusione, entrambi estranei ai reali meccanismi di funzionamento della comunità: i legami parentali e amicali avevano ancora un peso decisivo ed erano lo sfondo drammaticamente concreto su cui collocare mille gesti di solidarietà insieme a mille piccole, ignobili vendette"[13].

"Non è da dire che ci siano state risse tra famiglie, tra uno o tra l'altro" (R. Cucciola).

Neppure la presenza di alcune spie riuscì a rompere l'unità del paese. E le spie ci furono e denunciarono più di una volta coloro che erano nascosti: i racconti delle pagi-

[13] G. De Luna - M. Revelli, *op. cit.*, pp. 105-106.

ne precedenti lo hanno ben sottolineato. Anche Amato ricorda:

"Arrivati qui, all'inizio del '45, ci siamo nascosti: eravamo su a Oromezzano. Non abbiamo più voluto mischiarci alla Resistenza, ne avevamo già passate troppe [...].

Ci sono state delle spie e un bel giorno sono venuti a cercarci, a Boccioleto. Sono andati dal podestà, Alessandro Preti, e lui ha detto: 'Risultano prigionieri'. Bisogna dare atto. Poteva dire: 'Sì, sono qui', invece..." (A. Tapella).

Il podestà seppe sicuramente tenere in pugno la situazione. Oggi c'è chi lo ricorda quasi come un tiranno:

"Qui non era una tirannia, ma quasi, perché il podestà comandava tutti" (Marco Ceriani).

E chi lo ricorda come un amante delle cose giuste:

"L'Alessandro Preti come podestà era serio: era amante delle cose giuste. I Preti hanno sempre fatto legge a Boccioleto" (Carlo Viani).

La figlia così descrive la posizione del padre:

"Il papà ha trovato difficile fare il podestà, perché c'erano i partigiani, passavano i fascisti, i tedeschi e lui era in mezzo e doveva farla buona a tutti, perché era pericoloso fare diversamente.

Ma era pericoloso anche fare come faceva, perché se venivano a scoprire ciò che faceva... Era soprattutto pericoloso per via del suo mestiere, perché lui era sarto. Ha fatto le divise per i partigiani, di nascosto, nel solaio, e nel laboratorio doveva lavorare per i tedeschi e per i fascisti. Il lavoro che faceva in casa era pericoloso, se veniva scoperto dai fascisti.

Come podestà doveva stare un po' da una parte e un po' dall'altra, ma cercava di fare tutto per il bene del paese, per non provocare qualche combattimento [...]. Alla fine della guerra il papà ha ricevuto un diploma dal comitato di liberazione per il servizio che aveva fatto al paese" (Maria Preti).

Claudio Pavone sostiene che: "I doppi giochi e gli opportunismi, le latitanze e le presenze, il fare e il non fare che caratterizzarono l'agire della pubblica amministrazione passata al servizio della Rsi, erano spesso congrui alle attese diffuse più o meno largamente in una popolazione stremata, bisognosa di usufruire di alcuni servizi essenziali e per la quale i confini fra l'acquiescenza alle autorità di fatto costituite, l'attesismo, la resistenza passiva non erano ben definiti e consentivano transiti di andata e ritorno dall'un territorio all'altro. [...]

Così alcuni podestà finirono con l'agire più da ammortizzatori fra la popolazione da un lato e i tedeschi e il governo fascista dall'altro, che come esponenti e bracci secolari di quest'ultimo"[14].

"Viva la pace, viva la libertà"

Giuseppe, oggi conosciuto da tutti come Pino, alla fine del 1944 venne chiamato per la visita pre-militare, ma non entrò mai a far parte dell'esercito repubblicano. Racconta:

"La mia scelta fu quella di andare nelle file partigiane. Ho cominciato un po' sui monti, qualche giorno, e poi sono sceso subito in pianura. Sono andato nella 'Strisciante Mu-

[14] C. Pavone, *op. cit.*, pp. 246; 277.

sati' ed eravamo accampati un po' a Lozzolo, un po' a Casa del Bosco e una parte era giù nella Baraggia.

Nella Baraggia c'era questo nucleo di partigiani che cercavano di captare con delle spie i paracadutisti. Chiamiamoli paracadutisti, però erano piloti americani e inglesi che venivano a bombardare le città. Erano tutti tra famiglie e poi cercavano la via per incontrarsi con noi e io da lì li prendevo e li portavo fino ad Alagna, sempre dalla sponda destra del Sesia, attraversando tutto a mezza montagna. Ad Alagna poi c'erano le guide che li portavano in Svizzera. Il mio compito era questo.

Dopo la Liberazione siamo poi partiti tutti: io sono andato per esempio a Milano, gli altri in diverse città. Eravamo anche nel Cln e facevamo come servizio di polizia. Era un po' una cosa così, per qualche tempo.

A Milano sono stato circa un mese e mezzo o due, poi siamo tornati tutti a casa. Era solo per mettere un po' in quadro le cose".

Pino fu fatto anche prigioniero dai tedeschi e portato nel carcere di Novara.

"La cosa più tremenda che ho visto è quella al carcere di Novara. Siamo arrivati giù noi e dentro c'era solo sangue. Poi c'era di tutto: c'era gente trucidata".

Quando racconta, non si sofferma a parlare di ciò che ha visto: accenna ai fatti, ma sorvola.

"A Postua i tedeschi avevano tirato fuori un cuore a un uomo e messo dentro nel pane. Facevano delle cose tremende. Quello che ho visto io nell'ambito della guerriglia partigiana... Uccisi, ne hanno uccisi tanti anche i partigiani, però trucidati no. Io non ho mai visto nessun partigiano trucidare: li uccidevano e bon".

L'esperienza di quei pochi mesi di lotta partigiana gli è rimasta dentro e le emozioni provate, che fatica ad esprimere verbalmente, sono confluite tutte nelle sue poesie.

Nelle poesie parla della sua scelta:

Sì, non solo la pietà
anche i valori umani
soffocata ogni volontà
il fascismo a tutto ne fece strage.
Nel novembre del 1943
i primi scontri coi nazifascisti
l'inizio di quel perché
ci siam schierati contro i fascisti[15].

La scelta di "schierarsi contro i fascisti", fra coloro che stavano in paese, fu solo sua. Viene spontaneo chiedersi che cosa spinse questo ragazzo di diciotto anni verso la lotta armata, quando, per evitare di entrare nell'esercito repubblicano, si sarebbe potuto nascondere, come fecero tanti altri. Sicuramente fu influenzato da ciò che era successo a suo padre anni prima.

"Il papà faceva l'imbianchino [...], è stato proprio perseguitato dai fascisti".

Quel padre che diceva spesso, come già è stato riportato nel primo capitolo: "Eh, cari miei, ho dovuto lasciare l'Italia se volevo guadagnare la micca, perché qui non c'era più mezzo eh. Ma io la tessera del fascismo non l'ho presa e non voglio prenderla e non la prenderò mai".

[15] *La pietà morta*, in archivio privato di Giuseppe Cucciola.

Forse entrarono in gioco anche altre motivazioni. Comunque sia, la sua fu una ribellione attiva, che lo costrinse a crescere in fretta:

Sulle nostre montagne
tra disagi e sofferenze
i giovani divennero uomini
pronti ad affrontare la dura lotta
su di un nemico folle delinquente[16].

Oggi dice:

Nei miei occhi c'è dolore
in ricordanza a quei tristi tempi
pensando alle lugubri ore
paura angoscia tra la gente[17].

Però:

Tutto si consuma col tempo
anche l'odio,
guai se dovesse durare
ci sarebbe sempre morte voluta[18].

E la vita sembra diventare di una assoluta semplicità:

Non uccidiamo più, né per rabbia né per poco
accendiamo il ceppo dell'amore
ci vuole ben poco
solo volontà scaturita dal cuore[19].

"Si è combattuto anche per la libertà e l'abbiamo ottenuta spargendo sangue. E questo bisogna sentirlo ancora, farlo conoscere ancora".

Era l'alba, il sole sorgeva
ho visto cadere al mio fianco
un partigiano che combatteva
un amico che amavo tanto.
[…]
Ai giovani vorrei dire
ricordatevi di lui, che morì per la libertà
che per lui, nella speranza poter gioire
fate che sempre vivo nel cuore sarà;
viva la pace, viva la libertà[20].

Pino vide cose atroci, visse momenti di terrore, ma tutto ciò per un fine che consi-

[16] *Rastrellamento*, in *ibidem*.
[17] *Preghiera*, in *ibidem*.
[18] *Lichene*, in *ibidem*.
[19] *La pace nel mondo*, in *ibidem*.
[20] *Libertà*, in *ibidem*.

dera nobile: la libertà. Per questo dalle sue parole traspare l'orgoglio per ciò che ha fatto: Pino si sentì vincitore alla fine della guerra e si sente vincitore ancora oggi. Riguardo alla guerra dice:

"La guerra è una cosa inutile. Mi è rimasto dentro il ricordo dei compagni morti, gente innocente, e di tante mamme che soffrivano. Sono cose tremende: la guerra non dovrebbe mai più arrivare" (Giuseppe Cucciola).

"Perché combattere? Per chi combattevi?"

Dopo il periodo di addestramento in Germania, nell'agosto del 1944 i soldati della divisione "Monterosa" rientrarono in Italia.

"Quando siamo rientrati dalla Germania siamo arrivati ad Ivrea e ad Ivrea ci hanno mandati su a Mongrando. Lì abbiamo combattuto contro i partigiani: ci han preso per fascisti, non per soldati alpini" (Angelo Duetti).

Angelo non si sentì mai fascista: fu obbligato ad entrare nell'esercito repubblicano, ma si rifiutò di far parte della milizia; odiava i tedeschi, per questo non riesce a capire perché i partigiani se la fossero presa con loro, semplici alpini. Forse, non accettare il fatto di essere stato un combattente dell'esercito repubblicano, significa prendere le distanze da un'esperienza da cui è uscito perdente.

Angelo inoltre, nonostante la scelta di non prendere parte alla lotta armata, continua a sottolineare i suoi buoni rapporti con i partigiani.

"A Mongrando siamo stati lì quasi un mese, l'abbiamo passata bene: eravamo coi partigiani. Lì si beveva tutti assieme coi partigiani" (A. Duetti).

Questa dichiarazione, che lascia perplessi, assume un carattere diverso se si legge un documento tedesco che "alle soglie dell'estate del 1944 [...] così descriveva la situazione nel Biellese: 'I comandi italiani delle diverse unità si pongono dietro i comandi tedeschi e non prendono alcuna iniziativa (...). I comandi italiani non sono decisi fino in fondo nella lotta, le truppe non lo sono affatto. Bisogna contare con la possibilità che molti passino al nemico'..."[21].

A Mongrando si presentò una seconda opportunità di entrare nelle file partigiane e si presentò su un piatto d'argento.

"A Mongrando ci siamo fermati qualche giorno. Noi eravamo lì tranquilli, in attesa, però in giro c'erano tutti i partigiani. C'erano le signorine partigiane che venivano giù a cercare di farci andare con loro. Certo che lì era bello scappare, perché era vicino a casa, però fidarsi e non fidarsi [...]. C'era sempre la faccenda che non erano attrezzati […].

I partigiani si comportavano bene: se uno voleva andare andava, se no non andava. Coi partigiani si beveva assieme! Anzi, una sera avevo bevuto un po', c'erano lì due partigiani - c'erano sempre quelli lì che cercavano di corromperci, perché lì i biellesi erano forti come partigiani; venivano lì si beveva si cantava - e volevo regalargli i fucili io! Cose, cose che... Non era una cosa tanto tanto severa, comunque non c'era da scherzare eh! [...]

Io, se non era per mio fratello, magari che non c'ero più però andavo subito con i partigiani" (Mosè Sasselli).

[21] C. Pavone, *op. cit*., p. 113.

"Lì a Mongrando si poteva andare in libera uscita, però armati e in diversi [...]. Anch'io avrei tentato tante volte di scappare, perché paura non ho mai avuto paura, ma avevo sempre il fratello che era un fifone della miseria" (Camillo Sasselli).

Ancora una volta la maggioranza scelse di non unirsi ai partigiani. Infatti solo uno fuggì.

"Il Tancredi Alberti è scappato. Era di guardia con me [...]. 'Vieni, io vado'. 'Ma no, io c'ho anche mio fratello'. E mio fratello non era proprio d'accordo di scappare. Allora cosa fare? Eravamo di guardia eh! Armati! 'Ciao Mosè, ciao, io vado'. 'Ma mi metti nei pasticci!'. 'Ah, quando io scappo spari due o tre colpi. Ciao ciao'..." (M. Sasselli).

Lasciato il Biellese, i soldati dell'esercito repubblicano andarono in Val d'Aosta, sul fronte francese.

"Lì bisognava tenere il fronte, ma quando loro sparavano, noi silenzio. Io non sparavo. Sì, combattimenti ci son stati, però noi eravamo abbastanza neutri, andavamo d'accordo con i francesi, con i partigiani. Perché combattere? Per chi combattevi?[22].

Era una guerra non sentita. Noi andavamo così, eravamo obbligati. Non ci son stati grandi combattimenti, perché eravamo già contro: ormai la guerra era finita. Cosa c'era da combattere? Eravamo contro il fascismo, contro quel governo lì [...]. Vendevamo i fucili ai partigiani, sì, sì, perché l'era n'affare contro senso. Ormai a giorni era finita, si vedeva" (A. Duetti).

"Mai un colpo, mai, mai. I primi giorni, che non eravamo ancora su noi, eravamo solo a La Thuile, allora sì, coi mortai, sparavano dentro al Piccolo San Bernardo [...].

Dopo stavamo lì come guardie frontiere, perché noi eravamo già su postazione francese, non più su quella italiana. Quando eravamo su a tremila e rotti metri, una sera - siamo stati lì tre mesi - una sera - c'era una bella luna - il tenente fa: 'C'è da mandare giù una spedizione, giù verso S. Maurizio - la parte francese - un esploratore che vada'. 'Vado io'. Penso: 'Se vedo che c'è qualcuno alzo subito le mani e via! Vado in Francia. Il fratello si aggiusterà'. Sono partito - erano le nove di sera - mi han dato su un mitra, che non avevo mai visto mitra, la pistola lancia razzi e un thermos di caffè. E giù e giù. Pensavo: 'Sì che se sento qualcuno non mi lascio tirare!'..." (C. Sasselli).

"A La Thuile si saliva a portare da mangiare e la legna ai primi che erano saliti sul fronte [...]. Lì loro sparavano qualche colpo e noi anche, poco, perché noi non eravamo organizzati, invece loro avevano addirittura il treno che arrivava dove avevano i mortai e i cannoni, invece noi dovevamo portare tutto in spalla. Comunque noi eravamo lì coi francesi, però... né loro né noi... sì qualche sparatoria, qualche cosa, ma..." (M. Sasselli).

Questo continuo sottolineare la propria neutralità sembra un modo per prendere le distanze da quanto accadde, un modo per non sentirsi in colpa per aver combattuto dalla parte sbagliata.

[22] "Anche la Monterosa vedrà gradualmente spegnersi gli entusiasmi che inizialmente erano sembrati animarla: il 6 febbraio l'Ufficio del capo di Stato maggiore del Comando della divisione alpina Monterosa lamenta che '...gruppi di militari e soldati isolati, con incosciente e colpevole leggerezza, sparano senza discriminazione e senza riflettere contro gli oggetti più disparati (pecore, polli, isolatori elettrici, case di abitazione)'...", L. Ganapini, *op. cit.*, pp. 91-92.

Gabriele dà una versione diversa dei fatti:

"Al Piccolo San Bernardo abbiamo subito diverse perdite, perché han fatto un attacco tremendo. C'erano non so quante migliaia di uomini [...].

Una sera ci è andata male perché abbiamo trovato dei partigiani che ci volevano portare dall'altra parte e invece non siamo riusciti a scappare e siamo stati lì [...]. Dopo i tedeschi li han ritirati e siamo rimasti solo noi e, pian piano, chi riusciva scappava.

Il 17 gennaio abbiamo preso un bombardamento di mortai e lì son rimasti uccisi diversi, qualcuno senza teste. Comunque son cose che... Non le abbiamo viste belle [...]. Abbiamo avuto la fortuna di arrivare, chi è arrivato, perché tutti non sono arrivati" (Gabriele Cagna).

La voce gli si spezza, non dice altro e si asciuga gli occhi.

Gabriele vede le cose in un altro modo: non ha dimenticato le sofferenze e, soprattutto, non ha dimenticato le umiliazioni subite alla fine della guerra.

"Quando siamo arrivati qua siamo stati convocati subito giù a Varallo, dove c'è la caserma dei carabinieri adesso, che c'era il comando dei partigiani. C'era ancora Grassi e ci ha dato ancora dei volontari. Mi ha detto, proprio lui: 'Ci avete dato del filo da torcere voialtri fascisti'. Noi siamo volontari fascisti e valà" (G. Cagna).

Prigionieri degli Alleati

"Facciamo i cooperatori, basta che ci diano da mangiare"

Mentre la Rsi addestrava i suoi soldati in Germania, nell'Italia centrale le truppe alleate continuavano a guadagnare terreno. Per i nazifascisti la situazione era critica, ma divenne tragica quando, nel giugno 1944, le truppe angloamericane sbarcarono in Normandia.

Mentre avanzavano verso l'interno della Francia, inglesi e americani imprigionarono non solo i militari tedeschi, ma anche i tanti prigionieri (di varie nazionalità) in mano tedesca, utilizzati in quel periodo per i lavori di trincea. Questi subirono sorti diverse: in parte furono portati in America, in parte in Inghilterra. Giuseppe, la cui storia della prigionia in Francia dall'8 settembre 1943 al giugno 1944 è già stata raccontata nel capitolo quinto, partì per l'Inghilterra. Racconta:

"Sono arrivato a Shaftesbury[1], in Inghilterra. Lì ci han messi insieme, russi e italiani, perché dovevano fare smistamento. Noi abbiamo avuto contatti lì dove siamo stati smistati, poi basta; dopo eravamo solo noi italiani.

Dopo lì han chiesto chi voleva essere cooperatore o fascista. Lavorare si doveva lavorare lo stesso - non è che non ti facevano lavorare in Inghilterra - allora ci siam messi d'accordo noi lì - eravamo un gruppo di sette o otto - 'Andiamo a lavorare, facciamo i cooperatori, basta che ci diano da mangiare'. Invece quelli che non volevano fare i cooperatori passavano da fascisti".

Il problema era delicato: secondo la Convenzione di Ginevra del 1929 i prigionieri potevano svolgere solo lavori finalizzati al proprio mantenimento e al mantenimento dei campi in cui si trovavano; in realtà dopo l'armistizio le cose andarono diversamente, ma fra il governo italiano e gli Alleati la questione non fu mai ufficialmente chiarita. La dichiarazione di Badoglio dell'11 ottobre 1943[2], che invitava i prigionieri a collaborare, apparve sufficiente agli angloamericani, nonostante l'assenza di accordi scritti, per smettere di applicare le norme della Convenzione di Ginevra. Il governo italiano, di contro, mantenne sempre posizioni ambigue (che oscillavano dalle proteste per l'utilizzo dei prigionieri all'invito ai prigionieri stessi a cooperare con gli Alleati), tanto che i prigionieri italiani, fino agli ultimi giorni della loro prigionia, non ebbero mai precise direttive

[1] Campo n. 47, si veda Flavio Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Bologna, il Mulino, 1986, p. 446.

[2] "Nella nuova situazione politico-militare, determinatasi per causa dell'attitudine e dell'azione ostile germanica nei riguardi dell'Italia, è nostro intendimento attuare nei confronti delle Nazioni alleate tutte le forme possibili di collaborazione attiva, al fine di raggiungere i comuni obiettivi di liberare il nostro Paese dalle residue forze armate tedesche che tuttora occupano una gran parte della nostra Nazione.

È perciò nostro dovere di aiutare gli Alleati in ogni modo possibile, in tutti i servizi non di combattimento ma strettamente connessi con lo sforzo bellico", *idem*, p. 66.

da parte delle autorità competenti. Per questo la scelta di molti prigionieri di non cooperare non sempre dipendeva dalla fede politica, ma, molte volte, ebbe origine dalla posizione contraddittoria del governo italiano rispetto alla cooperazione.

"Quelli che non volevano collaborare, praticamente andavano lo stesso a lavorare, ma andavano fuori con la guardia.

Noi eravamo vestiti da inglesi, però avevamo la scritta 'Italy', invece quelli che non hanno voluto cooperare portavano un disco, uno davanti e uno dietro.

Di lì ci han divisi: siamo andati nel campo 129 [Nayland][3]. Si lavorava, in campagna. Abbiamo sempre lavorato con i civili: eravamo noi e tre civili.

Invece dopo, alla fine, ho lavorato a Ipswich, vicino a Londra, dove facevano germogliare l'orzo per fare la birra. Ho fatto tredici mesi lì. Eravamo in undici e si lavorava a turno. Si stava benone! Praticamente non ti sforzavano: dovevi fare il tuo lavoro e chiuso. Il padrone della fabbrica era bravo: ci dava sempre cinque o sei sigarette al giorno[4].

Eravamo come militari: andavi a lavorare, potevi andare in libera uscita, potevi anche andare al cinema. Dove eravamo noi era un distaccamento; noi praticamente eravamo in un convento delle monache. Noi lo chiamavamo il convento dei topi, perché era pieno di topi. Era una cosa incredibile! Là, quando è iniziata la guerra, hanno accatastato tutto il grano e in mezzo a quelle cataste lì era una roba incredibile: pieno di topi! C'erano quelli che uccidevano i ratti: gli davano uno scellino o due o tre per ogni topo che prendevano.

Da lì c'erano otto miglia per andare in città, a Ipswich. Lì passava il bus, si poteva prendere quello lì. Poi è venuto fuori un cancan per colpa di quelli della bassa: i militari dovevano fare sedere i civili, non dovevano sedersi loro! Invece quelli della bassa volevano saperla più lunga, volevano sedersi loro, così non ci lasciavano più andare sul bus. Chi voleva andare andava a piedi [...].

Fra i civili c'erano un po' quelli che non potevano vederci, perché praticamente la propaganda aveva detto che noi eravamo cannibali. Quando sono arrivati i primi prigionieri in Inghilterra, tutti guardavano e poi chiudevano le porte. Cannibali. Erano trattati così. Invece dopo no [...]. Però non si poteva fraternizzare con le donne: proibito. Là se andavi con le donne... guai eh! Non si poteva. Si andava, ma non si poteva. La scritta 'Italy' si poteva togliere - era a strappo praticamente - allora gli italiani la toglievano, così si confondevano con gli inglesi.

I primi prigionieri che andavano in Inghilterra li tenevano a lavorare nelle fattorie, perché mancavano gli uomini per lavorare, e tanti andavano con le donne. Ma non si poteva fraternizzare! A uno han fatto il processo ed è stato là due anni in più, anche se quella donna lo ha difeso [...].

In Inghilterra sono stato quattro-cinque mesi o più senza ricevere notizie da casa. Abbiamo mandato un appello via radio, però loro non avevano mica la radio qui!

[3] *Idem*, p. 446.

[4] "Il governo inglese tendeva ad impiegare i prigionieri anche nelle fabbriche [oltre che nelle campagne], contro la volontà dei lavoratori che vedevano in questo modo minacciato il proprio lavoro. L'intento del governo inglese era chiaro, ottenere un guadagno risultante dall'impiego di questi prigionieri, che venivano pagati meno dei lavoratori civili. Per questo e per altri motivi, molti giornali, per lo più di provincia, criticarono il trattamento, da loro giudicato troppo benevolo, che le autorità inglesi riservavano ai prigionieri italiani", *idem*, pp. 290-291.

Le prime notizie di casa le ho ricevute dall'Antonietti Federico, che era in Inghilterra anche lui. Io ho scritto alla mia mamma, che ha dato l'indirizzo al papà del Federico e ho ricevuto la sua posta prima di ricevere quella dei miei da casa.

Io là non pensavo più di venire a casa. Il destino! Con i momenti che ho passato... [...].

Sono poi tornato a casa nel '46.

I primi ad andare via sono stati i più vecchi, gli ultimi sono stati quelli che non hanno voluto collaborare. Noi siamo stati gli ultimi fra i cooperatori: eravamo i più giovani.

Mi sono imbarcato il 15 di maggio a Liverpool e sono arrivato a casa alla fine di maggio.

Ho fatto belle che due anni in Inghilterra. Ho fatto trentasei mesi senza venire a casa, perché sono venuto a casa nel gennaio del '43 e poi non sono venuto più fino al mese di maggio del '46" (Giuseppe Cunaccia).

Poco tempo dopo il suo rientro, il "Corriere Valsesiano" pubblicava un trafiletto in cui si diceva: "È tornato dall'Inghilterra, dove era prigioniero di guerra, il militare Pino Cunaccia da Fervento: tornato anche lui col bagaglio dei suoi tristi ricordi, delle sue sofferenze, ma lieto di avere riveduto finalmente i suoi cari, il suo paese, la sua valle, cui rivolgeva ogni giorno il pensiero nostalgico dalla sua forzata lontananza"[5].

Dopo la Liberazione "prigionero" dei russi

Dopo la metà del 1944 per i nazisti la situazione divenne drammatica su tutti i fronti: nel mese di giugno le truppe alleate avevano liberato Roma, nel mese di agosto Parigi. Anche sul fronte orientale le truppe tedesche combattevano una battaglia persa: i paesi dell'Europa dell'Est, capovolgendo le alleanze, dichiararono guerra alla Germania e offrirono all'Armata rossa un passaggio verso Occidente. Infatti il 12 gennaio 1945 i sovietici aprirono una breccia nel fronte centrale tedesco e le truppe naziste furono costrette ad abbandonare i territori polacchi.

Quando i sovietici liberarono la Polonia, Umberto, come già è stato raccontato nel capitolo quinto, si trovava nel campo di concentramento di Auschwitz, prigioniero dei tedeschi. Così continua la sua storia:

"Quel motorista russo me l'aveva detto - era il 10 gennaio 1945 - '15 gennaio russi grande offensiva'. 'Ah, è anni che parlano così!'. 'No, no, no, Robichon! 15 gennaio grande offensiva. Sicuro io'...".

E i russi arrivarono davvero.

Quel giorno la pianura tremava al rumore dei carri armati sovietici ormai vicini. I tedeschi tentarono di nascondere i prigionieri nelle miniere.

"E allora si doveva scendere nelle miniere. Abbiamo pensato: 'Se arriva un colpo di cannone qui e rompe un tubo dell'aria o dell'acqua noi moriamo tutti qui dentro'. Allora noi italiani ci siamo messi tutti insieme: 'Noi non andiamo'. E i tedeschi hanno usato la rivoltella: 'Andate giù, se no spariamo'. E noi: 'Noi non andiamo. Non sentite che fra un'ora possono essere qui i russi? È meglio che scappate!'. Dopo un po' arriva lì uno - fascista, italiano - con la rivoltella: 'Andate giù subito, se no vi sparo'. Ma noi: 'Se

[5] *Boccioleto*, in "Corriere Valsesiano", 20 giugno 1946, p. 1.

non vai via ti campiamo giù te dentro nella miniera!'. Con questo non han potuto far niente: noi non siamo andati".

Per salvarsi occorreva fuggire: con i russi ormai vicini i tedeschi non facevano più paura come prima.

"Abbiamo tirato giù la nostra roba, ci siamo vestiti, coi due stracci che avevamo e abbiamo preso lo scalone che portava fuori [...].

Abbiamo attraversato un pezzo di città, una via, e lì c'era una divisione tedesca. Allora abbiamo preso una strada di campagna e per la strada abbiamo visto gli aeroplani russi, a forma di ferro di cavallo, che venivano verso di noi: ci scambiano per truppe tedesche e ci sparano - noi eravamo trecento circa. Poi han cominciato a bombardare la stazione e quella divisione tedesca che avevamo visto prima e tutto quanto: c'erano dei colpi che tremava la città. Ponti che volavano! Poi due di questi aeroplani sono venuti giù a bassa quota e ci han salutati. E noi abbiamo detto: 'Siamo salvi!'. Ci hanno riconosciuti che eravamo prigionieri: c'era anche l'iscrizione sulla schiena!".

Non sapendo cosa fare, i prigionieri tornarono nel campo.

"Arrivati vicino al Lager non c'era più nessuna guardia. Il cancello principale era aperto: neanche più un ebreo. Lì dentro che gestiva i turni era un maresciallo di Trieste e allora si è presentato: 'Ah, io non so più niente! Non so più niente!'. I tedeschi avevano portato via tutti gli ebrei e lì nella foresta hanno sparato due ore di fila. Poi, quando è finito tutto, sono andato a vedere in quella foresta: c'era una montagna di morti, tagliati a forza di sparare.

E con questo, lì non c'era più nessuno e allora, visto che avevamo fame, abbiamo cercato patate e ci siamo messi a cucinare patate".

I tedeschi tentarono il tutto per tutto per fermare l'Armata rossa e obbligarono anche i civili a combattere.

"Alla sera passano dei tedeschi, in borghese: li portavano sulla collina, coi fucili, per fermare i russi. Per massacrarli tutti! E noi ci han lasciato stare. Di là dieci minuti che sono passati i tedeschi, arriva dentro al campo una pattuglia russa: 'Andate a ripararvi perché fra un'ora attacchiamo, anche il campo'. E allora noi - nella nostra baracca si aveva quelle stufe, lunghe - abbiamo detto: 'Facciamo cuocere due o tre gavette di patate e dopo andiamo nei rifugi: può anche durare un giorno'. Tempo che arrivavo lì nella baracca arriva una granata russa: è volata la stufa e si è incendiata la baracca. E allora via tutti di corsa andiamo al rifugio [...].

Lì nel rifugio arriva dentro una pattuglia russa, tutta vestita di bianco [...]. Ci dicono: 'Non muovetevi più di qui, state dentro'. E son partiti [...]. E lì han fatto una battaglia enorme.

Alla mattina era tutto calmo, si vedevano carri armati lì nella pianura, cavalli, morti... Comunque noi siamo venuti fuori tranquilli e di lì un po' è arrivata una pattuglia russa e ha detto di andare a nascondersi presto perché fra un'ora attaccavano. Si era lì che si andava a prendere delle patate e si vedeva la porta d'entrata e la secondaria, che veniva giù dove c'era la ferrovia, che andava poi giù nella foresta. Ho detto agli altri: 'Guarda là che entra una pattuglia russa dalla porta centrale'. Nel frattempo un altro: 'Guarda là che entra una pattuglia tedesca di là'. Ma non si vedevano loro due. E quando sono state lì e si son viste... E noi eravamo in mezzo. Ci son stati diversi morti anche di noi. Allora ho chiesto a un russo se potevano portarci in un posto nascosto e siamo andati dentro in uno scantinato dove sopra c'erano i bagni dei tedeschi [...]. Arriva

una cannonata, spacca il serbatoio dell'acqua bollente e viene fuori un getto enorme di acqua. Così scappiamo fuori. Arrivati fuori c'era una battaglia enorme: i tedeschi scappavano e i russi dietro. Una battaglia enorme. E noi abbiamo dovuto star fuori, lì, ad assistere a tutta quella battaglia.

E i tedeschi qualcheduno si arrendeva, perché una pattuglia di russi è andata di là a scovarli. E allora un ufficiale russo gli chiedeva: 'Talianski o niemetzi?'. Perché noi eravamo un po' vestiti come i tedeschi no. Noi non si faceva caso e quelli lì dicevano: 'Talianski'. Fin che uno se n'è accorto e gli ha tirato via il bavero del cappotto e c'era su la 'Ss'. Allora l'ufficiale russo è venuto arrabbiato con noi e ha detto che noi tenevamo per i tedeschi. Poi è stato chiarito tutto, han tirato fuori quei tedeschi e li han fucilati lì.

Dopo i tedeschi continuavano a venire giù. Quando è venuto giù un ufficiale - era un colonnello - un russo gli ha detto: 'Ieri sera abbiamo dato la resa, perché non vi siete arresi? Vede, la città brucia tutta, ci sono stati tanti di quei morti! Potevate arrendervi tutti, tanto per voialtri non c'è più niente da fare'. E questo ufficiale ha detto: 'Noi tedeschi non ci arrendiamo mai'. Allora ha tirato fuori la fotografia della moglie e dei suoi bambini, l'ha baciata, poi l'ha messa via nel portafogli, perché nessuno di noi l'ha presa. Poi i russi gli han sparato.

Allora ho detto a quei russi lì: 'Perché uccidete tutti i tedeschi?'. 'Cosa? Dovevano arrendersi ieri sera. Loro in Russia prendevano i bambini dalla culla, li buttavano per aria e poi li uccidevano. In Russia c'erano città di due-trecentomila persone dove hanno ucciso tutti, non c'era più nessuno'.

Con questo credevamo che la battaglia era finita. Invece dopo pranzo c'è stata un'altra battaglia: i tedeschi hanno attaccato. Erano tutti giovani reclute che combattevano: li hanno uccisi tutti, tutti.

La battaglia è durata due giorni. Dopo i russi sono andati avanti e ci han lasciati lì e noi eravamo lì, con cinque-seicento morti lì nel campo. Ogni tanto arrivava di qua il prete o qualche donna polacca: 'Di là, nel cimitero, ci sono degli italiani morti, venite a sotterrarli'. E allora si andava via.

Un giorno si fermano due macchine, con la sua bandiera russa, e gli autisti erano tutti e due italiani. Han detto che l'indomani si doveva partire per Odessa, per imbarcarsi, sul Mar Nero. Ci han detto: 'Dovete prendere la strada con quello che potete' e loro sono andati. Difatti l'indomani ci siamo messi tutti in fila e siam partiti. Chi andava con qualche biroccio, chi con qualche carrettino. Si doveva raggiungere una città, Opole, trovarsi poi tutti, che lì c'era poi il comando e c'era già il consolato italiano [...].

Lì si sperava di partire presto per Odessa e imbarcarci. Invece è arrivato lì un generale e ha detto: 'Siete stati qui fino adesso, è meglio che aspettate qualche mese ad andare a casa: sul Mar Nero non si può andare perché è tutto pieno di mine'.

E lì abbiamo cominciato a lavorare: sgomberare i canali, dove c'erano giù tutti i ponti e non potevano passare i barconi. Dopo gli attacchi dei tedeschi erano sempre più duri e siamo andati a fare trincee. Abbiamo fatto dei chilometri di trincee, chilometri e chilometri. Centinaia di chilometri di trincee [...].

Dopo ci han portati a preparare l'attacco di Berlino [...]. Ci sono stati quarantasettemila cannoni che hanno attaccato Berlino. Sembrava che avessero buttato giù la bomba atomica. Non si capiva più niente.

Quando è stata conquistata Berlino, la guerra era finita e si doveva andare a casa. Invece è venuta quella faccenda di Berlino, che sul trattato doveva essere divisa in quattro:

americani, francesi, inglesi e russi. E i russi non volevano cedere e hanno pensato di fortificarsi, perché credevano a un attacco in massa degli Alleati.

E infatti peggio che prima: sui Carpazi, da tutte le parti siamo andati a far trincee [...].

Lì si stava bene: abbiamo lavorato tanto, ma si mangiava tre volte al giorno [...], da mangiare ce n'era a volontà. Alla sera, quando rientravi al campo, c'erano giù tutti i tavoli, l'orchestra che suonava, le donne che passavano coi carrelli a servire la minestra, la carne [...].

Ah, erano bravi i russi, la popolazione, più bravi ancora che i polacchi [...]. Si capisce che la guerra era guerra e in certi momenti dovevano essere un po' risoluti, ma comunque era brava gente [...].

Dopo è stata chiarita questa cosa e abbiamo smesso anche noi di lavorare. Con questo, lì si aspettava di venire a casa. E lì tanti cercavano di scappare, ma in definitiva tornavano indietro, o vivi o morti tornavano indietro, perché non era il posto di scappare.

Lì eravamo in un campo di concentramento di un centomila persone, di tutte le razze dell'Europa [...].

Dopo tanti hanno cominciato a chiedere i permessi e 'sti russi li lasciavano andare: due o tre giorni. Si girava. Uno andava e poi si fermava in una casa e in un'altra e poi si è cominciato a sposarsi [...].

A maggio ho fatto un sogno che è stato fino all'ultima ora giusto. Ho detto: 'Ho sognato che andremo a casa o al venti o al venticinque di ottobre, ma è facile il venticinque, alla sera quando il sole tramonta'...".

Ma nessuno lo prese sul serio. Poi "è arrivato ottobre ed è arrivata la notizia che si partiva: era il diciannove o il venti. È la verità questa [...]. Difatti il venticinque di ottobre, la sera, quando andava giù il sole, ci han portati alla stazione.

Siamo andati sul vagone e lì sulla banchina c'erano tutti quelli che si sono sposati. Ogni giorno c'erano dieci o quindici matrimoni. Qualcheduno sarà rientrato, ma gli altri non sono più venuti.

Alla frontiera con la Cecoslovacchia, lì ci han fermati. Avevamo un treno che c'era su di tutto, avevamo perfino portato i lettini noi, i materassi. Avevamo una cucina che ci si fermava tre volte al giorno per la strada, per mangiare. E lì, a quella frontiera, ci hanno fermati perché c'erano su tante di quelle donne polacche e russe che venivano via con noi. E lì le buttavano giù dal treno.

Lì c'era una dottoressa russa, che era già mesi che lavorava con il nostro dottore di Torino, e c'erano diversi che volevano accompagnarci loro in Italia. Arrivati in Austria, a Vienna, i russi non potevano più passare, li han fatti scendere. E lì quasi si attaccavano a battaglia, han puntato i mitra e avanti. L'hanno poi aggiustata gli ufficiali. E noi avevamo su roba sul nostro convoglio - tanta di quella roba: medicinali e carne - che si poteva viaggiare un mese.

E lì c'erano gli inglesi che ci han fatto andare giù e ci han fatto la disinfezione - che noi eravamo puliti allora eh: facevamo il bagno tutti i giorni.

Han fatto tre convogli per poter venire sul Brennero e tutta la nostra roba ce l'hanno portata via [...]. E noi ci han portati giù e dopo ci han campati su degli altri convogli, chiusi su, senza mangiare, senza bere, e i bisogni si facevano tutti là. Abbiamo avuto un'accoglienza dagli inglesi, che si diceva: 'È meglio tornare indietro se è così'. Noi non si sapeva niente dell'Italia, di chi la presidiava. Non hanno mai aperto i vagoni. Noi si batteva, si chiamava acqua almeno: niente.

Fin che una notte il convoglio si è fermato e da un altoparlante abbiamo sentito: 'Dove sei stato mio bell'alpino...'. Eravamo al Brennero.

Lì son poi venuti i partigiani ad aprirci: ci han trovato in uno stato! Han fatto fin una mezza battaglia a parole con gli inglesi, perché trattarci così... Eravamo quaranta per vagone, fare tutto là, non si poteva neanche più sedersi!

E lì ci han tirato giù, ci han dato del vino caldo. Da lì abbiamo poi proseguito in ferrovia e poi da Verona abbiamo preso il camion del Vaticano e ci han portati a Milano. Ci han portati a Milano in un ristoro, dopo han fatto partire un treno per Torino [...].

Io e l'Aldo [Preti] siamo scesi a Novara [...].

Lì il treno non c'era e allora siamo andati su un camion caricato di vino fino a Romagnano, poi tutta a piedi siamo arrivati a Varallo [...]. Finalmente era finita" (Umberto Robichon)[6].

"Volontario" della Rsi prigioniero degli angloamericani

Durante la campagna per la liberazione del territorio italiano le truppe angloamericane imprigionarono un gran numero di militari neofascisti. Si trattava di prigionieri scomodi, difficili da gestire. La Repubblica sociale non era riconosciuta da Stati Uniti e Gran Bretagna (il solo governo italiano riconosciuto era quello monarchico) ed era quindi difficile rapportarsi alle norme della Convenzione di Ginevra del 1929. La questione fu risolta considerando i prigionieri neofascisti come prigionieri tedeschi.

Il problema dei prigionieri neofascisti si fece sentire in modo ancor più acuto nei mesi di aprile e di maggio del 1945, quando furono catturate migliaia di militari della Rsi. Furono fatti prigionieri per primi i militari della divisione "Monterosa", che si trovavano nella zona dell'appennino tosco-emiliano e nella pianura emiliana. Lì molti soldati neofascisti furono catturati dalle truppe partigiane e subito consegnati agli Alleati.

Marco, come racconta nel capitolo sesto, dopo essere stato catturato dai nazifascisti nel dicembre del 1943, entrò come "volontario" nelle file dell'esercito repubblicano e fu mandato in Germania per l'addestramento militare.

Nel dicembre del 1944 ritornò dalla Germania.

"Quando siamo rientrati in Italia siamo andati giù e giù fino a Parma [...]. Lì non si combatteva, perché il nemico veramente non si sapeva da che parte era. Noi figuravamo volontari della Repubblica di Salò e lì c'erano i partigiani. Sì, ci sono stati degli attacchi, ma morti non ne abbiamo avuti.

Lì di notte, senti sparare, ma non sai da quale parte, non sai dov'è il nemico - perché

[6] "Il ritorno dei nostri militari dalla prigionia può essere suddiviso in due fasi: la prima si concluse nel maggio 1946 (secondo stime Onu nel luglio 1946) con il rimpatrio di 21.065 prigionieri (secondo l'Onu 21.193), nella seconda fase, dopo le continue insistenze delle autorità italiane e una trattativa estenuante che durò fino al 1957, si arrivò alla liberazione di poche decine di uomini. [...].

Nei documenti ufficiali si è sempre parlato di 21.000 uomini, ma di questi in realtà facevano parte dell'Armir solo 10.030. Una volta che i nostri soldati rimpatriarono, fu fatto un censimento specifico che stabilì le appartenenze ai reparti operanti in Russia. Gli altri italiani, detenuti nei Lager nazisti in Polonia, furono liberati nel corso della travolgente avanzata dell'Armata rossa sul fronte orientale", Giuseppe Rasolo, *L'odissea dei prigionieri italiani in Russia durante il secondo conflitto mondiale*, in "l'impegno", a. XV, n. 3, dicembre 1995, p. 20.

noi eravamo nemici dei partigiani in effetti. E una notte, che avevamo fatto un servizio notturno, rientrando abbiamo avuto un attacco. Quando senti le mitraglie e i fucili sparare, e ti fischiano attorno, hai anche paura. Lì, finita la sparatoria, non c'era nessuno e noi eravamo lì - che poi non ci siamo neanche visti tutti, perché uno va di qua, uno va di là. Comunque è venuto poi giorno: uno non c'era, l'altro non c'era, e non sapevamo cosa fare; e allora abbiamo provato ad andare verso il Po, per vedere di potere passare, se possibile. Non siam passati: ci han presi i partigiani. Era il 23 aprile e alla sera del 24 ci han consegnati agli americani: eravamo prigionieri di guerra[7].

Di lì ci han portati giù, giù e giù, un po' in autocarro, un po' a piedi, a Pisa, non tanto distante da Pisa. Comunque abbiamo camminato un po' sui camion, un po' a piedi dal 24 aprile fino al 1 maggio. Eravamo incolonnati a migliaia, come un corteo e lì i toscani ci insultavano e ci sputavano, perché noi eravamo i volontari. E noi cosa fare?

Bere si poteva, perché acqua ne abbiamo presa tutti, ma mangiare non ci han dato più niente dal 24 al 1 maggio. E lì ci siam trovati in un campo di concentramento, non lontano da Pisa [era il campo di concentramento di Coltano].

Eravamo lì a migliaia. In ogni campo ce n'era dentro quattromila: era un formicaio.

Lì siamo stati un paio di mesi, non di più. Lì non avevi né tende, né niente, eravamo sulla sabbia, così. A dormire sulla terra così a qualcuno ha preso ai polmoni ed è morto.

Con gli americani non mi sono trovato bene. Quando ci han preso non ci hanno maltrattato, no, questo non bisogna dirlo, però ci han lasciato dal 24 aprile al 1 maggio senza cibo; poi, come siamo entrati nel campo, la prima cosa che ci han dato erano tre biscotti, tre per uno, e un cucchiaio di marmellata e un cucchiaio di barbabietole. Allora ho sentito fame [...]. Dopo ci davano delle pappine. Poi ci aggiustavamo in qualche modo: nell'immondizia c'erano delle scatole e allora mangiavi quelle scatole lì. Dopo hanno aumentato e ci davano sette biscotti per razione [...]. Comunque mangiare mangiavi poco[8].

Lì non facevamo niente: al mattino c'era l'adunata, l'appello. Poi giocavamo: siccome lì la terra è argilla, avevo fatto la scacchiera con dei cartoni e i pezzi degli scacchi con l'argilla, alcuni solo di argilla, altri colorati con il succo della barbabietola, così avevamo i bianchi e i neri.

Lì poi, non so come, avevamo anche dei mazzi di carte [...].

[7] "Dopo la Liberazione, via via che le truppe tedesche e della Repubblica sociale italiana si arrendevano, cresceva il numero dei prigionieri militari che, in maniera definitiva dopo la prima decade di maggio, finirono sotto il completo controllo alleato. Non furono poche le vendette, i processi sommari e le condanne a morte subite dai prigionieri prima della consegna, ma la maggior parte dei militari ed ufficiali arrestati finirono in campi di concentramento e furono poi liberati, la maggior parte già nel 1945 e, il resto, entro la prima metà del 1946", A. Lovatto (a cura di), *"Gli odiati reticolati". Diario di un milite della Gnr prigioniero a Coltano*, in "l'impegno", a. XV, n. 2, agosto 1995, p. 34.

[8] "A Coltano non mancarono certo né i morti né la fame, tuttavia, leggendo le continue cronache dei pasti, delle distribuzioni di caffè, dell'arrivo dei pacchi dall'esterno del campo, si capisce che la condizione oggettiva di vita in quel campo non era comunque paragonabile a quella di un qualunque lager di sterminio o di internamento in Germania, foss'anche solo per il fatto che là i prigionieri lavoravano per dieci, dodici ore al giorno (che è un aspetto che fa una bella differenza di condizione). Ma non era confrontabile neppure alla condizione dei prigionieri militari in mano alleata rimasti in Nord Africa", *idem*, p. 35.

Dopo ci hanno cambiato posto, ci han portati in un altro campo e lì avevamo le tende, le tende americane.

E lì, mi ricordo bene, era agosto, allora a me ha preso di colpo male a un ginocchio e mi è andata su la febbre: c'era un'artrosi trascurata. E lì c'era una tenda, l'infermeria di campo; sì sì, mi han tenuto due giorni lì, ma avevo dei dolori che... Allora, meno male, mi han mandato all'ospedale di Pisa, l'ospedale americano e lì sono stato ricoverato. Lì almeno stavo bene, perché poi un po' mi era passato".

Alla fine di agosto gli Alleati decisero di consegnare al governo italiano tutti i prigionieri della Rsi detenuti nei loro campi. Di fronte allo scottante problema di questi scomodi prigionieri, il governo italiano decise di rendere la libertà alla maggior parte di loro. Per primo fu sciolto proprio il campo di concentramento di Coltano.

"In maniera che io sono venuto a casa al 28 ottobre" (Marco Ceriani).

La guerra è finita: si torna a casa

"Noi siamo stati fortunati a venire a casa"

All'inizio del 1945 in molte regioni d'Europa i nazisti erano già stati sconfitti.

Nella penisola balcanica le truppe tedesche erano state spinte al Nord. Enrico, partigiano della divisione "Garibaldi" che combatté in Jugoslavia accanto alle truppe di Tito, ricorda:

"Un giorno, era il mese di febbraio del 1945, è arrivato su il cappellano militare, don Secondo, e ci ha detto: 'Ragazzi vi porto una bella notizia: andiamo in Italia!'..." (Enrico Carrara).

Così in marzo sbarcarono a Brindisi.

"Quando siamo scesi dalla nave abbiamo poi fatto una sfilata, vestiti come eravamo - avevamo scarpe legate con filo di ferro: erano le scarpe sue di là, della Jugoslavia, fatte con pelle di mucca - e abbiamo sfilato così davanti al principe Umberto".

Il Nord Italia era ancora occupato dai tedeschi, per cui restarono alcuni mesi in Meridione. Finalmente, dopo la Liberazione, Enrico riuscì a tornare a casa.

"Anche se siamo venuti in Italia a marzo, siamo venuti a casa, la prima volta, nel luglio del '45".

Arrivò in treno fino a Varallo.

"Siamo arrivati a Varallo e, quella sera lì, Madonna quante feste!".

Tutte le sere, un tale Salvatore di Boccioleto, che lavorava all'albergo 'Il grappolo d'uva', andava alla stazione per vedere se c'era qualche compaesano che arrivava.

"Allora quella sera lì siamo andati al 'Grappolo d'uva'. Combinazione c'era dentro il Ferraris di Campertogno, il commerciante di legname; aveva un letto grande - era solo lui - e ha detto: 'Questi ragazzi qui li mettete a dormire nel mio letto, tutti e tre', eravamo io, il Chetto [Enrico Robichon] e il Carestia, di Riva Valdobbia [...]. Allora ci siamo fermati lì, ci han dato il letto, ci han dato da mangiare. Poi la mattina dopo abbiamo preso la corriera e siamo venuti a Balmuccia [...].

A casa sapevano che eravamo arrivati, non so come han fatto. Ad ogni modo mio fratello Gottardo veniva già giù sopra Cerva, mentre noi venivamo su a piedi. Dopo è tornato indietro anche lui e siamo arrivati qui. Non ci lasciavano neanche arrivare su!

Siamo arrivati qui il 15 luglio del '45: era domenica, suonavano le campane e io e il Chetto arrivavamo al ponte.

Erano tre anni e mezzo giusti che non venivo più a casa. Tre anni e mezzo senza venire a casa. Se ne passano di cose! Tre anni e mezzo!

Prima cosa sono arrivato su qui e la mamma si vede che non lo sapeva che arrivavo; era via alla cooperativa che faceva provvista e le han detto: 'Cesarina, guardate che è venuto a casa l'Enrico'. Ha piantato lì la borsa e via. Eh, la mamma è sempre la mamma!".

Finì la guerra, ma il servizio militare non terminò subito.

"Dopo siamo stati a casa un mese e passa, poi siamo andati a Milano, perché ci avevano mandato l'avviso di andare a Milano e di non andare più a Viterbo - perché la

compagnia, il battaglione e cosa c'era, si erano trasferiti a Milano - di andare a Milano, che andavamo poi a Bolzano".

Enrico aveva combattuto contro i tedeschi ed era tornato in Italia vincitore. Ora si trovava schierato in un regolare esercito, l'esercito dei vincitori, per cui: "Dopo non avevamo fretta di venire a casa. Dopo stavo bene anche là; dicevo: 'Quando sarà la mia ora, mi manderanno a casa'. Tanto stavamo bene, avevamo soldi, avevamo tutto eh. Allora prendevo ventitremila lire di deca e poi ci han dato il premio e tutto. Poi si mangiava anche bene: avevamo il vino, avevamo tutto, tutto [...]

Sono poi venuto a casa l'11 novembre del '45 . Il Chetto è venuto a casa qualche giorno prima, perché andavano per classe: lui era del '17. Sarebbe persin stato bello venire a casa insieme ancora, come la prima volta, ma è andata così" (E. Carrara).

Invece Emilio, cobelligerante degli angloamericani, fu congedato solo nel 1946. Dopo la Liberazione però poté tornare a casa in licenza.

"La prima volta che sono venuto a casa ci trovavamo ad Arezzo, in Toscana [...]. Tiravano a sorte e facevano andare a casa uno per provincia, per portare le notizie. Io ero del '23, ero il più giovane, allora dico: 'Voialtri di qui quindici giorni, un mese, andate in congedo, vado io no!' [...].

A Varallo c'erano tutti 'sti partigiani armati fino ai denti e mi chiedevano da dove venivo e qui e là e la licenza. Diavolo! Erano tutti mezzi ubriachi. Dico: 'Finisce che parte un colpo e mi ammazza. Ho salvato la pelle in guerra, devo rischiare adesso che ormai sono a casa!' [...]

Ho preso una stanza al 'Grappolo d'uva' e sono andato a dormire. L'indomani mattina mi sono incamminato a piedi. Avevo fatto un paio di chilometri e arriva su una macchina, allora la fermo: era un noleggiatore di Varallo che andava ad Alagna [...]. Sono arrivato fino a Balmuccia" (Emilio Canova).

Emilio da mesi non aveva più notizie dei suoi familiari.

"Sono stato via quasi due anni e qui non si sapeva niente. Abbiamo mandato una volta quei messaggi della Croce Rossa, del Vaticano, sì che so io, è arrivato che ero già a casa, congedato.

A Balmuccia ce n'era uno che teneva i commestibili qui e aveva un carretto e un cavallo, l'ho trovato lì - saran state le 10 del mattino o le 11, non so neanche più - e allora ho chiesto informazioni - perché là, ad Arezzo, si diceva: 'Han bruciato tutto, han massacrato gente...' - ho chiesto: 'E i miei?'. 'Ah, stan bene!'. 'Meno male'. Allora ho messo lo zaino su 'sto carretto e sono andato [...].

Il bello è che ho trovato mio fratello che... quando son partito lui era piccolo - ha quattro anni meno di me, son partito che avevo diciannove anni, non era ancora fatto uomo, no. Dopo due anni è venuto grande! Basta, ho trovato due o tre di 'sti giovanotti lì, entrando in paese: due li ho conosciuti, ma l'altro no. E questo mi dice: 'E me non mi saluti?'. Dico: 'Non so chi sei'. 'Non conosci più tuo fratello?'. 'O porco d'un cane! Madonna che cambiamento!'...".

Dopo la licenza Emilio tornò ad Arezzo.

"Dopo sono stato a Genova. A Genova si stava bene. Sono passato sergente: sottufficiale stavi bene [...].

Poi congedavano tutti e me mai. Ma porco d'un cane! Il nostro capitano voleva tenermi sotto no! Ma io non avevo capito al principio; dopo, quando ho visto che tutti i miei coscritti erano andati, ho reclamato [...].

Io sono stato congedato il 25 luglio del '46.

Poi, quando sono stato congedato, mi spettava il premio di cobelligeranza, perché ero stato con gli Alleati; il premio della Repubblica, perché ero sergente; e il premio di smobilitazione. Di tre premi: niente! Neanche uno! Un giorno vado a Vercelli a sentire [...]. Il premio della Repubblica niente, perché ero stato congedato il 25 luglio e spettava dal 26 in poi. Porca miseria, per una giornata! Potevo ben stare là, per una giornata! Il premio di cobelligeranza: mi han detto che non c'era ancora nessuna circolare che parlasse di quella roba lì. E due! Almeno la smobilitazione. Niente neanche questa! E non c'ero solo io. Ce n'era lì una cinquantina. È cominciato un pasticcio e ci han chiusi in galera per qualche ora. Al Distretto erano tutti ufficiali, ma la metà erano partigiani. Non si capiva mica più niente! Poi erano vestiti da borghesi: avevano solo i gradi su un pezzo di camicia. Tutto loro comandavano là dentro. Io avevo degli amici toscani: quelli lì li han presi i soldi! E allora, non è tutta Italia?" (E. Canova).

Il tono che Emilio usa nel raccontare è ben diverso da quello di Enrico. Questi racconta con orgoglio la sua storia, Emilio invece racconta con rancore. Anche Emilio, agli occhi del mondo, ritornò vincitore dalla guerra: dopo l'8 settembre si trovò dalla parte degli angloamericani e vi restò fino alla fine della guerra. Ma Emilio si sente un perdente: combatté, senza capire il perché, per un paese che in fondo non era il suo (nato in Francia, rientrò in Italia giusto in tempo per partire di leva); dopo la fine della guerra fece ancora un anno di servizio militare; poi, quando fu congedato, dei tanti riconoscimenti che lo Stato gli doveva non ne ottenne nemmeno uno. Dice:

"Quando ho potuto ritornare all'estero...".

Infatti dopo la guerra lasciò di nuovo Boccioleto e se ne andò a lavorare in Svizzera. Sicuramente fu la mancanza di lavoro che lo spinse lontano dall'Italia, ma è anche vero che poco, o nulla, lo tratteneva in questa terra che non aveva mai sentito sua.

Con tono diverso da quello usato dai precedenti testimoni raccontano il loro ritorno a casa coloro che rimpatriarono dopo anni di prigionia: l'emozione e la profonda tristezza riaffiorano come se non avessero attraversato cinquant'anni di storia.

Umberto tornò dalla Russia.

"Siamo arrivati a Varallo e pioveva che Dio la mandava. Ci siamo fermati, io e l'Aldo Preti, alla chiesa di S. Giovanni, in cima a Varallo, a mangiare. Avevamo ancora una scatoletta di carne russa e un pezzo di pane. In quel tempo passa su uno in bicicletta e a me sembrava di conoscerlo. 'Chi sei?', ho detto, e si è fermato. 'Sono Giuseppe Preti - studiava a Varallo - voi chi siete?'. 'Oh là, non ci conosci?'. E ci siamo fatti conoscere.

Era lì che veniva notte. 'Adesso vado, così arrivo a Boccioleto e glielo dico che arrivate'. E noi su a piedi [...].

Arrivati a Giavina Rossa vediamo un faro di una bicicletta che veniva giù: era mio fratello Mario. Siamo arrivati su a Boccioleto e lo sapevano già che stavamo arrivando. Sono andato a casa, a vedere la mamma. Intanto ci avevano già preparato cena giù dove sta la Teresa Vinzio, all'albergo. Sono venuti fuori tutti, suonavano le campane. Non ci aspettavano già più. Era il novembre del '45. Otto anni io ho fatto di fila, ho avuto poi il congedo nel '46. Dopo non si era neanche più giusti, si era tutti fuori. È andato un po' di tempo prima di mettersi in carreggiata" (Umberto Robichon).

Giuseppe rientrò dall'Inghilterra.

"Arrivati a Livorno ci han fatto lo smistamento e alla fine di maggio sono arrivato a casa. Mi ricorderò sempre: sono arrivato a Varallo e pioveva. Sono arrivato la sera con

il treno, dopo non c'era niente per venire su. Allora c'erano due partigiani che mi dicono: 'Andiamo a vedere il cinema'. Davano il cinema 'La voce nella tempesta', mi ricordo sempre.

Sono andato su l'indomani, che c'era la corriera che veniva su. Sono arrivato a casa qui e veniva giù l'acqua, mi ricordo. Non riconoscevo più nessuno. Parlavo italiano [tutti in paese parlavano in dialetto] e mi dicevano: 'Ma deh!'..." (Giuseppe Cunaccia).

Amato, che fu prigioniero dei tedeschi in Francia, dice:

"Noi avevamo tanta amaritudine in confronto a quelli che sono rimasti qui: tutta gente più anziana di noi che lavorava nei boschi e si è fatta i soldi. Noi eravamo a zero. Siamo arrivati a casa con i pidocchi: quando siamo arrivati a Boccioleto abbiamo tolto tutti i vestiti, li abbiamo messi in un sacco e li abbiamo fatti bollire.

E soldi niente. Se volevamo fare quattro salti - andavamo a Rimasco a ballare - dovevamo chiedere alla mamma se ci dava due lire per andare a ballare" (Amato Tapella).

Una sola cosa consola e trova tutti d'accordo:

"Allora uno pensa: e quei che sono morti? Noi ne abbiamo visti tanti morti, troppi" (E. Carrara).

"Comunque, con tutti quelli che sono stati là, noi siamo stati fortunati a venire a casa" (U. Robichon).

"Quasi quasi avevamo un senso di colpa"

Quasi tutti uscirono sconfitti dalla guerra: sconfitti e profondamente cambiati. Dice Amato:

"Dopo la guerra non eravamo più quelli di prima noi. A parte come carattere, eravamo disorientati. E quello che ci ha dato più amaritudine è il fatto che siamo stati anche un po' trascurati dalle autorità. Quasi quasi avevamo un senso di colpa perché è finita così [...]. Dovevamo ingrandire l'Italia, invece ce l'hanno tagliata [...]. A noi ci davano una colpa per questo.

A quei tempi erano ancora vivi tanti reduci della guerra del '14 e, a volte, nelle osterie, chiacchierando, dicevano: 'State zitti voialtri: noi l'abbiamo ingrandita l'Italia, voi invece...'. Erano battute che ci ferivano, dopo tutto quello che abbiamo passato [...].

Gli anziani erano piuttosto ostili contro di noi. Tra di noi si parlava, perché ognuno aveva la sua vicenda da raccontare - anzi, tanti l'abbiamo vissuta insieme - però con loro non si poteva parlare [...]. Loro si vantavano di aver vinto una guerra. Anche per questo noi ci siamo appartati" (Amato Tapella).

Ciò che restava della guerra era tanta amarezza: tanti anni passati a combattere, a soffrire, senza capire bene il perché, per poi sentirsi zittire senza possibilità di replica.

Non tutti però stettero zitti: Enrico osò ribattere.

"Dopo tanti facevano venire matti, perché dicevano così: 'Eh, voialtri avete perduto la guerra, noi vecchi invece...'. Ma non l'hanno detto più tanto, non c'era tanto da dire. Una volta ho detto: 'Chi ha votato Mussolini? Voialtri, non noi. Mussolini era del 1883, era coscritto di mio papà, e quindi non l'abbiamo votato noi che andasse al potere. Perché noi non andavamo mica a cercare di andare in guerra, di sicuro!'. Dicevano parole che non bisognerebbe neanche dire" (Enrico Carrara).

A questo proposito Marina Addis Saba scrive: "[...] al crollo del regime ci fu [...] uno straordinario e oggi incomprensibile scambio delle parti per cui i giovani, che avreb-

bero dovuto essere gli accusatori, furono invece gli accusati, mentre assunsero il ruolo di accusatori gli adulti, alcuni dei quali solamente potevano avere del tutto le carte in regola per le loro lotte al fascismo, mentre la maggior parte erano stati conniventi con esso e tutti d'altronde erano, se non altro, colpevoli di omissione verso le nuove generazioni. Ma ancora più singolare è il fatto che di fronte a questo atteggiamento di riprovazione degli adulti, i giovani non reagirono, assunsero un atteggiamento passivo e, in un clima di caccia alle streghe, il silenzio fu usato per esorcizzare il fantasma. [...]

La causa del silenzio con cui i giovani chinarono la testa di fronte alle accuse o alle bonarie e paternalistiche lavate di capo fu per alcuni la stanchezza dopo anni di guerra e di prigionia [...]; ma soprattutto il silenzio dei giovani derivò dalla difficoltà che essi ebbero allora, e che molti continuano ad avere, di razionalizzare la propria esperienza entro il regime. [...]

Pochi parlarono, pochi cercarono di spiegare a se stessi e agli altri, pochissimi pubblicamente e a testa alta difesero se stessi e tutta la loro generazione e furono in genere solo coloro che potevano addurre prove tangibili di una opposizione al fascismo iniziata già negli ultimi anni del regime, o di una lotta contro di esso condotta nelle file della Resistenza, esperienza unica e direi religiosa che non poteva non lasciare in chi l'aveva vissuta un fermo impegno di testimonianza"[1].

Precisa Enrico: "E poi dopo non si racconta neanche più! Perché uno che ha sofferto, se trova un altro amico che è stato insieme dice: 'Ti ricordi quella volta là? E ben, adesso siamo ancora qui', e valà. Altrimenti non viene la voglia di raccontare. Non si raccontava, perché era una cosa che... Prima di tutto era troppo lunga una cosa così. Si può raccontare una cosa che dura sei mesi o un anno, ma così... Non abbiamo fatto giù tanto chiasso: si son tenuti ognuno la sua parte e valà" (E. Carrara).

Così della guerra non si parlò più. I reduci parlavano tra di loro; alcuni raccontavano in famiglia; non se ne parlava però pubblicamente, perché il paese voleva dimenticare il passato.

Ma per tutti coloro che per anni avevano subito una guerra inutile non era facile dimenticare:

"In principio avevamo sempre in mente, poi è passato via" (Oreste Gualdi).

Nessuno però è riuscito a scordare gli anni passati in guerra. Neppure oggi i testimoni sono riusciti a dimenticare. Dalla loro memoria emergono, ancora intatti, il dolore, la rabbia, l'amarezza, le delusioni e i sensi di colpa.

Solo Enrico ricorda con una certa serenità e dice:

"Tanti dicono così: 'Non voglio saperne più di niente'. Ma tanto è lo stesso [...]. Non c'è nessuno che ne ha colpa: la guerra è venuta fuori nel nostro periodo e valà" (E. Carrara).

È l'accettazione di una realtà che non si poteva cambiare allora e, tanto meno, si può cambiare ora. Ma è l'accettazione di un uomo che dalla guerra uscì vincitore.

"Eravamo volontari della Repubblica di Salò"

Come abbiamo visto, gli anziani del paese, che avevano combattuto la grande guerra, accusarono i reduci della seconda guerra mondiale di essere dei perdenti. In effetti quasi

[1] M. Addis Saba, *op. cit.*, pp. 252-253; 255.

tutti uscirono sconfitti dalla guerra, ma i veri perdenti, quelli che risultarono tali dall'esito del conflitto, furono i soldati che avevano fatto parte dell'esercito repubblicano.

Ricordano i testimoni:

"Quando siamo arrivati qua, siamo stati convocati subito giù a Varallo, dove c'è la caserma dei carabinieri adesso, che c'era il comando dei partigiani. C'era ancora Grassi e ci ha dato ancora dei volontari. Mi ha detto - proprio lui - 'Ci avete dato del filo da torcere voialtri fascisti'. Noi siamo volontari fascisti e valà" (Gabriele Cagna).

"Quando c'è stato il 25 aprile, i partigiani, alleati con gli americani, hanno vinto la guerra. Invece noi avevamo perso. Eravamo volontari della Repubblica di Salò: fascisti eravamo!" (Marco Ceriani).

I militari dell'esercito repubblicano scontarono anche a livello istituzionale il fatto di aver combattuto per la Repubblica di Salò. Ricorda Marco:

"Sono tornato a casa il 29 ottobre. Fra la Germania e la prigionia in Italia erano passati due anni, perché mi hanno preso il 28 dicembre del '43 e sono arrivato a casa il 29 ottobre del '45. L'anno dopo, il mese di agosto - ormai mi ero rimesso e avevo trovato il lavoro - arriva la cartolina di andare a militare, perché non avevamo fatto niente: il servizio prestato alla Repubblica di Salò non era riconosciuto. E allora mi sono fatto tredici mesi ad Aosta, negli alpini" (M. Ceriani).

La cosa fu vissuta come una beffa.

"Quelli che han combattuto per la Repubblica di Salò non li han riconosciuti come militari: quando han ristabilito, tanti han dovuto andare di nuovo a militare [...]. Quelli lì non sono riconosciuti come combattenti. Non è giusto, non sono mica andati di loro volontà!

Invece il Severino [Bonomi] avrà fatto sì e no sei mesi nei partigiani [...], lui è andato in pensione a cinquant'anni: gli han contato un anno più sette anni" (Emilio Canova).

"E poi siamo passati per volontari e non ci hanno contato neanche sulla pensione l'anno che abbiamo fatto lì in Germania" (G. Cagna).

Il marchio "volontario" rimase appiccicato addosso a lungo.

Gabriele dice che la gente non accusava:

"Quelli che comandavano sì, ma la gente no" (G. Cagna).

Marco invece racconta:

"Qui c'era della gente - ma c'è sempre nei paesi - che si comportava quasi come se fossi volontario per davvero" (M. Ceriani).

Quando tornò a casa, Marco cercò lavoro in una piccola torneria di un paese vicino, Cerva.

"Allora vado giù. C'era Martinotti, ancora lo ricordo: era il capo. C'è un colloquio. Io dico: 'Sono stato preso, son stato in Germania, poi prigioniero'. 'Allora non hai fatto il partigiano?'. 'No'. 'Ah, beh, qui non abbiamo tanto bisogno. Ne terremo conto, ma sarà difficile che possiamo darti il posto'.

Quando mi ero rimesso un po', che avevo preso un lavoro con altri due - due amici che erano vicini di casa - arriva la cartolina di andare a militare. Era il 4 agosto 1946 [...].

E pensare che io fascista non ero mai stato!" (M. Ceriani).

La guerra fu per tutti un'esperienza dolorosa.

"Adesso l'ho dimenticata. Però per un bel po' di tempo non riuscivo a dimenticare:

sognavo di notte tutto quello che ho passato [...]. Adesso non ci penso neanche più. Dimenticata. Chiuso. Non si pensa più. Anche se ci fosse stato del rancore con una persona, è passato e valà, non se ne parla più e chiuso" (G. Cagna).

"Sono storie brutte, io non le racconto mai [...]. Non mi sente mai parlare del militare. Non sono sfegatato. Niente" (Angelo Duetti).

Così anche fra i reduci dell'esercito repubblicano calò il silenzio.

"A volte si discorre ancora in tre o quattro: 'A quei tempi eravamo qui, eravamo là', ma non per infierire su una persona o su un'altra. Gli anni sono passati. È andata così" (G. Cagna).

"È un ricordo che è spiacevole. Dover andare per forza a fare la Germania, poi il prigioniero, poi andare di nuovo a militare per un altro governo. Per me, quando è finita, pensavo: 'Speriamo che è finita per davvero', perché quando pensavo di aver finito ho dovuto fare ancora tredici mesi. E non mi parlare di raduno di alpini, o cose del genere, perché non sono mai andato. No, ne ho abbastanza. È stato un periodo brutto" (M. Ceriani).

E la conclusione è sempre la stessa:

"Però forse, al confronto con altri, è ancora andata bene" (M. Ceriani).

E tutto tornò come prima

I "volontari" dell'esercito repubblicano tornarono a casa portando con sé il rancore accumulato nel tempo.

Angelo, mentre era in addestramento in Germania, giurò vendetta contro quelli che lo avevano denunciato quando era imboscato:

"Ho detto: 'Se porto a casa la pelle, quei due di Fervento li uccido'. Il giorno dopo Pasqua - era il 2 aprile - sono sceso a Fervento [si trovava nascosto in un alpeggio] - quando i fascisti erano a Balmuccia - erano lì tutti e due. Dico: 'Ricordatevi che ho giurato che vi uccidevo. Adesso non posso perché ci sono ancora i fascisti' [...]. Li ho fatti un po' purgare, mi sono vendicato. Uno faceva il calzolaio: mi ha sempre fatto le scarpe a gratis. E l'altro, quando veniva notte, lo spaventavo un po'..." (Angelo Duetti).

Con il passare del tempo, però, la rabbia e il risentimento si affievolirono.

"Io l'ho giurato che li uccidevo, ma non ho mantenuto la parola [...]. Ci avevo l'odio, poi, pian piano, si smaltisce. Si è giovani: non avevo ancora vent'anni, ero un *boccia*, ecco" (A. Duetti).

Avevano tutti voglia di sentirsi di nuovo giovani, di scrollarsi di dosso problemi e preoccupazioni, di divertirsi. Avevano tutti voglia di tornare ad una vita normale.

"Abbiamo fatto qualche giorno di festa, poi ci siamo messi a lavorare di nuovo nei boschi. Non c'era tanta libertà, ma insomma si è cominciata la giovinezza, la vita da giovane" (Camillo Sasselli).

"Finita la guerra cominciano i divertimenti e si dimentica" (A. Duetti).

E poi per forza di cose bisognava cercare di dimenticare: era il paese che lo imponeva, con il suo desiderio di voltare velocemente pagina e tornare alla vita tranquilla del periodo precedente il conflitto.

"Qui dopo si parlava, non proprio come amico amico, ma comunque... Poi quelli avevano anche già una certa età..." (Gabriele Cagna).

Adesso ormai troppo tempo è passato e tutti la pensano allo stesso modo:

"Praticamente io non ho niente contro nessuno. Quei due-tre che ci han fatto del male sono morti. Chiuso. Pace all'anima sua" (G. Cagna).

I militari del regio esercito invece, come è emerso nelle pagine precedenti, tornarono a casa con un bagaglio di delusione, amarezza, disorientamento, rabbia e sensi di colpa e, con questo pesante fardello, dopo anni di lontananza dalle famiglie e dal paese, ricominciarono faticosamente a vivere. Non era però cosa facile: il clima, nei primi tempi, non era dei migliori.

"Finita la guerra c'era un po' di malcontento fra i combattenti dell'esercito e i partigiani" (Umberto Preti).

Questi ultimi erano i soli veri vincitori. Due o tre erano stati nelle file partigiane un anno, gli altri pochi mesi. I militari del regio esercito avevano combattuto per anni, molti erano stati anche a lungo prigionieri, ma avevano perso la guerra. Il risentimento era inevitabile. Oggi non sempre viene dichiarato apertamente: spesso si annida silenzioso fra stati d'animo non celati; a volte si trasforma in parole:

"Il Severino [Bonomi] ancora aveva già fatto anche il militare e allora capiva, invece il Pino [Cucciola]... Che poi non era partigiano veramente!" (U. Preti).

Racconta Giuseppe, uno dei partigiani:

"C'era anche qualche momento di rabbia [...]. Una domenica c'era un ballo e c'erano quasi tutti a casa". Arriva al ballo anche Francesco Alberti - l'unico vero volontario, sia del regio esercito che dell'esercito repubblicano - e scoppia una lite fra questi e Giovanni Nino. "Allora sono venuto fuori io: visto che avevo fatto parte del Cln, dovevo essere anche un po' moderatore" (Giuseppe Cucciola).

Dice ancora Giuseppe:

"Dopo si sono calmati tutti. Abbiamo fatto la festa dei reduci, ma non c'è stato più niente".

La festa dei reduci ebbe luogo nel gennaio del 1946. Sul "Corriere Valsesiano" comparve, qualche giorno dopo, un articolo che diceva: "Dettata dal cuore, è stata domenica scorsa una manifestazione di fraternità e di concordia. Nessuno dei reduci di Boccioleto e Fervento è mancato, e dopo che essi si furono adunati alle 9.30 si recarono in corteo, musica in testa, a deporre una corona alla lapide dei Caduti per onorare i compagni che non sono più tornati e che le melodie dell'inno del Piave hanno salutato nel cielo degli eroi [...].

A mezzogiorno, un banchetto ha visto seduti in affettuosa corona ai reduci le nostre autorità, i maggiorenti del paese, amici e simpatizzanti, e al centinaio di commensali è stato ammanito (*sic*) un succulento pranzo, che, servito da ragazze in costume, è durato in un'atmosfera cordialissima"[2].

Ma, a detta di Umberto, l'atmosfera non era così cordiale come enfatizza l'articolo:

"C'era un po' di attrito fra noialtri e quelli che erano rimasti imboscati, gli esonerati, e quando hanno fatto la festa dei reduci, hanno messo avanti gli imboscati e quei tre o quattro partigiani e abbiamo avuto una mezza discussione [...]. E noialtri ci siamo ritirati un po'..." (U. Preti).

La tensione però non durò a lungo.

"Eravamo giovani! Abbiamo cominciato poi ad andare fuori insieme" (G. Cucciola).

[2] *Boccioleto. Festa dei reduci*, in "Corriere Valsesiano", 31 gennaio 1946, p. 2.

“Ci siamo poi messi subito a lavorare. Passa poi via di nuovo tutto e valà. Si dimentica!” (Enrico Carrara).

Tutti cercarono di dimenticare per ricominciare a vivere una nuova vita: una vita tranquilla, fatta di affetti e di lavoro. Tutti cercarono di ritrovare la propria identità, perduta ormai da troppi anni, tra le mura della propria casa o fra gli amici più cari. Le tante delusioni spinsero molti verso una vita ritirata, lontana dalla sfera pubblica.

Dice Umberto:

“Dopo la guerra noialtri di politica non ne abbiamo più voluto sapere, ne avevamo basta. Io avevo giurato: ‘Non parlatemi più di politica’. Ho preso la tessera degli alpini e basta. Nel resto non mi sono più voluto intromettere: né politica, né amministrazione” (U. Preti).

Tanto più che tutti avevano capito come stavano le cose. Ricorda Federico:

“Quando sono tornato, io non avevo ambizioni né di politica - perché non ne capivo - né di potere - perché non sapevo neanche cosa era - però ho capito subito che comandavano ancora quelli di prima” (Federico Sasselli).

Tanti anni erano passati, ma nulla era cambiato: il paese continuava ad essere gestito dalla famiglia Preti, una famiglia dalle origini antiche e prestigiose diventata il perno della vita economica e sociale della comunità. Figure di spicco, all’interno della famiglia, erano stati Alessandro Preti, podestà dal 1938 alla fine della guerra, e Giovanni Camillo Preti, per anni vicesegretario politico del direttorio del fascio di Boccioleto.

Alla fine della guerra Alessandro si ritirò dalla vita pubblica, mentre il fratello Giovanni continuò ad avere un ruolo primario all’interno della comunità: già ricevitore postale e segretario della cooperativa alimentare del paese, divenne anche l’uomo di punta dell’amministrazione comunale.

“Quando siamo arrivati avevano tutto in mano loro, i Preti. Siamo franchi, adesso lo diciamo: avevano in mano cooperativa, ufficio postale, Comune e via dicendo. Tutto quanto. Bisognava marciare: non era cambiato niente” (U. Preti).

Cinque anni di guerra non avevano modificato la struttura sociale del paese, che, solida ma elastica, aveva saputo adattarsi a tutte le situazioni.

Così tutti coloro che erano tornati perdenti dalla guerra non trovarono all’interno della vita comunitaria uno spazio per ricostruirsi un’identità positiva, ma non lo trovarono neppure coloro che erano tornati vincitori. Per cui vinti e vincitori, già uniti da un comune senso di sconfitta morale per aver subito una guerra non voluta, seppur accettata come inevitabile, furono accomunati dalla stessa sorte e divennero indistintamente dei perdenti.

Il dopoguerra

L'amministrazione comunale

"Comandavano ancora quelli di prima"

Finita la guerra, a detta dei testimoni, a Boccioleto si continuò a vivere "un secondo periodo un po' come prima". In effetti i dati oggettivi confermano quanto emerge dalle testimonianze: ripercorrendo la storia dell'amministrazione comunale del dopoguerra ci si accorge che in paese poco o nulla era cambiato.

La storia dell'amministrazione inizia il 30 aprile del 1945, quando "il commissario politico straordinario dell'alta Valsesia sig. Buzzi Pino ha proceduto all'insediamento del Comitato comunale di liberazione"[1]. Furono nominati membri del Comitato comunale di liberazione: Alfonso Alberti, Giulio Glisenti, Otello Guagnini, Umberto Pianta, Enrico Robichon (classe 1913) e Maria Rudoni.

"Il commissario Pino ha illustrato ai convocati l'importanza delle loro funzioni, la delicatezza del compito loro affidato e l'ammonizione di servire la causa con tutta dedizione invitando a mettersi subito al lavoro con serenità, cognizione di causa"[2]. Il Cln comunale si mise subito al lavoro e procedette alla nomina della giunta municipale. Furono nominati: Giuseppe Perona sindaco; Giovanni Camillo Preti vicesindaco; Carlo Pasquale Cagna, Tito Cerini e Giuseppe Corsi assessori.

La giunta municipale procedette quindi "alla nomina dei consiglieri municipali che vengono pure approvati dal Comitato di liberazione e che sono i seguenti"[3]: Ernesto Conti, Ernesto Lancia, Giovanni Nino e Ermete Tapella per il capoluogo; Pietro Antonietti e Giulio Canova per la frazione Fervento; Florido Antonietti per la frazione Ronchi; Giuseppe Venanzio Calzone per la frazione Oro; Bartolomeo Giordani per la frazione Solivo; Attilio Pianta per la frazione Piaggiogna; Angelo Rotta per la frazione Genestreto; Camillo Sasselli per la frazione Palancato.

Per dare un volto a questo primo consiglio, forse è sufficiente focalizzare l'attenzione sui due personaggi chiave: il sindaco e il vicesindaco.

Il sindaco, Giuseppe Perona, scultore che aveva lavorato a lungo all'estero, era di estrazione socialista; il vicesindaco, Giovanni Camillo Preti, ricevitore postale del paese, fratello del precedente podestà, era stato durante la guerra vicesegretario politico del direttorio del fascio di Boccioleto.

La scelta del Cln appare anomala: era probabilmente dovuta all'esigenza di avere in ambito amministrativo un personaggio nuovo e al desiderio, o alla necessità, di mantenere un legame con il passato, o meglio, con coloro che, al di là di ogni ideologia, nel passato avevano avuto un ruolo primario all'interno della comunità. La decisione si rivelò comunque poco felice, perché la giunta non riuscì ad amministrare senza scon-

[1] Copia del verbale del primo consiglio comunale di Boccioleto, in Asv-B, b. 4.
[2] *Ibidem*.
[3] *Ibidem*.

trarsi con la popolazione. In un articolo pubblicato nel "Corriere Valsesiano" il 4 gennaio 1946 si legge: "Anche noi dunque siamo in piena crisi. Veramente si era già capito che fra giunta e popolazione ci fosse, diciamo così, dell'incomprensione [...]. Ora la crisi è aperta e di essa se n'è avuta un'eco anche nel recente congresso provinciale socialista di Vercelli, nel quale furono precisate le ragioni della crisi e la necessità che la giunta venga cambiata e nominata (come già fatto a Rimasco e a Scopello) col sistema democratico della scelta fatta liberamente dai capi famiglia"[4].

A parlare dei problemi di Boccioleto al congresso provinciale socialista di Vercelli fu sicuramente Enrico Robichon, rappresentante del Partito socialista nel Cln. Infatti fu proprio lui che il 15 gennaio 1946 scrisse al prefetto di Vercelli, al Cln provinciale e al sindaco di Boccioleto: [...] per ragioni di varia natura, e in particolare per metodi di accentramento di autorità, e per attività invisa alla popolazione, in quanto antidemocratica, gran parte dei cittadini di Boccioleto, ed in ogni caso la maggioranza di essi, hanno manifestato individualmente ed in pubbliche riunioni delle gravi lamentele nei confronti delle autorità comunali e particolarmente del sindaco e del vicesindaco"[5].

Si dice che le incomprensioni fra giunta e popolazione derivassero dal fatto che il sindaco, Giuseppe Perona, fosse poco propenso all'utilizzo dei lotti boschivi comunali e per questo si fosse inimicato i tanti commercianti di legname (non dimentichiamo che i boschi erano una delle poche fonti di reddito della zona); pare invece che il vicesindaco, Giovanni Camillo Preti, fosse di parere contrario.

Proprio a causa della crisi amministrativa, il Comitato comunale di liberazione di Boccioleto, in un manifesto affisso sia a Boccioleto che a Fervento, aveva scritto: "Il Cln di Boccioleto, sicuro interprete della volontà della popolazione, chiede che la giunta comunale che regge le sorti del paese sia rinnovata e venga nominata col sistema democratico della designazione fatta dai capi famiglia"[6].

La volontà della popolazione non fu però rispettata perché "mentre la giunta era propensa alle dimissioni per la sua ricostituzione su basi democratiche, sindaco e vicesindaco si sono opposti a tale designazione da parte del popolo di Boccioleto, adducendo che solo il prefetto aveva i poteri per sostituirli con altri cittadini del luogo".

Così scriveva Enrico Robichon nella lettera sopra citata e continuava: "Di fronte a tale opposizione che denota in queste autorità ancora una mentalità residuata dal fascismo, il Cln nella sua grande maggioranza ha assegnato [rassegnato] le dimissioni, e alle medesime il sottoscritto si associa in segno di protesta contro l'atteggiamento antidemocratico delle sunnominate autorità locali. Nel contempo formula precisa richiesta affinché vengano presi i provvedimenti del caso a tutela e salvaguardia degli interessi e della volontà della grande maggioranza della popolazione di Boccioleto"[7].

Ciò nonostante nulla cambiò fino alle elezioni amministrative del 31 marzo 1946, alle quali si presentarono quattro liste[8].

La lista numero uno aveva come simbolo lo scudo crociato e raggruppava dodici

[4] *Noi vogliamo una nuova Giunta comunale!*, in "Corriere Valsesiano", 4 gennaio 1946, p. 1.
[5] Bruno Ziglioli, *I Cln in Valsesia. II parte*, in "l'impegno", a. XXIV, n. 1, giugno 2004, p. 112.
[6] *Noi vogliamo una nuova Giunta comunale!*, art. cit.
[7] B. Ziglioli, *art. cit.*, p. 112.
[8] Tutti i documenti relativi alle elezioni amministrative, dal 1946 in poi, sono in Archivio comunale di Boccioleto.

persone. Il capolista era Alfonso Alberti, già membro del Comitato comunale di liberazione; seguivano: Serafino Cucciola, Ernesto Conti, consigliere della precedente amministrazione, Giovanni Camillo Preti, vicesindaco della precedente amministrazione, Enrico Robichon (classe 1917), unico ex combattente della seconda guerra mondiale, Amedeo Cunaccia, Angelo Rotta, consigliere della precedente amministrazione, Giovanni Carrara, Pietro Rotta, Albino Viani, Carlo Viani, Florido Antonietti, consigliere della precedente amministrazione. Fra i presentatori della lista figuravano anche Alessandro Preti, ex podestà, Bartolomeo Ramelletti, ex segretario politico del fascio di combattimento di Boccioleto e Luigi Zoppetti, ex istruttore del fascio. Entrarono in consiglio tutti i dodici candidati.

La lista numero due era composta da sole cinque persone: Giuseppe Cagna, Federico Antonietti, Federico Sasselli, Ernesto Cucciola, Enrico Carrara; poi si ridusse a quattro persone, perché il capolista, Giuseppe Cagna, fu cancellato per aver ricoperto la carica di ispettore federale del fascio. Entrò in consiglio solo Federico Antonietti. Questa lista può essere considerata a tutti gli effetti la lista dei reduci, perché contava al suo interno tre ex combattenti (Antonietti, Carrara, Sasselli, che tornarono in paese solo dopo la Liberazione) e otto ex combattenti (la maggioranza dei quali aveva vissuto la guerra dall'inizio alla fine) fra gli undici presentatori; si presentò però con il contrassegno "Ind" (indipendenti).

La lista numero tre, contrassegnata dalla scritta "Apo" (apolitici), presentò undici candidati. Il capolista era Giovanni Nino, personaggio di spicco del fascismo locale, già consigliere della precedente amministrazione; seguivano: Giuseppe Conti, Ernesto Lancia, consigliere della precedente amministrazione, Emo Sottile e Eugenio Fiorone, ex combattenti, richiamati per un periodo abbastanza breve, Pietro Antonietti e Ermete Tapella, consiglieri della precedente amministrazione, Pietro Sasselli, Giuseppe Cucciola (classe 1898), Giuseppe Venanzio Calzone e Bartolomeo Giordani, consiglieri della precedente amministrazione. In consiglio entrarono Emo Sottile e Bartolomeo Giordani.

La lista numero quattro, che si presentava con un contrassegno raffigurante un sole nascente, due mani incrociate, un'incudine, un libro, una vanga ed una spiga, chiari simboli delle sinistre, presentò otto candidati: Carlo Pasquale Cagna, Giuseppe Corsi, assessori della precedente amministrazione, Francesco Glisenti, Albino Passerini, Attilio Pianta, consigliere della precedente amministrazione, Giuseppe Ramelletti, ex combattente, Pietro Rotta, Mario Robichon, ex combattente. In consiglio entrò Pietro Rotta.

Analizzando le quattro liste che si presentarono alle prime elezioni amministrative, si può dedurre innanzitutto che vi era fra la popolazione la voglia di prendere parte alla vita pubblica dopo i lunghi anni della dittatura: trentasei uomini, su una popolazione di quasi settecento persone, si candidarono per la gestione della cosa pubblica. Un secondo elemento interessante è l'assoluta assenza delle donne: compaiono solo come presentatrici di lista. Da non sottovalutare è poi l'aspetto generazionale: pochissimi i giovani al di sotto dei trent'anni (di questi uno solo entrò in consiglio), molti i candidati con più di cinquant'anni.

È interessante anche il fatto che si candidarono dodici componenti della precedente amministrazione: quattro nella lista numero uno, sei nella lista numero tre, due nella lista numero quattro: il che significa che coloro che avevano amministrato il paese subito dopo la guerra avevano ancora voglia di gestire la vita pubblica. Di questi, a parte Bartolomeo Giordani della lista numero tre, entrarono in consiglio solo i quattro candi-

dati della lista numero uno. Invece l'ex sindaco, Giuseppe Perona, non si candidò: stanco dei contrasti con l'avversa parte politica che avevano segnato la sua esperienza amministrativa, decise di lasciare ad altri la gestione della cosa pubblica.

Ciò che invece risulta difficile capire sono i criteri seguiti nella formazione delle liste: in alcune liste si presentarono affiancati candidati con idee politiche contrastanti.

La lista numero uno aveva tutte le carte in regola per vincere: si riconosceva nel partito più forte del momento; aveva al suo interno persone di età matura, con una certa esperienza; aveva tra i suoi candidati una delle persone di maggior peso in seno alla comunità, colui che verrà eletto sindaco. Infatti vinse. Entrarono in consiglio tutti i dodici candidati. Delle altre tre liste entrarono in consiglio solo quattro candidati (v. tabella 1).

Il nuovo consiglio si riunì per la prima volta il 7 aprile 1946: fu convocato con i rintocchi della campana maggiore, come voleva l'antica usanza[9]. Il consiglio elesse sindaco Giovanni Camillo Preti con quattordici voti, "un capo del Comune veramente espresso dal popolo, che riversò su lui la maggioranza dei suoi voti: ed egli continua così, come del resto già in passato, l'attività civica di cui fu sempre esemplarmente animatrice la sua famiglia"[10]. Alfonso Alberti e Federico Antonietti furono eletti assessori effettivi, mentre Florido Antonietti e Serafino Cucciola assessori supplenti.

La scelta degli assessori fu anomala poiché Federico Antonietti non apparteneva al gruppo di maggioranza, essendo un candidato della lista numero due.

Comunque sia, il nuovo consiglio e la nuova giunta riuscirono a far fronte ai bisogni del paese, visto che il "Corriere Valsesiano", nel novembre del 1946, pubblicava un articolo in cui si diceva: "Da qualche tempo notiamo con compiacimento che il nostro Comune va incontro alle necessità del paese con opere pubbliche, che per interessamento del nostro sindaco sig. Preti Giovanni Camillo trovano attuazione immediata, con soddisfazione di tutti. Infatti dopo i lavori di ripulitura e sistemazione della strada che conduce a Seccio - lavori che si sono ritenuti necessari, anche perché tale strada è di accesso alle frazioni Ronchi e Solivo - è ora la volta della costruzione di un acquedotto che convoglierà le acque delle sorgenti di Seccio, con diramazioni alle adiacenti località abitate, fino a giungere in paese [...].

Con tale opera, che segna l'inizio di un programma di costruzioni, il nostro Comune dimostra di seguire l'imperativo dei momenti critici attuali: costruire, per dare lavoro e benessere alla sua gente"[11].

In quel periodo il Comune poté portare avanti parecchi lavori perché nelle sue casse entravano i soldi ricavati dallo sfruttamento dei numerosi boschi cedui (come risulta dai verbali della giunta municipale).

Fino alla fine del 1946 la giunta mantenne la sua formazione iniziale, ma con il nuovo anno le cose cambiarono. Il 5 gennaio 1947 si riunì il consiglio e il sindaco, Giovanni Camillo Preti, presentò le proprie dimissioni "per motivo di incompatibilità rispetto al proprio impiego di ricevitore postale di questo Comune"[12]. Si procedette subito all'elezione del nuovo sindaco: ottenne la maggioranza dei voti Alfonso Alberti, che era

[9] Si veda "Corriere Valsesiano", 31 maggio 1946, p. 2.

[10] *Ibidem*.

[11] *Boccioleto. Le iniziative comunali*, in "Corriere Valsesiano", 29 novembre 1946, p. 2.

[12] Verbale del consiglio comunale del 5 gennaio 1947, in Archivio comunale di Boccioleto.

stato fino a quel momento vicesindaco (Alfonso Alberti: 12 voti; Serafino Cucciola: 3 voti). Alberti mantenne la carica di sindaco fino al 1951, mentre vicesindaco divenne Giovanni Camillo Preti. Si dice in paese che in realtà Alfonso Alberti fosse sindaco solo di nome, ma non di fatto, e che le decisioni importanti continuasse a prenderle il vicesindaco, e il povero Alberti, troppo debole per contrastare la volontà dell'altro (e forse incapace di competere con lui), subì passivamente per anni la situazione.

Il 9 novembre 1950 il consiglio comunale, riunitosi in adunanza straordinaria, prese atto delle dimissioni degli assessori Federico Antonietti, effettivo, e Florido Antonietti, supplente, il primo "intendendo egli dedicarsi all'attività commerciale di compravendita legname all'ingrosso e segheria, non esclusa quindi la contrattazione di lotti boschivi del proprio Comune, il che è incompatibile colla carica che ricopre in seno all'amministrazione comunale"[13]; il secondo "per motivi personali specifici e giustificabili"[14]. Vennero eletti così: assessore effettivo, al posto di Federico Antonietti, Serafino Cucciola (già assessore supplente) e assessori supplenti Giovanni Carrara e Amedeo Cunaccia.

La giustificazione di Federico Antonietti potrebbe apparire del tutto plausibile in una situazione di normalità; tenuto conto del fatto che da consigliere di minoranza venne eletto assessore, con tutto ciò che questo cambiamento di fronte poteva comportare, le sue dimissioni suscitano qualche dubbio.

Per quanto riguarda le dimissioni di Florido Antonietti, di fronte alla sua motivazione si rimane un po' perplessi. Forse i "motivi personali" di Florido nulla avevano a che fare con questioni amministrative, però il dubbio sorge, sia perché, a detta dei testimoni, non andava per nulla d'accordo con Giovanni Preti, sia perché si dice che gli assessori in quegli anni poco contassero nella gestione della cosa pubblica e l'unico ad avere voce in capitolo fosse il vicesindaco. Se si tiene conto anche del fatto che nella stessa seduta vennero dichiarati decaduti i consiglieri Bartolomeo Giordani e Carlo Viani, che "senza giustificato motivo non intervennero ad una intera sessione ordinaria"[15], i dubbi prendono consistenza: evidentemente qualcosa nel consiglio non funzionava a dovere.

Nel maggio del 1951 si rinnovò il consiglio comunale. Si presentarono due sole liste.

La lista numero uno era formata da dodici candidati, cinque dei quali avevano già fatto parte del precedente consiglio; aveva come capogruppo Alfonso Alberti, il sindaco della precedente amministrazione; seguivano: Eugenio Fiorone, Giovanni Carrara, Federico Sasselli, Edmondo Conti, Enrico Robichon, Attilio Pianta, Renato Vittone, Innocente Pugnetti, Angelo Rotta, Lino Preti, Emo Sottile. Vennero eletti tutti i dodici candidati.

La lista numero due presentava sette candidati; aveva come capogruppo Giovanni Camillo Preti, il vicesindaco della precedente amministrazione; seguivano: Pierino Zanetti, Enrico Carrara, ex combattente, il più giovane della lista, Elio Lazzari, Giuseppe Cucciola, Ernesto Conti, Pietro Rudoni. Entrarono in consiglio i primi tre della lista (v. tabella 2).

Fra i consiglieri si contavano alcuni ex combattenti del regio esercito: Eugenio Fiorone e Enrico Robichon, che già avevano fatto parte del precedente consiglio, Enrico

[13] Verbale di deliberazione del consiglio comunale del 9 novembre 1950, in Archivio comunale di Boccioleto.

[14] *Ibidem*.

[15] *Ibidem*.

Carrara e Federico Sasselli; si contava anche un ex combattente dell'esercito repubblicano: Innocente Pugnetti.

Alcuni nuovi eletti erano candidati non eletti nelle precedenti elezioni. Nel complesso il consiglio si presentava più giovane del precedente.

Furono eletti sindaco Alfonso Alberti, che aveva avuto la maggioranza dei voti, e vicesindaco Giovanni Camillo Preti. Si ripresentò quindi una situazione analoga a quella della precedente amministrazione.

Vennero eletti assessori: effettivo, oltre a Giovanni Camillo Preti, Giovanni Carrara; supplenti, Eugenio Fiorone e Renato Vittone.

Nel gennaio del 1954 cambiarono gli assessori perché il 28 dicembre 1953 Giovanni Carrara diede le dimissioni "per motivi di salute"[16] e il 14 gennaio 1954 le diede anche Eugenio Fiorone, inoltrandole direttamente al prefetto di Vercelli e solo per conoscenza al sindaco di Boccioleto, "adducendo il motivo che ha dovuto ignorare nel periodo compreso fra le due riunioni ordinarie del consiglio (primavera ed autunno) tutte le iniziative prese dall'amministrazione, e che di conseguenza non può disimpegnare il proprio mandato con serena coscienza civica". "Ritenuto di dover senz'altro accettare le sue dimissioni non fosse altro per l'atto di sfiducia da lui dato all'amministrazione comunale"[17], il consiglio elesse assessore effettivo Renato Vittone, già assessore supplente, ed assessori supplenti Edmondo Conti e Angelo Rotta.

Di fronte alla dichiarazione di Eugenio Fiorone tutte le supposizioni espresse a proposito della precedente amministrazione si trasformano in qualcosa di più concreto e il quadro dell'amministrazione comunale di Boccioleto prende forme più precise.

Le elezioni amministrative del 1956 non portarono grandi novità. Si presentarono due liste: nella prima vi erano sindaco, vicesindaco, assessori ed alcuni consiglieri della precedente amministrazione; nella seconda tre nuovi candidati. Entrarono in consiglio tutti i candidati delle due liste (v. tabella 3).

Fra i nuovi eletti ritroviamo un vecchio protagonista del fascismo boccioletese: Bartolomeo Ramelletti, che fu a lungo segretario del fascio e vicecomandante Gil.

All'interno del consiglio vennero rieletti sindaco Alfonso Alberti, vicesindaco Giovanni Camillo Preti, assessore effettivo Renato Vittone, assessore supplente Edmondo Conti. L'unica novità, nell'ambito della giunta, fu l'elezione di Enrico Carrara ad assessore supplente.

In dieci anni molti amministratori si avvicendarono all'interno dei vari consigli, anche se pochi mantennero la loro carica per tre mandati, però la gestione della cosa pubblica restò sempre salda nelle mani di Giovanni Camillo Preti. Era un uomo dal carattere forte, autoritario, che in paese si era guadagnato il soprannome "il duce". L'autorità, la posizione economica e sicuramente le capacità avevano formato una miscela vincente per Giovanni Camillo Preti, che era riuscito così a conquistarsi i posti che contavano all'interno del paese: non solo era amministratore, ma anche ricevitore postale e ricopriva una carica importante nell'ambito della cooperativa alimentare. La gente provava verso di lui sentimenti contrastanti: lo temeva e lo ammirava nello stesso tempo. E continuò a votarlo: per timore, per rispetto e perché era convinta che nessun'altro potesse occu-

[16] Verbale di deliberazione del consiglio comunale del 25 gennaio 1954, in Archivio comunale di Boccioleto.

[17] *Ibidem*.

parsi altrettanto bene della cosa pubblica. “La gente brontolava, brontolava, ma senza il Preti non faceva niente” (Valentino Tapella).

Secondo alcune testimonianze, dalla sua parte aveva anche il parroco: questi in un primo momento (arrivò in paese nel 1942) stentò ad accettare l’egemonia della famiglia Preti, poi capì che senza il suo appoggio poco o nulla avrebbe potuto fare e, suo malgrado, si adeguò alla situazione.

Nel 1960 Giovanni Camillo Preti lasciò il suo lavoro di ricevitore postale e andò in pensione, presentandosi così alle elezioni libero da ogni tipo di vincolo: ottenne la maggioranza dei voti e fu eletto sindaco. Alfonso Alberti, che era stato sindaco per tanti anni, diventò assessore supplente (v. tabella 4).

Per uno strano scherzo del destino, le due persone che avevano retto l’amministrazione del paese per quasi vent’anni, morirono a meno di due mesi di distanza l’uno dall’altro: Alfonso Alberti il 26 novembre 1963, Giovanni Camillo Preti il 18 gennaio 1964. La carica di sindaco fu ricoperta da Gabriele Cagna, già vicesindaco, fino alla fine del 1964, quando ci furono le nuove elezioni.

Alle elezioni del 1964 fu eletto sindaco un milanese, Franco Bertolini, ed in consiglio entrarono molti personaggi nuovi, che non avevano mai fatto parte delle precedenti amministrazioni. Facevano parte del consiglio anche alcuni ex combattenti, due dei quali, che già avevano fatto parte della precedente amministrazione, divennero assessori.

Il sindaco “era una brava persona, ma ha fatto poco per Boccioleto, ha pagato solo debiti. Era capace di amministrare, però ci umiliava, diceva che non eravamo all’altezza di amministrarci da noi. Veniva su e si pavoneggiava - veniva solo il sabato e la domenica - e si vantava: ‘Vado su ad amministrare i miei bifolchi’...” - racconta Amato Tapella. “Era un milanese un po’ spaccone. A questo punto io, d’accordo con altri, ho detto: ‘Ma porca miseria! Ci lasciamo sbeffeggiare da uno neanche del paese?! Facciamo una lista noi’. E l’abbiamo fatta. E la gente ci ha votati”.

Erano le elezioni del 1970, che portarono alla carica di sindaco Amato Tapella, che visse la guerra prima da internato civile, poi da combattente, infine da prigioniero.

“In quei periodi lì noi si cominciava a lottare, perché non avevamo più i ricordi della disfatta e ci sentivamo più forti.

Abbiamo accettato il simbolo della Dc - anche senza tessera - e ci hanno votato. Abbiamo fatto cinque anni [...]. Passati i primi cinque anni ci siamo presentati di nuovo e la gente ci ha votato di nuovo” (Amato Tapella).

La gestione della pubblica amministrazione passava così nelle mani di coloro che per anni avevano subito in silenzio la volontà di una parte del paese, quella meno giovane ma più forte, moralmente troppo stanchi per poter protestare. I nuovi amministratori erano ormai uomini maturi, che, con il passare del tempo, si erano scrollati di dosso il loro fardello di delusione, di amarezza, di rabbia e di sensi di colpa e cercavano di conquistarsi un ruolo attivo all’interno della comunità.

Ormai la guerra era abbastanza lontana perché non si sentissero soltanto dei reduci.

Tabelle

1. Risultati delle elezioni amministrative del 1946

eletti	lista	classe	voti
Giovanni Camillo Preti	1	1901	179
Alfonso Alberti	1	1890	156
Serafino Cucciola	1	1871	156
Amedeo Cunaccia	1	1890	131
Florido Antonietti	1	1893	129
Enrico Robichon	1	1917	126
Giovanni Carrara	1	1896	122
Ernesto Conti	1	1909	121
Angelo Rotta	1	1910	115
Albino Viani	1	1901	114
Carlo Viani	1	1908	114
Pietro Rotta	4	1902	105
Emo Sottile	3	1911	57
Federico Antonietti	2	1921	56
Bartolomeo Giordani	3	1876	50

2. Risultati delle elezioni amministrative del 1951

eletti	lista	classe	voti
Alfonso Alberti	1	1890	189
Lino Preti	1	1926	160
Eugenio Fiorone	1	1913	154
Edmondo Conti	1	1902	143
Giovanni Carrara	1	1896	132
Emo Sottile	1	1911	130
Enrico Robichon	1	1917	123
Giovanni Camillo Preti	2	1901	118
Angelo Rotta	1	1910	109
Federico Sasselli	1	1917	106
Renato Vittone	1	1925	106
Innocente Pugnetti	1	1924	98
Attilio Pianta	1	1907	89
Pierino Zanetti	2	1870	72
Enrico Carrara	2	1919	70

3. Risultati delle elezioni amministrative del 1956

eletti	lista	classe	voti
Alfonso Alberti	1	1890	229
Giovanni Camillo Preti	1	1901	226
Lino Preti	1	1926	214
Edmondo Conti	1	1902	184
Enrico Carrara	1	1919	182
Bartolomeo Ramelletti	1	1895	180
Enrico Robichon	1	1917	175
Giuseppe Cucciola	1	1898	166
Angelo Rotta	1	1910	165
Federico Sasselli	1	1917	163
Renato Vittone	1	1925	163
Gabriele Cagna	1	1925	158
Gottardo Carrara	2	1907	45
Ernesto Isonni	2	1899	26
Valentino Cucciola	2	1912	25

4. Risultati delle elezioni amministrative del 1960

eletti	lista	classe	voti
Giovanni Camillo Preti	1	1901	210
Alfonso Alberti	1	1890	199
Enrico Carrara	1	1919	195
Lino Preti	1	1926	190
Pierino Antonietti	1	1931	177
Enrico Robichon	1	1917	163
Gabriele Cagna	1	1925	160
Bartolomeo Ramelletti	1	1895	157
Angelo Duetti	1	1925	145
Renato Vittone	1	1925	141
Riccardo Cucciola	1	1921	137
Giuseppe Cucciola	1	1898	136
Renato Pianta	3	1925	115
Lorenzo Bonomi	3	1925	102
Ercole Cunaccia	3	1932	99

Le scelte politiche del dopoguerra e del periodo prefascista

"Una forma di difesa contro il cambiamento"

Per comprendere ancor meglio la realtà di Boccioleto, diventa interessante dare uno sguardo anche alle scelte politiche degli anni del dopoguerra.

Dopo le elezioni amministrative della primavera, gli abitanti di Boccioleto furono ancora chiamati alle urne il 2 giugno 1946, per eleggere l'Assemblea costituente e per scegliere la forma istituzionale attraverso il referendum.

In paese vi erano 459 elettori, ma solo 370 si recarono alle urne. Fra questi, un'alta percentuale preferì lasciare agli altri il peso della scelta: furono infatti 42 le persone che non seppero decidere se dare il proprio voto alla repubblica oppure alla monarchia e 56 coloro che non vollero dare il loro voto ad alcun partito. Quasi un terzo degli elettori si astenne da qualsiasi scelta; gli altri optarono per la monarchia come forma istituzionale e diedero la maggioranza dei voti alla Democrazia cristiana per quanto riguarda l'Assemblea costituente.

È interessante confrontare i risultati elettorali di Boccioleto con quelli degli altri paesi della val Sermenza (v. tabella 1)[1].

Non solo a Boccioleto, ma anche a Rossa, a Rimasco e a Rima San Giuseppe circa il 20 per cento degli elettori iscritti non si presentò alle urne. Diversa la situazione a Balmuccia e a Carcoforo, dove i non votanti rappresentavano una percentuale decisamente minore.

Fra coloro che si presentarono alle urne, non solo a Boccioleto, ma anche negli altri paesi, ci furono elettori che non diedero alcun voto ai partiti e che non seppero, o non vollero, scegliere la forma istituzionale. Si trattava però di scelte che non necessariamente andavano di pari passo (il totale di voti ai partiti e la somma dei voti alla monarchia e alla repubblica non collimano). A questo proposito, il dato più eclatante è quello di Balmuccia: ben un quarto degli elettori non diede alcun voto ai partiti.

Nell'ambito della scelta istituzionale, fu ancora Balmuccia a differenziarsi dagli altri paesi: fu l'unico in cui prevalse la scelta repubblicana. Negli altri paesi prevalse invece la scelta monarchica: ad ampia maggioranza a Boccioleto, Rossa, Rimasco e Carcoforo, con uno scarto di pochi voti a Rima San Giuseppe.

Per quanto riguarda il voto per l'Assemblea costituente, la Democrazia cristiana ottenne ovunque, tranne a Balmuccia, il maggior numero di voti, seppur con percentuali diverse; le percentuali più alte furono raggiunte a Boccioleto e a Rossa.

Boccioleto, Rossa e Rimasco, i tre paesi posti al centro della valle, fecero scelte politiche molto simili, anche se Rimasco espresse una percentuale maggiore di voti in favore del Partito liberale, rispetto agli altri tre paesi, e Boccioleto espresse una percentuale maggiore di voti in favore del Partito socialista.

È interessante notare la diversità di scelta fra i due paesi dell'alta valle: a Carcoforo

[1] Dati riportati nel "Corriere Valsesiano" del 7 giugno 1946.

i voti si divisero quasi equamente fra Democrazia cristiana e Partito liberale, mentre i partiti di sinistra non furono quasi presi in considerazione; a Rima San Giuseppe, invece, più di un terzo dei voti andò alle sinistre.

Diverse le scelte di Balmuccia: qui il Partito socialista ottenne la maggioranza dei voti.

I risultati del referendum della val Sermenza sono molto simili a quelli della val Grande e della val Mastallone: ovunque, a parte nel comune di Scopa e in quello di Cervatto, dove gli elettori si espressero a favore della repubblica, prevalse a larga maggioranza la scelta monarchica.

Le scelte degli elettori della val Sermenza, riguardo al voto per l'Assemblea costituente, si avvicinarono a quelle degli elettori della val Mastallone; si differenziarono invece da quelle degli elettori della val Grande, soprattutto dei paesi dell'alta valle, dove le sinistre e il Partito liberale ottennero una forte percentuale di voti.

Anche a Varallo, principale centro di riferimento dell'alta Valsesia, i cittadini si espressero a favore della monarchia e diedero la maggioranza dei voti alla Dc, pur esprimendo un'alta percentuale di voti a favore delle sinistre.

Diversa si presentava la situazione nei due principali centri della bassa valle, Borgosesia e Serravalle: lì il maggior numero di voti andò alla repubblica relativamente alla scelta istituzionale, e al Partito socialista per quanto riguardava l'Assemblea costituente.

Per capire la diversità delle scelte politiche fra i paesi dell'alta valle e quelli della bassa valle, è di grande aiuto quanto scrive Enrico Pagano: "L'elettorato valsesiano [...] si distribuisce in 27 comuni di alta e media montagna e di collina. La repubblica vince in 9 di essi: Balmuccia, Borgosesia, Breia, Cellio, Cervatto, Quarona, Scopa, Serravalle, Valduggia. A parte i tre comuni dell'alta valle già menzionati, la prevalenza della monarchia ha contorni molto netti, che rispondono ad antiche distinzioni operanti fin dall'epoca della dominazione milanese fra l'Alta e la Bassa Corte, imperniate sui due comuni principali, Varallo e Borgosesia.

Le due subaree hanno caratteristiche culturali e vocazioni economiche diversificate: nell'alta valle non ci sono tracce di industrializzazione, prevale la subcultura tipica di gruppi chiusi con una fortissima emigrazione e un intenso senso dell'appartenenza locale; l'esperienza resistenziale, benché abbia coinvolto tutto il territorio, è stata vissuta come un fenomeno esterno (sono infatti quantitativamente ridottissimi gli apporti della popolazione locale al partigianato, se si esclude Varallo); il radicamento partitico è minimo, inversamente proporzionale al ruolo del clero e dei piccoli potentati locali, costituiti da gruppi familiari numerosi, spesso in lite fra loro, ma unanimi nel respingere o nel rallentare le novità. La scelta democristiana e monarchica rappresenta una forma di difesa contro il cambiamento, con la garanzia del mantenimento dello *status quo* fornita dal parroco e dalle gerarchie familiari.

La bassa valle ha invece un impianto sociale ed economico più moderno e la sua caratterizzazione demografica risente degli effetti di un'immigrazione legata al primo sviluppo industriale; le sue comunità hanno avuto un ruolo più attivo nei recenti avvenimenti di guerra, la presenza dei partiti è consolidata, pur mantenendosi le difficoltà nel fare politica a causa delle ataviche tendenze localistiche"[2].

Nel quadro delineato da Enrico Pagano per l'alta valle, si rispecchia perfettamente

[2] Enrico Pagano, *Il referendum del 2 giugno 1946 in provincia di Vercelli*, in "l'impegno", a. XVI, n. 2, agosto 1996, pp. 6-7.

la situazione di Boccioleto: "La scelta democristiana e monarchica rappresentava una forma di difesa contro il cambiamento". Fu infatti una scelta conservatrice, coerente con quella fatta tre mesi prima alle elezioni amministrative. Sarebbe interessante sapere chi furono gli ottantaquattro elettori che si espressero a favore della repubblica, cioè quegli stessi che per la Costituente votarono i partiti della sinistra. Alcuni forse erano coloro che i testimoni ricordano come i "vecchi socialisti" (alle elezioni del 1919 risultano quarantasei voti ai socialisti), ma per i restanti è difficile avere notizie certe. Forse una parte di quegli ottantaquattro voti alla repubblica furono l'espressione di alcuni ex militari, forse di coloro che al re associavano il fascismo, Mussolini e tanti anni sprecati a combattere una guerra inutile. Non si può andare oltre le supposizioni.

Il 18 aprile 1948 gli italiani furono nuovamente chiamati alle urne per eleggere il Parlamento: la Democrazia cristiana vinse clamorosamente, ottenendo, a livello nazionale, il 48,5 per cento dei voti.

"In pratica - dice Giorgio Candeloro - durante quella rovente campagna elettorale, rimasta famosa per il fanatismo da crociata con cui fu condotta, l'alleanza delle sinistre, in particolare il Partito comunista, si trovò di fronte la Chiesa stessa, cioè la grande maggioranza del clero e dei cattolici praticanti che al grido di 'O con Cristo o contro Cristo' e con altri slogan del genere riuscirono a mobilitare non solo i gruppi sociali e professionali tradizionalmente legati al movimento cattolico, ma anche masse vastissime di elettori non politicizzati e socialmente dispersi, ma abituati da secoli a seguire le direttive ideologiche e morali indicate dalla Chiesa"[3].

A Boccioleto la Dc ottenne la maggioranza dei voti: l'81 per cento al Senato (303 voti su 374 voti validi) e il 69 per cento dei voti alla Camera (293 voti su 424 voti validi).

Alla Camera i risultati delle elezioni furono i seguenti: Fronte democratico popolare: 8 voti; Partito contadini d'Italia: nessun voto; Blocco nazionale (costituito da Partito liberale, Uomo qualunque, Unione nazionale per la ricostruzione): 36 voti; Partito cristiano sociale: 2 voti; Fronte degli italiani: 1 voto; Unità socialista: 65 voti; Partito repubblicano italiano: 3 voti; Partito demolaburista italiano: nessun voto; Concentrazione nazionale combattenti uniti: nessun voto; Democrazia cristiana: 293 voti; Movimento sociale italiano: 2 voti; Partito nazionale monarchico: 14 voti; Movimento nazionalista per la democrazia sociale: nessun voto.

Al Senato i risultati videro prevalere la Democrazia cristiana con 303 voti, seguita dal Blocco nazionale con 58 voti e dal Fronte democratico popolare con 13 voti.

La Dc ottenne più voti al Senato (81 per cento) che alla Camera (69 per cento) ed anche il Blocco nazionale (15,5 per cento al Senato, 8,4 per cento alla Camera).

Il Fronte democratico popolare ottenne il 3,47 per cento dei voti al Senato e l'1,8 per cento alla Camera.

Alla Camera i voti della sinistra andarono all'Unità socialista con il 15,3 per cento dei voti.

Nel complesso il voto espresso per il Senato fu un voto più conservatore rispetto a quello espresso per la Camera; sicuramente ciò era dovuto al fatto che vi era per la Camera un maggior numero di elettori di giovane età.

Anche negli altri paesi della val Sermenza la Dc ottenne la maggioranza dei voti,

[3] G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Volume undicesimo: la fondazione della repubblica e la ricostruzione. Considerazioni finali*, Milano, Feltrinelli, 1986, pp. 183-184.

mentre le sinistre subirono una grossa sconfitta. L'intera Valsesia espresse il maggior numero dei voti in favore della Democrazia cristiana.

Il "Corriere Valsesiano", che aveva portato avanti una campagna elettorale contro le sinistre e a favore del Blocco nazionale, il 23 aprile 1948 così commentava i risultati elettorali: "Il fronte socialdemocratico è praticamente crollato e vuoti paurosi si sono prodotti anche in quelle che erano considerate le piazzeforti dell'esercito rosso.

Dappertutto, al Nord e al Sud, le masse contadine e operaie hanno scelto la strada della libertà. Dappertutto gli elettori hanno fatto massa perché la vittoria fosse ancora più vistosa e ancora più sonante. E non importa se moltissimi hanno abdicato alle loro idee per rifugiarsi tra le file della Democrazia cristiana, se migliaia di liberali, di monarchici, di repubblicani hanno votato per lo scudo crociato. Si doveva votare per un partito italiano, per un partito forte, per un argine che avesse già le fondamenta sicure e incrollabili"[4].

Il partito democristiano mise davvero fondamenta sicure e incrollabili in alcuni paesi della Valsesia; Boccioleto fu uno di questi: dal 1946 fino al 1968 ottenne sempre due terzi dei voti e anche di più, sia alla Camera che al Senato. Negli anni settanta (elezioni del 1972, 1976, 1979) cominciò a subire un leggero calo: la percentuale raggiunta oscillava fra la metà dei voti e i due terzi. Con questi risultati si arrivò fino agli anni ottanta.

Le scelte in ambito politico erano lo specchio delle scelte in ambito amministrativo: tutte le liste vincenti, a partire dal 1946 fino a tempi recenti, hanno sempre portato il simbolo dello scudo crociato, anche quelle che hanno rappresentato un elemento di rottura rispetto al vecchio sistema amministrativo.

"Erano quasi tutti socialisti"

È interessante, a questo punto, fare qualche passo indietro per vedere quali furono le scelte politiche degli abitanti di Boccioleto nel periodo precedente la dittatura fascista.

Le elezioni del 12 aprile 1924 non sono di grande aiuto per capire le tendenze politiche del momento, perché "la campagna elettorale si svolse in un clima di violenze e intimidazioni contro tutti gli oppositori, ma specialmente contro socialisti e comunisti, con l'aperta complicità delle autorità dello Stato"[5].

È significativo però il fatto che a Boccioleto, su 302 iscritti alle liste elettorali, si siano presentati alle urne 118 elettori: fra questi, 78 votarono per la "lista nazionale", seguendo forse i consigli del "Corriere Valsesiano" che scriveva a grandi lettere: "Elettore di Valsesia! Confronta l'Italia di venti mesi fa con quella di oggi: la prima, in preda al profondo sconvolgimento della guerra, era ad un passo dall'anarchia; la seconda vive tranquilla e fiorente in mezzo ad un'attività ordinata e rigogliosa. Ora a chi si deve tutto questo miglioramento? A quel grande animatore e disciplinatore di energie nazionali che è Benito Mussolini. Se tu vuoi dunque che il Paese lo segua in questo ideale ed in quest'opera di restaurazione spirituale e politica della Nazione, vota a favore della Lista nazionale, che ha per contrassegno il fascio littorio. Soltanto la vittoria di questa lista darà prova sicura della saggezza e dell'amore di ordine del grande popolo italiano"[6].

[4] *L'Italia è salva*, in "Corriere Valsesiano", 23 aprile 1948, p. 1.
[5] Massimo L. Salvadori, *L'età contemporanea*, Torino, Loescher, 1978, p. 341.
[6] *Elettore di Valsesia!*, in "Corriere Valsesiano", 5 aprile 1924, p. 1.

Per una valutazione politica attendibile bisogna prendere in considerazione le elezioni del 1913, le prime elezioni a suffragio universale maschile, e quelle del 1919.

Alle elezioni del 26 ottobre 1913 si presentarono i seguenti partiti: conservatori cattolici, conservatori liberali, liberali costituzionali, radicali, repubblicani, socialisti riformisti, socialisti ufficiali.

Nel collegio di Varallo si candidarono: Carlo Caron, liberale costituzionale; Giorgio Angelino, socialista; Carlo Fuselli, radicale.

"L'intervento per la prima volta della quasi totalità degli adulti sulla scena elettorale - scrive Massimo Salvadori - preoccupò i liberali, privi di una organizzazione capace di mobilitare le masse e di una struttura partitica moderna, che solo i socialisti possedevano". Così "in soccorso dei liberali [...] vennero i cattolici, gli unici in grado di contrapporre alla rete delle sezioni socialiste la rete capillare delle parrocchie e delle proprie organizzazioni particolarmente forte nelle campagne. Il presidente dell'Unione elettorale cattolica, conte Ottorino Gentiloni, invitò i candidati liberali (i cattolici non presentarono proprie liste) a sottoscrivere un Patto (detto perciò 'Patto Gentiloni'), in cui si chiedeva, in cambio del voto, di opporsi nella nuova Camera a ogni legge [...] che potesse ledere gli interessi cattolici"[7]. In questo modo Carlo Caron ebbe l'appoggio dei cattolici.

"Il Monte Rosa", il giornale cattolico locale, elencando i candidati che "hanno l'appoggio delle rispettive direzioni diocesane"[8], scriveva: "Quindi i cattolici della provincia hanno il dovere di dare il loro voto ai detti candidati costituzionali"[9].

A Boccioleto gli elettori (119 su 225 iscritti alle liste elettorali) diedero la maggioranza dei voti a Carlo Caron. Parecchi voti (34) prese anche il candidato radicale, Carlo Fuselli, il quale però non superò la prima tornata elettorale. Il candidato socialista ottenne solo 18 voti.

L'elettorato dell'intero collegio di Varallo, come quello di Boccioleto, diede il maggior numero di voti a Carlo Caron, appoggiato dai cattolici, ma, a differenza di quello di Boccioleto, eliminò il candidato radicale, preferendo il candidato socialista Giorgio Angelino. Caron e Angelino andarono così al ballottaggio.

Sempre "Il Monte Rosa", il giorno prima della seconda tornata elettorale, scriveva: "La scorsa settimana abbiamo pubblicato il comunicato della D. D. che dichiarava tolto il 'non expedit' per i cattolici del Collegio politico di Varallo che votavano in favore del candidato costituzionale cav. Carlo Caron.

Ora mons. Vescovo con la lettera di ieri ci autorizza a pubblicare che il permesso è mantenuto per il ballottaggio di domenica, in favore del candidato costituzionale.

La via pertanto è nettamente tracciata ai cattolici valsesiani: '[scritto a grandi lettere] sospeso per concessione della Santa Sede il non expedit su domanda dell'Autorità diocesana, è un preciso dovere l'accorrere alle urne a favore di quel candidato che fu designato dalla locale Unione elettorale cattolica'. Quindi per l'elettore cattolico non può essere questione di personale preferenza o giudizio, ma bensì assoluta disciplina di milite fedele"[10].

Il 2 novembre l'elettorato di Boccioleto rispose in questo modo: aumentò il numero

[7] M. L. Salvadori, *op. cit.*, p. 258.
[8] *I candidati nei 12 Collegi della Provincia*, in "Il Monte Rosa", 25 ottobre 1913, p. 1.
[9] *Ibidem*.
[10] *L'Autorità ha parlato. Votiamo!*, in "Il Monte Rosa", 1 novembre 1913, p. 1.

dei votanti (da 119 passò a 131), aumentarono i voti in favore del candidato socialista (da 18 passarono a 39), ma aumentarono ancor di più i voti in favore del candidato Caron (da 67 passarono a 92).

Il candidato Caron vinse le elezioni con un numero di voti di poco superiore a quello dell'avversario: 6.199 voti a Caron, 5.237 ad Angelino. Senza l'appoggio della Chiesa probabilmente Carlo Caron non avrebbe vinto le elezioni.

Anche a Boccioleto l'influenza delle autorità ecclesiastiche si fece sentire, soprattutto nella seconda tornata elettorale. Non bisogna però sottovalutare i voti espressi a favore del candidato socialista: pochi se vengono messi a confronto con quelli espressi dall'elettorato della bassa valle, ma abbastanza se vengono messi a confronto con quelli degli altri paesi della val Sermenza. Rimasco, Rima San Giuseppe e Carcoforo diedero ad Angelino prima 4 voti su 96 votanti, poi 5 voti su 115 votanti; Rossa diede al candidato socialista prima 1 voto su 65 votanti, poi 11 voti su 66 votanti.

Alle elezioni del novembre 1919 il maggior numero di voti andò proprio ai socialisti. Su 279 elettori iscritti nel comune di Boccioleto, 147 furono i votanti: 41 voti andarono ai riformatori e combattenti, 22 ai giolittiani, 36 ai popolari e 46 ai socialisti. La percentuale di voti raggiunta a Boccioleto dai socialisti è conforme a quella raggiunta a livello nazionale, cioè 31,86 per cento.

I risultati elettorali, del 1913 e ancor di più quelli del 1919, confermano quindi quanto dicevano alcuni testimoni a proposito della presenza di una tradizione socialista in paese: "Dicevano che i vecchi qui erano quasi tutti socialisti" (Enrico Carrara).

La crisi liberale si faceva sentire ovunque e i risultati elettorali parlavano chiaro: nel collegio di Varallo i socialisti ottennero 3.061 voti su 6.478 votanti.

Il "Corriere Valsesiano", di tendenza liberale, così spiegava i risultati elettorali: "Anche in Valsesia la percentuale dei votanti è stata estremamente esigua: ha superato a mala pena il 50 per cento, e perciò non c'è da scandalizzarsi se pure la nostra vecchia terra, che serba illibata le sue antiche tradizioni di fede e che possiede un patrimonio di cultura, di spirito e di coscienza, ha permesso che i socialisti uscissero in maggioranza dalle urne. Come in quasi tutta Italia la borghesia ha dormito [...] ed è andata a votare in piccola parte"[11].

Quella cultura socialista, così viva a Boccioleto prima del ventennio fascista, unica voce forte della sinistra in tutta la val Sermenza, durante i vent'anni di dittatura rimase radicata solo in quei vecchi di fede convinta, quei vecchi "che si trovavano sempre nell'osteria della Netta", quei vecchi che parlavano poco "e se c'era qualcuno di quelli che a loro non andava, non parlavano" (E. Carrara). Durante la dittatura la loro influenza non si fece sentire perché "erano talmente pochi!", e tanti si dovettero piegare al volere dei più forti: "Tanti socialisti li ho visti mettere la camicia nera, per forza" (Umberto Preti).

Quella cultura socialista per vent'anni non poté gettare alcun seme, per cui, finita la dittatura, non colse alcun frutto. Infatti nel dopoguerra pochi voti andarono alle sinistre, perché una nuova cultura politica era arrivata in paese: quella democristiana, che in breve tempo entrò in quasi tutte le case e vi restò per quasi mezzo secolo.

[11] *Commenti e cronache elettorali*, in "Corriere Valsesiano", 22 novembre 1919, p. 1.

Tabelle

1. Risultati della Costituente e del referendum in val Sermenza

	Boccioleto	Balmuccia	Rossa	Rimasco	Rima S. G.	Carcoforo	totale
elettori iscritti	459	176	233	219	121	83	1.291
votanti	370	163	188	177	95	79	1.072
percentuale	81	93	81	81	78	95	
Pli	23	23	17	35	8	31	137
Dc	207	39	109	64	42	34	495
Psi	57	51	21	34	29	1	193
Pci	7	4	2	4	6	1	24
Pri	2						2
Blocco libertà	1	2	3	6	2	1	15
Cdr	6		2	1	1		10
P. contadini	3			8			11
Uomo qual.	2	2	1	3	1		9
P. d'azione	6	2	4	3	1	1	17
monarchia	244	72	129	122	49	58	674
repubblica	84	83	37	34	42	14	294

Conclusioni

Condivido quanto sostiene Luisa Passerini riguardo al fatto che "lo storico raccoglie e vaglia criticamente frammenti" e "per quanto perfezionata sia la sua tecnica, non può che produrre una ricostruzione del passato sempre frammentaria", quindi "non si arriverà a una completa comprensione del passato perché il passato è fuori della nostra esperienza, è altro"[1]. Credo comunque che quanto è scritto nelle pagine di questo volume sia sufficiente a creare un quadro abbastanza ampio del rapporto che vi fu tra la seconda guerra mondiale e la comunità di Boccioleto e del rapporto che vi è oggi fra la guerra e coloro che la combatterono. Lavorando lungo due binari, quello degli avvenimenti (frutto sia delle ricerche d'archivio, sia delle interviste) e quello della memoria, ho potuto valutare i fatti e i ricordi gli uni alla luce degli altri, in una visione caleidoscopica, arrivando a conclusioni alle quali non sarei mai giunta seguendo un solo percorso.

Poiché nel proporre i racconti dei testimoni, onde evitare di interrompere il ritmo narrativo, ho preferito limitare le osservazioni, lasciando talvolta al lettore l'onere dell'interpretazione, ritengo ora doveroso riprendere daccapo il bandolo dei ragionamenti, dipanando e collegando le considerazioni in una visione più unitaria.

Per capire il rapporto che intercorse fra guerra e comunità, occorre partire dal rapporto che si instaurò tra fascismo e comunità.

I testimoni hanno ricordato il fascismo come una forza alla quale era impossibile opporsi, tanto che non vi si ribellarono neppure coloro che avevano una fede politica contraria: i vecchi socialisti del paese infatti rimasero sempre isolati ed impotenti. Di fronte alle imposizioni del regime, pochi ebbero il coraggio di tradurre la propria disapprovazione in azione e lo fecero allontanandosi, andando a lavorare all'estero; molti subirono, convinti di non potersi opporre in alcun modo; i più accettarono senza porsi troppe domande. E i più giovani, cresciuti sotto il regime, si abituarono a tutto ciò che esso imponeva.

Il fascismo era presente in paese con i suoi apparati e le sue gerarchie ed era accettato, non in quanto sistema politico, ma perché rappresentava l'autorità costituita, il potere. Contribuiva a determinare questo atteggiamento passivo anche il fatto che il potere era gestito da coloro che avevano un ruolo da tutti riconosciuto e rispettato all'interno della comunità, non in quanto esponenti del governo fascista, ma in quanto elementi portanti della compagine sociale del paese, chiari punti di riferimento sia per quanto riguardava l'economia, sia nell'ambito dei rapporti interpersonali.

Il fascismo restò sempre in superficie e non penetrò mai nel profondo del tessuto sociale, perché questo aveva una struttura solida, ma elastica, capace di assorbire le sollecitazioni provenienti dall'esterno senza doversi modificare più di tanto. Furono pochi

[1] L. Passerini, *op. cit.*, p. 45.

i fascisti convinti: molti di coloro che tali si dichiaravano in realtà non facevano niente altro che usare il fascismo per mantenere, o per ottenere, i posti di potere.

Facendo riferimento a quanto scrive Giovanni De Luna, si può sostenere che quello che accadde a Boccioleto non è così lontano da quello che avvenne nel resto del Paese, dove il fascismo a livello sociale "si scontrò con la duratura persistenza di un reticolo familiare, parentale e comunitario così solido da renderne perennemente problematico l'assorbimento" e rimase in superficie, senza scalfire "identità e appartenenze"[2].

Secondo Luisa Passerini fu proprio la persistenza di reti di relazione a limitare "l'effettiva potenzialità totalitaria del regime", impedendo che si realizzasse "un presupposto sociale del totalitarismo, cioè 'l'isolamento e la mancanza di normali relazioni sociali', 'l'atomizzazione e l'individualizzazione della moderna società di massa' (Arendt), essenziale per determinare la forma e la misura dell'instaurazione di caratteri quali il carisma del capo e il terrore"[3], il che fece del fascismo un "totalitarismo imperfetto".

Tornando alla realtà di Boccioleto, risulta evidente che l'accettazione, da parte della comunità, di tutto ciò che il potere imponeva, non contraddistinse solo il periodo del regime, ma anche quello in cui la guerra chiamò alle armi un gran numero di uomini del paese.

Quando scoppiò il conflitto, tutti partirono, convinti di non potersi sottrarre al proprio destino (il senso del destino compare spesso nelle testimonianze). Fra i tanti richiamati alle armi, soltanto uno pensò di ribellarsi alla propria sorte, proprio perché il fascismo aveva abituato la gente, soprattutto le giovani generazioni, ad accettare di buon grado gli ordini che arrivavano dall'alto. E non credo sia casuale il fatto che, quando i testimoni passavano dai racconti della guerra ai racconti degli anni del regime, la memoria rimandava sempre all'addestramento pre-militare, quell'addestramento al quale, dicono, nessuno si poteva sottrarre, se non a costo di dure punizioni.

Così i tanti soldati di Boccioleto partirono, con il loro bagaglio di rassegnazione, per combattere una guerra che non capivano e che non condividevano: la guerra era troppo lontana dalla loro realtà per essere compresa. La loro vita era circoscritta al paese, ruotava attorno alla famiglia, agli amici, al lavoro, ed era ben lontana dal disegno politico del regime. A fatica accettavano una guerra che li costringeva ad irrompere nella vita di altre comunità e di altre etnie per distruggerle. Alla vista di tante atrocità c'era sempre il rimando alla propria realtà: il pensiero era sempre rivolto alla propria casa e alla propria famiglia.

Dai racconti si capisce che la guerra era vissuta come un'assurdità. Era assurdo impugnare le armi per ideali non condivisi, ma era ancor più assurdo il modo in cui i soldati dovevano combattere: senza i mezzi necessari, senza armi adeguate, senza un fronte preciso e, a volte, senza neppure sapere esattamente quale fosse il nemico. L'unico aspetto della guerra che tutti i testimoni riuscivano a comprendere era il fatto che "ognuno cercava di difendere la sua patria": concepivano la guerra solo come difesa e non come conquista.

Il momento più insensato, anzi paradossale, dell'intero conflitto fu l'8 settembre: i testimoni lo ricordano con dolore e con rabbia.

[2] G. De Luna - M. Revelli, *op. cit.*, pp. 72-73.

[3] L. Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 175-177.

Dopo l'armistizio, i tanti che furono fatti prigionieri dai tedeschi dovettero, ancora una volta, subire il proprio destino. Coloro invece che riuscirono a fuggire, e a tornare a casa, per la prima volta si ribellarono al potere costituito, imboscandosi nel momento in cui la Rsi cercò di formare un suo esercito.

Allo stesso modo si opposero alla Repubblica sociale le nuove leve, che non risposero ai bandi di novembre e di dicembre. Questa ribellione passiva però durò pochi mesi: in primavera i tanti imboscati, viste le intimidazioni alle famiglie da parte dei nazifascisti, non trovarono altra soluzione se non quella di presentarsi al Distretto, entrando così a far parte dell'esercito repubblicano con la qualifica di volontari. A quel punto, quasi tutti accettarono la propria sorte e partirono per l'addestramento in Germania.

L'accettazione, che aveva contraddistinto le tante partenze della prima fase della guerra, caratterizzò anche le partenze della seconda fase, nonostante la diversità delle condizioni. Mentre i soldati del regio esercito avevano combattuto per la loro patria, quelli dell'esercito repubblicano venivano chiamati a combattere per uno stato nuovo, formalmente indipendente, ma in realtà subordinato ai nazisti.

Furono pochi coloro che scelsero l'insurrezione armata. Sia perché quasi tutti avevano nei confronti del movimento partigiano, nuovo e sconosciuto, notevoli riserve, che lasciavano largo margine a interrogativi e dubbi, sia perché, dopo il settembre del 1943, il paese non subì gravi danni, né morali, né materiali e quindi non scattò quel desiderio di ribellarsi in modo attivo, con le armi, che avrebbe potuto manifestarsi in presenza di atti di violenza da parte dei nazifascisti.

Il paese trascorse in relativa tranquillità sia il primo periodo della guerra (1940-1943), sia il secondo (1943-1945), per cui la vita continuò a fluire con gli stessi ritmi. Dal punto di vista economico, il lavoro, in prevalenza di tipo agropastorale, fu portato avanti dalle donne e dagli uomini meno giovani. Dal punto di vista sociale, nonostante le tante partenze e i mutamenti politici, il tessuto del paese non si lacerò mai, probabilmente proprio per il fatto che a Boccioleto non capitò nulla di particolarmente toccante che potesse lasciare il segno nell'animo della popolazione.

È ovvio che la partenza di tanti uomini sconvolse l'esistenza di molte famiglie; è ovvio che il dolore per coloro che erano lontani era continuo, ma il paese, nel suo complesso, fu capace di sopportare tutti i disagi e di andare avanti con una certa stabilità. Neppure la presenza di alcune spie, dopo l'autunno del 1943, riuscì a rompere la sua unità; questo grazie anche alle scelte del podestà, il quale seppe tenere in pugno la situazione: con l'autorità, con la capacità di accomodare ogni tipo di problema, con la possibilità di tenere i piedi in due staffe.

In questo modo il paese uscì incolume dalla guerra.

Secondo le testimonianze, invece, coloro che avevano vissuto la guerra in prima persona uscirono dal conflitto tutt'altro che indenni: tornarono a casa con un pesante bagaglio di emozioni dolorose cui dare sfogo, ma furono presto zittiti, perché il paese voleva dimenticare e tornare ad una vita tranquilla. Così i tanti reduci della seconda guerra mondiale, ex combattenti del regio esercito ed ex combattenti dell'esercito repubblicano, furono messi da parte e furono esclusi anche dalla vita amministrativa, che restò salda nelle mani di coloro che per anni avevano detenuto e rappresentato il potere. Infatti, molti personaggi del fascismo locale alla fine della guerra non si ritirarono dalla vita pubblica, ma continuarono a gestire l'amministrazione ancora per molti anni, come se nulla di lacerante fosse accaduto.

Tutto questo fu possibile perché la guerra non era stata per il paese un avvenimento dirompente, come non lo era stato il fascismo: la comunità aveva saputo adattarsi a tutto ciò che proveniva dall'esterno grazie al suo resistente tessuto sociale, la cui rete strutturale si mantenne forte e inalterata a lungo.

Per questo motivo si può parlare di continuità tra fascismo, guerra e dopoguerra, sia per quanto riguarda la gestione della cosa pubblica, sia per quanto riguarda la struttura sociale del paese. Per Boccioleto la guerra non fu nient'altro che una parentesi, una parentesi triste, che non lasciò però ferite evidenti.

Le ferite rimasero invece negli animi di tutti coloro che avevano combattuto una guerra inutile e che erano stati indotti a dimenticarla in fretta, in nome di un futuro nuovo, rivelatosi invece un ritorno al passato. Il fatto di non avere mai potuto dare sfogo ai propri sentimenti, di non essere mai stati ascoltati, di essere stati zittiti da amici e familiari, ha conservato intatti nella memoria, per anni, i ricordi e, soprattutto, le emozioni: dolore, rabbia, amarezza, delusione e sensi di colpa.

Il fatto stesso di ricordare provoca dolore e questo scatena rabbia, per aver dovuto subire una guerra inutile, amarezza, per aver sacrificato anni della propria giovinezza per nulla, delusione, per essere stati messi da parte come qualcosa di scomodo e sensi di colpa, per aver combattuto una guerra sbagliata.

I testimoni si sentono ancora oggi quasi tutti perdenti. Il segno più evidente che la guerra ha lasciato in loro è il senso di sconfitta, di una sconfitta morale che deriva dall'aver subito la guerra, dall'averla persa oggettivamente e dall'aver dovuto sopportare i ricordi da soli, senza la comprensione di nessuno, se non dei propri commilitoni. Tutto questo in molti testimoni ha cancellato per sempre le illusioni e ha lasciato, per molto tempo, un senso di solitudine che non sempre viene dichiarato, ma che si coglie se non ci si limita ad interpretare solo le parole.

Coloro invece che hanno trovato una linea di coerenza all'interno della propria esperienza, due soli fra tanti testimoni, e che si sono riconosciuti in valori forti (il valore della libertà per Pino Cucciola ed il valore dell'onor militare per Enrico Carrara) sono stati in grado di rielaborare i ricordi e di dar loro una valenza positiva.

Tutti gli altri, segnati per sempre nell'animo da ferite profonde che non si sono più rimarginate, hanno portato, e sopportato, in solitudine e in silenzio, il loro pesante fardello di ricordi.

Appendice

Militari chiamati alle armi negli anni 1940-1945

Nel seguente elenco i militari vengono suddivisi per classe, a partire dal più anziano:

classe 1888: Cagna Giuseppe;
classe 1901: Cunaccia Carlo;
classe 1905: Cunaccia Arturo, Rossini Arturo;
classe 1907: Carrara Gottardo, Conti Giuseppe, Pianta Attilio;
classe 1908: Viani Carlo;
classe 1909: Sasselli Pietro;
classe 1910: Stragiotti Franco Giuseppe;
classe 1911: Mazzia Valentino, Pianta Umberto, Sasselli Paolo, Sottile Emo;
classe 1912: Antonietti Amilcare, Carrara Federico, Cucciola Valentino;
classe 1913: Fiorone Eugenio, Preti Umberto, Robichon Enrico;
classe 1914: Alberti Roberto, Basla Francesco Carlo, Conti Enrico, Sasselli Giuseppe, Vercelli Carlo;
classe 1915: Ramelletti Giuseppe, Robichon Mario, Sorzio Adolfo;
classe 1916: Canova Alfredo, Cucciola Eliseo;
classe 1917: Alberti Dino, Antonietti Paolo, Canova Giovanni, Carrara Michele, Cucciola Delfino, De Dominici Giuseppe, Preti Alessandro, Robichon Enrico, Robichon Umberto, Sasselli Federico;
classe 1918: Carrara Ettore, Pugnetti Primino;
classe 1919: Carrara Enrico, Motta Vincenzo, Regaldi Riccardo, Sasselli Abele, Vinzio Luigi;
classe 1920: Alberti Ettore, Antonietti Ilario, Gualdi Oreste, Nino Giovanni, Preti Vittorio, Tapella Amato;
classe 1921: Antonietti Federico, Conti Vittorio, Cucciola Riccardo, Nino Alfredo, Robichon Ettore, Sasselli Giuseppe, Sasselli Luigi, Zali Raffaele, Viani Pietro;
classe 1922: Preti Aldo, Puricelli Pietro, Salvoldi Flaminio, Sasselli Camillo, Tapella Germain;
classe 1923: Antonietti Virginio, Bonomi Severino, Canova Emilio, Cucciola Ferdinando, Cunaccia Giuseppe, De Dominici Antonio;
classe 1924: Alberti Francesco, Alberti Tancredi, Ceriani Marco, Cucciola Attilio, Pugnetti Innocente, Sasselli Mosè, Zali Eugenio;
classe 1925: Battù Mario, Cagna Gabriele, Cucciola Mario, De Dominici Giovanni, Duetti Angelo, Gozzi Cesare, Pianta Renato, Preti Giuseppe.

Biografie degli ex militari e degli ex partigiani intervistati

Amilcare Antonietti
Nacque a Boccioleto il 10 maggio 1912. Frequentò la scuola elementare fino alla classe quarta. Lavorò prima come macellaio, poi come boscaiolo.
Partì di leva nel 1933 e venne mandato nei reparti di sussistenza. Nel 1934 fu congedato. Richiamato nel giugno del 1935, partì per l'Africa e combatté la guerra italo-etiopica; tornò a casa nel luglio del 1937. Nel 1939 fu richiamato per un breve periodo e poi congedato nel mese di agosto. Sempre nel mese di agosto del 1939 entrò nel corpo dei Vv. Ff. e a settembre venne mandato a Roma. Nel giugno del 1940 fu richiamato nell'esercito, nei reparti di sussistenza. Restò in servizio sedentario.
Ottenne il congedo nel 1942.
(*Intervista registrata il 17 giugno 1992 a Boccioleto, frazione Balma*).

Severino Bonomi
Nacque a Boccioleto il 15 maggio 1923. Lavorò prima come boscaiolo, poi come operaio nell'Enel.
La famiglia Bonomi abitava a Fervento ed era composta dal padre Francesco, dalla madre Carmelina Pugnetti e dai figli: Primino Pugnetti (cl. 1918), Severino (cl. 1923), Maria, Lorenzo, Nella, Carla, Emma.
Severino partì di leva l'11 gennaio 1943, fu assegnato al 4º reggimento artiglieria alpina e rimase in Italia. Dopo l'8 settembre 1943 tornò a casa e rimase imboscato fino all'aprile del 1944, quando entrò nell'esercito repubblicano. Fuggì dalla tradotta che portava i soldati in Germania per l'addestramento militare e si nascose per un certo periodo, poi si arruolò nella milizia. Dopo un mese fuggì nuovamente e si unì ai partigiani della val d'Ossola (brigata "Strisciante Musati"). Dopo la caduta della Repubblica dell'Ossola, nell'ottobre del 1944, fu costretto a riparare in Svizzera.
Rientrò in Italia nel gennaio del 1945, tornò a Boccioleto in febbraio e rimase nascosto fino alla fine della guerra.
(*Intervista registrata il 14 maggio 1992 a Boccioleto, frazione Fervento*).

Gabriele Cagna
Nacque a Boccioleto il 12 marzo 1925. Lavorò come manovale.
La famiglia Cagna abitava a Fervento ed era composta dal padre Melchiorre, dalla madre Teodolinda Pianta e dai figli: Gabriele, Maria e Mario.
Gabriele si sarebbe dovuto presentare alle armi nel dicembre del 1943: non si presentò e si nascose fino alla primavera del 1944, quando entrò a far parte dell'esercito repubblicano e venne portato in Germania per l'addestramento militare. Nel novembre del 1944 rientrò in Italia e fu mandato in Val d'Aosta, per la difesa del fronte italo-francese.
(*Intervista registrata l'11 maggio 1992 a Boccioleto, frazione Fervento*).

Emilio Canova
Nacque a Saint Disier, in Francia, il 17 settembre 1923. In Francia lavorò come muratore nell'impresa edile del padre.
La famiglia Canova era composta dal padre Giovanni (cl. 1877), dalla madre Maria Antonietti e dai figli: Emilio (cl. 1923) ed Eliseo (cl. 1927). In seguito alla morte del

padre (1 gennaio 1942), Emilio decise, con la famiglia, di lasciare la Francia, così, nell'agosto del 1942, si stabilì a Fervento.
Partì di leva l'11 gennaio 1943, nel 4º reggimento artiglieria alpina di Cuneo, 73ª batteria, gruppo "Val Po". Nell'agosto del 1943 fu mandato in Corsica.
Dopo l'8 settembre vide la fuga dei tedeschi, poi l'arrivo dei francesi. Restò più di un mese in Corsica, poi fu portato in Sardegna, dove rimase per alcuni mesi. All'arrivo degli angloamericani, alla fine della primavera del 1944, venne portato prima a Napoli, poi a Brindisi. Nell'estate iniziò a lavorare per gli Alleati: fu prima mandato ad Ancona a scaricare le navi con i rifornimenti, poi ad Arezzo, quindi a Livorno.
Tornò a casa la prima volta subito dopo la Liberazione, ma ottenne il congedo solo il 25 luglio 1946.
(*Intervista registrata il 15 maggio 1992 a Boccioleto, frazione Fervento*).

Enrico Carrara
Nacque a Boccioleto il 1 marzo 1919. Frequentò la scuola elementare fino alla classe quarta. Da giovane lavorò come boscaiolo, poi, in seguito, divenne esercente.
La famiglia Carrara abitava a Boccioleto centro ed era composta dal padre Francesco (cl. 1883), dalla madre Cesarina Robinson (cl. 1886) e dai figli: Gottardo (cl. 1907), Maria (cl. 1911), Michele (cl. 1917), Enrico (cl. 1919), Giovanni (cl. 1926).
Enrico partì di leva il 20 marzo 1940 e fu assegnato al 1º reggimento artiglieria alpina di Aosta. Nel giugno del 1940 combatté in Francia, dove rimase per circa un mese. Dall'estate del 1940 fino alla fine del 1941 rimase in Italia, poi, nel gennaio del 1942, partì per la Jugoslavia. Dopo i primi spostamenti, si fermò in Montenegro. Nell'ottobre del 1942 andò a presidiare Foca e vi restò fino al mese di giugno del 1943.
Dopo l'8 settembre entrò a far parte della divisione italiana partigiana "Garibaldi", che combatteva a fianco dei partigiani di Tito, e rimase in Jugoslavia fino al febbraio del 1945. Tornato in Italia fu a Taranto, poi a Viterbo.
Tornò a casa per la prima volta nel luglio del 1945. Ottenne il congedo nel novembre del 1945.
(*Intervista registrata il 10 gennaio 1991 a Boccioleto*).

Marco Ceriani
Nacque a Boccioleto il 28 aprile 1924. Frequentò la scuola elementare fino alla classe quinta. Lavorò come boscaiolo. Viveva con gli zii: Giovanni Carrara e Maria Ceriani.
Marco si sarebbe dovuto presentare alle armi nell'ottobre del 1943: non si presentò e si trasferì a Camasco. Il 28 dicembre del 1943 a Camasco ci fu un rastrellamento da parte dei nazifascisti, in seguito al quale fu portato in prigione a Vercelli per circa quindici giorni. Entrò poi a far parte dell'esercito repubblicano, nell'artiglieria alpina e, nell'aprile del 1944, partì per la Germania per l'addestramento militare. In Germania passò alla cavalleria.
Rientrò in Italia nel dicembre del 1944 e operò nella zona di Parma. Il 24 aprile 1945 venne catturato dai partigiani e subito consegnato agli angloamericani. Il 1 maggio 1945 entrò nel campo di concentramento di Coltano, vicino a Pisa. Lì si ammalò, venne ricoverato prima nell'ospedale americano di Pisa, poi a Livorno.
Tornò a casa il 29 ottobre 1945.
(*Intervista registrata il 28 maggio 1992 a Boccioleto*).

Giuseppe Cucciola
Nacque a Borgosesia l'8 luglio 1926. Frequentò la scuola elementare fino alla classe quinta.
La famiglia Cucciola abitava in frazione Oro ed era composta dal padre Eugenio, dalla madre Felicita Pizzera e da Giuseppe.
Nel novembre del 1944 Giuseppe si unì ai partigiani della "Strisciante Musati", I divisione "Fratelli Varalli", 3° battaglione "Martin Valanga", fino alla fine della guerra.
(*Intervista registrata il 27 aprile 1992 a Boccioleto, frazione Oro*).

Riccardo Cucciola
Nacque a Boccioleto il 1 maggio 1921. Frequentò la scuola elementare fino alla classe quarta. Esercitò sempre il mestiere di sarto.
La famiglia Cucciola abitava a Boccioleto centro ed era composta da tre fratelli: Riccardo (cl. 1921), Mario (cl. 1925) e Umberto; il padre, gessatore, morì sul lavoro a Lione.
Riccardo partì di leva il 28 gennaio 1942, fu assegnato al 313° reggimento fanteria, servizio sedentario, poi passò al 50° reggimento fanteria. Restò alcuni mesi a Macerata, poi, nella primavera del 1942, fu trasferito a Matelica, dove rimase fino al settembre del 1943.
Il 16 settembre 1943 lasciò Matelica e riuscì a tornare a Boccioleto, dove restò fino alla fine della guerra.
(*Intervista registrata il 10 giugno 1992 a Boccioleto*).

Giuseppe Cunaccia
Nacque a Boccioleto il 21 aprile 1923. Frequentò la scuola elementare fino alla classe terza. Lavorò prima come boscaiolo, poi come falegname.
La famiglia Cunaccia abitava a Fervento ed era composta dal padre Ennio, dalla madre Maria Passerini e dai figli: Giuseppe, Rosalia, Lucia, Ercole, Amedeo Pompilio.
Giuseppe partì di leva il 5 settembre del 1942 e fu assegnato al 7° reggimento artiglieria Gaf di Cuneo. Nel maggio del 1943 venne mandato vicino a Tolone, con la quarta armata.
L'8 settembre 1943 fu fatto prigioniero dai tedeschi e venne portato a lavorare in Bretagna. Nel luglio del 1944 fu portato a lavorare nelle trincee del "vallo atlantico". Dopo lo sbarco in Normandia venne fatto prigioniero degli Alleati e portato in Inghilterra, prima a Shaftesbury, poi ad Ipswich.
Tornò a casa alla fine di maggio del 1946.
(*Intervista registrata il 12 giugno 1992 a Boccioleto, frazione Fervento*).

Angelo Duetti
Nacque a Boccioleto il 9 maggio 1925. Frequentò la scuola elementare fino alla classe quinta. Lavorò prima come contadino, poi come muratore.
La famiglia Duetti abitava a Fervento ed era composta dalla madre Margherita Duetti, dai figli Angelo e Maria, dalla zia Matilde Cunaccia e dallo zio Giuseppe Duetti.
Angelo fu chiamato alle armi il 6 dicembre 1943, ma non si presentò e si nascose fino alla primavera del 1944.
Nella primavera del 1944 entrò a far parte dell'esercito repubblicano e partì subito per la Germania, per l'addestramento militare. Il 4 novembre ritornò in Italia, restò un mese

nella zona del Biellese, poi, alla fine del 1944, andò in Val d'Aosta. Nel marzo del 1945 scappò e arrivò a casa il primo giorno di aprile.
(*Intervista registrata il 21 maggio 1992 a Boccioleto, frazione Fervento*).

Eugenio Fiorone
Nacque a Boccioleto il 14 aprile 1913. Esercitò il mestiere di imbianchino e anche di agricoltore.
La famiglia Fiorone abitava in frazione Solivo ed era composta da Eugenio, dalla moglie Maria Rotta e dal figlio Pietro.
Nel giugno del 1940 Eugenio si trovava arruolato nel corpo dei Vv. Ff. e vi rimase fino al gennaio del 1941. Il 17 febbraio 1941 venne richiamato nel 25° reggimento artiglieria alpina, 12ª batteria di Asti. Inizialmente fu ad Asti, poi venne mandato in Jugoslavia. Rientrò in seguito in Italia, a San Damiano d'Asti. Nell'agosto del 1941 venne mandato di presidio in Sicilia.
Nell'ottobre del 1942 ottenne la licenza agricola, tornò a Boccioleto e vi restò fino alla fine della guerra.
(*Intervista registrata l'1 giugno 1992 a Boccioleto*).

Oreste Gualdi
Nacque a Boccioleto il 28 aprile 1920. Frequentò la scuola elementare fino alla classe quarta. Da giovane lavorò come boscaiolo e come falegname.
Partì di leva il 16 marzo 1940 e fu assegnato al 1° reggimento artiglieria alpina, 6ª batteria "Garibaldi". Nel giugno del 1940 combatté sul fronte occidentale. Si sposò nel dicembre del 1940 con Ermelinda Vercelli e si stabilì a Fervento; nel dicembre del 1941 ebbe il primo figlio, Marino. Nel gennaio del 1942 partì per la Jugoslavia.
L'8 settembre sfuggì alla cattura da parte dei tedeschi e si affiancò ai partigiani di Tito, ma nel giugno del 1944 si ammalò di tifo petecchiale e rientrò in Italia. Dall'estate del 1944 fino alla fine della guerra lavorò a Lecce, in un ospedale militare. Fu congedato nel novembre del 1945.
(*Intervista registrata il 27 maggio 1992 a Boccioleto, frazione Fervento*).

Aldo Preti
Nacque a Boccioleto il 29 marzo 1922. Frequentò la scuola elementare fino alla classe quarta. Lavorò prima come boscaiolo e poi come minatore.
La famiglia Preti abitava in frazione Ronchi ed era composta dal padre Giuseppe (cl. 1870), dalla madre Linda Cucciola (cl. 1892) e dai figli: Pierina (cl. 1916), Alessandro (cl. 1917), Vittorio (cl. 1920), Aldo (cl. 1922), Giuseppe (cl. 1925), Agnese (cl. 1938) e Rina (cl. 1931).
Aldo partì di leva nel febbraio del 1942 e fu assegnato al 1° reggimento artiglieria alpina, battaglione reclute di Ivrea. Fu di presidio per alcuni mesi in Alta Savoia.
L'8 settembre si trovava a La Spezia: venne fatto prigioniero dai tedeschi e portato in Polonia. Alla fine del 1944 venne trasferito al campo di concentramento di Auschwitz, dove rimase fino al gennaio del 1945, quando arrivarono le truppe sovietiche. Rimase poi a lavorare per i sovietici fino al suo rientro in Italia, nell'ottobre del 1945.
Nel novembre del 1945 tornò a Boccioleto.
(*Intervista registrata il 22 giugno 1992 a Boccioleto, frazione Ronchi*).

Umberto Preti
Nacque a Boccioleto il 14 ottobre 1913. Frequentò la scuola dell'obbligo, poi lavorò in un primo tempo come scalpellino, quindi come muratore.
Partì di leva il 9 aprile 1934, fu assegnato al 4º reggimento alpini, battaglione "Aosta", fece la ferma ridotta e fu congedato nel settembre dello stesso anno. Nel mese di marzo del 1935 fu richiamato per esigenze in Africa orientale, ma rimase in Italia. Venne congedato alla fine di maggio del 1936.
Nel gennaio del 1938 si sposò con Ivonne Pizzera, si stabilì a Boccioleto centro e, nel periodo che fu sotto le armi, durante la guerra, ebbe due figli: Giuliano e Maria Ester. Fu richiamato ancora, nel 1938, per brevi periodi.
Nel giugno 1940 entrò volontariamente nel corpo dei Vv. Ff.: fu mandato a Roma, dove rimase fino al gennaio del 1941. Il 5 gennaio 1941 tornò a casa. L'11 gennaio 1941 fu nuovamente richiamato alle armi. Nel dicembre del 1941 partì per il Montenegro e vi restò fino al dicembre del 1942.
L'8 settembre 1943 si trovava a La Spezia, dove fu catturato dai tedeschi e poi rilasciato. Tornò a Boccioleto e vi rimase fino alla fine della guerra.
(*Intervista registrata il 6 maggio 1994 a Rossa*).

Vittorio Preti
Nacque a Boccioleto il 7 gennaio 1920. Frequentò la scuola elementare fino alla classe quarta. Lavorò prima come boscaiolo, poi come pastore.
La famiglia Preti abitava in frazione Ronchi ed era composta dal padre Giuseppe (cl. 1870), dalla madre Linda Cucciola (cl. 1892) e dai figli: Pierina (cl. 1916), Alessandro (cl. 1917), Vittorio (cl. 1920), Aldo (cl. 1922), Giuseppe (cl. 1925), Agnese (cl. 1928) e Rina (cl. 1931).
Vittorio partì di leva il 25 marzo 1940 e fu assegnato al 6º battaglione sottosettore di copertura Gaf, gruppo capisaldi di Pinerolo. Nel giugno del 1940 combatté sul fronte occidentale. Dall'estate del 1940 fino all'8 settembre 1943 fu guardia frontiera nella zona soprastante Pinerolo.
L'8 settembre riuscì a fuggire e a tornare a casa, dove rimase fino alla fine della guerra.
(*Intervista registrata il 18 giugno 1992 a Boccioleto, frazione Oromezzano*).

Umberto Robichon
Nacque a Boccioleto il 24 febbraio 1917. Frequentò la scuola elementare fino alla classe quarta. Lavorò prima come agricoltore, poi come boscaiolo.
La famiglia Robichon abitava a Boccioleto centro ed era composta dal padre Gottardo, dalla madre Giuseppina Donizotti e dai figli: Marco (cl. 1905), Enrico (cl. 1913), Mario (cl. 1915), Umberto (cl. 1917).
Umberto partì di leva nel 1938 e fu assegnato al 1º reggimento artiglieria alpina, 6ª batteria di Ivrea; alla fine della ferma venne trattenuto alle armi. Nel giugno 1940 combatté sul fronte occidentale. Durante l'inverno 1940-1941 fu di presidio in Francia, poi rientrò in Italia. Nella primavera del 1941 partì per il Montenegro, ma ritornò presto in Italia a causa di un congelamento ad una mano. Tornò di presidio in Francia.
Dopo l'8 settembre 1943 fu fatto prigioniero dai tedeschi e portato in Polonia.
Alla fine del 1944 venne trasferito al campo di concentramento di Auschwitz, dove rimase fino al gennaio del 1945, quando arrivarono le truppe sovietiche.

Rimase poi a lavorare per i sovietici fino al suo rientro in Italia, nell'ottobre del 1945. Tornò a Boccioleto nel novembre del 1945.
(*Intervista registrata il 9 luglio 1992 a Varallo, frazione Barattina*).

Camillo Sasselli
Nacque a Boccioleto il 14 novembre 1922. Frequentò la scuola elementare fino alla classe terza. Lavorò prima come boscaiolo, poi come muratore.
La famiglia Sasselli abitava a Palancato ed era composta dal padre Camillo (cl. 1892), dalla madre Maria Vajra (cl. 1893) e dai figli: Luigi (cl. 1921), Camillo (cl. 1922), Mosè (cl. 1924) ed Elia (cl. 1929).
Camillo partì di leva il 22 gennaio 1942 e fu assegnato al 4º reggimento alpini di Aosta. Fino al mese di settembre del 1942 restò ad Aosta. Dal mese di settembre del 1942 al mese di novembre fu di presidio a Vines, in provincia di Pola. Dal mese di luglio del 1943 al mese di settembre fu di presidio in provincia di Fiume.
Dopo l'8 settembre 1943 scappò e tornò a casa. Nell'aprile del 1944 entrò nell'esercito repubblicano, partì per la Germania, per l'addestramento militare, e vi restò fino all'autunno. Nell'autunno del 1944 tornò in Italia, restò per un breve periodo a Mongrando, nel Biellese, poi andò a combattere in Val d'Aosta fino alla fine della guerra.
(*Intervista registrata il 23 giugno 1992 a Boccioleto, frazione Casetti*).

Federico Sasselli
Nacque a Boccioleto il 18 febbraio 1917. Frequentò la scuola elementare fino alla classe terza. Esercitò sempre il mestiere di sarto.
La famiglia Sasselli abitava a Fervento ed era composta dal padre Pietro (vedovo) e dai figli: Pietro (cl. 1909), Paolo (cl. 1911), Amedeo (cl. 1913), Alessandro (cl. 1915), Federico (cl. 1917), Maria, Pierina, Amilcare ed Emma.
Federico partì di leva il 6 maggio 1939 e fu assegnato al 4º reggimento alpini, battaglione "Aosta", 43ª compagnia. Nel giugno 1940 combatté sul fronte occidentale. Dall'estate 1940 fino alla primavera del 1941 fu di presidio in Francia. Nel gennaio del 1942 partì per la Jugoslavia.
L'8 settembre 1943 venne fatto prigioniero dai tedeschi, ma arrivato in Italia riuscì a fuggire e a tornare a casa. Nel maggio del 1944 venne deportato in Germania.
Tornò a casa il 4 settembre 1945.
(*Intervista registrata l'8 luglio 1992 a Varallo, frazione Roccapietra*).

Giuseppe Sasselli
Nacque a Boccioleto il 31 marzo 1914. Frequentò la scuola elementare fino alla classe quarta. Lavorò come agricoltore e come boscaiolo.
La famiglia Sasselli abitava a Piaggiogna ed era composta dal padre Giuseppe, dalla madre Angiolina Sasselli e dai figli: Irma (cl. 1912), Giuseppe (cl. 1914) e Abele (cl. 1919).
Fece il servizio di leva nel 1935, poi fu continuamente richiamato. All'entrata dell'Italia in guerra si trovava a Roma, nel corpo dei Vv. Ff., dove rimase per sei mesi. Passò poi nell'esercito, nel 4º reggimento alpini, reparto salmerie. Rimase per un certo periodo in Italia, poi fu mandato in Montenegro.
Fu congedato nel luglio del 1941 per utilizzazioni boschive e forestali.
(*Intervista registrata il 30 giugno 1992 a Boccioleto, frazione Piaggiogna*).

Mosè Sasselli
Nacque a Boccioleto il 10 marzo 1924. Frequentò la scuola elementare fino alla classe terza. Lavorò come boscaiolo.
La famiglia Sasselli abitava a Palancato ed era composta dal padre Camillo (cl. 1892), dalla madre Maria Vajra e dai figli: Luigi (cl. 1921), Camillo (cl. 1922), Mosè (cl. 1924) ed Elia (cl. 1929).
Mosè sarebbe dovuto partire di leva nel novembre del 1943, ma non si presentò al Distretto militare e si nascose fino all'aprile del 1944. Nell'aprile del 1944 entrò nell'esercito repubblicano e partì per la Germania, per l'addestramento militare. Nel novembre del 1944 tornò in Italia, restò per un breve periodo a Mongrando, nel Biellese, poi andò a combattere in Val d'Aosta fino alla fine della guerra.
Tornò a Boccioleto il 6 maggio 1945.
(*Intervista registrata il 12 giugno 1992 a Boccioleto*).

Amato Tapella
Nacque a Lione il 19 dicembre 1920. Frequentò una scuola cattolica fino ai diciassette anni, poi lavorò come gessatore-decoratore nell'impresa del padre.
La famiglia Tapella era composta dal padre Ermete (cl. 1893), dalla madre Maddalena Alberti (cl. 1898) e dai figli: Amato (cl. 1920), Germain (cl. 1922), Valentino (cl. 1927) e Lino (cl. 1935).
Il 24 novembre 1939 Amato rientrò in Italia, a Boccioleto. All'entrata in guerra dell'Italia, nel giugno del 1940, venne arrestato (insieme al fratello Germain, con il quale divise tutte le esperienze di guerra) e internato come suddito nemico nel campo di concentramento "Villa Oliveto" a Civitella in Val di Chiana, in provincia di Arezzo, per quindici mesi.
Il 23 settembre 1941 ritornò a Boccioleto. Il 3 febbraio 1942 fu chiamato alle armi nel 6º reggimento artiglieria alpina, comando gruppo, gruppo "Val D'Orco". Dopo il periodo di addestramento, fu mandato di presidio in Francia.
Dopo l'8 settembre 1943 fu fatto prigioniero dai tedeschi e rimase a lavorare in Francia, in Savoia, fino all'autunno del 1944. Nell'ottobre del 1944 riuscì a fuggire e a passare in val di Susa, dove si unì ai partigiani fino alla fine dell'anno.
Tornò a Boccioleto all'inizio del 1945 e rimase nascosto fino alla fine della guerra.
(*Intervista registrata il 9 gennaio 1992 a Boccioleto, frazione Oro*).

Carlo Viani
Nacque a Boccioleto il 26 ottobre 1908. Frequentò la scuola elementare fino alla classe terza. Lavorò come boscaiolo e come contadino.
La famiglia Viani abitava a Fervento ed era composta da Carlo, dalla moglie Alda Marossini e dai figli: Fernanda, Oliviero e Maria Antonietta.
Carlo fu richiamato nel dicembre del 1942 e venne congedato nel febbraio del 1943.
(*Intervista registrata il 6 agosto 1991 a Boccioleto, frazione Fervento*).

Eugenio Zali
Nacque a Boccioleto l'8 ottobre 1924. Frequentò la scuola elementare fino alla classe quinta. Lavorò come muratore.
La famiglia Zali abitava a Piaggiogna ed era composta dal padre Ernesto, dalla madre

Agostina Ceriani e dai figli: Maria (cl. 1919), Raffaele (cl. 1921) ed Eugenio (cl. 1924). Eugenio partì di leva nell'estate del 1943 e fu assegnato al 42º reggimento fanteria, compagnia sanità, di Genova.
L'8 settembre scappò da Genova, tornò a casa e vi rimase fino alla primavera del 1944. Il 23 aprile 1944 entrò a far parte dell'esercito repubblicano e venne mandato ad Alessandria. In seguito al bombardamento di Alessandria, dopo pochi giorni, scappò e tornò a casa. Nel novembre del 1944 venne arrestato, restò per alcuni giorni in carcere a Varallo, poi fu portato a Monza, in un campo di concentramento tedesco. All'inizio del 1945 venne portato a Caldogno, in provincia di Vicenza, a lavorare in un ospedale di seconda linea tedesco. Nel marzo del 1945 scappò e si unì ai partigiani della divisione "Vicenza".
Alla fine di maggio del 1945 tornò a casa.
(*Intervista registrata il 23 giugno 1992 a Boccioleto*).

Ringraziamenti

Sinceramente riconoscente, ringrazio per la collaborazione: l'Archivio di Stato di Varallo; il Comune di Boccioleto; la Biblioteca civica "Farinone-Centa" di Varallo; la redazione del "Corriere Valsesiano".

Ringrazio inoltre: tutti i testimoni per la disponibilità; Claudio Dellavalle e Alberto Lovatto per il prezioso aiuto che mi hanno dato fin dall'inizio della ricerca; Raffaella Franzosi per i validi consigli.

Ringrazio infine tutti coloro che, a vario titolo, hanno contribuito alla realizzazione di questo lavoro.

Bibliografia

ADDIS SABA, MARINA, *Gioventù italiana del Littorio*, Milano, Feltrinelli, 1973.
AGA ROSSI, ELENA, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, il Mulino, 1993.
AMBROSIO, PIERO, *Vercellesi, biellesi e valsesiani internati civili durante la seconda guerra mondiale (1940-43),* in "l'impegno", a. XVI, n. 2, agosto 1996.
AMBROSIO, PIERO, *"Nel novero dei sovversivi". Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996.
AMBROSIO, PIERO (a cura di), *"In Spagna per la libertà". Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996.
AMBROSIO, PIERO, (a cura di), "*Un ideale in cui sperar". Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2002.
ASOR ROSA, ALBERTO, *L'alba di un mondo nuovo*, Torino, Einaudi, 2002.
BARBANO, ENZO, *Storia della Valsesia*, Borgosesia, Società valsesiana di cultura, 1967.
BERMANI, CESARE, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini nella Valsesia*, voll. I-IV, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1995-2000.
BERMANI, CESARE, *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo,* vol. I, Roma, Odradek, 1999.
BOBBIO, NORBERTO, *Dal fascismo alla democrazia. I regimi, le ideologie, le figure e le culture politiche*, a cura di Michelangelo Bovero, Milano, Baldini & Castoldi, 1997.
BONFANTINI, MARIO, *La Valsesia*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1958.
BRAVO, ANNA, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
CAGNONI, CLAUDIO, *Una storia fatta in casa. Dalle risaie al Monte Rosa*, vol. III, Vercelli, Amministrazione provinciale, 1999.
CAMERA, AUGUSTO - FABIETTI, RENATO, *L'età contemporanea*, Bologna, Zanichelli, 1980.
CANDELORO, GIORGIO, *Storia dell'Italia moderna. Volume decimo: la seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo, la Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1984.
CANDELORO, GIORGIO, *Storia dell'Italia moderna. Volume undicesimo: la fondazione della repubblica e la ricostruzione. Considerazioni finali*, Milano, Feltrinelli, 1986.
CASALIS, GOFFREDO, *La Valsesia. Dizionario geografico storico-statistico-commerciale*, Varallo, Club Alpino Italiano, Sezione di Varallo, 1999.
CEOLA, PAOLO, *Il labirinto. Saggi sulla guerra contemporanea*, Napoli, Liguori, 2002.
COLOMBARA, FILIPPO, *La terra delle tre lune. Storia orale e comunità*, Milano, Vangelista, 1989.
CONTI, FLAVIO, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Bologna, il Mulino, 1986.
CONTINI, GIOVANNI - MARTINI, ALFREDO, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma, La nuova Italia scientifica, 1993.
DEL BOCA, LORENZO - SINCERO, VITTORIA, *Valsesia*, Ivrea, Priuli e Verlucca, 1981.
DELLAVALLE, CLAUDIO (a cura di), *8 settembre 1943. Storia e memoria*, Milano, Angeli, 1989.

De Luna, Giovanni - Revelli, Marco, *Fascismo antifascismo. Le idee, le identità*, Scandicci, La nuova Italia, 1995.
Elshtain, Jean Bethke, *Donne e guerra,* Bologna, il Mulino, 1991.
Ferratini Tosi, Francesca - Grassi, Gaetano - Legnani, Massimo (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1988.
Francia, Bruno, *I garibaldini nell'Ossola,* Novara, Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara "Piero Fornara", 1977.
Fussel, Paul, *La grande guerra e la memoria moderna*, Bologna, il Mulino, 1984.
Fussel, Paul, *Tempo di guerra*, Milano, Mondadori, 1991.
Galli Della Loggia, Ernesto, *La morte della patria*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
Gambino, Antonio, *Storia del Pnf*, Milano, Sugar, 1962.
Ganapini, Luigi, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 1999.
Ghidoni, Alberto, *Contributo allo studio della casa rurale in Piemonte: il comune di Boccioleto*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, a. a. 1980-1981.
Gibelli, Antonio, *Per una storia dell'esperienza di guerra dei contadini*, in "Movimento operaio e socialista", *Partir bisogna: ipotesi e fonti per una storia della vita militare*, a. IX, n. 1, 1986.
Gibelli, Antonio, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
Hobsbawm, Eric J., *Il secolo breve 1914-1991*, Milano, Rizzoli, 1997.
Lana, Girolamo, *Guida ad una gita entro la Vallesesia*, Novara, Tipografia Merati e comp., 1840.
Leed, Eric J., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1985.
Le Goff, Jacques, *La nuova storia. Orientamenti della storiografia contemporanea*, Milano, Mondadori, 1977.
Lovatto, Alberto, *L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento. Materiali per una ricerca*, Borgosesia, Isrsc Vc, 1989.
Lovatto, Alberto (a cura di), *La deportazione nei lager nazisti. Nuove prospettive di ricerca,* Borgosesia, Isrsc Vc, 1989.
Lovatto, Alberto (a cura di), *Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei tra antisemitismo e solidarietà*, Borgosesia, Isrsc Vc, 1992.
Lovatto, Alberto (a cura di), *"Gli odiati reticolati". Diario di un milite della Gnr prigioniero a Coltano*, in "l'impegno", a. XV, n. 2, agosto 1995.
Lovatto, Alberto (a cura di), *In Corsica dopo l'8 settembre. Il diario di Giovanni Milanetti,* in "l'impegno", a. XVI, n. 3, dicembre 1996.
Lovatto, Alberto, *Deportazione memoria comunità. Vercellesi, biellesi e valsesiani nei Lager nazisti,* Milano, Angeli, 1998.
Lovatto, Alberto (a cura di), *Canzoni e Resistenza. Atti del convegno nazionale di studi. Biella 16-17 ottobre 1998*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2001.
Mafai, Miriam, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1987.
Malvezzi, Piero - Pirelli, Giovanni (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana: 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Torino, Einaudi, 1975.
Mastropaolo, Alfio (a cura di), *Le élites politiche e la fondazione della Repubblica*, Milano, Angeli, 1991.

MAZZANTINI, CARLO, *A cercar la bella morte*, Milano, Mondadori, 1986.
MAZZANTINI, CARLO, *I balilla andarono a Salò*, Venezia, Marsilio, 1995.
MAZZANTINI, CARLO, *Amor ch'al cor gentil,* Venezia, Marsilio, 2002.
MIGNEMI, ADOLFO (a cura di), *Le amministrazioni locali del Piemonte e la fondazione della Repubblica*, Milano, Angeli, 1993.
MILZA, PIERRE, *Voyage en Ritalie*, Paris, Plon, 1993.
MOSSE, GEORGE L., *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, il Mulino, 1975.
MOSSE, GEORGE L., *Sessualità e nazionalismo*, Bari, Laterza, 1984.
MOSSE, GEORGE L., *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990.
MOTTA, GLADYS (a cura di), *Ogni strumento è pane. L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento. Atti del convegno*, Borgosesia, Isrsc Vc; Società valsesiana di cultura, 1989.
OLIVA, GIANNI, *I vinti e i liberati*, Milano, Mondadori, 1994.
OMODEO ZORINI, FRANCESCO, *Una scrittura morale. Antologia di giornali della Resistenza*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996.
ORSI, ALESSANDRO, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza e dopoguerra*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1994.
PAGANO, ENRICO, *Il referendum del 2 giugno 1946 in provincia di Vercelli*, in "l'impegno", a. XVI, n. 2, agosto 1996.
PASSERINI, LUISA, *Torino operaia e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1984.
PASSERINI, LUISA, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Scandicci, La nuova Italia, 1988.
PASSERINI, LUISA, *Mussolini immaginario*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
PAVONE, CLAUDIO, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
PERISSINOTTO, UGO, *"Sull'astro della miseria". Un paese e la dittatura. Concordia 1923-1939*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1999.
PORTELLI, ALESSANDRO, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino, Einaudi, 1985.
RASOLO, GIUSEPPE, *L'odissea dei prigionieri italiani in Russia durante il secondo conflitto mondiale*, in "l'impegno", a. XV, n. 3, dicembre 1995.
RASTELLI, PIETRO, *Battaglie della "Strisciante". Azioni di guerriglia in Valsesia dell'84ª Brigata Garibaldi "Strisciante Musati" nel diario del suo comandante*, Novara, Millenia, 1998.
RAVELLI, LUIGI, *Valsesia e Monte Rosa. Guida alpinistica, artistica, storica,* Borgosesia, Corradini, 1924.
REVELLI, NUTO, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1962.
REVELLI, NUTO, *L'ultimo fronte*, Torino, Einaudi, 1971.
REVELLI, NUTO, *Il mondo dei vinti*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1977.
RIZZI, LORIS, *Lo sguardo del potere. La censura militare in Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano, Rizzoli, 1984.
ROCHAT, GIORGIO, *Gli studi di storia militare sull'Italia contemporanea (1914-45). Bilancio e prospettive*, in "Rivista di storia contemporanea", a. XVIII, n. 4, 1989.
ROCHAT, GIORGIO - MASSOBRIO, GIULIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978.

RUSCONI, GIAN ENRICO, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, il Mulino, 1995.
SALVADORI, MASSIMO L., *L'età contemporanea*, Torino, Loescher, 1978.
SCOPPOLA, PIETRO, *25 aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995.
STRONA, DANTE, *Per non gridare alle pietre. Poesie sulla Resistenza*, Borgosesia, Isr Vc, 1982.
TAGLIAVINI, MICHELE, *I prigionieri di guerra italiani nelle carte del P.R.O. 1943-45. Vita e organizzazione nei campi*, Roma, Anrp, 1999.
VALLE, MARCO, *Valsermenza, piccola, preziosa e viva*, Vercelli, Comunità montana Valsesia, 2002.
VIOLANTE, CINZIO (a cura di), *La storia locale*, Bologna, il Mulino, 1982.
ZACCONE, UMBERTO, *Guerra partigiana in Montenegro*, Padova, Edizione de La Resistenza continua, sd.
ZIGLIOLI, BRUNO, *I Cln in Valsesia*, in "l'impegno", a. XXIII, n. 2, dicembre 2003 e a. XXIV, n. 1, giugno 2004.
Alpini. Storia e leggenda, voll. II e III, Milano, Coged, 1978.
La storia d'Italia del XX secolo, Roma, Editalia-Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1995.

Indice dei nomi di persona

Addis Saba, Marina 32, *32*, 136, *137*
Aga Rossi, Elena *57*, *95*, *97*
Alberti, Alfonso 26, 145, 147-153
Alberti, Dino 20, 22, *22*, 26, 167
Alberti, Ettore 20, 21, 23, 26, 62, 167
Alberti, famiglia 26
Alberti, Francesco 20, 21, 23, 24, 140, 167
Alberti, Maddalena 69, 174
Alberti, Roberto 20, 22, 26, 167
Alberti, Tancredi 21-24, 26, 120, 167
Ambrosio, Piero *34*, *71*
Angelino, Giorgio 159, 160
Antonietti, Amilcare 20, 34-38, 106, 168
Antonietti, Federico 20, 22, 125, 147-149, 152, 167
Antonietti, Florido 145, 147-149, 152
Antonietti, Giovanni 26
Antonietti, Ilario 20, 21, 23, 26, 62-64, 167
Antonietti, Maria 75, 168
Antonietti, Paolo 20-23, 25, 26, 60, 62, 103, 167
Antonietti, Pierino 153
Antonietti, Pietro 145, 147
Antonietti, Virginio 21, 23, 167
Antonini, Emiliano 92
Arendt, Hannah 164

Badoglio, Pietro 35, 36, 58, 83, 84, 123
Basla, Francesco Carlo 20-22, 167
Battù, Aldo 105
Battù, Mario 23, 24, 167
Bertolini, Franco 151
Bethke Elshtain, Jean 61, *61*
Bionda, Carlo *34*
Bodiroga, partigiano slavo 49, 50
Boggini, Franco 112
Bogoncini, Luca 74
Bonfantini, Mario *11*
Bonomi, Carla 168
Bonomi, Emma 168
Bonomi, famiglia 168
Bonomi, Francesco 168
Bonomi, Lorenzo 153, 168
Bonomi, Maria 168
Bonomi, Nella 168
Bonomi, Severino 21-24, 26, 52, 104, 109-111, 138, 140, 167, 168
Bonomi-Pugnetti, famiglia 26
Bonora, Enrico *34*
Bozzo Rolando, Caterina 79
Broz, Josip (Tito) 49, *49*, 60, 97, *97*, 98, 133, 169, 171
Bruno, Michele *34*
Buzzi, Pino 145

Cagna, Carlo Pasquale 20, 103, 145, 147
Cagna, famiglia 168
Cagna, Gabriele 23, 60, 104, 107-109, 121, 138-140, 151, 153, 167, 168
Cagna, Giuseppe 20-22, 147, 167
Cagna, Maria 168
Cagna, Mario 168
Cagna, Melchiorre 23, 168
Calandri, Michele *52*, 53, *53*
Calzone, Giuseppe Venanzio 145, 147
Candeloro, Giorgio *101*, 157, *157*
Canova, Alfredo 20, 21, 24, 37, 167
Canova, Eliseo 75-77, 168
Canova, Emilio 21, 23, 57, 59, 75-77, 94, 96, 97, 99, 134, 135, 138, 167-169
Canova, famiglia 76, 168
Canova, fratelli 77
Canova, Giovanni (cl. 1877) 75, 76, 168
Canova, Giovanni (cl. 1917) 20-22, 24, 167
Canova, Giulio 145
Carestia, ragazzo di Riva Valdobbia 133
Caron, Carlo 159, 160
Carrara, Cesarina 133
Carrara, Enrico 20, 21, 23, 25, 26, 32, 44, 47-51, 60-62, 64-66, 83, 97-99, 133-137, 141, 147, 149, 150, 152, 153, 160, 166, 167, 169
Carrara, Ettore 20, 21, 23, 167
Carrara, famiglia 169
Carrara, Federico 20, 38, 167
Carrara, Francesco 26, 169
Carrara, Giovanni (cl. 1896) 20, 147, 149, 150, 152, 169
Carrara, Giovanni (cl. 1926) 169
Carrara, Gottardo 21, 23, 26, 133, 153, 167, 169
Carrara, Maria 169
Carrara, Michele 20-24, 26, 167, 169
Casalis, Goffredo 66, *66*
Cereja, Federico *89*
Ceriani, Agostina 175
Ceriani, Giovanni 112
Ceriani, Marco 23, 24, 63, 65, 102, 105, 108, 109, 116, 129, 131, 138, 139, 167, 169
Ceriani, Maria 169
Cerini, Tito 145
Chiodo, Bartolomeo 105, 106, 110, 111
Ciano, Galeazzo 39
Colombara, Filippo *7*
Conti, Edmondo 149, 150, 152, 153

Conti, Enrico 20-22, 26, 167
Conti, Ernesto 145, 147, 149, 152
Conti, famiglia 26
Conti, Flavio *123*
Conti, Giuseppe 21, 147, 167
Conti, Vittorio 20-22, 26, 167
Contini, Giovanni 7, *7*
Corsi, Giuseppe 145, 147
Cucciola, Attilio 20-23, 167
Cucciola, Delfino 20, 22, 25, 78, *78*, 79-81, 167
Cucciola, Eliseo 20, 22-24, 167
Cucciola, Ernesto 147
Cucciola, Eugenio 170
Cucciola, famiglia (Oro) 26, 170
Cucciola, famiglia (Boccioleto) 170
Cucciola, Ferdinando 21-23, 64, 167
Cucciola, Giuseppe (cl. 1898) 147, 149, 153
Cucciola, Giuseppe (cl. 1926) 24, 31-33, 81, 114, *114*, 116, 117, *117*, 118, 119, 140, 166, 170
Cucciola, Libera Bruna 80
Cucciola, Linda 171, 172
Cucciola, Mario 23, 26, 167, 170
Cucciola, Riccardo 20-22, 26, 33, 44, 54-56, 58, 79, 81, 88, 101, 103, 105, 114, 115, 153, 167, 170
Cucciola, Serafino 147-149, 152
Cucciola, Umberto 170
Cucciola, Valentino 20, 21, 38, 153, 167
Cunaccia, Amedeo 147, 149, 152
Cunaccia, Amedeo Pompilio 170
Cunaccia, Arturo 20, 167
Cunaccia, Carlo 20, 167
Cunaccia, Ennio 170
Cunaccia, Ercole 153, 170
Cunaccia, famiglia 170
Cunaccia, Giuseppe 21, 23, 24, 44, 52, 54, 59, 86, 89-91, 123, 125, 135, 136, 167, 170
Cunaccia, Lucia 170
Cunaccia, Matilde 170
Cunaccia, Rosalia 170

De Bono, Emilio 35
De Dominici, Antonio 21, 23, 26, 167
De Dominici, famiglia 26
De Dominici, Giovanni 23, 26, 167
De Dominici, Giuseppe 20, 22, 23, 26, 167
De Luna, Giovanni 33, *34*, 115, *115*, 164, *164*
Del Boca, Angelo *35*, *36*
Del Boca, Lorenzo *11*, *12*
Dellavalle, Claudio *47*, *52*
Dellavalle, Enrico "Domingo" 114
"Domingo" v. Dellavalle, Enrico
Don Secondo, cappellano militare 133

Donizotti, Giuseppina 172
Duetti, Angelo 23, 24, 60, 103-109, 119, 120, 139, 153, 167, 170
Duetti, famiglia 170
Duetti, Giuseppe 170
Duetti, Margherita 170
Duetti, Maria 170

Eisenhower, Dwight H. 83

Fava, Cesare 20
Ferraris, commerciante di Campertogno 133
Ferratini Tosi, Francesca *35*, *89*
Fiorone, Eugenio 20, 21, 32, 38, 147, 149, 150, 152, 167, 171
Fiorone, famiglia 171
Fiorone, Pietro 171
Francia, Bruno *111*
Fuselli, Carlo 159

Gambino, Antonio *33*
Ganapini, Luigi *101*, *107*, *109*, *120*
Gentiloni, Ottorino 159
Gheller, Severino 114
Ghidoni, Alberto *13*, *14*
Giordani, Bartolomeo 145, 147, 149, 152
Giuseppina, fidanzata di Amato Tapella 62
Glisenti, Francesco 147
Glisenti, Giulio 145
Gozzi, Attilio 20, 25
Gozzi, Cesare 23-25, 167
Grassi, Ezio 121, 138
Grassi, Gaetano *35*, *89*
Graziani, Rodolfo 35, 36, *36*, *101*, *107*, 109
Guagnini, Otello 145
Gualdi, Caterina 78
Gualdi, Marino 171
Gualdi, Oreste 20-23, 50, 51, 62, 80, 137, 167, 171

Hitler, Adolf 39, 47, 55, 58, *58*, *101*, 109, *109*

Isonni, Ernesto 153

Lana, Girolamo *12*, *13*
Lancia, Ernesto 145, 147
Lazzari, Elio 149
Legnani, Massimo *35*, *89*
Lovatto, Alberto *95*, *130*

Magli, Giovanni *95*
Marastoni, maggiore 85
Marossini, Alda 174
Martini, Alfredo 7, *7*

Martinotti, datore di lavoro 138
Martire, Caterina 80
Massobrio, Giulio *39*, *58*, *83*
Mazzia, Valentino 20, 22, 167
Mazzone, Mauro Italo *41*
Mensa, tenente 84
Mihajlovic, Draza *48*, 50
Milza, Pierre *69*
Moscatelli, Renato 106
Motta, Gladys *13*
Motta, Vincenzo 20-22, 167
Musati, Attilio 106
Mussolini, Benito 19, 35, 38-40, 47, *47*, 57, 58, *58*, *101*, 104, 109, 136, 157, 158

Netta, ostessa 32, 160
Nino, Alfredo 20, 22-24, 26, 167
Nino, Giovanni 20-22, 26, 140, 145, 147, 167
Nino, Giovanni, padre 26

Oliva, Gianni *83*, *87*, 106, *107*
Omodeo Zorini, Francesco *102*

Pagano, Enrico 156, *156*
Pagano, Raffaele 38
Passerini, Albino 147
Passerini, Luisa 6, *7*, 163, *163*, *164*, 164
Passerini, Maria 170
Pavelic, Ante 47, *49*
Pavone, Claudio 42, *42*, 116, *116*, *119*
Perona, Giuseppe 145, 146, 148
Pétain, Henri 43
Petrovic-Niegos, Elena 48
Pezzati, Maria *38*
Pianta, Attilio 21, 26, 145, 147, 149, 152, 167
Pianta, famiglia 26
Pianta, Renato 23, 26, 153, 167
Pianta, Teodolinda 168
Pianta, Umberto 20, 22, 26, 145, 167
Pizzera, Felicita 170
Pizzera, Ivonne 172
Portelli, Alessandro 7, *7*, 8, *8*
Preti, Agnese 171, 172
Preti, Aldo 21, 23, 26, 92, 93, 129, 135, 167, 171, 172
Preti, Alessandro (cl. 1917) 20-24, 26, 41, 167, 171, 172
Preti, Alessandro 72, 78, 79, 116, 141, 147
Preti, Delfina 66
Preti, Emma 38
Preti, famiglia (Boccioleto) 116, 141, 151
Preti, famiglia (Ronchi) 26, 171, 172
Preti, Giovanni Camillo 141, 145-153
Preti, Giuliano 172
Preti, Giuseppe (cl. 1870) 26, 171, 172
Preti, Giuseppe (cl. 1925) 23, 26, 135, 167, 171, 172
Preti, Giuseppe 40
Preti, Lino 40, 149, 152, 153
Preti, Maria 39, 40, *40*, 43, 105, 113, 115, 116, 165
Preti, Maria Ester 172
Preti, Pierina 171, 172
Preti, Rina 171, 172
Preti, Umberto 20, 22, 31-33, 38, 44, 47-50, 59, 60, 65, 67, 86, 104, 105, 114, 140, 141, 160, 167, 172
Preti, Vittorio 20-22, 26, 41, 42, 44, 59, 86, 87, 102, 115, 167, 171, 172
Pugnetti, Carmelina 168
Pugnetti, Innocente 21-23, 149, 150, 152, 167
Pugnetti, Primino 20-22, 24, 26, 51, 52, 167, 168
Puricelli, Pietro 21, 22, 24, 167

Quazza, Guido 33

Ramella, Franco *13*
Ramelletti, Bartolomeo 59, 147, 150, 153
Ramelletti, Giuseppe 20, *22*, 147, 167
Ranghini, Celso "Vécio" 105
Rasolo, Giuseppe *129*
Rastelli, Pietro "Pedar" 102, *102*, 105, 106
Ravelli, Luigi *12*
Ravnich, Carlo *23*, 97, 98
Regaldi, Maria 25
Regaldi, Riccardo 20-23, 62, 167
Regis, di Sabbia 53
Revelli, Marco *34*, *115*, *164*
Robichon, Enrico (cl. 1913) 21, 22, 26, 38, 145, 146, 167, 172
Robichon, Enrico (cl. 1917) 20-23, 60, 62, 133, 134, 147, 149, 152, 153, 167
Robichon, Ettore 20, 22, 24, *24*, 167
Robichon, famiglia 172
Robichon, Gottardo 26, 172
Robichon, Marco 172
Robichon, Mario 20-23, 26, 62-64, 135, 147, 167, 172
Robichon, Umberto 20-23, 26, 40, 53, 56-60, 62, 85, 86, 91, 94, 125, 129, 135, 136, 167, 172
Robinson, Cesarina 169
Rochat, Giorgio *39*, *58*, *83*
Rossini, Arturo 20, 112, 167
Rotta, Angelo 38, 145, 147, 149, 150, 152, 153
Rotta, Giuseppe 114
Rotta, Maria 171

Rotta, Pietro 147, 152
Rudoni, Maria 145
Rudoni, Pietro 149

Sala, Teodoro *47*, *49*
Salvadori, Massimo L. *158*, 159, *159*
Salvatore, di Boccioleto 133
Salvoldi, Flaminio 21, *22*, 23, 167
Sasselli, Abele 20, 21, 23, 26, 167, 173
Sasselli, Alessandro 173
Sasselli, Amedeo 173
Sasselli, Amilcare 173
Sasselli, Angiolina 173
Sasselli, Camillo (cl. 1892) 26, 173, 174
Sasselli, Camillo (cl. 1922) 21-23, 26, 57, 60, 61, 86, 87, 104, 105, 108, 109, 120, 139, 145, 167, 173, 174
Sasselli, Elia 173, 174
Sasselli, Emma 173
Sasselli, famiglia (Palancato) 173, 174
Sasselli, famiglia (Fervento) 173
Sasselli, famiglia (Piaggiogna) 173
Sasselli, Federico 20-22, 24, 26, 42, 48-51, 83, 84, 103, 141, 147, 149, 150, 152, 153, 167, 173
Sasselli, Giuseppe (cl. 1914) 20, 22, 26, 38, 167, 173
Sasselli, Giuseppe (cl. 1921) 20, 21, 23, 167
Sasselli, Giuseppe, padre di Giuseppe cl. 1914 26, 173
Sasselli, Irma 173
Sasselli, Luigi 20-24, 26, 167, 173, 174
Sasselli, Maria 173
Sasselli, Mosè 23, 26, 33, 60, 61, 102, 104, 105, 107, 108, 119, 120, 167, 173, 174
Sasselli, Paolo 20, 21, 26, 167, 173
Sasselli, Pierina 173
Sasselli, Pietro (cl. 1889) 20
Sasselli, Pietro (cl. 1909) 21, 22, 26, 147, 167, 173
Sasselli, Pietro, padre di Federico 26, 173
Scoppola, Pietro *106*
Selassiè, Hailè 35
Sereno, Paola *13*
Sincero, Vittoria *11*, *12*
Solero, don Piero 67
Sorzio, Adolfo 20, 21, 167
Sottile, Emo 20, 147, 149, 152, 167
Stragiotti, Franco Giuseppe 20, 22, 23, 167

Tamiotti, ispettore di zona 31
Tapella, Amato 21, 23, 24, 26, 43-45, *45*, 46, 52, *52*, 53, *53*, 54, *54*, 56, *56*, 60, *60*, 61, 62, *62*, 63, *63*, 64, *64*, 65, *65*, 66, *66*, 67, *67*, 69, 70-72, 73, *73*, 74, 75, 83-85, 90, 91, *91*, 115, 116, 136, 151, 167, 174
Tapella, coniugi 69
Tapella, Ermete 26, 69, 71, 72, 74, 145, 147, 174
Tapella, famiglia 69, 75, 174
Tapella, fratelli 45, 52, 71-75, 77
Tapella, Germain 21, 23, 24, 26, 44-46, 52, 54, 56, 60, 62-64, 66, 69-72, 74, 75, 167, 174
Tapella, Lino 70, 174
Tapella, Valentino 45, 63, 69, 70, 79, 151, 174
Todt, Fritz *76*

Umberto di Savoia 133

Vajra, Maria 173, 174
Valle, Marco *11*, *12*
Vercelli, Carlo 20, 22, 23, 167
Vercelli, Ermelinda 171
Vercelli, Secondino *34*
Viani, Albino 147, 152
Viani, Carlo 21, *25*, 40, 43, 116, 147, 149, 152, 167, 174
Viani, famiglia 174
Viani, Fernanda 174
Viani, Maria Antonietta 174
Viani, Oliviero 174
Viani, Pietro 20, 22, 25, *25*, 167
Vicario, Dino "Barbis" 110
Vinzio, Giuseppina 80, 81
Vinzio, Luigi 20-22, 167
Vinzio, Teresa 135
Vittone, Renato 149, 150, 152, 153
Vittorio Emanuele III 47, 57

Zali, Ernesto 174
Zali, Eugenio 21-24, 26, 87, 88, 101, 111, 113, 167, 174, 175
Zali, famiglia 26, 174
Zali, Maria 175
Zali, Raffaele 20-22, 26, 167, 175
Zanetti, Pierino 149, 152
Ziglioli, Bruno *146*
Zoppetti, Luigi 147

Indice dei nomi di luogo

Acqui Terme (Al) 58
Addis Abeba (Etiopia) 35, 37
Africa 19, 22, 34-38, 48, 59, 168
Africa orientale 34, 38, 43, 172
Africa settentrionale 47, 70, 130
Aggius (Ss) 95
Alagna Valsesia (Vc) 45, 117, 134
Albacina (Fabriano, An) 88
Albania 39, 47, *47*, 55, 60, 92, *97*
Albertville (Francia) 53, 61, 75, 84, 90
Alessandria 57, 85, 88, 91, 111, 112, 175
Algeri 43
Algeria 52
Alpes-Maritimes, dipartimento (Francia) *52*
Ancona 54, 96, 97, 169
Anzasca, valle 110
Aosta 25, *38*, 40, 44, 45, 75, 78, 87, 102, 138, 169, 173
Arezzo 71, 74, 134, 169, 174
Arona (No) 110
Asmara (Eritrea) 35, 37
Asti 41, 171
Auschwitz (Polonia) *89*, 94, 125, 171, 172
Austria 43, 128

Balcani 19, 21-25, 47, *48*, *49*, 50, *58*, 97
Balma (Ronchi, Boccioleto, Vc) 168
Balmuccia (Vc) 11, 112, 114, 133, 134, 139, 155, 156, 161
Barattina (Varallo, Vc) 173
Bardonecchia (To) 91
Bari 25, 38, 47, 48
Barletta (Ba) 38
Bastia (Francia) *95*
Baviera 70
Belgio *34*
Belgrado 47
Berlino 25, 58, 127
Biella 112
Biella, provincia 5
Biellese 61, 119, 120, 171, 173, 174
Boccioleto (Vc) *passim*
Bologna 88, 97
Bolzano 86, 91, 94, 134
Borgosesia (Vc) 33, 63, 102, 110, 156, 170
Bourg St. Maurice (Francia) 41, 120
Brasile 72
Bréhal (Francia) 90
Breia (Vc) 156
Brescia 88, 110
Brest (Francia) 89
Bretagna (Francia) 89, 170
Briançon (Francia) 52
Brindisi 133, 169
Bussoleno (To) 52

Cagliari 96
Calabria 58, 77
Caldogno (Vi) 113, 175
Camasco (Varallo, Vc) 102, 105, 169
Campertogno (Vc) 133
Carcoforo (Vc) 11, 15, 16, 92, 111, 155, 160, 161
Carpignano Sesia (No) 112
Carrara (Ms) 85, 93
Casa del Bosco (Sostegno, Bi) 117
Casetti (Boccioleto, Vc) 12, 78-81, 115, 173
Cattaro (Croazia) 48
Cecoslovacchia 128
Cellio (Vc) 156
Cerva (Rossa, Vc) 115, 133, 138
Cervatto (Vc) 115, 156
Cevo (Montenegro) 97
Chambéry (Francia) 53, 90
Cherbourg (Francia) 90
Cirenaica (Libia) *36*
Civitella in Val di Chiana (Ar) 71, 174
Coltano (Pi) 24, 130, *130*, 131, 169
Corsica 21, 23, 31, 33, 43, 94, 95, *95*, 96, 169
Cuneo 169, 170
Cuneo, provincia 61

Dalmazia (Croazia) *47*
Danilovgrad (Montenegro) 97
Danimarca 43
Danzica (Polonia) 38
Delfinato (Francia) 53, 75
Dessié (Etiopia) 37
Domodossola (Vb) 93, *110*
Dresda (Germania) 76
Drôme, dipartimento (Francia) *52*
Dubrovnik (Croazia) 47, 48
Dunkerque (Francia) 76

Eritrea 35
Etiopia 35, 36

Fervento (Boccioleto, Vc) 12, 13, 26, 75, 76, 78, 80, 103-106, 109, 125, 139, 140, 145, 146, 168-171, 173, 174
Fiume (Croazia) 56, 87
Fiume, provincia 21, 86, 173
Fobello (Vc) 111

Foca (Bosnia-Erzegovina) 49, 51, 169
Francia 14, 19, 21-24, 33, *34*, 39-41, 43, 52-54, 57, 59, 61, 69, 70, 71, 72-77, 87, 89-91, 94, 120, 123, 135, 136, 168, 169, 172-174

Gaeta (Lt) 80
Gattinara (Vc) 52, 63
Genestreto (Boccioleto, Vc) 12, 145
Genova 87, 134, 175
Germania 23-25, 39, 40, 47, 55, 59, 70, 76, *76*, 86, 88, *88*, 90, 104, 107, *107*, 108-111, 113, 119, 123, 125, 129, *130*, 138, 139, 165, 168-170, 173, 174
Giavina Rossa (Balmuccia, Vc) 135
Gran Bretagna 39, 40, 129
Grande, valle 11, 156
Grecia 19, 47, *47*, 52, 55, 92, *97*
Grenoble (Francia) 53, 90
Gressoney la Trinité (Ao) 44, 46, 60, 62, 63, 87

Hautes-Alpes, dipartimento (Francia) *52*
Haute-Marne, dipartimento (Francia) 75
Haute-Savoie, dipartimento (Francia) *52*, 75, 84, 89, 171

Inghilterra 22, 24, 90, 123-125, 135, 170
Intra (Vb) 38
Ipswich (Gran Bretagna) 124, 170
Isère, dipartimento (Francia) *52*
Isny-Allgau (Germania) 25
Isolella (Borgosesia, Vc) 112
Ivrea (To) 63, 93, 119, 171, 172

Jugoslavia 19, 23, 47, *48*, *49*, 60, 66, 80, 83, 86, 87, 97, *97*, 103, 133, 169, 171, 173

Kenya 43

La Spezia 171, 172
La Thuile (Ao) 42, 120
Lanzo, valle 24
Lecce 88, 171
Libia 36, 43
Liechtenstein *34*
Lione (Francia) 45, 69, 70, 72, 170, 174
Lipari (Me) *71*
Lituania 91, 92
Liverpool (Gran Bretagna) 125
Livorno 97, 135, 169
Londra 124
Lozzolo 117
Lubiana (Slovenia) *47*
Lussemburgo *34*, 70

Macerata 54, 55, 170
Macugnaga (Vb) 111
Mantova 108
Marocco 52
Massa (Ms) 85
Massaua (Eritrea) 35, 37
Mastallone, valle 11, 53, 110, 156
Matelica (Mc) 55, 88, 170
Mentone (Francia) 43
Milano 35, 88, 110, 117, 129, 133, 134
Minervino Murge (Ba) 96
Modane (Francia) 70
Mogadiscio (Somalia) 38
Moline (Boccioleto, Vc) 12, 26
Monaco (Germania) 70
Monaco, principato *52*
Moncenisio 38
Mongrando (Bi) 119, 120, 173, 174
Montenegro *47*, 48, *48*, 49, 56, 59, 169, 172, 173
Monza 24, 113, 175
Morca (Varallo, Vc) 112

Napoli 35, 38, 96, 169
Nayland (Gran Bretagna) 124
Niksic (Montenegro) 83
Nizza (Francia) 43
Normandia (Francia) 89, 123, 170
Novara 57, 88, 92, 104, 110, 112, 117, 129

Odessa (Ucraina) 127
Olanda 109
Omegna (No) 110
Opole (Polonia) 127
Oro (Boccioleto, Vc) 12, 26, 112, 114, 145, 170, 174
Oromezzano (Boccioleto, Vc) 12, 102, 116, 172
Ossola, valle 110, 168

Padova 88
Palancato (Boccioleto, Vc) 12, 26, 87, 105, 145, 173, 174
Parigi 43, 75, 125
Parma 129, 169
Pavia 24
Piaggiogna (Boccioleto, Vc) 12, 26, 102, 112, 145, 173, 174
Piana (Rossa, Vc) 114
Piedimulera (Vb) 110
Piemonte 38, *69*, 72
Pila (Ao) 40
Pinerolo (To) 80, 86, 87, 172
Pisa 130, 131, 169

Pljevlja (Montenegro) 49
Pola (Croazia) 173
Pola, provincia 21
Polonia 23, 86, 91, 125, *129*, 171, 172
Pont de Claix (Francia) 90
Ponza (Lt) *71*
Porto Vecchio (Francia) 94
Postua (Vc) 117
Puglia 96

Quarona (Vc) 102, 156
Quimper (Francia) 89

Ragusa v. Dubrovnik
Rima S. Giuseppe (Vc) 11, 15, 16, 155, 156, 160, 161
Rimasco (Vc) 11, 15, 16, 103, 136, 146, 155, 160, 161
Rimella (Vc) 105
Riva Valdobbia (Vc) 87, 133
Roccapietra (Varallo, Vc) 173
Roma 33, 35, 38, 57, 77, 85, 125, 168, 172, 173
Romagnano Sesia (No) 110, 129
Romania 43
Ronchi (Boccioleto, Vc) 12, 26, 145, 148, 171, 172
Rossa (Vc) 11, 12, 15, 16, 112-115, 155, 160, 161, 172
Russia 19, 22, 52, 55, 59, 127, *129*, 135

Sabbia (Vc) 53
Saint Disier (Francia) 75, 168
San Damiano d'Asti (At) 171
Santa Maria (Fobello, Vc) 111
Santa Teresa di Gallura (Ss) 95
Sardegna 35, 94-96, 169
Sassari 95
Savoie, dipartimento (Francia) 23, *52*, 174
Scopa (Vc) 78, *78*, 101, 156
Scopello (Vc) 146
Seccio, alpe 148
Sermenza, valle 5, 11, 15, 16, 92, 155-157, 160, 161
Serravalle Sesia (Vc) 156
Shaftesbury (Gran Bretagna) 123, 170
Sicilia 57, 171
Slovenia *47*, *48*
Solivo (Boccioleto, Vc) 12, 32, 145, 148, 171
Spalato (Croazia) 80
St. Etienne (Francia) 53
Stati Uniti d'America 19, 72, 73, 90, 94, 96, 123, 129
Sudan 43
Susa, valle 24, 75, 174
Svizzera 24, *34*, 39, 107, 111, 117, 135, 168

Taranto 169
Tolone (Francia) 23, 52, *52*, 53, 54, 86, 89, 170
Torino 23, 24, 35, 45, 57, 72, 79, 80, 88, 128, 129
Torino, provincia *69*
Toscana 33, 134
Trieste 86, 126
Tunisia 43

Urss 19

Val d'Aosta 24, 120, 168, 171, 173, 174
Valdengo (Bi) 61
Valduggia (Vc) 156
Vallese 14
Valsesia 5, 11-13, 35, 63, 70, 78, 145, 156, 158, 160
Var, dipartimento (Francia) *52*
Varallo 5, *13*, 14, 53, 74, 87, 88, 102, 104, 105, 110, 112, 114, 121, 129, 133-135, 138, 156, 159, 160, 173, 175
Veneto 88, 113
Vercelli 5, *13*, *25*, 31, 41, 51, 54, 71, 72, 74, 75, *78*, *79*, 102, 104, 112, 113, 135, 146, 150, 169
Vercelli, provincia 5, *69*, 75
Verona 129
Versailles (Francia) *49*
Vicenza 113, 175
Vichy (Francia) 52
Vienna 128
Villadossola (Vb) 110
Vines (Croazia) 173
Viterbo 23, 133, 169
Vocca (Vc) 112
Vogogna (Vb) 110

Zagabria (Croazia) 47

Indice

Introduzione metodologica p. 5

Chi va in guerra

Il paese ” 11

La seconda guerra mondiale (1940-1945) ” 19

Una guerra mai dimenticata

Il fascismo e le guerre fasciste ” 31

La partenza: un destino subito ” 39

La vita del soldato ” 47

Esperienze al margine della guerra ” 69

8 settembre: all’improvviso tutto cambia ” 83

La Repubblica di Salò ” 101

Prigionieri degli Alleati ” 123

La guerra è finita: si torna a casa ” 133

Il dopoguerra

L’amministrazione comunale ” 145

Le scelte politiche del dopoguerra e del periodo prefascista ” 155

Conclusioni ” 163

Appendice ” 167

Ringraziamenti ” 177

Bibliografia ” 179

Indice dei nomi di persona ” 183

Indice dei nomi di luogo ” 187